ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

P
Sci
A

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

TERZA SERIE

(Anno 1891)

Volume I.

PALERMO
TIPOGRAFIA FILIPPO BARRAVECCHIA E FIGLIO

1891

L'ACCADEMIA, *ai termini del suo Statuto, non si rende garante delle opinioni, de' sistemi e delle dottrine comprese ne' discorsi dei suoi componenti qui pubblicati.*

AS
222
P32
ser.3
v.1

609672
4755

TAVOLA DELLE MATERIE

Indici delle due prime serie degli Atti dell'Accademia.
Magistrato Accademico.
Per il Centenario del trasferimento della Accademia del Buon Gusto, oggi R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti, nel Palazzo Municipale. — Discorsi del Presidente Prof. Vincenzo Di Giovanni e del Segretario Generale Prof. Luigi Sampolo.

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

Lojacono Pojero Dott. Michele. — Sulla morfologia dei Legumi del genere Medicago.
Zona T. — Latitudine dell'Osservatorio di Palermo.
Sirena Santi e Alessi Giuseppe. — Influenza del disseccamento su taluni Microrganismi Patogeni.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

Allievo Giuseppe. — La libera attività personale ed il positivismo.
Lioy Prof. Diodato. — La mente di P. S. Mancini.
Benzoni Dott. Roberto. — Esame delle ipotesi ultimamente ideate per determinare e chiarire il fatto dell'eredità.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Di Giovanni Prof. Vincenzo — Documenti dell'uso del volgare prima del 1000.
Pitrè Dott. Giuseppe. — Di uno stratagemma leggendario di Città assediate in Sicilia.
Pellegrini Astorre. — Studii d'Epigrafia Fenicia *(continua)*.

COMMEMORAZIONI

Riccò A. — Sulla vita e sulle opere del defunto socio Cav. Prof. Giuseppe Lo Cicero.
Cimino Ing. Giuseppe. — Commemorazione di Alfredo Baccarini.
Crisafulli Comm. Ab. Vincenzo. — Giuseppe Bozzo e i suoi tempi.

COMUNICAZIONI

Zona T. — Risultati delle osservazioni Meteorologiche eseguite nel R. Osservatorio di Palermo (Valverde) per gli anni 1890-91.

INDICI

DELLE DUE PRIME SERIE DEGLI ATTI DELLA ACCADEMIA

PRIMA SERIE

SAGGI DI DISSERTAZIONI DELL'ACCADEMIA PALERMITANA DEL BUON GUSTO

Volume I. — Palermo MDCCLV. Nella Stamperia dei Ss. Apostoli in piazza Vigliena, presso Pietro Bentivegna.

Saggio sopra la Storia letteraria, e le antiche Accademie di Palermo, e specialmente dell'origine, istituto e progressi dell'Accademia del Buon Gusto; del Sac. Dott. Domenico Schiavo.

Dissertazione I.

Della necessità, e de' vantaggi delle Leggi Accademiche; di Domenico Schiavo.

Dissertazione II.

Delle leggi de' Siciliani, divisa in tre parti; dell'Avv. Nicolò Gervasi.

Dissertazione III.

Delle Università di Sicilia, dell'Avvocato Giuseppe Santacroce.

Dissertazione IV.

Sopra un Talismano di rame degli eretici Basiliadi; del Sac. dott. Dom. Schiavo.

Dissertazione V.

Sopra un vaso figurato del Museo Martiniano; del P. D. Salvadore Maria di Blasi, Lettore Cassinese

Dissertazione VI.

Sopra due Sciti sugellati dello stesso Museo; del Sac. Dott. Domenico Schiavo.

Dissertazione VII.

Intorno all'utilità della Storia naturale, specialmente di quella di Sicilia; del Dottore Agostino Tetamo.

Dissertazione VIII.

Sopra un vaso figurato rappresentante le Cistefore di Cerere; del Sac. Dottore Gaetano Barbaraci.

Volume II. — Palermo 1800.

Discorso sull'utilità delle pubbliche Accademie per i progressi delle scienze e delle lettere, del Cav. D. Gaspare Palermo dei principi di S. Margherita, principe dell'Accademia, per servire d'inaugurazione al nuovo stabilimento della Accademia del Buon Gusto nel Palazzo Senatorio.

Leggi e Costituzioni dell'Accademia del Buon Gusto.

Dissertazione I.

Che contiene un breve Saggio della Storia letteraria della Medicina di Sicilia, del Dottor Antonino Bettoni.

Dissertazione II.

Sopra la causa fisica del Diluvio Universale, di Girolamo Termini Duca di Vatticani, Gentiluomo di Camera di S. M. con esercizio.

Dissertazione III.

Sopra il sistema di migliorare l'agricoltura di Sicilia, del signor Camillo Gallo, e Guagliardo.

Dissertazione IV—Economico-Politica

Sul lanificio di Sicilia, di Marco Antonio Averna.

Dissertazione V.

Istorico-Critica sulla Iscrizione della Vergine S. Rosalia nella Grotta della Quisquina, del P. D. Raffaele Drago Cassinese, Pubblico Professore di dritto Canonico ne' Regi Studi di Palermo, Direttore dell'Accademia del Buon Gusto.

Dissertazione VI.

Sull'origine dei fuochi Vulcanici e de' loro Fenomeni; del Sac. D. Diego Muzio.

ATTI DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

NUOVA SERIE

Volume I. — Palermo, tip. Morvillo, 1845.

Delle vicende dell'Accademia; Discorso del Presidente principe di Granatelli.

Scienze

Dimostrazione generale e completa dell'equilibrio di tre forze; Memoria di Emmanuele Estiller.

Memorie geognostiche e mineralogiche; del Prof. Pietro Calcara.

1. Osservazioni geognostiche sopra Caltavuturo e Sclafani.
2. Ricerche geologiche sulla dolomite giurassica del landro presso S. Caterina.
3. Sopra una nuova giacitura della calce carbonata in Sicilia.
4. Nuove forme cristalline di alcuni minerali di Sicilia.

Esposizione de' Molluschi terrestri e fluviatili de' dintorni di Palermo del medesimo Prof. Calcara.

D'una mostruosità di un insetto dell'ordine de' Coleotteri; Osservazioni del Professore Baldassare Romano.

Rariorum plantarum minusve recte cognitarum in Sicilia sponte provenientium decas prima, auctore Augustino Todaro.

Osservazioni Meteorologiche fatte nel R. Osservatorio di Palermo nell'anno 1844.

Su l'indole, la misura ed il progresso della industria comparata delle nazioni; Studi di Emerico Amari.

Lettere

Sulla istruzione pubblica nei secoli XVII e XVIII in Sicilia; Discorso di Bernardo Serio.

Elogio di Domenico Scinà, scritto dal prof. Federico Napoli.

Elogio di Niccolò Cacciatore, scritto dal prof. Gaetano Cacciatore.

Volume II. — Palermo, tip. Console, 1853.

Relazione accademica del P. Narbone.

Parte Prima

Descrizione dell'isola di Pantelleria, del prof. Calcara.

Catalogo degli uccelli delle Madonie, di Francesco Minà-Palumbo.

Sulla risoluzione dei triangoli sferici i cui lati sono piccolissimi in confronto del raggio della sfera, del prof. Caldarera.

Elogio del prof. Pietro Calcara, di Federico Lancia di Brolo.

Parte Seconda

Sulla origine della economia sociale, del prof. G. Bruno.

Storia della letteratura in Sicilia, del canonico Sanfilippo.
Monete romano-sicule del municipio di Alesa, del P. Romano.
La eruzione etnêa del 1852, del cav. Vigo.
Elogio del Pres. Alessandro Casano, del prof. Bozzo.

Volume III. Palermo, Stabil. tip. Lao, 1859.

Memorie

Sulla terza cometa del 1854, osservazioni e risultati del professore Domenico Ragona Direttore del R. Osservatorio di Palermo.
Su taluni nuovi fenomeni di colorazione subbiettiva, nota del prof. Ragona.
Catalogo degli uccelli delle Madonie, continuazione e fine) del dottor Francesco Minà-Palumbo da Castelbuono.
Storia naturale delle Madonie, catalogo con appendice dei lepidotteri diurni, Minà-Palumbo.
Sopra alcune conchiglie fossili dei dintorni di Palermo, memoria del P. Ignazio Libassi d. C. d. G., professore di fisica nel Collegio Massimo di Palermo.
Intorno all'abolizione delle tasse sul pane e sulle paste di Palermo, memoria di Giuseppe Biundo.
Sulle monete punico-sicule, memoria di D. Gregorio Ugdulena, premiata dall'Istituto di Francia.
Iconografia numismatica dei tiranni di Siracusa, memoria del p. Giuseppe Romano d. C. d. G., prefetto del museo Salnitriano.

Necrologia

Intorno alla vita e agli scritti del professore Baldassare Romano, socio attivo non residente, discorso di D. Gregorio Ugdulena.

Volume IV. Palermo, tip. Amenta, 1874.

Bozzo G. — Proemio.

Classe di Scienze Naturali ed Esatte

Gemmellaro — Memoria sui fossili della zona con *Pelloceras transversarium* Quenst. della Provincia di Palermo e di Trapani.
Cervello — Riflessioni sulle malattie da spasmo e su' medicamenti antispasmodici.
Reyes — Discorso sulla Teoria dell'importazione del Cholera studiata in Palermo.
Macaluso — Memoria intorno al Colchico di Bivona studiato in confronto del Colchico autunnale sotto l'aspetto botanico e chimico.

Classe di Scienze Morali e Politiche

Di Menza — Memoria intorno alle condizioni sociali dei nostri tempi.

Lo stesso — Appendice. « Di Carlo Max e delle sue dottrine. »

Maggiore-Perni — Memoria riguardante i censimenti della popolazione di Palermo dal 1861 al 1871.

Bruno G. — Discorso intorno ai *Liberisti* ed agli *Autoritari* in economia politica.

Classe di Lettere ed Arti

Di Giovanni V. — Prospero Intorcetta, ovvero il primo traduttore Europeo di Confucio.

Poesie recitate in Accademia nella solenne adunanza dell'anno 1873 dai Soci Galati, Vaglica, Amico, Montalbano.

Bozzo — Elogio del celebre socio Gioacchino Rossini.

Basile — Memoria sull'antico edifizio della Piazza Vittoria in Palermo.

Estratti di altri lavori accademici.

Cacciatore — Quadro sinottico meteorologico compilato nel R. Osservatorio di Palermo per gli anni 1872 e 1873.

Volume V. — Palermo, tip. Amenta, 1875.

Proemio.

Classe di Scienze Naturali ed Esatte

Monterosato — Nuova rivista delle conchiglie del Mediterraneo.

Inzenga — Discorso sull'origine singolare di una nuova varietà d'arancio.

Doderlein — Descrizione di una specie di pesce del genere esotico *Lobotes* preso nelle acque de' contorni di Palermo.

Corrao — Memoria sul progresso delle marine da guerra.

Classe di Scienze Morali e Politiche

Maggiore-Perni — Memoria sull'imposta fondiaria ed il progetto della perequazione.

Di Menza — Memoria sul duello leale ed il duello sleale.

Classe di Lettere ed Arti

Di Giovanni V. — Discorso intorno agli eruditi Siciliani del secolo XV e ad alcune opere lessigrafiche latine e volgari de' secoli XIV e XVI.

Matranga — Memoria circa le pergamene greche più antiche finora conosciute in Sicilia.

Di Maggio — Saggio storico-critico sul quarto volume degli Annali di Pietro Ranzano.

Notizie *sugli studii scientifici e letterarii di Sicilia nel secolo presente* — Maggiore-Perni, *Economia politica*. La Mantia, *Scienze Giuridiche*. Di Giovanni, *Filosofia*. Di Bartolo, *Scienze Sacre*. Meli, *Arti del disegno*. Platania, *Musica*.

Estratti di altri lavori accademici.
Nota.
Cacciatore — Quadro meteorologico dell'anno 1874.

Volume VI. — Palermo, tip. del «Giornale di Sicilia» 1878-1879

Proemio.

Classe di Scienze Cosmologiche

Doderlein — Prodromo della Fauna Ittiologica della Sicilia.
Idem — Prospetto Metodico delle varie specie di pesci di Sicilia.
Cimino — Memoria sul Porto di Palermo.
Bourguignat — Monografia del nuovo genere siciliano di conchiglie detto Allerya.
Cacciatore — Discorso in commemorazione del P. Angelo Secchi.
Reyes — Memoria sulla Fognatura o la Cala di Palermo.

Classe di Scienze Noologiche

Di Marco Vincenzo — Elogio del Socio Barone prof. Bartolomeo D'Ondes Rao.
Di Giovanni V. — Memoria sul P. Giuseppe Romano e sull'Ontologismo in Sicilia.

Classe di Lettere ed Arti

G. Bozzo, Di Giovanni, Marotta, Vaglica, Montalbano, Barone, De Spuches — Tornata in onore di Vincenzo Bellini.
De Spuches — Discorso intorno ad alcuni oggetti archeologici.
Estratti e Comunicazione — Bambergh, Meltzel, Evola, Carini, F. Ragusa, S. V. Bozzo, Cultrera, Basile.
Cacciatore — Quadro sinottico meteorologico compilato nel R. Osservatorio di Palermo, per gli anni 1877-78.

Volume VII. — Palermo, tip. Ferrigno e Andò, 1880-1881

Bozzo G. — Proemio.

Classe di Scienze Cosmologiche

Napoli — Della vita e delle opere di Giovan Battista Odierna.
Tommasi — Sulla stabilità dell'idrato rameico.

Classe di Scienze Noologiche

Bruno — Elogio del Conte Giovanni Arrivabene.

Di Marco — Degli arbitrati internazionali e dei dritti della guerra.
Maggiore-Perni — Tommaso Natale e i suoi tempi.

Classe di Lettere e Belle Arti

Di Giovanni V.—Del volgare usato dai primi poeti siciliani e del carattere della loro poesia.
Crisafulli — Sulla pubblica moralità e sull'istruzione pubblica in Italia.
Alcune poesie lette dai soci nell'anno accademico 1879-80. B. Marotta — G. Vaglica — V. A. Amico — C. Ramondetta-Fileti — T. Franceschi-Pignocchi — G. De Spuches.

Comunicazioni ed estratti

Giuseppe Montalbano — In memoria del prof. Filippo Parlatore. Iscrizione e distici.
Ugo De Meltz di Ungheria — Lettera in occasione di essere stato eletto socio della Reale Accademia.
Ermanno Buchholtz di Berlino — Addizioni alla grammatica latina.
Vincenzo Di Marco — Sull'esegesi del Consigliere Invidiato al num. 3, art. 193 Codice Civile.
Vito La Mantia — Sul manuale di Dritto Costituzionale del Dott. F. Flogoïto.
Maria Corrao — L'inchiesta sulla marina mercantile.
Cacciatore G. — Quadro sinottico meteorologico compilato nel R. Osservatorio di Palermo per gli anni 1879-80.

Volume VIII. — Palermo, tip. del « Giornale di Sicilia » 1885.

Classe di Scienze Naturali ed Esatte

Cacciatore G. — Del passaggio di Venere sul disco del Sole a 6 dicembre 1882, osservato al Real Osservatorio di Palermo.
Reyes S. — Sulla Profilassi nei casi di contagio.

Classe di Scienze Morali e Politiche

Russo-Onesto M. — Elogio del Marchese Giovanni Maurigi.
Sampolo L. — Elogio di Vincenzo Di Marco.
Corleo S. — Le comuni origini delle dottrine filosofiche di Miceli, di Malebranche e di Spinoza, e loro confronto con quelle di Gioberti e di alcuni positivisti moderni.
Ruffo G. B. — Il Diritto e la Morale dell'odierno positivismo.
Caiazzo F. S. — L'umanismo della dottrina penale italiana dall'avvenimento del Regno Longobardo fino al secolo X.

Classe di Lettere ed Arti

Bozzo G. — Pel Centenario della morte di Pietro Metastasio. Discorso.
Carini I. — Sulla vita e sulle opere di Monsignor Pietro Sanfilippo. Commemorazione.

Comunicazioni

Cacciatore G. — Quadro sinottico meteorologico compilato nel R. Osservatorio di Palermo per gli anni 1881-82.

Volume IX. — Palermo, tip. del «Giornale di Sicilia» 1887.

Crisafulli V. — Proemio.

Bruno G. — Discorso inaugurale.

Sampolo L. — Su' primi venticinque anni della R. Università degli Studi in Palermo.

Di Giovanni V. — Sull'Accademia del Buon Gusto nel secolo passato.

Evola F. — La stampa siciliana fuori di Palermo e di Messina.

Di Giovanni V. — Sulla pubblica istruzione in Palermo nei secoli XIV e XV.

Cavallari F. S. — Su alcuni vasi orientali con figure umane rinvenuti in Siracusa e Megara-Iblea.

Amico V. A. — Discorso per la solenne tornata in onore del defunto Presidente Principe di Galati. — Iscrizioni e poesie.

Comunicazioni

Cacciatore G. — Quadro sinottico meteorologico compilato nel R. Osservatorio di Palermo per gli anni 1885-86.

Volume X. — Palermo, tip. F. Barravecchia e figlio, 1889.

Crisafulli V. — Proemio.

Classe di Scienze Naturali ed Esatte

Di Stefano Dott. Giovanni — Studi stratigrafici e paleontologici sul sistema cretaceo della Sicilia.

Riggio Dott. G. — Alcune notizie sui progressi attuali dell'Entomologia in Sicilia. — Considerazioni sull'ordine degli Ortotteri e scoperta di alquante specie novelle di quest'ordine in Sicilia.

De-Stefani Perez Teod. — Cinipidi e loro galle.

Sirena prof. S. e Alessi Dott. G. — Azione della Creolina sul bacillo-virgola di Koch.

Cervello Vincenzo e Caruso-Pecoraro Giuseppe — Sul potere diuretico della Caffeina associata agli ipnotici.

Classe di Scienze Morali e Politiche

Maggiore Perni prof. Avv. Fr. — Del grado di certezza della statistica nei numeri e nella induzione, e degli errori che ne alterano i risultati.

Werner C. — Emerico Amari in relazione a G. B. Vico. (Traduzione di G. Vadalà-Papale).

Classe di lettere ed arti

Basile Prof. G. B. F. — Gli ordini architettonici della scuola italica in attinenza colle forme vetuste della Sicilia.

Basile Prof. G. B. F. — Nota sugli *Scamillos impares* di Vitruvio.

Comunicazioni

Cacciatore G. — Quadro sinottico meteorologico compilato nel R. Osservatorio di Palermo per gli anni 1887-88.

PATRONO

IL MUNICIPIO DI PALERMO

PROMOTORE

Il Sindaco di Palermo: PATERNÒ DI SESSA EMANUELE

Senatore del Regno, Professore ordinario di chimica generale nell'Università di Palermo, Membro del Consiglio Superiore di Sanità, Socio della R. Accademia dei Lincei, Socio della Società dei XL, Cav. ✠, Comm, ✱, Comm, ✠, ♁.

SOCIO ONORARIO

SUA MAESTA DON PIETRO II, EX IMPERATORE DEL BRASILE

MAGISTRATO ACCADEMICO

Presidente

Di Giovanni Can. Vincenzo, Professore ordinario di storia della filosofia nella R. Università di Palermo, Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere, Incaricato della Filosofia morale, membro della R. Commissione pei Testi di lingua, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, della R. Accademia del Belgio, della R. Accademia dei Lincei, della R. Accademia della Crusca, del R. Istituto Lombardo, dell'Ateneo Veneto, della R. Accademia di San Luca, dei Virtuosi del Panteon, della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Vice Presidente della Società Siciliana per la Storia Patria, Uff. ✱.

Vice-Presidenti

Gemellaro Gaetano Giorgio, Professore ordinario di mineralogia e geologia nell'Università di Palermo, Direttore della scuola di farmacia, Socio della R. Accademia dei Lincei, Socio della società dei XL, Presidente della Società di Scienze Naturali ed Economiche di Palermo, Membro del Comitato Geologico, Cav. ✠, Uff. ✱, Comm. ✠.

. . . . . .

Segretario Generale

SAMPOLO Luigi, Dottore in legge, Professore ordinario di dritto civile nella Università di Palermo, Incaricato della Esegesi sul *Corpus juris*, Presidente a vita del Circolo giuridico di Palermo, Socio corrispondente della Società di Scienze Naturali ed Economiche di Palermo, Socio e Consigliere della Società Siciliana per la Storia Patria, Membro della Società geografica italiana, della *Société de législation comparée* di Parigi, Membro dell' Istituto di Dritto Romano di Roma, Membro onorario dell' Istituto di Storia del Dritto Romano nell'Università di Catania. Comm. ✠.

Classe di Scienze Naturali

Direttore

CALDARERA Francesco, Ingegnere, Professore ordinario di meccanica razionale nella R. Università di Palermo, Socio ordinario della Società di Scienze naturali ed economiche di Palermo. Uff. ❋, Uff. ✠.

Anziani

CERVELLO Vincenzo, Dottore in medicina, Professore ordinario di materia medica e farmaceutica sperimentale nell'Università di Palermo, Vice Segretario della Società di scienze naturali ed economiche, Socio della R. Accademia delle Scienze mediche, e della Società Siciliana per la Storia Patria, Consigliere Provinciale sanitario, cavaliere ❋, ♁, ✝.

SIRENA Santi, Dottore in medicina, Professore ordinario di anatomia patologica nell'Università di Palermo, Socio ordinario della Società di Scienze naturali ed economiche e della R. Accademia delle Scienze mediche, Uff. ✠.

Segretario della Classe

COPPOLA Giuseppe, Dottore in medicina, Professore ordinario di patologia speciale medica nell'Università di Palermo, Socio della R. Accademia delle scienze mediche, cav. ✠.

Classe delle Scienze morali e politiche

Direttore

Di Menza Giuseppe, Dottore in leggi, Presidente di Corte di Appello di Palermo, Consigliere Provinciale Sanitario, Socio corrispondente della Società delle Scienze Naturali ed Economiche, Socio della Società Siciliana per la Storia Patria, Uff. ✻, e Comm. ✠.

Anziani

Maggiore Perni Francesco, Dottore in leggi, Professore straordinario di statistica nella R. Università di Palermo, Vice presidente della R. Commissione di Agricoltura e pastorizia per la Sicilia, Socio della Società di Scienze Naturali ed Economiche, della Società Siciliana per la Storia Patria, dei Zelanti di Acireale, dei Trasformati di Noto, dell'Agerina di Agira, della Libera Società degl'insegnanti di Palermo, del Progresso di Palazzolo Acreide.

Gugino Giuseppe, Dottore in leggi, Avvocato, Preside della facoltà di giurisprudenza, Professore ordinario di dritto romano nell'Università di Palermo, Incaricato d'introduzione alle scienze giuridiche ed istituzioni del dritto civile, Cav. ✠.

Segretario di Classe

Ardizzone Girolamo, Socio dell'Accademia dei Zelanti e Dafnica di Acireale, e Socio della Società dei Letterati di Madrid, cav. ✠.

Classe di Lettere e Belle Arti

Direttore

Pitrè Giuseppe, Dottore in medicina, Segretario generale perpetuo della Real Accademia delle Scienze mediche, Socio e Consigliere della Società siciliana per la Storia Patria, Membro della R. Commissione pei Testi di Lingua, dello Ateneo Veneto, dell'Accademia *de Buenas Letras* di Barchellona in Ispagna, delle Società del Folklore di Siviglia, Badajoz, Madrid, Londra, Cambridge (Amer) ecc. Cav. ✻ e uff. ✠.

Anziani

MONTALBANO Can. Giuseppe già professsore di lettere italiane nel Seminario Arcivescovile.

COSTANTINI Giovanni, dottore in legge, Avvocato.

Segretario della Classe

AMICO UGO Antonio, Professore di lingua italiana nel R. Liceo Ginnasiale Umberto I, Socio della R. Commissione pe' Testi di Lingua e della Società Siciliana per la Storia Patria, Cav. ✠.

Segretario aggiunto

RUSSO-ONESTO Michele, Dottore in leggi, Sostituto Procuratore del Re, Socio della Società Siciliana per la Storia Patria, Cav. ✠.

Tesoriere

DI GIOVANNI Gaetano, Socio della Società siciliana per la storia patria, Socio corrispondente della Colombaria di Firenze, e di altre Accademie e Membro della Commissione Ampelografica della provincia di Girgenti, Comm. ✠, Decorato di 3 medaglie d'oro.

PER IL CENTENARIO

DEL TRASFERIMENTO

DELLA ACCADEMIA DEL BUON GUSTO

OGGI

R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

NEL

PALAZZO MUNICIPALE

5 Luglio MDCCCXCI

Ricadendo il 5 luglio il centenario del trasferimento dell'Accademia del Buon Gusto, oggi R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti, dal palazzo del Principe di Santa Flavia in quello del Comune, l'Accademia ha voluto festeggiarlo con pompa.

L'adunanza ebbe luogo nel palazzo di Città nella grande Sala delle Lapidi in cui è posta la iscrizione che ricorda il fausto avvenimento.

Intervennero alla festa il Prefetto Comm. Colucci che rappresentava il Ministro per la Pubblica Istruzione, il Sindaco Emanuele Paternò e la Giunta. Intervennero i Direttori di classe prof. Caldarera, Comm. Di Menza, prof. Pitrè e circa 40 soci, tra' quali notavansi il Comm. Ciampa presidente della Corte di Cassazione e il Comm. Lamanna presidente della Corte d'appello, molti invitati e parecchie gentili signore.

Sulla porta d'ingresso della Sala, nella parte interna, una iscrizione latina dettata dal can. prof. Giuseppe Montalbano, ricordava il trasferimento dell'Accademia di cui celebravasi il centenario.

Il Segretario Generale lesse un telegramma del Ministro per la Pubblica Istruzione così concepito:

Presidente Accademia Scienze — Ringrazio V. S. invito cortese in occasione festa centenario trasferimento Accademia Palazzo Municipale, rallegromi e delego Prefetto rappresentarmi. — P. Villari.

Indi il Presidente Prof. Vincenzo Di Giovanni lesse un discorso intorno alle origini delle Accademie degli Accesi, dei Riaccesi e del Buon Gusto.

Infine il Segretario Generale prof. Luigi Sampolo recitò un discorso sulle vicende dell' Accademia del Buon Gusto che è ora la R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.

La adunanza fu allietata da vari pezzi di musica eseguiti dalla Banda musicale.

LE ORIGINI DELLE ACCADEMIE

DEGLI ACCESI, DEI RIACCESI E DEL BUON GUSTO

(1568. 1622. 1718)

Illustrissimo Sig. Prefetto, Spettabilissimo Sig. Sindaco
Onorevolissimi Signori,

Reputo mia singolare ventura questa che mi è oggi toccata di avere radunata la nostra secolare Accademia, la prima volta che la convocassi da Presidente, per celebrare il primo centenario della sua sede in questo antico e storico Palazzo dei Pretori e del Senato di Palermo: e dell'amoroso concorso alla celebrazione di questa speciale festa Accademica nel Palazzo del Comune, ringrazio pubblicamente il Primo Magistrato della Città e la Giunta Comunale, che oggi in mezzo a noi rappresentano il Pretore e il Senato palermitano del 5 luglio 1791, quando l'Accademia dichiarava negli Statuti di quei tempi a suo *Patrono* e *Mecenate* tutto il Senato con a *Capo* il Pretore della Città; e la rappresentanza del Comune, con assenso del Vicerè Principe di Caramanico, consentiva che «il luogo ordinario delle adunanze Accademiche» fosse la maestosa «Sala del Palazzo Senatorio». Era *Principe* dell'Accademia allora che ebbe sede in questo Palazzo, la veneranda figura di Gaetano Cottone Principe di Castelnuovo, e *Direttore* il dotto storiografo di Sicilia Salvatore Di Blasi, Abate benedettino; due nomi tutti e due illustri, benchè per diverse ragioni, nella storia siciliana dei primi anni di questo secolo. Sotto i Vicerè Marchese di Pescara ed Emanuele Filiberto di Savoja, l'Accademia detta degli *Accesi*, e poi dei

Riuccesi, ebbe aperte le Sale del Regio Palazzo, poi quelle dei Principi e dei Signori più illustri di questa Città. Ma ricoveratasi la succeduta Accademia del *Buon Gusto* sotto la protezione del Magistrato Municipale, era conveniente che fosse stata accolta stabilmente in questa grande Sala Senatoria, dove potè innanzi e in mezzo ai Rappresentanti della Città conferire nella seduta del 21 maggio 1831 il Diploma di Accademico Mecenate a un Principe Reale, Luogotenente del Re in Sicilia, Don Leopoldo Conte di Siracusa.

L'argomento del discorso inaugurale della prima adunanza tenuta dall'Accademia in questo luogo fu prescritto dal Vicerè Caracciolo, e lo sostenne il Cav. Gaspare Palermo Segretario dell'Accademia. Io ho preso l'argomento del mio breve discorso dalla nostra Accademia stessa, dicendo dei suoi antecedenti, e come l'Accademia del *Buon Gusto* che era accolta in questa Sala nel 1791, dopo settantatre anni che era così nominata, era la continuazione dell'Accademia dei *Riuccesi* del secolo XVII, i quali erano succeduti gli *Accesi* del secolo XVI; sì che questo primo centenario della sua Sede nel Palazzo di Città, sarebbe il terzo centenario della sua esistenza. Nè il mio argomento si allontana dall'argomento che fu trattato nella inaugurazione dell'Accademia del Buon Gusto il 13 dicembre 1719 dal Barone Vincenzo Parisi, il quale appunto in quella solenne congiuntura discorse storicamente dell'Accademie Palermitane, così come fecero più tardi Domenico Schiavo e Gaspare Palermo, l'uno nel 1755 e l'altro nel 1800, pubblicandosi il 1° e il 2° volume delle *Dissertazioni degli Accademici del Buon Gusto*. In altra occasione io esposi le Notizie e i Documenti che avea raccolto sopra l'Accademia così detta del *Buon Gusto*, dal suo cominciamento alla fine del secolo passato (1): alle Notizie predette altre ne aggiungerà il Segretario Generale sopra le vicende posteriori della nostra Accademia nel secolo presente.

Tre Accademie letterarie sorsero in Italia nel secolo XVI col nome di *Accensi* ed *Accesi*: una in Reggio d'Emilia fondata nel 1540, con gli intendimenti che ebbe eziandio quella dello stesso nome, e fu la seconda, che sorgeva in Palermo nel 1568, cioè la coltura delle tre lingue, greca, latina, italiana; la terza in Siena, esistente nel 1577, dieci anni dopo la Palermitana (2). È poi curioso come gli *Accesi* di

(1) V. *Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, nuova serie, v. IX. Palermo 1887.

(2) Vedi Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, t. VII, p. 1ª, pag. 225, 237, 250, 251. Milano, 1825.

Reggio pigliano verso il 1587 il nome stesso che il Quadrio trova essere stato di una Accademia di Firenze che fioriva nel 1547, cioè il nome di *Elevati*; quel nome medesimo di una nostra Accademia per la quale gli *Accesi* Palermitani del 1568 rivissero nei *Riaccesi* del 1622. Erano frequenti in quel secolo le trasformazioni di un' Accademia in un'altra; e si sa, ad esempio, come i membri dell'*Accademia Fiorentina* che era stata per pochi mesi nel 1540 l'Accademia detta degli *Umidi*, si ordinavano nel 1582 in quel corpo illustre che per opera di Lionardo Salviati sin d' allora e ancor oggi è detta *Accademia della Crusca* (1): cosa che pur avvenne nei Lincei di Roma quando si fece erede dei Lincei del 1603, cessati nel 1651, l'Accademia fisico-matematica del 1801, che prese nome di *Nuovi Lincei*, oggi *Reale Accademia dei Lincei*.

Pertanto, prima che sorgesse nel 1568 l'Accademia degli Accesi, fiorì in Palermo l'Accademia dei *Solitarii*, fondata nel 1549 dal celebre giureconsulto e nobile uomo, Segretario del Comune, Paolo Caggio, valente poeta nelle lingue latina ed italiana, dotto e savio scrittore di cose morali e del governo delle famiglie; e sostenuta dal favore, secondo che nota il Mongitore, del Vicerè Don Giovanni de Vega. Il nome del Caggio si trova fra' poeti, ovvero *eccellenti autori*, le cui *Rime* furono raccolte da Girolamo Ruscelli e dal Giolito, e pubblicate in Venezia nel 1553, e 1563; e per l'Accademia de' *Solitarii* dovettero essere scritti i *Ragionamenti* se la vita cittadina sia più felice del viver solitario fuor la città e nelle ville, stampati in Venezia nel 1551; e ben convenienti a un Consesso che si riuniva in una villa fuori Città, dove erano stati i regii giardini di Re Guglielmo e dove oggi è il parco principesco del Duca d'Aumale. (2)

Sappiamo poi che il Mongitore possedette una lettera manoscritta del Caggio (oltre le pubblicate nelle raccolte di *Lettere d'uomini illustri* stampate nel 1584, 1601 e 1606), con la data di Caltabellotta, 13 set-

---

(1) Vedi ZANONI, *Storia dell'Accademia della Crusca*, p. 2, Firenze, 1848.

(2) « Adunavasi in una Villa del Cav. D. Enrico Patella, poco distante della Città, e vicino le mura della Porta oggi detta di Castro. Era la sua impresa un Usignuolo in atto di cantare nella foltezza di un bosco, col motto *Non solum;* forse per dinotare essere le sue rime dirizzate anche alla ammirazione degli Esteri » PARISI, *Dell'Accademie Palermitane*, p. 4.—Il Mongitore interpetra diversamente il motto che riferisce più intero, cioè *Non solum solo*, quasi « dinotando che siccome l'Usignuolo addolcisce col canto non sol la terra, ma anche l'aria, così gli Accademici co' lor dolci componimenti nudrivan la speranza d'alzarsi dal suol natio al cielo di una gloria immortale. V. Prefazione alle *Rime degli Eccitati*, p. III.

tembre 1554, nella quale dottamente ed eruditamente esortava Don Vincenzo Del Bosco Conte di Vicari e Pretore di Palermo, affinchè restaurasse quell'Accademia de' *Solitarii*, allora intermessa; sì che non v'ha dubbio, siccome bene avvisa il Tiraboschi (1), che l'Accademia dei *Solitarii* precedette nella coltura delle buone lettere e dell'amena letteratura quella degli Accesi, ai quali si collegava per lo mezzo dei *Solleciti*, nome che pigliarono i Solitarii rinnovandosi l'accademia per le istanze del Caggio, dopo il 1554, siccome fu pur notato dal Quadrio e da altri.

Dopo il quale rinnovamento de' Solitarii del 1549, comparisce appunto nel 1568 l'Accademia degli *Accesi*, della cui fondazione ci lasciò scritto l'Auria nella sua *Historia Cronológica dei Vicerè di Sicilia*, che il Vicerè Marchese di Pescara, Don Francesco Ferdinando Avalos de Aquino nel 1568 « istituì in Palermo una nuova Accademia di belle lettere col titolo degli Accademici *Accesi*, e nell'anno 1570 per sue lettere Viceregie date in Palermo a dì 2 di giugno, nello stesso anno diede licenza agli Accademici di stampare le loro Rime, come si vedono impresse e dedicate al medesimo signor Vicerè, come Principe amatore dei virtuosi » (2).

Nè altrimenti ci fa sapere Don Vincenzo Di Giovanni, scrittore contemporaneo, il quale nel C. XII del suo *Palermo trionfante* cantava appunto di quei dotti riuniti in Accademia letteraria quasi congiunta all'altra ben rinomata *dei Cavalieri*, maestri nelle giostre, e nelle imprese guerresche di quel tempo:

veggio d'ogni valor ampio tesoro
onde potrà Palermo andar altero;
le scienze veggio io nel lor decoro
e 'l magnanimo cuor nel cavaliero.

E meglio che in versi il patrizio scrittore e cavaliere onorava gli Accademici Accesi in prosa nel libro del *Palermo restaurato*, nel quale notando che il dotto Leonardo Orlandini era stato il primo *Principe* di quell'Accademia, faceva le convenienti lodi dei principali fra gli Accesi, morti o ancora viventi quando egli scriveva negli ultimi anni del secolo XVI, discorrendo di proposito nel vol. II (p. 398-412) dell'opera, di Leonardo Orlandini, di Bartolo Sirillo, di Luigi d'Eredia, di Attilio Opezzinga, di Carlo Donia, di Ottavio Potenzano, di Antonio

(1) V. presso il Tiraboschi loc. cit.
(2) V. Documento I.

Veneziano, di Mariano Migliaccio, di Gaspare Ventimiglia, di Giovanni Lancia o Lanza, di Tommaso di Ballo, di Geronimo Branci, di Antonio Alfano, di Mariano Bonincontro, di Argisto Giuffredi, di Filippo Paruta, di Vincenzo La Farina, di Vincenzo Salvano o Silvano, autore della Commedia sfarzosamente rappresentata nella Corte di questo Palazzo Senatorio in onore di Don Carlo di Aragona nel 1570, e da qualcuno attribuita a Gerando Spada, Accademico Risoluto. Oltre i quali dotti uomini celebrava pure con lodi i poeti che di quel tempo verseggiavano in volgare Siciliano, e n'erano ammirati maestri, come, oltre il celebre Antonio Veneziano, maestro Pietro Graccaro, Carlo Ficarola, Scipione Di Lorenzo, Giovanni Bonafera, Benedetto Maja, Francesco Potenzano, pittore michelangiolesco, e poeta tanto allora plaudito da essere stato con solenne pompa incoronato nel chiostro di San Giuliano, e pubblicamente onorato dal Vicerè Marco Antonio Colonna e dal Duca di Tarranova nella prova di Orazioni e di versi estemporanei che diede in via Colonna, oggi Foro Italico, con singolari cerimonie e rappresentazioni descritte dai contemporanei (1). Letterati, poeti, sonatori di liuto, valenti giostratori, valorosi soldati o capitani in quelle guerre contro il Turco, furono i nostri Accademici della seconda metà del secolo XVI; e le loro composizioni poetiche, come le loro avventure galanti o guerresche, tiravano l'attenzione dei contemporanei e negli uomini di Stato.

L'Accademia degli Accesi raccoglieva nel 1569 e 1570, un volume di componimenti poetici, che pubblicava nel 1571 co' tipi del Maida, e col titolo *Rime dell'Accademia degli Accesi di Palermo*, con permesso Regio, e dedicatoria al Marchese di Pescara: e poi nel 1573 dava fuori un altro volume col titolo: *Delle Rime degli Accesi di Palermo, libro secondo*, dedicato al Duca di Terranova e preceduto nel 1572 dalla stampa delle *Rime di diversi belli spiriti della Città di Palermo* in morte della signora Laura Serra e Frias. Nè mancavano nelle raccolte predette i versi delle nobili donne, Marta, Lauria e Laura Bonanno, potesse allora in molta fama.

Dai quali volumi pubblicati in nome dell'Accademia sappiamo anche noi, dopo tre secoli, gl'illustri letterati che sotto i sopranomi di *solingo*, di *sereno*, di *contemplativo*, di *travagliato*, di *smarrito*, di *onesto*, di

(1) V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, vol. I, p. 414-420 (Palermo 1879) — Auria, *Stor. Cronolog. de' Vicerè* etc. p. 62, e *Teatro degli Uomini letterati di Palermo*, ms. Qq D. 19 della Bibliot. Comunale di Palermo.

astratto, e simili secondo il vezzo del tempo, fecero parte in quel secolo XVI dell'Accademia degli *Accesi* e furono detti dal poeta Gismondo Imperatori in un sonetto *all'Accademia degli Accesi*, e che è infine del Libro Secondo delle Rime citate.

Spiriti Accesi d'ardor santo e immortale.

E dopo del Di Giovanni abbiamo notizie biografiche e letterarie di non pochi degli illustri ingegni dell'Accademia degli Accesi nel *Teatro degli uomini letterati di Palermo* di Don Vincenzo Auria, opera restata inedita e conservata nella Biblioteca Comunale di Palermo, e dalla quale estraemmo anni sono, pubblicandole la prima volta, preziose notizie riguardanti, fra gli altri, il Sirillo, il Giuffredi, l'Eredia e il Donia (1), che furono dei principali Accademici di allora.

Nei due volumi di *Rime degli Accesi* si hanno i pregi e i difetti dei poeti della seconda metà del secolo XVI, e ci duole che assai poco ci sia restato di scritture in prosa d'autori che appartennero a quell'Accademia, per giudicarne il valore, e vedere in che o no i nostri scrittori insolari si assomigliarono agli scrittori del resto d'Italia nei difetti e nei pregi di quel tempo. Che se vogliamo giudicare, ad esempio, di Bartolomeo Sirillio dalla Orazione letta in nome del Senato di Palermo nella Gran Sala del Palazzo Reale nel ritorno che faceva da Messina nel 1591 il Vicerè Marco Antonio Colonna, c'è in verità nella lingua e nello stile del Segretario palermitano tutta la gravità degli scrittori del secolo XVI, e tutta la dignità di un oratore che parlava in nome della città e del Senato di Palermo a un Principe di altissimo sangue, e assai glorioso per le sue gesta. Il che è pur da dire della « Oratione delle Attioni di Marco Antonio Colonna », e del « Trattato della Gloria Umana » di Argisto Giuffredi, e delle prose di critica letteraria sopra il Tasso, soggetto allora di censure nell'Accademia della Crusca. Nè di pregi minori per la lingua e lo stile sono la bella Orazione di Luigi Eredia nei funerali del Duca di Maqueda Vicerè di Sicilia, celebrati l'anno 1601, o la Descrizione delle statue della Fonte Pretoria fatta da Antonio Veneziano dottamente ed elegantemente in eccellente prosa italiana, o le lettere critiche del Sirillo e del Paruta, o le descrizioni delle feste della Città in solenni avvenimenti. Delle poesie, oltre le amorose, talune di argomento civile sono lodevolissime pei concetti e per la forma; e mi piace qui rife-

1 V. *Nuove Effemeridi siciliane*, Serie III, Palermo v. I e segg. 1875-76.

rire il sonetto di Argisto Giuffredi « Al Marchese di Pescara nel dedicargli gli Accademici Accesi le loro Rime », così espresso:

O degli antichi Eroi verace esempio,
Saggio e forte Signor, ch'Italia onori,
E col santo governo oggi ristori
Trinacria da ogni danno indegno et empio.
Mentre gli *Accesi* consacrando al tempio
Van dell'Eternità tuoi sommi onori,
Questi non dispregiar lor primi ardori,
Se d'amor mai provasti o gioia, o scempio.
Sì vedrai, forse tosto, e in miglior stile
(Sol che del tuo favor sian fatti degni)
Il tuo nome portar sopra le stelle;
E nel mio canto (benchè ranco e umile),
A par di quel di tanti illustri ingegni,
Risonar le tue lodi altere e belle.

Veramente nobili sono i versi dell'Orlandini *Per la Grecia contro il Turco*, e la canzone *Al Sig. D. Garzia de Toledo* per le imprese di Oriente; come leggiadre ed eleganti le rime elegiache od amorose dell'Alfano, e dell'Eredia, e per gravità degna del nobile argomento, la canzone di Filippo Paruta *al Principe di Paternò Don Francesco Moncada Capo del Parlamento l'anno 1582*, quando Marc'Antonio Colonna andava in difesa di Malta contro le minacce del Turco.

Soggetto poi spesso trattato sono le lodi del vincitor di Lepanto, Don Giovanni d'Austria, al cui trionfo assistevano nel 1572 i nostri Accademici, siccome erano assistiti i Solitarii a quello del Vicerè Vega celebrato nel 1550.

Gli Accesi si esercitavano frequentemente « in lettioni di purgati Autori, in fare Orationi, o discorsi », siccome si legge nei Capitoli dell'Accademia che si conservano inediti nel testo originale nella nostra Biblioteca Comunale, e ora vedono la luce (1), e non erano accettati a socii, ivi si legge, « quelli che non saranno di ottima vita e letterati e compositori nella lingua Greca, o Latina o Toscana ». Così, rispettati o plauditi, tenevano le loro dotte adunanze più volte all'anno con l'obbligo ad ogni Accademico di dover dare nell' anno prova del suo ingegno e dei suoi studii, e l'Oratorio di Santa Barbara nel chiostro di San Domenico ove allora i frati tenevano come un pubblico

(1) V. Documento II.

studio e poi il Palazzo di Ajutamicristo nel quale era stato ricevuto Carlo V, ed aveva pur sede l'Accademia dei *Cavalieri* furono la loro sede in quella seconda metà del secolo XVI. « La prima Impresa dell'Accademia, ci fece sapere il Parisi, (1) mostrava per corpo la *Luna* nascente col motto: *Revertens colligitignes*, quale poi fu cangiata in un *Lambicco* sul fuoco, che distillava l'acqua col motto: *Virtutes elicit arte:* come rapporta Giacinto Maria Fortunio nelle *Scintille della selce* (fog. 20) »; e come fu notato dal Mongitore nell'articolo *Accensorum Accademia* della sua *Biblioteca Sicula*, (t. I), e nel Discorso premesso alle *Rime degli Ereini di Palermo* stampate nel 1724.

Se non che sulla fine del secolo mancavano il Giuffredi, il Veneziano, il Sirillo, e soli passavano nel secolo seguente l'Eredia, il Balli, l'Orlandini, vissuto molto vecchio, fino al 1618; e però si era raffreddato l'ardore degli Accesi, ed erano comparse le nuove Accademie, dei *Risoluti*, degli *Stregolati*, degli *Opportuni*; la prima dei quali che ebbe per Principe il Giuffredi, era nata da scissura sorta fra gli Accesi stessi. Ma la fama degli Accesi non poteva essere obbliata; sì chè la illustre Accademia del 1568, « *post non longam annorum moram, eruditorum cura sub Reaccensorum nomine iterum incaluit* », come avvisa il Mongitore; il quale altrove pur notava che « dalle sue ceneri (cioè dell'Accademia degli Accesi) rinacque l'Accademia dei Riaccesi », che « dopo molti anni la stessa Accademia (degli Accesi) si rinnovò, e se le diede il nome di Riaccesi » (2).

Della quale nuova Accademia per rinascimento dell'antica secondo significò il nome stesso dei *Riaccesi*, il Parisi scriveva che « nel Real Palaggio di questa Capitale fu ella eretta l'anno 1622 dal Principe Filiberto di Savoja, la di cui memoria sarà sempre venerabile nella Sicilia per tante prerogative delle quali arricchilla. Diede l'impulso all'animo di un tanto Principe per l'erezione di sì onorato consesso il celebre Pietro Corsetto inventor della Impresa che era il *Facile* col motto *A pro degli*

1 V. *Dell'Accademie Palermitane, Ricerca*, p. 8.

2 V. Auria e Mongitore. *Notizie di alcune Accademie d'Italia e di Sicilia* v. ms. segnato Qq. D. 198 nella Biblioteca Comunale di Palermo. Si trovano in questo vol. ms. due Note d'Imprese per l'Accademia dei Riaccesi; e si trova altra Nota o « Breve Dichiaratione dell'Impresa de' Sobrii di Palermo, quando si voleva mutare il nome della Accademia dei Riaccesi; » ma non ha data di anno. Le Imprese dei Solitarii, degli Accesi, dei Riaccesi, degli Animosi, dell'Accademia del Buon Gusto, si vedono in un vol. ms. del Villabianca segn. Qq. E 101, nella Biblioteca Comunale di Palermo.

altri». E fu gloria dei Riaccesi avere avuto a lor promotore un tanto uomo quale fu il Corsetto, padre dell'illustre Pretore di questo cognome, dottissimo nel diritto, Presidente del Regno nel 1640, e di tanta fama e riverenza, che, divenuto vedovo, era assunto alla Sede Vescovile di Cefalù.

Ci resta e anzi fu pubblicato il bel discorso che nella inaugurazione dell'Accademia, leggeva Berlinghiero Ventimiglia innanzi al Vicerè Emmanuele Filiberto di Savoja e al Cardinale Giannettino Doria nel Real Palazzo, discorso molto nobile, più civile, che letterario, e di molto onore al Principe che lo ascoltava, e alla Città nella quale si pronunziava. Nel quale discorso leggiamo che l'Accademia, che allora si apriva era stata «adombrata dal signor Conte di Castro», e, già *protetta e favorita* dal Principe Vicerè, faceva dire all'Oratore: «Nè in questa nostra Accademia ho io temenza, che essendo alla protetta e favorita dall'Altezza Vostra, non siano per riuscire ingegni e soggetti tali, che a molti dei più famosi che nei secoli trascorsi fiorirono, saranno per agguagliarsi»: anzi faceva aggiungere un nobilissimo voto, quello della fondazione di una Università di studi, soggiungendo: «E se oltre le cose già dette vorrà Ella fondare uno Studio in questa Città, tanto da questi popoli desiderato, che accrescimenti all'Accademia stessa ed all'Università saranno per cagionarsi!» Il Ventimiglia volea dare tutta la gloria della nuova Accademia, al Principe Filiberto di Savoja, e disse che il Conte di Castro solamente l'avea *adombrata*, cioè concepita. Ma gli Atti Senatorii del 1622 si conservano una provvista nella quale è detto che il Conte di Castro aveva già «fondata» l'Accademia; tanto che nel 16 febbraio di quell'anno 1622 era proposto di edificare una casa per l'unione delli Accademici», ed era data facoltà al Senato «di potere spendere la somma di onze duecento cinquanta pro modo per potere dare principio alla fabrica della detta casa». E questa Accademia è quella che si conosce col nome *de' bell' Ingegni*, della quale l'Auria dice, parlando del Conte di Castro, «rinnovò in Palermo l'Accademia dei bell'Ingegni e letterati Palermitani, nell'anno 1621, ed a questa memoria si pose nel Palazzo del Pretore la scolpita iscrizione marmorea» (1). Ma se il Ventimiglia diceva innanzi al succeduto Vicerè Filiberto di Savoja, che il Conte di Castro avea «adombrata» quell'Accademia che allora pigliava il titolo di *Riaccesi*, si deve intendere per l'Ac-

1 V. *Storia cit. dei Vicerè* f. 83. Questa iscrizione non più esiste nella Sala delle lapidi, e non sappiamo dove si trovi.

cademia de' bell'Ingegni e letterati Palermitani, rinnovata, come dice l'Auria, dal Conte di Castro, l'antica Accademia degli Accesi: senza di che il Ventimiglia non avrebbe detto che l'Accademia dei Riaccesi fu « adombrata » dal Conte di Castro, nè i Riaccesi avrebbero potuto dire che alla loro storia è vita accademica di cento anni appartenevano le Rime pubblicate dagli Accesi nel 1771, 72, 73. Nè potevano restare documenti, siccome desiderò il Parisi, di questa Accademia che si credette titolata *dei begl' Ingegni*: « fiorita nell' anno 1621 sotto il governo del Conte di Castro ». Chè dopo pochi mesi della provvista del Senato del 16 febbraro 1622 (1), nel novembre dello stesso anno veniva Vicerè il Principe Emmanuele Filiberto di Savoja, e questo nuovo Vicerè, aggiunge lo stesso Auria, « rinnovò in Palermo l' Accademia degli elevati Intelletti ed alti Letterati Palermitani, alla quale fu dato un altro nuovo nome di *Riaccesi*, per l' Ingegnosa Impresa fatta dal dottissimo Don Pietro Corsetto, del *Fucile* col motto: *A pro degli altri* » (Op. cit. 85). L'Auria medesimo ci fa capire che l'Accademia *dei begli Ingegni* o degli *Elevati Intelletti*, era già l' Accademia antica degli Accesi, cominciata a rinnovare dal Conte di Castro, e meglio stabilitasi, pigliando il nuovo nome, sotto il Principe Filiberto di Savoja, appena partito il Conte di Castro.

L'Accademia si radunava nel mercoledì di ogni settimana nelle ore pomeridiane; e morto immaturamente di pestilenza il Vicerè Emmanuele Filiberto di Savoja, senza che il Senato avesse già provveduto alla residenza dell'Accademia, si raccolse dopo il 1524 nella Casa dei PP. Teatini in S. Giuseppe, poi verso il 1650 in S. Nicolò presso il Convento di S. Francesco, e indi dopo alcuni anni nella famosa Cappella di S. Giorgio dei Genovesi dentro il predetto Convento. Abbiamo conservati nella Biblioteca Comunale il testo dei « Capitoli dell'Accademia dei signori Riaccesi di Pa- « lermo aperta nel 1622 in Palazzo, e riaperta nel Convento di S. Fran- « cesco nel 1653, essendo Principe di essa l'Illustre signor D. Gregorio « Castelli, Conte di San Carlo, Primo Assistente il signor Abbate Don « Carlo Napoli, Secondo Assistente il signor Don Orazio Alimena » (2). Dai quali Capitoli si rileva che il Magistrato Accademico era composto dal *Principe*, così come nell'Accademia degli Accesi, da due *Assistenti*, dal *Segretario*, e da due *Censori*; che la lingua dei discorsi o delle lezioni da tenersi in Accademia doveva essere o la latina, o la italiana, o la spagnuola; che non era permesso disputare di materie religiose o po-

1 V. Documento III.
2 V. Documento IV.

litiche; che si leggeva da una cattedra, e si vedevano disposte in ordine, come nell'Accademia della Crusca, le Imprese degli Accademici; che si discutevano problemi proposti dal Principe ad Accademici designati a disputare nell'adunanza stessa. Molti discorsi ci lasciarono stampati o ancora inediti i Riaccesi, chè « fiorirono in essa (Accademia), dice il Parisi, i migliori ingegni del passato secolo », cioè del secolo XVII; poichè, aggiunge il Mongitore, erano in essa arrolati letterati non meno riguardevoli in nobiltà che in erudizione e dottrina, non sol di Palermo, ma anche della Sicilia, e di altre città fuori del Regno »; e quantunque ebbe pure delle scissure, donde nacquero gli *Animosi* del 1642, protetti dal Vicerè Giov. Alfonso Enriquez de Cabrera e dal Senato della città (1), tuttavia l'Accademia resistette vigorosa fino all'anno 1682, tanto che gli *Animosi* ritornavano nel 1647 ad essa, innestando la loro Impresa dello Sciame di api, col motto Virgiliano,

Ingentes animos angusto in pectore versant,

sulla impresa dei Riaccesi, poi divenuta in parte la Impresa degli Accademici del Buon Gusto (2).

Il Mongitore, o ignorò o non volle tener conto dell'opera del Conte

(1) Così il Parisi: « Fu ella eretta ad onta dei Riaccesi, e vi si arrolarono eccellenti letterati, come si legge in un'opera di Gio. Pietro Crollalanza suo Accademico, nella quale ne fa una breve relazione. Portò per sua Impresa uno *Sciame di Api* col motto cavato dall'ottavo della Georgica: *Ingentes animos angusto in pectore versant* » f. 15. E il Mongitore: « Per una scissura avvenuta in quest'Accademia dei Riaccesi nel 1642 fu fondata l'Accademia degli *Animosi di Oreto*, e scelse per impresa uno Sciame d'Api volante sopra un campo di fiori, col motto preso da Virgilio, Georg. 4 *Ingentes animos angusto in pectore versant.* »

(2) « Voi intanto, diceva il Parisi agli Accademici del *Buon Gusto* nel 1718, non iscegliendo tra queste facoltà (le materie degli studii dell'Accademia) se non il migliore, imiterete l'ingegno nobilissimo delle Api, Corpo di vostra Impresa, che assaggiando il più eletto di mille fiori, coll'istessa elezione l'approvano, e però ben vi conviene l'Epigrafe *libant et probant* » f. 19. Il Mongitore avverte sul proposito dell'Accademia del Buon Gusto: « Ha per corpo d'Impresa un campo con varie piante, a' quali volan le api per raccogliere il mele, col motto *libant et probant.* » V. Disc. premesso alle *Rime degli Ereini*, p. V. E altrove nota, che Autore della Impresa dell'Accademia del Buon Gusto fu D. Ignazio Colletta, allora Canonico, poi della Compagnia di Gesù, il quale stampò un discorso col titolo: « Discorso sopra l'Impresa della Accademia Palermitana del Buon Gusto recitato a 17 dicembre 1721, stampato insieme co' Statuti dell'Accademia in Napoli nel 1723 da Felice Mosca. » Aggiunge queste breve parole: « Professa l'Accademia l'Esercizio della critica, a cui molti desiderano moderazione. » V. *Lettera sull'Accademia di Sicilia*, nel v. ms. Qq. E, 32, f. 98, della Bibliot. Comunale di Palermo.

di Castro e della deliberazione del Consiglio Comunale e del Senato per la residenza dell'Accademia, prima che venisse in Palermo il Principe Filiberto di Savoia Vicerè, scrivendo recisamente: «nel 1622 rinacque la Accademia Palermitana degli Accesi, che pigliò il nome di *Riaccesi*». Ma prima di tutti, gli stessi Riaccesi dichiaravano in un Memoriale che è trai manoscritti della Biblioteca Comunale presentate nel 1665 al Vicerè perchè permettesse al Senato di Palermo di concedere alla loro Accademia «un luogo proprio dove fare le sue adunanze» (1), essere gli stessi sotto nome di *Riaccesi*, degli antichi *Accesi*, adducendo la loro esistenza secolare, a cominciare dal 1568, e il merito della pubblicazione di più volumi a stampa, che erano i volumi appunto pubblicati dagli Accesi nel 1571, 72, 73. Si legge in quel memoriale: «L'Accademia dei Riaccesi di questa Città dice a V. E. che per lo spatio di cento anni si è sempre mantenuta con molto decoro, sì come attestano gli autori che scrivono di Sicilia, e sì come meglio palesano le opere uscite da Lei, tra le quali sono le Rime dedicate al signor Marchese di Pescara, e al Duca di Terranova, allora Vicerè; essendo sempre stata frequentata non solo dai migliori Ingegni, ma da tanti Cavalieri o Prelati; onorata talvolta dalla presenza dei signori Vicerè, e del Senato, nel Palazzo Pretoriano del quale si è talvolta raunato» È ben chiaro che i *Riaccesi* comparsi con questo nome nel 1622, non potevano dire nel 1665 di essersi mantenuti con molto decoro «per lo spatio di cento anni», se non ritenendosi continuatori degli *Accesi* del 1568, nè diversi dall'Accademia che già avea «adombrata» il Conte di Castro nell'anno stesso della loro comparsa.

Erano passati 43 anni, da che il Consiglio del Comune aveva deliberato la fabbrica di una casa per residenza dell'Accademia, e assegnato la somma per la spesa. Ma nulla si era fatto e per questo pare che il Senato avesse permesso di radunarsi talvolta nel Palazzo Senatorio; sicome è detto nel Memoriale di quell'anno 1665.

I discorsi che i Riaccesi diedero alle stampe durante il secolo XVII si trovano notati nella *Biblioteca Sicula* del Mongitore, ma i più sono inediti o dispersi, e bisognerebbe andarli raccogliendo dalle raccolte manoscritte delle nostre Biblioteche. Del solo Vincenzo Auria esistono due volumi manoscritti col titolo «Discorsi Accademici del Dottor Don Vincenzo Auria Gentil'Uomo Palermitano, nell'Accademia de' signori Riaccesi di Palermo detto l'Unito» (v. 2 Qq, C. 23, e 24); discorsi che

1) V. Documento V.

furono recitati nello spazio di più di trent' anni nell' Accademia predetti, pieni di molta dottrina, e sopra non leggieri argomenti letterari e critici. Non dirò delle poesie latine e toscane pubblicate per diverse occasioni dai Riaccesi dal 1633 sino al 1700, con l'ultima stampa che conosciamo intitolata *La Cetra dei Riaccesi di Palermo* etc; fra le quali stampe la più importante sarebbe quella del 1658, cioè « Le scintille « della selce, saggio dell'Accademia dei Riaccesi di Palermo, cioè le Im- « prese degli Accademici ed alcune Poesie, con Oratione in lode di Santa « Rosalia Vergine Palermitana »; e mi affretto alla mia conclusione sull'argomento assunto, con le parole che il Mongitore scriveva verso il 1714 (quattro anni prima che sorgesse l'Accademia detta del *Buon Gusto*) cioè: « *Hujus Academiae* (dei Riaccesi) *ferror et ignis post nonnullos annos extinctus est, at iterum reaccendi bonarum literarum amantissimi exoptant, Deoque auspice quamprimum ejus gloriam revivescere non desperant.* » (Bibl. Sic. t. II). E veramente nel 1710 moriva l' Auria, e pochissimi restavano dei Riaccesi degli ultimi anni del secolo precedente. Ma nel discorso inaugurale che leggeva il Parisi alla nuova Accademia del 1718 istituita nell' antico Palazzo del Principe di Santa Flavia, Don Pietro Filangeri, diceva di vedere rinnovato in quella nobile adunanza « di tutte le altre e l'imprese e lo spirito », e la bella Ode che si recitava in quella occasione, cioè « per l'apertura dell'Accademia del Buon Gusto » da uno degli Accademici, era intitolata: *Oda alli Riaccesi;* volendo significare che continuava nella nuova Accademia la precedente degli *Riaccesi*, rinnovata con nuovo titolo, e con modificazione nello stemma o Impresa usata; nella quale, più volte rifatta, restavano le *Api* che dagli *Animosi* erano passate nella Impresa dei *Riaccesi*, e da questi passavano all'Accademia del *Buon Gusto*. Il poeta ravvisava negli Accademici radunati 180 anni or sono nel Palazzo del Principe di Santa Flavia, gli Accademici del Principe Vicerè Emmanuele Filiberto di Savoja, e però cantava, rivolto agli adunati;

Nuovo valor, nuova virtù trasfuse
Giove alla vostra mente:

e quasi non fosse stata interrotta la secolare vita delle Accademie Palermitane, soggiungeva:

Lode a te dunque, dei bei studii madre,
Palermo:

e richiamando quelli stessi che tacevano, ma pur vivevano, li invitava,

Al canto or Voi tornate,
E Voi stessi lodate. (1)

(1) V. il nostro Discorso sopra citato *L'Accademia del Buon Gusto*, etc.

Erano innanzi alla sua fantasia quasi ritornati a' loro studii i Riaccesi del 1622; come nelle loro adunanze questi avevano visto e sentito lo spirito e l'alito stesso degli Accademici del Marchese di Pescara, gli *Accesi* del 1568 raccolti dal Conte di Castro, e come affidati al Principe Filiberto, sotto cui presero nuovo nome. Nello stesso anno che sorgea l'Accademia che pigliò nome dal *Buon Gusto*, nasceva altra Accademia detta *dei Geniali*, di cui faremo in altra occasione la storia; sorgeva dopo due anni, che viveva l'Accademia del Buon Gusto, la così detta *Colonia Oreba* degli Arcadi di Roma, e nel 1730 si costituiva l'Accademia degli *Ereini*, sotto l'indirizzo e le cure indefesse del Mongitore. Ma nessuna di queste Accademie si credette e si disse erede dei Riaccesi, come nessuna di quelle del secolo innanzi fece risalire le sue origini agli Accesi.

Permettetemi, adunque, o Signori, che io con gli occhi della fantasia mi appresenti riuniti qui con noi a festeggiare questo giorno il Vicerè Marchese di Pescara co' suoi Accesi, il Principe Filiberto di Savoja co' suoi *Riaccesi*, il Principe di Santa Flavia, Don Pietro Filangeri, coi padri nostri *Accademici del Buon Gusto*, e li vegga stretti in unica famiglia, a decoro di questa dotta Città; lasciate che io possa in nome della oggi Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo, salutare Pietro Caggio, Leonardo Orlandini, Pietro Corsetto, Gaetano Cottone, primi Presidenti delle Accademie sudette, come gloriosi Autori di tanta bella eredità che ci hanno tramandata, aspettando da noi che sia sempre degnamente conservata, felicemente accresciuta. Lasciate che auguri alla Città di Palermo che il suo illustre Magistrato Municipale continui le tradizioni avite e l'antico favore agli studiosi e al nostro Corpo Accademico, favore che, cominciato col Vega, col Marchese di Pescara, col Conte di Castro, col Principe Filiberto di Savoja, col Principe di Caramanico, continuato coi Pretori del secolo XVIII, siamo sicuri non ci verrà mai meno, e finora possiamo lodarcene, co' Sindaci, con le Giunte e co' Consigli Comunali, che reggono e reggeranno le sorti di questa nobilissima Città. L'antico Genio e la romana Aquila di Palermo proteggeranno sempre il *fuoco* e il *lambicco* degli *Accesi*, e dei *Riaccesi*, l'industre e sapiente lavoro delle *Api* degli *Animosi* e del *Buon Gusto;* chè questa Città non dimenticherà mai che alla Corte di R° Guglielmo « qui conveniva d'ogni professione gente, come dice il Buti; quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione; quivi erano li eccellentissimi cantatori; quivi erano persone d'ogni sollazzo che si può pensare virtudioso ed onesto ». Non scorderà facilmente che « i Siciliani fur già i primi », e che alla Corte di Federico e di Manfredi, affollata

di dotti arabi, greci, latini, di poeti, di filosofi, di ambasciadori di Re e di Sultani, quel che di eccellente producevano pur gl' Italiani usciva dalle Regie Aule di Palermo, sì che poteva scrivere Dante, « tutto quello che i precessori nostri composero si chiama *Siciliano;* il che ritenemo ancor noi, e i nostri posteri non lo potranno mutare » (De Vulg. Eloq. c. XII). Se questa Città non ha obbliato che dal suo porto usciva il navilio degli Ammiragli Margaritone e Giorgio alle imprese di Oriente, donde veniva carico di rari marmi, di oro, e di preziosi tessuti, ad abbellire questa allora bellissima e felice Metropoli del più potente Regno dei secoli XII e XIII; che il nome dei Re di Sicilia era temuto da Tripoli e Tunisi al Marocco, e che Ruggero Re potè vantare di aver tributaria l'Africa, e usare in faccia agl'Imperatori di Costantinopoli il titolo di *Re d'Italia;* se ancora ricorda qui in Palermo essersi celebrati i trionfi della guerra d'Africa e delle battaglie di Lepanto, da Carlo V Imperatore e da Don Giovanni d'Austria; non dimenticherà mai tra le mille sue glorie questa della sua principale Accademia durata per tre secoli, e fra le più antiche che vanti l'Italia. Che se la palma è il simbolo delle più eccelse glorie, io non posso meglio conchiudere i miei auguri a questa Città, che coi versi di un nostro poeta musulmano del secolo XII: « O Palme de' due mari di Palermo! che vi rinfreschino continue, non interrotte mai, copiose rugiade! » (1).

V. Di Giovanni

(1) V. Amari. *Storia dei Musulmani*, vol. III, p. 757. Firenze 1872.

DOCUMENTI

DOC. I.

Dalle Rime della Accademia degli Accesi di Palermo etc. *stampate in Palermo per G. Matthco Maydn. MDLXXI.*

« *Illustriss et Eccellentiss. Signor*

« Non è già cosa nuova, e di maraviglia piena, quei frutti, che sogliono produrre gli Ingegni di virtuti amatori, solersi presentar, et dedicar altrui, ma ben ci par cosa strana, e più del modo biasimevole, di quelli farne un presente a mani non meritevoli. Noi havendo insieme messo molti componimenti della lingua italiana siamo stati tutti di comune parer et voglia di offerirli et consacrarli a V. Ec. parendoci che sicome accesi dell'amor delle virtù habbiam fatto di noi questa poca esperienza, che fossero in Lei assai ben collocati et apogiati, la qual è tutta accesa dell' amor di quelle, lasciando perciò da parte quel-l'altro merito, et è che V. Ec. sia nato del Sangue Illustre e chiaro d'Avalo, onor et splendor dell' Italia, anzi di tutta la Cristianità. Si degnerà adunque accettar queste nostre Rime volentieri, sì perchè le sieno state da tutta l'Accademia di buon cuore presentate, come anco per esser quei primi frutti, che mai Accademia di questa Città o d' altro luogo di Sicilia solessi presentare, onde Ella accettandoli con lieto volto, come tutti ci promettiamo, e ci doveno promettere dalla sua singolar bontà e cortesia, cagionerà in noi valor et effetto tal per lo avvenir, che la ci farà più atti et più pronti, a produrle frutti di maggior qualità e riputatione; e le bacciamo umilemente le mani. »

Il Vicerè Marchese di Pescara concedeva licenza di stampare le composizioni dell'Accademia, con lettera « Magnificis Academicis Accademiae Accensorum Felicis Urbis Panormi », in data « ij Junii MDLXX »: e facevano revisione delle Rime raccolte per permettersene la pubblicazione, i dotti domenicani fra Girolamo Fazello e fra Tomaso a Monaco, Consultori del S. Offizio.

DOC. II.

Dal Vol. Ms. (Originale) 2 qq D. 18 della Biblioteca Comunale di Palermo.

CAPITOLI DELL'ACCADEMIA DEGLI ACCESI DI PALERMO

Del modo di entrare

Collui che vorrà entrari facci una supp.ca sottoscritta di sua mano contienti il desiderio che tiene d'entrare. Questa si legga per lo Cancelliero dinanti tutti gli Academici che saranno allhora presenti. E concorrendo di loro la maggior parte d'accettarsi, si pigli tempo otto giorni per pigliare l'informatione delle lettere, vita e costumi del supplicante. Et alla seguente coadunanza ciascheduno dirà il suo parere nel Bussolo con una palla, non palesando ne entro ne fuori, ne ad Academico ne ad altra sorte di gente il suo voto, ne quello del compagno scorgendolo, sotto pena d'esser abolito dalla Academia: e vincendo la maggior parte, entrerà. Avertendo che chi porterà la supplica sottoscritta d'altri che dal supplicante, o che farà prattiche o ritoglierà voci in favore o in disfavore d'alcun supplicante, sia suggietto a la sudetta pena.

Delle Persone che non debbiano accettarsi

Chi haverà inimicizia con alcuno degl' Academici non entrerà, e basti che questa inimicizia sia nota al Principe. Nemeno il maledico o il macchiato d'infamia notabile. Nemmeno quelli che non saranno di ottima vita, e letterati o compositori nella Lingua Greca o Latina, o Toscana (1).

Della entrata del Nuovo Academico

Non debbia esser accettato il nuovo Academico nella Academia, ne sottoscriversi nel numero degli Academici, che prima non gli siano letti li Capitoli per lo Cancelliero, et intesi e piacendoli, debbia confermarlo con parole e poi sottoscriversi.

Si guarderanno gli Academici di trattar cose in pregiudicio del compagno, ne meno cose maledichе contra alcuno e tanto più contro Principi, Prelati o altri Officiali, preminenti. Verseranno in emendare i loro componimenti, in leggere lettionj di purgati autori, in fare Orationi o Discorsi, in guisa tale che non si vegna a trattar cose pertinenti alla Chiesa ne a governo di Stato par-

(1) Qui seguiva: « Escludendo totalmente quei della sola favella Siciliana: » ma fu cancellato tirandovi sopra una linea collo stesso inchiostro usato nel testo. Le cancellature che si trovano nel ms. ci fanno credere che sia la prima bozza, che si dovette leggere in Accademia, quando si approvavano questi Capitoli.

ticolare. Queste lettioni, Orationi e discorsi si registreranno, essendo del registro meritevoli. Due volte l'anno habbiano di mandare alle stampe opere loro. E chi mancherà (essendo però nella città e non essendo impedito di giusto impedimento) di dare in queste due volte continue in un anno alcune delle sue cose, sia suggietto alla sudetta pena.

Della Creatione del Principe

La creatione del Principe sia ogni prima Domenica di Marzo e duri il suo governo un anno, il quale finito, per un altr' anno sia Consigliero, et à concorrere un' altra volta vacherà un altro anno. Questo governo non si possa giamai confermare e collui che 'l proponesse incorreria nella sudetta pena (1).

Del modo che se have a tenere in crear il Principe

Si aduneranno gli Academici la p.ª Domenica di Marzo ogn' anno nel loco stabilito, et ivi di que' la maggior parte venuti, il Principe che haverà di uscire pregherà tutti che lascino le passioni proprie e guardino all' onore et all' utile dell'Academia, e di poi farà leggere per lo Cancelliero il sudetto Cap.º e questo e l'altro che segue. E ciò fatto si leggeranno i nomi di tutti gli Academici, de quali si sceglieranno due che haverranno più palle nel SI. I nomi di questi duo scelti si scriveranno in due polisette, ciò è in una uno, nell' altra l' altro; le quali polisette si mostreranno publicamente a tutti gli Academici, e poi involte si metteranno à sorte in una berretta e si faranno cavare da un putto: quello che uscirà sarà detto Principe. Così ancora si farà la creazione del secondo Consigliero, e chi in queste creationi farà prattiche o procurerà favore per se o per altri, s'intenda incorso nella sudetta pena: così ancora chi darà la palla in favore a preghiere d'alcuno (2).

Come il Principe debbia essere admesso alla possessione

Il Principe uscito che resta Consigliero, creato che sarà il nuovo Principe pigli informatione della realtà di tal creatione, et trovandola conforme ai Capitoli al primo aggiuntamento li dia il possesso. Ma ritrovando il contrario, si farà uscir fuora quel nuovo Principe et alla Academia mostrerà l'errore commesso. Il che affermandosi, il Principe eletto perderà il Principato e sarà casso. Però questa informatione ha di costare a tutti gli Academici che non saranno sospetti (3).

Nella creatione del nuovo Principe si faccia o lettione o Oratione o Discorso.

Non si facci Cap.º ne cosa alcuna concernente alla Accademia che non siano

(1) Tutta questa rubrica è segnata da due linee per traverso.

(2) Anche sopra tutta questa rubrica è tirata una linea traversale.

(3) Questa rubrica è fin a questo punto pur traversata da una linea.

almeno cinque Academici, e concorrendo il detto numero possino accomodare quello che gli parerà.

(1)

Quello che si havirà trattato nell'Academia, uscito che sarà l'Academico fuori nò l'habbia a palesare ad huomo vivente, ne anco al proprio Academico che quel giorno non vi fosse intervenuto, sotto la sudetta pena, e basti che di ciò vi sia la relatione di due Academici non sospetti.

Sia l'aggiuntamento degli Academici il giorno della Domenica, e non si mancherà in quello giamai senza legitima escusatione, avertendo a ciascheduno che mancando per tre aggiuntamenti continui non si facendo escusa alcuna, sia casso, et escusandosi sia admesso.

L'ordine del sedere

Nel sedere il Principe il primo, il Consigliero che fu già Principe passato tenga il secondo loco, l'altro Consigliero il terzo, e di mano in mano gli altri Academici secondo l'anzianità loro. E leggendosi e venendo alcuno ad intendere che fosse d'altra Academia, se ci dia il loco appresso il Principe e Consiglieri, e se li facci honore, et avvertisca quello farlo intendere innanti perche si possa ricevere più honoratamente. Avertendo che se entrasse Academico alcun Signore di titolo quello preceda tutti gli altri Academici nel seder publico appresso al Principe e Consiglieri. Et ben vero che nel collocar l'impresa ogni Academico la porrà nel suo loco non avendo riguardo a persona alcuna.

(2)

Il Principe ne altro Academico non debba dare ne offerire ne dedicare l'opera dell'Academia senza il consentimento del corpo della Academia, sotto la pena di esser privato del principato e del numero degli Academici; e dedicate che saranno le opere non si possano spargere innanzi di haversi presentato alla persona dedicata (3).

(4)

Non potrà entrare Academico chi non giunga alla età d'anni ventidue, e di questa età ne porterà informatione con fede.

(1) Pare che manchi il titolo della rubrica.

(2) Pare che anche qui manchi il titolo della rubrica, che avrebbe dovuto essere *delle opere e delle composizioni dell'Accademia e degli accademici.*

(3) Quest'articolo è scritto sopra la prima redazione così espressa: « Il Principe non debba dedicare o presentare opera senza il consentimento del corpo della Academia, sotto la pena sopradetta. »

(4) Questa breve rubrica apparterrebbe per le due prime righe alla 2ª e 3ª rubrica, in principio di questi Capitoli; per il resto alla rubrica, che si ha pur senza titolo, delle opere e delle composizioni dell'Accademia e degli Accademici.

Volendo qualsivoglia Academico componere qualsivoglia compositione sua particolare sotto nome di Academico, debbia quella opera portare in Academia e sottometterla al giudizio di essa, altrimenti sia casso dal numero degli Academici. (1)

Della possessione de' libri dell'Academia

Tutti i libri pertinenti all'Accademia debbiano stare in potere del Cancelliere e da lui se ne debbia havere particolar cura durante il suo officio fino alla nova creazione del novo Principe e novo Cancelliero, al quale il vecchio celi consegnerà, e così succederà di mano in mano in ogni nova creazione. E di questa consignazione se ne farà far cautela.

Nella morte di alcun Academico il terzo giorno della sua sepoltura si aggiunteranno gli Academici di mattina, e faranno cantare una messa di morti, la quale finita si leverà uno Academico a chi dal Principe sarà imposto, et in lode di quel morto reciterà una Oratione funebre.

DOC. III.

Dall'Archivio Comunale di Palermo, e dal volume CONSIGLI CIVICI, anno 1611-1630, f. 188 e seguenti

Die 16 febr. V indict 1622

Congregato Consilio per Illustrem Senatum hujus felicis urbis Panormi absente spectabile de Bononia jurato, in Palacio ipsius urbis in numero copioso, fuit per Illustr. Dom. Jeronimum de Diana et Septimo Practorem praepositum per modum ut infra, videlicet:

Avendosi con l'autorità et favore della Ex.ª del signor Conte di Castro nostro Vicerre fundata laccademia delle belle lettere in questa citta la quale con le altre grandezze che tiene resplendirà la sua fama per tutto il mondo et convenendo si abbia di edificare una casa per l'unione delli accademici si pregano alli SS. Ill. acciò vogliano restar contenti di darle alcuno aginto per potersi dare principio a sì honorata Impresa.

. . . . . .

Essendo l'accademia delle belle lettere una opera cossi grande veramente fundata in questa città di ordine e con l'autorità della Ex.ª del signor Conte

(1) Quest'articolo è del carattere stesso della correzione e delle giunte fatte al precedente.

di Castro nostro Vicerre che contanto animo l'ha fundata In questa città così come dalli SS. Ill. vien preposto. Son di parere l'Ill. Senato habbia potesta di potere spendere la somma di onze duiccento cinquanta promodo per poter dare principio alla fabrica della detta casa di così grande et famosa accademia di belle lettere, et questo è il mio parere rimettendomi a questi miei SS. et honorati citatini.

(*seguono le firme*)

Eodem

Fuit conclusum votatum et determinatum per omnes de supradicto consilio juxta votum et parere datum per supradictum Don Vincentium La Rosa Syndacum et Procuratorem generalem hujus felicis urbis Panormi. Unde etc.

DOC. IV.

Dal Vol. Ms. Qq. F. 34-35 n. 6 della Bibl. Comunale di Palermo

CAPITOLI DELL'ACCADEMIA DE' SIG. RIACCESI DI PAL. *aperta nel 1622 in Palazzo, e riaperta nel Conv. di S. Franc. nel 1653, essendo Principe di essa l'Ill. sig. D. Gregorio Castelli, Conte di S. Carlo; Primo assistente il sig. Abb. D. Carlo Napoli, secondo Assistente il signor D. Orazio Alimena.*

PROEMIO

Avvenga che per favore e buona volontà di questi Signori Principe ed Assistenti, ed affetto di tutti gli Accademici, à ritornato a ripigliarsi la nostra Accademia, acciò che in essa non occorra qualche inconveniente, sì come suole avvenire in tutte quelle cose, nelle quali non v'è ordine, s'ha deliberato formare, e pubblicare i presenti *Capitoli*, affinchè colla loro osservanza non avvenga cosa, che possa attraversare, nel proseguire un'impresa così lodevole, e di gran pregio alla Patria nostra, la quale sì come ne gli antichi tempi non traviò mai dal dritto sentiero della virtù, così al presente si mostra sempre attissima nelle buone e virtuose azzioni.

Dell'elettione degl'ufficiali

CAPO I.

Primieramente s'ha stabilito, che nel primo giorno d'aggiuntamento nel principio di febbraro si debba creare il Principe co gl'altri Ufficiali, ciò è due assistenti, secretario, e censori, e quest'ultimi saranno due, o più, secondo parerà più opportuno per facilitare la censura.

Il tempo di tutti l'ufficiali sarà d' un anno, ed il Principe potrà essere confirmato col voto di tutti gli accademici, ma gli ufficiali vacheranno per un anno, e potranno essere confermati dagli accademici.

Dell' ufficio ed Autorità del Principe

Capo 2.

Il primo e miglior luogo nell'Accademia sarà del Principe; egli ha Autorità di far cancellare quell' Accademico, che contraverrà ai Capitoli, col voto degli assistenti; ma prima prometterà in mano del secretario l'osservanza di essi Capitoli facendoli leggere una volta ogni due mesi. Tiene anche autorità d'aver due voci in tutte l'occorrenze; averà cura insieme con tutti gli assistenti di far intimare dal secretario tutte le materie che vorrà o in discorso, o in lezione, o altra sorte di composizione in prosa, per l'aggiuntamento. Delle quali materie ve ne sono le seguenti, che sono prefisse, e stabilite, cioè l' orazione funerale nella morte degl'accademici, che sono ufficiali, o altra persona segnalata, il Panegirico nelle feste de' nostri santi, e sante Palermitane; l'orazione funebre nell'essequie del nostro Redentore, la quale si potrà recitare in un giorno della settimana santa, che parerà più commodo. Avvertendo, che il discorso, ò lettione, si potrà fare in lingua latina, italiana, o spagnuola, e che quando gli parerà potrà fare avvisare dal secretario un accademico a discorrere sopra un problema e fare assignare due ò trè degli Accademici alla risposta di esso problema, col voto ancora d' essi assistenti: la quale risposta la potranno fare in breve discorsetto, ò pure in qualche composizione in verso.

Dell'Ufficio degli Assistenti

Capo 3.

Gli assistenti, sì come si fà chiaro dal nome istesso, hanno il secondo luogo col Principe e devono assistere con lui in determinare, e provedere le cose dell'Accademia, stabilendosi, che essi anno due voci, come il Principe. Giureranno in mano del secretario l'osservanza de' nostri Capitoli. Non trovandosi il Principe nell'Accademia, farà l'ufficio in sua vece l' Assistente di man destra; ed in sua assenza quello di man sinistra, e se non vi sarà il Principe ne alcuno degl'Assisienti, si potrà differire l'aggiuntamento.

Dell'Ufficio del Secretario

Capo 4.

Il secretario tenerà un libro de' presenti capitoli, un Bollo degl' Accademici,

un altro dove si noterà il ricevimento e l'entrata degl'Accademici, le loro cancellattioni, e le creationi di tutti gli ufficiali dell'Accademia, ed in oltre due altri libri, in uno dei quali registrerà l'imprese, e nell'altro i componimenti degl'Accademici, che saranno revisti da censori, così in prosa, come in verso; doverà ancora publicare la materia, della quale s'avrà da trattare nell'aggiuntamente da venire, prima stabilita col Principe, et Assistenti; e per fine egli conserverà tutte le compositioni degli Accademici così in prosa, come in verso, le quali a lui saranno portate doppo d'essersi recitate, acciò che poi se ne faccia la scelta per mandarsi alle stampe: il che si farà coll'intervento del Principe, e degli Assistenti, di esso Secretario, e de' Censori.

Dell'Ufficio de' Censori

Capo 5.

I Censori rivederanno e correggeranno tutte le sorti de' componimenti, che a questo effetto saranno dati dagl'Accademici, e sottoscrivendoli col proprio nome li restituiranno a coloro che gli l'averanno dato, e questo s'intenda per le stampe, e per quelle giornate, che parerà ai signori superiori.

Dell'Aggiuntamento dell'Accademia

Capo 6.

Il giorno prefisso dell'Accademia sarà il Mercoledì, rimettendo al Principe ed agl'Assistenti di trasferirlo, se verrà occasione di far l'aggiuntamento in altra giornata, per qualche particolar sollennità. S'incomincerà l'accademia ad ore 22: gl'accademici sederanno in giro per ordine della Cattedra, acciò che possano dir commodamente, e che siano intesi da tutti. Nessuno leggerà compositione a nome d'altri, senza licenza de' superiori. Che si facciano componimenti circa la materia del discorso per ogni aggiuntamento: Che nel recitare componimenti in lode di alcuno, non si possa fare, senza aversi fatto prima vedere ai Censori, ai quali rimettiamo di non far dire più di tre, o quattro simili composizioni. Che nessuno possa dir componimenti a memoria, perchè scordandosi si dà materia di riso. Nessuno reciterà cosa troppo oscena, nè in biasimo d'altri, nè lodar persona infame, nè vituperar uomo conosciuto in nessuna maniera. Non si potranno leggere compositioni siciliane, se prima non si dirà qualche cosa in lingua italiana, o latina, riserbando al Principe di permettere che qualche persona a lui benvista possa recitare solamente poesie siciliane. Che nel recitar Componimenti alquanto lunghi si rimetterà a quel, che parerà ai Censori, i quali giudicheranno, se si possa dir simile cosa, secondo la brevità, o lunghezza del tempo. Che non si possa disputare nell'Accademia cose della santa fede, nè meno di quelle di Stato. Finalmente il corpo dell'accademia si ha determi-

nato che non s'intenda esser fatto, se non vi saranno venti Accademici, e che nascendo controversia trà gl' Accademici, colui che non vorrà quietarsi alla decisione fatta dal Principe, ed Assistente, potrà essere cancellato.

Del modo di riceversi nuoci Accademici e delle loro conditioni

CAPO 7.

Si ha stabilito, che quello, che vorrà esser aggiunto al numero degl' Accademici debba supplicare al Principe, ed in assenza di esso, gli Assistenti, quali commetteranno ciò a due Accademici, nell'informarsi dell' abiltà del supplicante, ed essendo degno sarà proposto nell'Accademia, e se vi concorrerà la maggior dell'Accademici, sarà ricevuto, e nel seguente aggiuntamento potrà far l'entrata, promettendo in mano del secretario l'osservanza dei presenti Capitoli.

Della precedenza degl'Accademici e delle loro imprese

CAPO 8.

S'osserverà, che il primo luogo nell'Accademia, come s'è detto sia del Principe, il secondo del primo Assistente, il terzo del secondo Assistente ed il quarto del Secretario. Tra gl' altri non vi sarà luogo di precedenza, ma sederà ciascuno come vorrà, avvertendo a tutti di aver riguardo agli Accademici antichi d'età grave, e di letteratura. Si determina similmente, che tutti gl'Accademici abbiano a fare la loro impresa ed imporsi al loro nome.

Della lettura dei Capitoli

CAPO 9.

Finalmente s' ha stabilito che i Capitoli si debbono leggere una volta ogni due mesi. Che ogni Principe cogl' Assistenti debba promettere in mano del secretario la di loro osservanza come s'è detto di sopra, e che ogni anno si potranno riformare con aggiungervi, ò levarvi, secondo sarà di bisogno, e parerà opportuno, acciò che sempre l'Accademia sia guidata colle dovute osservanze.

DOC. V.

Dal Vol. Ms. Qq. E, 16 (n. LIV) della Bibl. Comunale di Palermo

di mano di
D. Giacinto
M. Fortunio.

Ill.mo Senato Ill. et Ecc.mo Sig.re

« L'Academia dei Raccesi di questa Città dice a V. E. che per lo spatio di cento anni si è sempre mantenuta con molto decoro, sì come attestano gli Autori che scrivono di Sicilia, e sì come meglio palesano le opere uscite da lei, tra le quali sono le rime dedicate alli Sig. Marchese di Pescara e Duca di Terranova allora Vicerrè, essendo sempre stata frequentata non solo da migliori Ingegni, ma da tanti Cavalieri e Prelati, honorata talvolta dalla presenza de' sig. Vicerè, e del Senato, nel Palazzo Pretoriano del quale si è talvolta raunato.

« Ma perchè non ha mai potuto haver luogo proprio, dove far le sue Adunanze, mendicandolo da case di Religiosi e simili, stando perciò soggetta a molti inconvenienti, si è talvolta interrotto il corso di sì honorevole esercizio. E perchè Ecc. Sig., non vi è cosa che maggiormente nobiliti la città quanto le lettere, supplica per tale V. E. voglia restar servita per via del Trib. del Regio Patrimonio dispensare che l'Ill.mo Senato di questa Città possa spendere quel che sarà bisogno per concedere un luogo perpetuo ad essa Accademia (come sarebbe a proposito nelli Magazzeni a faccia la Casa di Platamone, quali sono stati e sono al presente vacanti) (1), sì come ha fatto per l'Academia dei Medici, che tutto riceverà a grat. ut Altis. »

Questa Domanda è la originale, e porta per titolo all'esterno nel mezzo: Mem.le dell'Academia de' Raccesi di questa Città « con la provvista » D. Che l'Ill.mo Senato di questa città possa spendere quello che sarà bisogno per concedere un « luogo perpetuo ad essa Academia. »

Mercadino. »

« nella piegatura di lato nella parte superiore: *Pan. die 10 Aug. 1665* Ill.m Senatus Informet. R.o pr.tore de Canello, 97.

nella parte inferiore: Reg.to Caf. 7 ff. 282 ».

(1) Queste parole chiuse in parentesi sono aggiunte nel margine del Memoriale, ma dello stesso carattere che le parole di Giacinto M. Fortunio.

SU LA ORIGINE, LE VICENDE E IL RINNOVAMENTO

DELLA

ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

Come nel secolo passato al 1749 l'Accademia dei Fisiojatrici celebrò il centenario del suo rinnovamento alla presenza del Senato, così la R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti, già Accademia del Buon Gusto, festeggia oggi il centenario non della sua prima fondazione, ma del suo rinascimento ch'ebbe luogo nel 1791, quando il Senato le concedette degna sede nel Palazzo Comunale (1).

L'Accademia Medica sorta nel secolo XVII, e quella del Buon Gusto nel XVIII, sono durate assai più a lungo che le altre molte nate e finite dopo più o men breve esistenza, e l'una e l'altra, dopo varie vicende, si rifanno così:

Come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

A questa festa solenne sono intervenuti, oltre un eletto uditorio, il Prefetto della Provincia, rappresentante anche, per speciale delegazione, il Ministro della Pubblica Istruzione, il Sindaco e la Giunta, ai quali tutti rendiamo le più vive grazie, perchè la loro presenza dimostra in quanta considerazione essi tengano gli alti studî e le adunanze scientifiche.

Indizio di civiltà e di cultura sono infatti le adunanze dei letterati e degli scienziati che intendono promuovere il progresso delle lettere

1 V. Appendice N. I. Iscrizione dettata dal chiarissimo professore Can. Giuseppe Montalbano per ricordare il centenario del trasferimento dell'Accademia nella Casa Comunale.

e delle scienze, facendo convergere ad unico scopo gli studi e le fatiche loro.

La Sicilia in ogni età ha avuto Accademie incominciando dal secolo di Federico II che nel suo Reale Palazzo adunava il fiore dei poeti, e vi si poetava nella favella che prima in Palermo, poi in Bologna ed infine in Firenze ebbe origine, ingentilimento e stabilità di forma.

Nei secoli XVI e XVII parecchie ne fiorirono in Palermo fra le quali son degne di speciale ricordo quella degli Accesi (1568) e l'altra dei Riaccesi (1622) che tornò in vita la prima e durò fin quasi al finire di quel secolo.

Nella seconda decade del XVIII, spente pressocchè tutte le Accademie di Palermo, come notava Domenico Schiavo, « parve conveniente una nuova promuoverne che valuta fosse a svegliare dalla loro pigrizia gl'ingegni per altro acuti e fecondi dei nostri nazionali, e a migliorare insieme e ad accrescere lo splendore delle belle arti, della erudizione sì sacra come profana, delle scienze più sublimi e più nobili, inselvatichite per così dire e tralignate in gran parte » (1).

Se si guarda nella storia letteraria di un popolo, si vedono sorgere adunanze letterarie, or con uno or con altro indirizzo, e in tutte alitare il medesimo spirito che è quello della coltura e del progresso delle lettere o delle scienze, e in questo spirito tutte si congiungono e s'identificano.

La nuova Accademia del secolo XVIII, (2) sorta circa 30 anni dallo spegnersi di quella dei Riaccesi, parve col suo largo programma in sè rinnovare di tutte le precedenti le imprese e lo spirito, come diceva nel 1719 Vincenzo Parisi (3).

Promotori ne furono il dotto Girolamo Settimo Marchese di Giarratana ed il diplomatico G. B. Caruso (4).

(1) Domenico Schiavo, *Saggio sopra la Storia Letteraria e le antiche Accademie della Città di Palermo e specialmente dell'origine Istituto e progressi dell'Accademia del Buon Gusto*, nel vol. I dei *Saggi di Dissertazioni dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto*, Palermo, 1755, presso P. Bentivegna.

(2) Vedi appendice N. II. Elenco delle opere e degli opuscoli in cui si ragiona dell'Accademia del Buon Gusto che fu poi Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.

(3) Parisi Vincenzo, *Discorso, ossia Ricerca delle Accademie Palermitane*, 1719.

(4) Ricordiamo qui i nomi dei fondatori dell'Accademia, che furono: l'Abate G. B. Caruso, Don Antonio Ventimiglia Conte di Prades, Don Girolamo Settimo Marchese di Giarratana, l'Abate Don Giuseppe Giocni, Don Fortunio Ventimiglia Valguarnera, Abate Don Francesco Cizza, Abate Don Giuseppe dei Marchesi di Lungarini, Don Simone Catalano, Barone Don Andrea Noto, l'Abate Don Giovanni Tracuzzi, Don Emanuele Barone Astorga, Don Francesco dei Baroni di Xirreni, Don Giuseppe Filangeri, il Marchese Antella e Don Nicolò Lopresti.

La nuova Accademia vagheggiata in casa di Pietro Filangeri Principe di S. Flavia, presso cui i dotti di quel tempo trovarono onesto ricetto, venne tosto costituita e ordinata, ed il Filangeri mecenate e principe ne fu acclamato; onore che più tardi egli volle si concedesse ad altri ragguardevoli personaggi. Il suo palazzo fu la sede in cui il sodalizio si convocò per oltre 14 lustri.

Vizioso e scorretto, in quel tempo, era in Italia ed in Sicilia, il gusto nelle lettere. Richiedevasi una riforma, una propaganda di sane dottrine. Onde è che Ludovico Muratori, fra le molte sue opere, pubblicò due trattati: *Sul Buon Gusto*, *Sulla perfetta poesia*, nei quali con istile dimesso porge tanto tesoro di dottrina da sbaldanzire qualunque degli odierni cultori di estetica.

L'Accademia Palermitana, mirando a dare migliore e più sano indirizzo alle lettere, s'intitolò dal Buon Gusto.

Le prime leggi di essa furono edite in Napoli a 10 febbraro 1722.

Triplice n'era lo scopo: 1° la erudizione sacra e profana, lo studio delle antichità, delle medaglie, dei costumi, dei riti, e la critica dei buoni autori; 2° lo studio della vera eloquenza così sacra come profana, così in prosa come in verso; 3° la buona filosofia, cioè a dire l'arte del buon pensare, o sia la logica, la morale, la metafisica, la matematica, fisica sperimentale e le sue parti, chimica, anatomia e storia naturale.

Il campo che dischiudeasi ai soci era vasto; scienze naturali, scienze filosofiche, letteratura. La poesia non ne era bandita, ma si voleva quella che in eletto stile sapesse dare maturi e filosofici frutti.

Libertà nella scelta dei temi: libertà di seguire in filosofia qual sistema meglio piacesse. Dovea farsi un discorso sacro il lunedì santo, altro giocoso nell'ultimo lunedì di carnevale, e qualche orazione funebre in morte d'illustri Accademici.

L'Accademia reggevasi da un principe, da un direttore, un segretario e sei censori che costituivano la Giunta.

Oltre il principe, un protettore dovea promuovere i vantaggi degli Accademici, e colla sua autorità difender questi presso i magistrati.

Il principe sceglievasi sopra una terna, e durava un anno. Il direttore occupava il secondo luogo, designava gli argomenti da discutersi; soprintendeva agli affari letterarii, firmava gli atti e le lettere.

Il segretario e i censori eletti dal principe, stavano in carica due anni, come il direttore.

La prima impresa ch'ebbe la nostra Accademia fu una frotta d'api che vaga sui fiori e ne liba il meglio col motto « *Libant et probant.* »

Le ragioni, onde i socî furono indotti a prendere quella impresa, le udirete dalle parole dell'Abbate Colletta che lesse all'Accademia intorno a questo argomento, un discorso scritto in bella forma, se ne togli qualche raro accenno al seicento.

« Fu risoluto, dopo un lungo esame, dipingere una frotta d'api in atto di volare ai fiori per estrarne i sughi più saporiti insieme e più utili a farsene un purissimo mele. E perchè il solo andar elleno dalle piante fiorite, non può compiutamente esprimere il disegno di volerne succhiare il meglio, perciò si è aggiunto come una forma a specificar la materia quel motto « *Libant et probant* ». Impresa senza fallo bellissima, per adombrare la finezza di quel Buon Gusto che è il carattere di questa novella Accademia.

« Ben accomodata è adunque universalmente la metafora del Buon Gusto al buon giudizio, e tanto è da lungi il più contrastarla che anzi in più provincie del mondo, oggi è passata in una locuzione naturale. E compiuta soddisfazione già ne han data parecchi uomini giudiziosi e più che tutti i due gran saggi dell'età nostra, Bernardo Trevisano (1) e Ludovico Muratori. Così adunque convenevolmente han fatto i più saggi di cotesta adunanza che hanno rassomigliato il loro buon giudizio al gusto delicatissimo delle Api e si sono intitolati *Accademia del Buon Gusto* » (2).

Le api furon dunque tolte ad impresa perchè esse raccolgono i succhi più dolci, e a specificare meglio la materia vollesi aggiungere il motto *Libant et probant*, simboleggiando così il fine gusto che l'Accademia intendeva seguire e diffondere. Le api ebbero già a loro stemma gli *Animosi* (3) che si riannodarono ai Riaccesi, dai quali si erano da pochi anni distaccati, ma per essi le api rappresentavano l'obbietto della loro associazione e del loro titolo, e però vi aggiunsero il verso virgiliano:

Ingentes animos angusto in pectore versant (4)

che l'Amici elegantemente volse in italiano

e grande animo ferve
nei picciol petti.

---

(1) Vedi Appendice N. III. Bernardo Trevisano.

(2) Discorso sopra l'impresa dell'Accademia del Buon Gusto. Napoli, 1722.

(3) Nel 1612 il nobile Giuseppe del Voglio fondava sotto gli auspici del Senato l'Accademia degli Animosi.

(4) Georgica, IV, v. 83.

Le adunanze ebbero cominciamento a 1° agosto 1718, e le prime dissertazioni versarono ad illustrare quei punti proposti dal Muratori nel secondo libro del suo *Buon Gusto*, indi gli Accademici si occuparono di ogni scienza ed arte.

L'Accademia venne tosto in fama tanto in Sicilia che fuori, e l'esservi ascritto fu reputato singolare onore. Il celebre Muratori ne volle esser socio.

Il Senato invitava l'Accademia a scrivere le iscrizioni da scolpirsi sulle porte della città come allora si usava. Ad un socio di essa fu dato incarico di descrivere le storie dei nostri primi monarchi e i disegni delle antiche palermitane medaglie per la superba galleria del palazzo reale. All'Accademia, come oracolo di sapienza, si rivolgevano le altre città del regno e la stessa città di Messina, per illustrarsi da lei i punti più intricati della storia siciliana.

Dichiaratosi nel 1732 S. Tommaso protettore del Sodalizio, i padri di S. Cita ottennero che una solenne adunanza in onore del sommo filosofo e teologo si tenesse ogni anno nella loro Chiesa.

L'Accademia del Buon Gusto fu in quei tempi l'arena in cui si esercitavano e si affinavano gl'ingegni, e divenne pei giovani un campo di cognizioni e di scienza. Vantò difatti fra i suoi i più dotti ed illustri personaggi così stranieri che nazionali, discusse ed agitò le quistioni di maggiore importanza per la nostra storia.

Sull'esempio della nostra sorsero in Sicilia altre Accademie che colonie di essa vennero appellate (1).

A mezzo il secolo fu chiamato a reggere l'Accademia Domenico Schiavo, uno dei più insigni letterati di quel tempo, che fu gagliardo di mente, come operosissimo nel promuovere gli studî fra noi. Diè forte impulso ai lavori dei soci con l'esempio e l'autorità sua; per rimuovere alcuni abusi corresse lo Statuto (2).

Stabilì biennale l'ufficio del principe, otto censori, un prosegretario, uno storico dell'Accademia.

Mentre dopo il 1730 i reggitori del Sodalizio avevano obbligato gli Accademici a discorrere per lo meno otto volte l'anno sui punti più dubbi della storia di Sicilia, egli desiderando che la storia si scrivesse con sana critica e con lo studio dei documenti, restrinse a sei i discorsi di

(1) In Alcamo (1756), Gangi (1756), Castelbuono (1756), Milazzo (1757), Marsala (1777).

(2) V. Domenico Schiavo, *Dissertazione sopra la necessità e i vantaggi delle leggi Accademiche* nei *Saggi di Dissertazioni dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto*.

argomento siciliano con alternativa di altri su storia, lettere e filosofia, oltre quello in lode di San Tommaso di Aquino.

I discorsi si scrivevano in italiano, come già si era praticato sin dall'origine, potendosene recitare due soltanto in latino.

Ciò che meglio giovò a far conoscere e apprezzare l'importanza e l'utilità della fiorente Accademia, fu il 1° volume dei Saggi di dissertazioni Accademiche edito nel 1755 e intitolato al Principe di S. Flavia. Esso conteneva lavori eruditi dello Schiavo, di Salvatore Di Blasi, Nicolò Gervasi, Gaetano Barbaraci, Agostino Tetamo, Giuseppe Santa Croce, i quali trattavano di argomenti siciliani: *Sulle antiche Accademie — Sulle leggi dei Siciliani — Sulle Università di Sicilia — Sulla utilità della storia naturale e specie della Siciliana — Sopra casi figurati e sopra tazze suggellate.*

Dal seno dell'Accademia del Buon Gusto sorgevano altre minori e qualcuna levossi emula di lei: furono quella dei Geniali, la Colonia Oretea d'Arcadia, quella dei Rassodati, degli Argonauti, dei Pastori Ercini, dei Pescatori Oretei, ma non riuscivano ad ecclissare la fama della prima. Interrottasi però la incominciata pubblicazione dei Saggi di dissertazioni, venne fuori nel 1758 la colossale raccolta di opuscoli di autori siciliani che Salvatore Di Blasi condusse e sostenne per ben 20 anni, della quale uscì in 20 volumi una prima serie, 1758-1778, e ripigliatasene dopo dieci anni la pubblicazione, una seconda serie ne fu continuata fino al 1797.

In questo periodo, nel 1776, l'Accademia mutò la sua impresa, sostituendo alla frotta di api svolazzanti su' fiori, l'aquila palermitana con la lingua in fuori, ed un nastro che la ricinge con la leggenda: *S. P. Q. P. Urbs foelix corona regis et regni caput:* intrecciato ai piedi un altro nastro col verso oraziano:

Intaminatis fulget honoribus.

Sotto l'aquila l'immagine del vecchio Palermo, con lo scettro alla sinistra e il serpente alla destra, entro la conca d'oro.

La quale impresa, a differenza della prima che significava il Buon Gusto, voleva indicare che l'Accademia era palermitana. Sotto il modulo del diploma veggonsi due medaglioni; quello a destra rappresenta Vespasiano arrigante ai soldati col motto « *Adlocutio* »; quello a sinistra Diadumeno con intorno le parole: « *Princeps iuventutis.* »

Vespasiano che, come scrive Svetonio; « *ingenia et artes maxime fovit* » significava il protettore delle lettere e delle arti ch'era per l'Accademia il Principe di S. Flavia, sotto il cui patrocinio e nella cui casa essa era sorta.

Diadumeno, figlio all'imperatore Macrino, e morto appena decenne, nel 217, poco dopo il padre, per mano del carnefice; *Princeps iuventutis* con il quale titolo si chiamavano gli Augusti figli degl' imperatori, rappresenta il figlio del Principe di S. Flavia Conte Cristoforo Filangieri, il quale sin dalla più fresca giovinezza acquistò virtù e dottrina.

Protettori dell' Accademia furono gli arcivescovi di Palermo Monsignor Domenico Rosso (1745-47), Monsignor D. Giuseppe Melendez (1748-51), Monsignor D. Marcello Papiniano Cusani (1754), Monsignor D. Serafino Filingeri Cassinese, Monsignor D. Ferdinando San Severino (1776) (1); del Cusani lesse l'elogio Alfonso Airoldi e del San Severino il prof. Francesco Carì.

La casa dei S. Flavia si chiuse inaspettatamente verso il 1790 all'Accademia sotto il pretesto che il Principe dovea trasferirsi in Bagheria, sicchè l'Accademia priva di sede e senza mezzi poco mancò non si estinguesse.

Allora n'era principe Gaetano Cottone Mazza Principe di Castelnuovo, e direttore il Padre Salvatore Di Blasi, il cui nome nella storia letteraria del secolo XVIII viene a buon diritto ricordato con grande riverenza. Si rivolsero al Senato i reggitori del sodalizio chiedendo una sede entro il Palazzo del Comune.

Il Senato, essendo pretore il Principe di Pandolfina Ferdinando M. Monroy, considerando quanto fosse degna cosa ospitare nel suo palazzo l'antica Accademia del Buon Gusto, « perchè non mancasse alla gioventù studiosa l'esercizio degli studî e delle belle lettere, e per salvare dalla rovina questa illustre Accademia, unica restata nella Capitale delle molte che un tempo fiorirono », fe' buona accoglienza alla domanda e ne riferì favorevolmente al Vicerè Don Francesco D'Aquino Principe di Caramanico (2).

Questo Principe riformatore, che nulla intralasciò perchè le arti belle e tutte le utili lettere fossero qui avute in istima e coltivate, a 5 luglio 1791, rispondeva:

(1) Vedi Memoria della Accademia Palermitana del Buon Gusto nell'opera del Pollaci-Nuccio: *Le iscrizioni del Palazzo Municipale, trascritte, tradotte e illustrate*. Palermo, Stab. tip. Virzì, 1866-88.

(2) V. Appendice N. IV. Lettera del Senato al Vicerè Principe di Caramanico.

Excell.mo Signore,

« Avendo ascoltato quanto V. E. ha riferito con rappresentanza del 17 del passato luglio in soddisfazione dell' incarico datole in seguito dell'antecedente sua rappresentanza dei 28 maggio relativa alla istanza del Corpo degli Accademici del Buon Gusto, vengo in approvare che l'Accademia continui li suoi letteraii esercizî, e coll'autorità supplisco a quella mancanza di approvazione che sembra rilevarsi dalle carte ch'Ella ha acchiuso.

« Approvo ancora che V. E. dia all'Accademia il luogo nella Casa Senatoria per potersi adunare, e permetto finalmente che aprisse la prima adunanza con orazione gratulatoria e con poetici componimenti pel felice ritorno degli adorabili nostri Sovrani a Napoli.

« Lo partecipo all'E. V. in risposta per sua intelligenza e governo, e Nostro Signore la feliciti come desidera.

Palermo 5 luglio 1791

« PRINCIPE DI CARAMANICO »

Con la quale lettera il Vicerè da una mano con la propria autorità riconosceva l'Accademia come ente morale, mentre fino a quell' anno essa non avea ottenuto la personalità civile, come prescrivevasi dal dispaccio dei 14 luglio 1738, e dall' altra assentiva che il Senato desse degno ricetto nel suo palazzo agli Accademici per le loro adunanze. Da tanto favore incontrato ben rilevasi, che essa era ritenuta vanto e decoro della città. Il Senato per questo atto di benevolenza verso l'Accademia venne dichiarato suo mecenate.

Sia lode dunque al Senato che fu cortesemente largo di ospitalità all'Accademia e le concesse le insegne, e sia lode ai Decurionati e ai Consigli Comunali che quel privilegio le hanno costantemente mantenuto.

Il 5 luglio è data notevole nella storia dell'Accademia. Da 100 anni la nostra sede è stata in questa nobile casa, e qui le nostre adunanze solenni, qui le private.

E qui fu pure l'archivio nel quale si conservavano tutti gli atti, i capitoli, le lettere, ed ogni altra scrittura spettante all' Accademia. L' archivio, però, più non vi esiste, nè si sa quando venne tolto via dal luogo a ciò designato. E le antiche carte e le memorie dei socii andarono in gran parte perdute.

L'Accademia adesso non ha che i registri e le carte più recenti,

registri e carte che vanno in giro da una casa all'altra dei Segretarii Generali. E questo continuo movimento di va e vieni non cesserà se non quando il Municipio, per l'obbligo assunto, non assegnerà un luogo ove gli Uffici si possano convenientemente tenere.

La prima adunanza ebbe luogo il 22 novembre con grande cerimonia e con l'intervento del Senato e degli Ufficiali nobili della città. Vi intervenne anche il Vicerè. Il cav. Gaspare Palermo vi recitò il discorso di inaugurazione ed il Cassinese P. Antonio Gaetani un'orazione gratulatoria pel felice ritorno dei Sovrani da Vienna; seguirono le poesie.

Il fausto trasferimento della sede dell' Accademia nel Palazzo Municipale fu ricordato nell'anno 1792, a perenne memoria, in una lapide marmorea che esiste in questa grande sala delle Lapidi (1).

Nè al Comune siamo debitori della sola sede, ma anche di una assegnazione annuale che nel 1792 fu di onze sette, e nell'anno appresso ritenuta insufficiente, fu aumentata ad onze 24; assegnazione che di tempo in tempo è venuta sempreppiù elevandosi.

Una nuova impresa s'introdusse allora, cioè l'aquila senatoria con in petto la frotta d'api che volano ai fiori e ne libano il meglio col motto « *Libant et probant.* »

La sede ed una discreta dote non bastano a mantenere in fiore la Accademia, occorrendo che chi ne sta al governo sappia bene indirizzarla ai suoi fini, e che i soci degni di far parte del sodalizio, lavorino alacremente a vantaggio delle lettere e delle scienze, e che questi lavori si pubblichino.

Si modifica nel 1800 in qualche parte lo Statuto e si stabilisce che l'Accademia si convochi in ogni anno 16 volte; alle antiche adunanze solenni aggiungendosene due altre pel Natale e per S. Rosalia.

Il 2° volume dei *Saggi di dissertazioni* pubblicato nel 1800 e dedicato al Senato col quale si chiude il secolo XVIII e la prima serie degli Atti, pure essendo di minor valore del primo, contiene due pregevoli lavori *sopra il sistema di migliorare l'agricoltura in Sicilia* di Camillo Gallo e *sul lanificio* di Marco Antonio Averna.

Nelle adunanze si sarebbero letti discorsi sopra temi liberi, ma una metà, con alternativa, dovea versare sopra punti riguardanti la Sicilia, ossia la sua storia ecclesiastica e civile, il suo commercio, le arti, le produzioni, le lettere, il governo.

---

(1) V. Appendice N. V. Iscrizione che ricorda il trasferimento dell'Accademia nel Palazzo Municipale.

Nell'anno 1801, si rinnovò interamente lo Statuto, essendo pretore il Principe di Torremuzza, e principe dell'Accademia il cav. Gaspare Palermo, e direttore Don Raffaele Drago Cassinese. (1)

Il Barone Giuseppe Maria Guggino consultore nella Suprema Giunta di Sicilia, avea nel 1788, per incarico del Governo, dettato un disegno di Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio, ossia un' Accademia Agraria economica, un istituto d'incoraggiamento quale presso di noi fu istituito nel 1833. Il disegno del Guggino non fu recato ad effetto.

L'Accademia del Buon Gusto rifacendo nel 1801 le sue leggi, si informò in parte a quel concetto, proponendosi a fine l'avanzamento delle scienze, e specialmente dell'agricoltura, delle industrie e del commercio ed accennando a pratiche esperienze. In cinque classi fu divisa, *scienze intellettuali, naturali, esatte, letteratura e belle arti;* ma questa divisione riguarda le scienze tutte, le lettere e le arti, ma nessuna riferiscesi specialmente all'agricoltura, alle industrie e al commercio.

Nello Statuto si dava larga parte alla poesia, permettendosi la lettura dei componimenti poetici, dopo l' elogio dei defunti Socii Accademici; e particolari Accademie dovendosi tenere per nozze e parti reali, morti di sovrani, insediamenti di vicerè e di arcivescovi. In poesia la mediocrità non è consentita nè dagli Dei, nè dagli uomini, come diceva Orazio. Questo parnaso accademico era segno di decadimento. E però lo Scinà lamentava la povertà delle Accademie, almeno di quelle che promettèr possano in Sicilia utilità alle scienze e alle lettere.

I soci si distinsero in *classificati, emeriti, onorari, corrispondenti, candidati.* Cinquanta socii classificati, e dei primi, forse anche il primo, fu Giovanni Meli. Si stabilirono concorsi a premio.

Un direttore, cinque censori, un segretario, uno storico, costituivano il magistrato accademico.

Essendo presidente Ignazio Scimonelli, avvocato, giureconsulto e poeta, si fuse nel 1818 con quella del Buon Gusto l'Accademia Siciliana che pur da lui reggevasi (2). Nata questa nel 1745 col titolo di *Pescatori Oretei* in casa del Principe di Lampedusa, e risuscitata nel 1790 col titolo sopra detto, ebbe per iscopo la coltura del nostro simpatico ed efficace dialetto, che allora si piacquero battezzare i nostri col nome di

(1) V. Appendice N. VI. Le costituzioni del 1801.

(2) V. Appendice N. VII. Notizia sull'*Accademia Siciliana*.

lingua; si scriveva nell' antica in sola poesia, nella nuova sì in prosa che in verso.

E si stabilì che le adunanze fossero una in lingua italiana ed una in lingua siciliana, che il segretario dell'Accademia dovesse essere persona idonea a sapere scrivere in ambo le lingue, e che degli otto censori quattro fossero capaci di scrivere anche in siciliano.

Cotesta fusione avvenne sotto gli auspici del pretore Giuseppe Riggio principe di Aci. Nella prima adunanza che l'Accademia Siciliana tenne nel Palazzo pretorio, il presidente lesse un grazioso sonetto di occasione (1).

Nel 1822 il Governo pubblicò un regolamento per le Accademie letterarie, essendo Luogotenente il principe di Cutò. E la nostra, secondo le novelle prescrizioni, venne riordinata e divisa in quattro classi, che sono: *scienze naturali ed esatte, legislazione, morale sperimentale e belle arti*, in cui entrano la poesia, l'eloquenza, l'architettura.

Il titolo di direttore mutossi in quello di presidente. Allo Scimonelli venne conferita la presidenza a vita. V' era un vice presidente e un segretario generale: v' erano anche i direttori e segretari di classe. Decennale l' ufficio di presidente, quinquennale quello di vice presidente: il segretario generale, i direttori ed i segretarii di classe stavano in ufficio due anni.

Quando qui rinnovavasi l'antica Accademia del Buon Gusto, sorgeva nel 1824 in Catania per opera di illustri professori di quell' Ateneo, l' Accademia Gioenia, la quale si accinse a discorrere i campi della storia naturale e specie a illustrare gli animali, le piante e le terre di Sicilia. E dal 1825 sono venuti fuori gli Atti di quella dotta Accademia dei quali 20 volumi (1825-1844) formano la prima serie, e già si è incominciata la quarta.

Vuoi pel tremuoto del 1823, vuoi per la reazione che ebbe luogo negli anni che seguirono il movimento del 1820, l'Accademia Palermitana riformata non si aprì che nel 1826, e cominciò per essa una vita novella.

Nelle periodiche adunanze si lessero da' socii interessanti memorie fra le quali son da ricordare, quelle del naturalista abate prof. Francesco Ferrara, dell'avvocato Filippo Foderà, cultore di scienze morali e naturali, non che della musica, del canonista can. prof. Stefano Dichiara, dello storico e diplomatico sac. Luigi Garofalo, del dotto elle-

(1) V. Appendice N. VIII. Sonetto di I. Scimonelli.

nista Giuseppe Crispi, del musicista abate Giuseppe Bertini, dell'avvocato e storico Celidonio Errante e di altri parecchi valentuomini (1).

Giova qui ricordare che nello anno 1826 il presidente Scimonelli e Francesco di Paola Sampolo mio padre, (2) non mediocre letterato, dotto canonista ch'era socio della Accademia, si adoperarono efficacemente presso il Decurionato e ottennero che la dote dell'Accademia fosse elevata ad onze 66 (3).

Reggeva allora la Sicilia, qual Luogotenente Generale, il marchese Pietro Ugo delle Favare. Egli fiero dell'alto ufficio che occupava e della grazia di re Francesco, porgevasi al popolo con fasto sovrano. Si iniziarono in quel tempo le vie regie, si migliorò la condizione dei poveri dementi, fino allora tenuti peggio che belve; trasferito altrove lo spedale di S. Bartolomeo, si fondò presso Porta Felice la Casa del Santo Spirito ove si accolgono gli innocentini. Mons. Di Giovanni istituì il legato per incoraggiamento agli studii classici (1825). Mons. B. Balsamo innalzò lo Albergo dei Poveri in Monreale, e la marchesa Ardizzone in Palermo un Orfanatrofio per ragazze messinesi.

Il marchese Ugo, se da una mano non dava requie a' carbonari e mandava a morte il cav. Gaetano Abela, dall'altra piacevasi del titolo di proteggitore delle scienze e delle arti. E lui cantavano i poeti novello mecenate.

Intervenuto egli a 7 giugno 1827 alla Accademia di scienze e belle lettere, Filippo Foderà e Francesco Sampolo ne dissero le lodi, l'uno in terza rima, l'altro in versi latini.

Del primo riferirò i versi nei quali finge in una visione che il Piazzi addita l'Ugo come proteggitore dell'Accademia.

Chi le chiavi tiene
Del cuor del re Francesco, e sì le volge
Che quante grazie vuol, tante ne ottiene:
Costui che il grave peso ora soffolge
Dell'isola maggior del mar tirreno
Nella cruda stagione che l'avvolge,
Ogni vostro desio può render pieno,
Voi proteggendo e l'adunanza vostra,
Ch'ei ben rammenta che le nacque in seno.

(1) V. Appendice N. IX. Elenco delle letture fattesi dal 1826 al 1831.
(2) V. Appendice N. X. Cenno su Francesco di Paola Sampolo.
(3) Deliberazione del Decurionato dell'aprile 1826.

Il Sampolo in eleganti versi esalta l'Ugo, e accenna al rinnovamento dell'Accademia.

Te duce quamprimum Siculus venerabitur orbis,
Floreat haec aedes jam dudum sacra Camaenis. (1)
His non posthabitis, doctae modo sacra Minervae. (2)
Panditur hic quodcumque sinu natura recondit; (3)
Cunctarum secreta patent primordia rerum;
Officia hic hominis, divina humanaque jura; (4)
Publica tractantur civilis commoda vitae;
Secula volvuntur quamplurima tempore in uno, (5)
Historia ut doceat mores instructa per aevum;
Artibus ingenuis quo nil praestantius unquam
Hic cultus; patrii decoris monumenta vetusti, (6)
Hic datur ingenuis studiis gravioribus aptis,
Musarum dulcis dum nos symphonia mulcet;
Praeside sub tanto sublimia quaeque navare.

Però verso il 1830 avvertivasi il decadere dell'Accademia. Scimonelli vecchio e malfermo di salute non poteva più intervenire alle adunanze; rilassati ed incuranti i soci. Nè giovò a rilevarla da quello stato di languore la nomina dell'illustre economista e storico Saverio Scrofani a segretario generale.

A darle nuova vita, si propose da alcuni socii al Luogotenente generale, che, stante la rinunzia dello Scimonelli si fosse nominato presidente il primo tra i letterati siciliani viventi, Domenico Scinà. Ma, non accettata la rinunzia, le cose non mutarono.

Dopo il 1830 la Sicilia ebbe lieti i primi anni del regno di Ferdinando II, quando egli mandò qui a far le sue veci il fratello Leopoldo Conte di Siracusa, ed i Siciliani sperarono, ma indarno, migliori destini.

Fra le utili cose operate allora, annoverasi la riforma dell'Accademia. I nuovi statuti, stesi da Nicolò Cacciatore e da Filippo Foderà, si approvano dal Governo e da questo si nominano per la prima volta i soci. Mecenate viene eletto Leopoldo.

---

(1) Si accenna all'antico ordinamento dell'Accademia.
(2) Riforma dell'Accademia nel 1822.
(3) Prima Classe. Scienze naturali ed esatte.
(4) Seconda classe. Legislazione.
(5) Terza classe. Morale sperimentale.
(6) Quarta classe. Belle Arti.

L'Accademia, smesso l'antico titolo, assume quello di *Accademia di Scienze e Belle Lettere*, e sin d'allora appellasi Reale. Partiscesi in tre classi: *scienze naturali, scienze ideologiche, morali e politiche, archeologia, belle lettere e belle arti.*

I soci si dividono, come per le costituzioni del 1801 in *Attivi classificati, Onorari, Corrispondenti, Collaboratori candidati* ed *Emeriti.*

Sessanta i soci attivi sull'esempio della Società Borbonica, cioè 20 per ogni classe, oltre due non residenti e tre stranieri.

Per provvedere al posto di socio attivo la Sezione cui appartiene farà una nota di non meno di tre eligibili indicando i rispettivi meriti; sentito poi il parere del Comitato degli anziani, formerà la nota definitiva e motivata che rimetterà al Magistrato accademico. L'Accademia sceglierà fra' notati nella lista.

Si potranno proporre dei premi, a' quali potranno tutti concorrere, meno i soci attivi.

L'Accademia distribuirà in ogni tre anni tre medaglie, una per Sezione, in premio di quelle fra le memorie lette da' Soci attivi che atterranno il voto di approvazione.

Il presidente e il vice presidente tenevano l'ufficio per cinque anni, il segretario generale per dieci; i direttori, e i segretari di classe per tre. Primo Presidente ne fu Giuseppe Lanza principe di Trabia e Segretario Generale Nicolò Cacciatore.

Serbata la novella impresa, le si annodò una corona di alloro nella quale leggonsi i nomi delle varie discipline scientifiche e letterarie che dovevano essere a' soci argomento di studio.

La prima adunanza fu tenuta il 18 giugno 1832 alla presenza del Luogotenente Generale Leopoldo, e vi recitò un discorso per la inaugurazione il marchese Tommaso Gargallo.

L'Accademia risorse a nuova vita.

Agli studi volgeano propizi i tempi, e li favoriva il Direttore Generale di polizia. Si cominciò a pubblicare il *Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia* intrapreso da Agostino Gallo, continuato da Giuseppe Bertini, e poi condotto fino al 1842 da Vincenzo Mortillaro. Altro giornale uscì dal 1832 al 1840, intitolato *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, incominciato da Franco Maccagnone principe di Granatelli, V. Mortillaro, A. Gallo, Antonio Di Giovanni Mira, Ferdinando Malvica.

Nel 1838, su proposta dell'Intendente principe di Torrebruna che affermava essere l'associazione in pieno vigore e ritener necessario di eccitare vieppiù lo zelo dei soci con mezzi stabili, la dotazione si accrebbe ad onze 80.

Le letture sopra importanti argomenti di scienze, di letteratura e di storia patria si alternavano con frequenza: Giuseppe Crispi, Celidonio Errante, Bernardo Serio, Gaetano Daita, Luigi Garofalo, Pietro Lanza ed altri siffatti onoravano coi loro discorsi l'Accademia (1), ma non pubblicandosi a parte gli Atti, mancava ad essa la vita esteriore che potea farla venire in fama presso le associazioni sorelle.

Eletto nel 1843 a reggere l'Accademia il principe di Granatelli Franco Maccagnone, letterato e patriota, diè vigorosa spinta allo istituto e iniziò una nuova serie di Atti con un volume contenente un suo bel discorso: *Sulle vicende dell' Accademia*, e lavori di scienze esatte e naturali dello Estiller, del Calcara, del Romano, del Todaro; un lavoro economico di E. Amari, gli elogi dello Scinà e del Cacciatore, scritti da F. Napoli e da G. Cacciatore.

Il movimento per le riforme incominciato dopo la elezione a Papa di Pio IX, la rivoluzione del 1848, la reazione che seguì, furono cagioni che la nuova vita impressa dal Granatelli si rallentasse. Alessio Narbone e Giuseppe Romano della Compagnia di Gesù, dottissimo il primo in ogni ramo di letteratura e nelle scienze sacre, e il secondo filosofo e numismatico, negli anni 1851-59 succedutisi l'uno all'altro nello ufficio di segretario generale, oprarono per rinnovare l'Accademia e pubblicarono due altri volumi di Atti.

Il Narbone rifece nel 1854 gli Statuti precedenti che ridusse a forma più precisa, nulla di nuovo stabilendo, se ne togli la parificazione della durata del segretario generale a quella del presidente e vice-presidente.

Suo Mecenate avea l'Accademia dichiarato nel 1852 il principe di Satriano Luogotenente generale del Re, per dimostrare che colui che avea vinto la rivoluzione siciliana, era da salutarsi non solo come lo instauratore dell'ordine, ma come il promovitore delle lettere e delle arti. A queste adulatorie manifestazioni accademiche non badò il popolo che avea veduto passar per le armi Garzilli e i suoi compagni per ordine di quel principe, e sapeva come gemessero nelle segrete i giovani più baldi anelanti a libertà.

Furono allora cassati dall'albo dei soci i nomi di illustri letterati e scienziati i quali per la libertà della patria avevano con l'opera od anche solo con gli scritti partecipato alla grande rivoluzione del 48, Granatelli, Gaetano Cacciatore, Raffaele Busacca, Emerico Amari, Ema-

(1) V. Appendice N. XI. Elenco delle letture fatte dal 1832 al 1850.

nuele Viola, Nicolò Lanza Branciforti, Pasquale Calvi, Francesco Ferrara, Vincenzo Errante, Francesco Perez. I quali nomi ricomparirono al risorgere dell'Accademia dopo il 1870, quando, caduta la dinastia dei Borboni, la Sicilia da 10 anni formava bella parte del regno d'Italia.

La Giunta nel 1862 propose la inversione in favore della istruzione elementare degli assegnamenti all'Istituto d'Incoraggiamento, all'Accademia Medica, e all'Accademia del Buon Gusto. La Commissione di Finanza, ben comprendendo che se doveasi favorire e diffondere nel popolo la istruzione elementare, non era punto conveniente togliere i mezzi al mantenimento degli istituti scientifici, ripristinò gli assegnamenti. Il Consiglio nella adunanza del 15 gennaro non seguì la proposta della Commissione per le due Accademie, ma adottò quella della Giunta, a maggioranza per quella del Buon Gusto, con un solo voto di meno per l'Accademia medica (1).

Era ben misera cosa l'assegno di Dti 150 ossia di onze 50, affin di tenere in vita un'Accademia, e il Consiglio Comunale ispirato a larghe vedute avrebbe potuto raddoppiarlo. Negando all'Accademia nostra il sussidio per 70 anni da essa goduto, spegneva di un tratto il più antico istituto scientifico dell'isola ed uno dei più antichi d'Italia, il quale se in qualche tempo illanguidì ebbe pure i suoi vanti, le sue glorie, e ben poteva tornare al lustro dei suoi tempi migliori.

La vita del sodalizio si sospese per nove anni. Antichi accademici dopo pertinace insistenza riottennero la dote, essendo Sindaco Domenico Peranni di venerata memoria. Rinata l'Accademia ne fu presidente il principe Galati e segretario generale prima il prof. Giovanni Raffaele, e poi più a lungo il prof. Giuseppe Bozzo; il Galati e il Bozzo dotti letterati ed amantissimi della istituzione, lottarono con l'angustia dei mezzi per pubblicare gli Atti, e ne vennero fuori dal 1872 al 1884, a non lunghi intervalli, altri 5 volumi.

Si accrebbe allora la dotazione a L. 1000 quale fu dal 1838 al 1842, e poi nel 1883 a L. 2000; riconfermossi all'Accademia il titolo di Reale; si rinnovò lo Statuto nel 1871, e rifatto un'altra volta nel 1884 venne approvato con sovrano decreto del 22 settembre, e l'Istituto prese il titolo di *Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti*. Si conservarono le antiche sezioni che furono dette l'una di *Scienze naturali*, la seconda di *Scienze morali*, e la terza di *Lettere e Belle Arti*; si conservò il numero dei soci attivi.

(1) Vedi su questo argomento la polemica tra il *Corriere Siciliano* e l'*Unità Politica*, anno 1862.

Gli ufficiali dell'Accademia sono un presidente, due vice-presidenti, un segretario generale, tre direttori di classe, sei anziani, un segretario aggiunto, tre segretari di classe, un tesoriere pei quali tutti, lo ufficio dura tre anni.

In quest'ultimo periodo una nuova impresa è stata adottata, lo stemma reale con sotto l'Aquila palermitana col collo rivolto in giù a destra che tiene ai piedi un nastro con le parole: *Sub auspiciis S. P. Q. P.* con a' fianchi rami d'alloro intrecciati con strumenti e oggetti d'arte, e con la civetta a destra. A' quattro angoli si leggono le date importanti dell'Accademia; a sinistra in su *Primordia* MDCCXVIII, in giù *Firmata Senatoriis sedibus* MDCCXCI, a destra in su *Regia primum* MDCCCXXXII, in giù *Regia iterum* MDCCCLXXXIV.

La nuova serie degli Atti si è chiusa col decimo volume pubblicato nel 1889.

Le istituzioni scientifiche, questi organi centrali della vita intellettuale di un paese, non prosperano senza adeguati mezzi. I nostri sono impari ai bisogni.

Occorrerà che l'Accademia, risorta sotto il patronato del Municipio, abbia da lui, oltre la sede, un aumento di dote perchè possa meglio rispondere ai suoi fini. E se il nostro desiderio sarà benevolmente accolto, com'è da sperare, reggendo il Comune un illustre scienziato, il Senatore Paternò, il Consiglio Comunale acquisterà nuovo titolo di benemerenza verso l'Accademia.

Nello Statuto del 1801 si faceva assegnamento anche sulla liberalità dei privati. Doviziosi patrizi palermitani lasciarono i loro libri, nel secolo passato e nel presente, alle pubbliche librerie, e Giuseppe Gioeni con esempio unico fondò una cattedra nella Università degli studi.

Fin'ora un solo ha pensato alla nostra Accademia, e non era un siciliano, ma un napoletano, il marchese Francesco Saverio D'Andrea. I congiunti lo dissero demente e ne impugnarono il testamento, e pende il litigio. È sperabile che alcuno dei nostri ci sovvenga di generosi aiuti.

Laboremus sarà la nostra divisa. Mensuali le adunanze, nelle quali i soci liberamente sceglieranno un tema di lettere o della scienza che coltivano, e con alternativa si ragionerà ora di scienze naturali ed esatte, ora di scienze morali, ora di lettere e di arti; gli Atti, a vantaggio degli studi, pubblicati in ogni anno, non più a lunghi intervalli, come avvenne per la *Nuova Serie;* i libri che ci si mandano ordinati in ben acconcio

luogo che ci auguriamo di ottenere, e resi utili ai soci. L'Accademia così ridesteremo a nuova e più rigogliosa vita.

In questa festa secolare in cui si rimemora la concessione dell'ospitalità ottenuta dal Municipio, ci sia lecito di far questi lieti auspici per l'avvenire della palermitana Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.

Prof. Luigi Sampolo.

APPENDICE

N. I.

Iscrizione dettata dal chiarissimo professore Can. Giuseppe Montalbano per ricordare il centenario del trasferimento dell'Accademia nella Casa Comunale.

III NONAS IULII
AN. MDCCCXCI
R. ACADEMIA PANORMITANA
SCIENTIARUM LITERARUM AC ARTIUM
EADEM MAGNA IN AULA
OLIM SALAZARIA
QUO CONVENIT
CENTESIMUM ANNUM RECURRENS
COMMEMORATURA
CUM ACADEMIA BONI GUSTUS
E PRIVATIS AEDIBUS
PETRI FILANGERII PRIN. S. FLAVIAE
ANNUENTIBUS PP. CC. URBIS
ET DECRETO PROREGIS PRIN. CARAMANICI
IN PRAETORIAS HASCE SEDES
TRANSLATA FUIT
SUB AUSPICIIS S. P. Q. P.
BENE OMINATUM SIBI DIEM
ET NEPOTIBUS ATTRIBUENS
FESTIS GAUDET INESSE SUIS
D. EMANUELE PATERNÒ URBIS SYNDACO
CAN. VINCENTIO DI GIOVANNI R. ACCAD. PAN. PRAESIDE.

N. II.

Elenco delle opere e degli opuscoli in cui si ragiona della Accademia del Buon Gusto che fu poi Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.

Saggio sopra la storia letteraria e le antiche Accademie di Palermo, e specialmente della origine, istituto e progressi dell'Accademia del Buon Gusto, del sac. D. Domenico Schiavo nel volume I dei *Saggi di Dissertazioni dell'Accademia del Buon Gusto*, Palermo, 1755.

Della necessità e dei vantaggi delle leggi Accademiche, dello stesso, nel medesimo volume.

Discorso ossia Ricerche sulle Accademie di Palermo, di Vincenzo Parisi, recitato nella nascente Accademia del *Buon Gusto*, Palermo, 1719.

Sopra l'impresa dell'Accademia del Buon Gusto, dell' Ab. Ignazio Colletta, Napoli, 1722.

Prospetto della storia letteraria del secolo XVIII, di Domenico Scinà, Palermo, 1824.

L'Accademia del Buon Gusto, d'Ignazio De Contreras nei Discorsi sopra vari oggetti di pubblica utilità, Palermo, Tipografia Eredi Graffeo, 1830.

Sulle vicende dell'Accademia, discorso del principe di Granatelli nel volume I degli *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti*. Nuova Serie, 1845.

Relazione generale dell'Accademia Palermitana di Scienze e Belle Lettere, per gli anni 1850-51, letta nella tornata del 18 aprile 1852 da Federico Lanza di Castelbrolo segretario della prima Sezione e tesoriere.

Relazione Accademica di Alessio Narbone, vol. II. Nuova Serie.

Conto reso dei lavori degli anni 1870-71-72 dal Prof. Gius. Bozzo, vol. IV.

Conto reso dei lavori del 1874 dal medesimo, vol. V.

Conto reso per l'anno 1877 dal medesimo, vol. VI.

Relazione dell'anno accademico 1878, dal medesimo, vol. VII.

Conto reso dal Segretario Generale Ab. V. Crisafulli, vol. IX.

Sull'Accademia del Buon Gusto nel secolo passato, di Di Giovanni Vincenzo, nel vol. VIII degli Atti della Accademia di Scienze, Lettere e Arti.

Le iscrizioni del Palazzo Comunale di Palermo, trascritte tradotte e illustrate da Fedele Pollaci Nuccio, Palermo, Virzì, 1886-88 p. 308 e ss.

N. III.

Bernardo Trevisani

Trevisani Bernardo, nato nel 1653, morto nel 1720, fu dottissimo nella filosofia, nella geografia, nella storia, nella politica, non meno che nelle matematiche e nell'architettura militare. Seppe molte lingue antiche e moderne, e fu molto am-

mirato nei suoi viaggi in Germania, in Francia ed Inghilterra. Al suo ritorno in patria fu fatto governatore di Belluno, magistrato della quarantia e finalmento professore di filosofia. Aumentò la biblioteca della famiglia e le sue collezioni di statue e di medaglie. Un diligente catalogo delle molte sue opere inedite si ha nel *Giornale dei letterati d'Italia* (tom. XXXIV). Di quelle a stampa citeremo le seguenti: *L'immortalità dell'anima; Meditazioni filosofiche; Praelectiones fundamentales.*

Dalla *Enciclopedia elementare*. Dizionario di cognizioni utili specialmente alla studiosa gioventù italiana d'ambo i sessi. Opera interamente riveduta dal Cavaliere Prof. Nicomede Bianchi, Preside del Liceo del Carmine in Torino. Volume X — Torino, Unione Tipografica-editrice, 1865, pag. 181.

N. IV.

Lettera del Senato al Vicerè Principe di Caramanico

Eccellentissimo Signore,

Li singoli Zelanti letterati formanti l'Accademia detta del *Buon Gusto* precisati a lasciare il luogo di loro adunanze accordatogli sin dalla sua fondazione nel proprio palazzo dal Principe di Santa Flavia, stimolati dal solo genio e zelo per le lettere, e perchè non mancasse alla studiosa gioventù l'esercizio de' studii delle belle lettere e per salvare dalla rovina questa illustre Accademia unica restata nella Capitale delle molte che un tempo ne fiorirono, ànno avanzato all'E. V. un umile rappresentanza per trovare ricovero appoggio ed asilo in questo Palazzo Senatorio sotto la protezione del Magistrato, cui, come al Padre della Patria, incombe la vigilanza, perchè garantiti, e sostenuti venissero li virtuosi Cittadini intesi colle loro dotte fatiche, ed industrie alla pubblica decorazione; che si fomenta sempre, e sostiene dal vigore, e dalla stima delle arti, e delle scienze utili alle culte società.

Si compiacque l'E. V. ordinarne l'informo a questo Senato, che dietro le necessarie legali formalità viene al preciso di sommettere il suo parere all'E. V. in attenzione di quanto deve sperarsi da un Principe inteso alla felicità di questi Popoli, protettore del merito, e di quanto può rendere questo Pubblico illuminato, ed istrutto nei varj rami di letteratura, come venesiamo di essere alle prove in tante luminose circostanze del glorioso governo dell'E. V.

Dietro dunque a tanti stimoli, che incoragiscono il Senato a credere decorevole molto a lui il consenso di ricoverare all'ombra della protezione del magistrato questo Illustre benemerito Corpo, opina che possa l'Accademia giovare molto nelle varie circostanze, o di pubbliche Iscrizioni, o di urgenze di qualche litteraria urgenza o per le acclamazioni dei nuovi Governanti dicevole cosa essendo, che il primo Civico magistrato sostenga una Colonia di Uomini dotti che lo fiancheggi in tutte l'epoche letterarie profittevoli, ed onoranti il Corpo dei Cittadini.

A tale oggetto crede il Senato anzidetto, che decorando l' E. V. la virtuosa adunanza coll'alta sua protezione, le insinui, che all'emblema del Buon Gusto unisca quello delle Iscrizioni, e nel tempo stesso pensando egli di eternare la fedeltà di questo Popolo con una pubblica dimostrazione di un accademia letteraria per il felice ritorno delli Augusti Sovrani in Napoli e sperandone il generoso consenso, ed approvazione dell'E. V. crederebbe d' impetrare insieme, che con suo generoso biglietto secondando queste sue premurose e divote Suppliche, stimolasse li ricorrenti accademici del Buon Gusto, che aprissero la prima adunanza in Senato con orazione gratulatoria e Poetici componimenti per l'epoca gloriosa che ci ridonò gli Augusti Sovrani.

Tanto ha potuto suggerirgli dietro il generoso stimolo dell' E. V. il rispetto ai Padroni lo zelo per la patria e la stima per le belle lettere, e per li benemeriti professori sempre però in attenzione degli oracoli dell' E. V. cui ritornandole il memoriale dei Supplicanti, ostantemente il Senato si rassegna divotissimo

Di V. E. — Palermo a 28 maggio 1791.

(Dal Vol. di Consulte dell'anno 1790-91 foglio 151-152.)

N. V.

Iscrizione che ricorda il trasferimento dell'Accademia nel Palazzo Municipale

D O M

FERDINANDO III UTRIUSQUE SICILIAE REGE PRO FOELICI AUGUSTO

FRANCISCO DE AQUINO CARAMANICI PRINCIPE PRO REGE ETC.

ACCADEMIA PANORMITANA BONI GUSTUS

RAELICTIS PRIMAEVIS AEDIBUS

PETRI FILANGERI PRINCIPIS S. FLAVIAE IV OPTIMI INSTITUTORIS

FOELICIORI OMINE

IN PRAETORIAS SEDES TRANSFERTUR AERE PUBLICO AC INSIGNIBUS

DECORATUR

SEDENTIBUS P. C.

FERDINANDO MARIA DE MONROY PANDOLFINAE PRINCIPE ITERUM

PRAETORE

NICOLAO BURGIO EQUITE S. R. H. EX DUCIBUS

VILLAE FLORIDAE II

ANTONINO STELLA DUCE CASTRI MIRTI II

FIDERICO NAPOLI PRINCIPE BONI FORNELLI II

CRISTOPHARO BENINATI MARCHIONE S. ANDREA

IULIO TOMA PRINCIPE TURRIS II

HIERONIMO TERMINE DUCIS VATTICANIS ANNO SALUTIS

MDCCXCII

GAIETANO COTTONE PRINCIPE CASTRINOVI ACCADEMIAE PRINCIPE

SALVATORE DI BLASI PRIORE CASSINENSE DIRECTORE

N. VI.

Costituzioni dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto del 1801

Le leggi del 15 novembre 1801 non sono state mai ricordate.

Ne esiste presso me manoscritta una copia rinvenuta fra le carte di mio padre. È uno Statuto-Regolamento intitolato *Costituzioni dell'Accademia del Buon Gusto stabilite nel 1801*, o altrimenti della *Società Palermitana detta del Buon Gusto per l'avanzamento delle Scienze e delle Arti*. Di esse come delle prime leggi si fa cenno nella rinunzia che fece della carica di Direttore Ignazio Scimonelli, rinunzia di cui una copia è presso di me. La formola di queste leggi non è elegante. Dividonsi in venti capitoli, ciascuno in articoli con numerazione diversa.

I. Dell'Accademia, art. IV.

II. Dei Socii componenti il corpo accademico, art. I-IX.—Degli emeriti, articolo XII-XVII. — Dei Soci onorari, XVIII-XXV. — Dei Socii corrispondenti, XXVI-XXVIII. — Dei Candidati, XXIX-XXVII.

III. Magistrato che rappresenta la Società letteraria, I-XII.

IV. Delle elezioni costituenti il Magistrato, I-X.

V. Del Direttore, I-V.

VI. Dei Censori, I-XIX.

VII. Del Segretario, I-XXVII.

VIII. Del Prosegretario, I-VII.

IX. Dell'Istoriografo, I-X.

X. Del Tesoriere, I-XI.

XI. Del messo, I-VIII.

XII. Delle adunanze letterarie, I-XII.

XIII. Dei premii, I-XIX.

XIX. Delle proibizioni, I-X.

XX. Delle memorie della Società che si dovranno dare alle stampe I-VIII.

Stimiamo pregio dell'opera di pubblicare queste Costituzioni :

I.

Dell' Accademia

1. La Società Palermitana del Buon Gus to sarà composta da persone nazionali. Ella avrà per unico scopo l'avanzamento delle scienze e specialmente dell' *agricoltura, delle arti e delle manifatture e del commercio.*

2. Tutte le Società letterarie della Sicilia volendo associarsi alla Società Palermitana s'intendono incorporate alla medesima. Saranno per tal effetto rappresentate da' loro segretari, o da altri soggetti da esse nominati : i quali si considerano come *Corrispondenti Supernumerari.*

3. Vi saranno ammessi quindici forastieri celebri per le loro produzioni in materie di scienze.

4. Sarà divisa la nostra Accademia o sia Società Palermitana Letteraria in cinque classi, cioè: I. classe, che riguarda le scienze intellettuali; II. classe, le scienze esatte; III. classe, le scienze naturali; IV. classe, bella letteratura, e la V. classe, le belle arti.

II.

De' Socii componenti il Corpo Accademico

1. I Soci componenti il Corpo Accademico esser devono tutti persone di talento e di genio per le scienze.

2. Devono esser trascelti dal numero dei Candidati.

3. Sarà loro impegno il dilucidare le cose appartenenti alla nostra Sicilia e alle sue isole adiacenti.

4. Non devono aspirare a giurisdizione alcuna, benchè minima, nè ad alcun privilegio di foro.

5. Li Socii si divideranno in Soci di numero ossiano Classificati, in Soci Emeriti, in Onorari, in Corrispondenti ed in Candidati.

6. Cinquanta saranno li Soci di numero, o siano Classificati.

7. Vacando alcun Socio classificato, si eleggerà il successore.

8. Fra il termine d'un mese si dovrà riempire il luogo vacante.

9. Questa legge non si potrà in menoma parte alterare, o derogare.

10. Non intervenendo alcuno Socio di numero nelle sessioni letterarie per un anno, decade *de jure* dal numero dei Soci, e allora si passerà all'elezione per riempire il posto vacante.

11. Sono esclusi da questa legge li Emeriti, li Onorari, li Socii Corrispondenti e tutti li Classificati impossibilitati ad intervenire, per causa di malori, o di legittimo impedimento.

Degli Emeriti

12. Gli Emeriti saranno gli uomini insigni della Società che per la loro avanzata età, o per malori che soffrono, dopo quindici anni di servizio assiduo non potranno più fatigare nei letterari Congressi.

13. Gli Emeriti, qualora lo vogliono, potranno rappresentare discorsi e poetiche composizioni.

14. Han voto in simil guisa dei Soci di numero o siano classificati.

15. Possono ascendere ad esser Direttori e Censori.

16. Il loro numero è indefinito.

17. Si sceglieranno a pluralità di voti dalli Soci di numero, o siano classificati.

Dei Socii Onorari

18. Di tempo in tempo si ammetteranno nella Società de' soggetti esteri adorni di talento, e di intelligenza.

19. Il Magistrato della Società li deve abilitare ad esser proposti nella Società.

20. Il Segretario deve darne l' avviso a tutti li Soci che interverranno nella prima Società che si farà. Ne descriverà il nome prima, il cognome, la patria e le qualità del Concorrente.

21. A pluralità di voti si risolverà l'ammissione, o l'esclusione.

22. Li soci Onorarii occuperanno quindici piazze, e saranno tre per classe.

23. Trovandosi a caso qualche Socio onorario in Palermo, potrà intervenire nelle sessioni letterarie e potrà recitare dei discorsi e delle poetiche composizioni.

24. Intervenendo con assiduità nella Società Letteraria, gli si daranno tutte le facoltà che convengono agli Accademici Classificati.

25. Si commetterà loro tutte quelle incombenze che la Società o Magistrato stimerà proprie e conducenti alle sperienze ed alla prattica ne' diversi luoghi terreni, o clima per l'accerto dell'universal vantaggio.

Dei Socii Corrispondenti

26. Tutte le facoltà, spettanti a Soci Onorari si donano a' soci Corrispondenti esistenti in Sicilia e sue isole adiacenti.

27. Potranno col loro carteggio informare la Società delle nuove cognizioni avute, e delle nuove scoverte; come altresì di tutto ciò che nei loro paesi, e società scientifiche si prattica e si sperimenta.

28. Si communicheranno loro dalla Società le soluzioni de' problemi e gli sperimenti ed invenzioni che riusciranno felici ed utili.

Dei Candidati

29. Li Candidati saranno persone adorne di talento e che meritano la stima, e la riconoscenza della Società, e che di tempo in tempo si ammetteranno.

30. Al Direttore della Società appartiene il proporli al Magistrato, e deve darne l' avviso ai componenti il Magistrato con biglietto per via di messo ove descriverà il nome, cognome, patria e qualità del Candidato per risolversi poi a pluralità di voti se dovrà, o no essere presentato al Corpo della Società.

31. Il maggior numero de' Socii deciderà l'ammissione o la esclusione.

32. Dal numero di questi Candidati si eleggeranno li Soci di numero o siano Classificati.

III.

Magistrato che rappresenta la Società Letteraria.

1. La Società riconosce per Protettore l'Eccellentissimo Senato.

2. Il Pretore, come Capo di questo Magistrato sarà il Mecenate.

3. Otto Socii dei più accreditati e di maggior discerninmento, ed affezione per l'Accademia costituiscono il Magistrato che la deve reggere.

4. Questo Magistrato deve essere rigido esecutore della legislazione stabilita e di tutto ciò che si determinerà da' Socii di numero e dagli Emeriti.

5. I membri di questo Magistrato si devono scegliere dal numero dei Socii Emeriti e di numero.

6. Uno di questi otto avrà il nome di Direttore, cinque di Censori, un altro di Segretario e l'ultimo di Storiografo.

7. Questo Magistrato governerà la Società per tre anni.

8. L'elezione di essi si farà ogni tre anni impreteribilmente. Saranno essi eletti dal Magistrato attuale a pluralità di voti, indi saranno presentati al Comune della Società.

9. Il Segretario e lo Storiografo sono i soli del Magistrato, che adempiendo ai loro doveri potranno essere confirmati dallo stesso Magistrato per qualunque tempo si voglia.

10. In tutte le altre elezioni si proibisce la conferma.

11. Vengono anche vietate nelle elezioni le acclamazioni.

12. Si reputa legittimamente congregato ed atto a conchiudere qualunche deliberazione, il Magistrato, allora quando degli otto soggetti, che lo compongono, interverranno almeno cinque.

IV.

Della elezione dei Costituenti il Magistrato.

1. Nel mese di dicembre si riunirà il Magistrato in casa del Pretore, come Mecenate o pure del Direttore per scegliere quei tali soggetti che dovranno occupare la novella Sede.

2. Il Direttore nominerà per suo successore due soggetti, ed uno tutte le altre persone costituenti il Magistrato. Li tre che resulteranno con pluralità di voti con segrete pallottolette, saranno presentati a tutto il corpo della Società nella prima sessione letteraria che si farà nel mese di gennaro.

3. La elezione si farà così: Il nome dei tre concorrenti si scriverà dal Segretario distintamente in tre cartelle. Queste si affisseranno su i tre buchi del bussolo, che sarà situato su d'un tavolino ove presiede il corpo tutto del Magistrato. Dopo che questi avrà votato, il Segretario chiamerà l'un dopo l' altro

tutti i Soci, che possono dare voto, fra quelli che saranno intervenuti. Questi ad uno, ad uno con ordine e silenzio daranno il lor voto.

Chi avrà più voti sarà il Direttore.

4. Nella stessa guisa si nomineranno ed eleggeranno li cinque Censori, Segretario, Prosegretario ed Istoriografo.

5. Se mai per malattia, per morte, o qualunque altro motivo mancherà il Direttore, il Censore più anziano per età farà le sue veci. Mancando uno dei Censori, il più anziano Socio riconosciuto abile in quella classe che sarà vacata farà le sue veci. Mancando il Segretario, sottentrerà il Prosegretario.

7. Non potendo il Direttore per qualche causa sottoscrivere le patenti, o i conti, il Censore più anziano li sottoscriverà per sua parte.

7. Il Direttore ed il Segretario finito il tempo del loro impiego passeranno a Censori.

8. Quando vi sarà parità di voti, il Pretore come Mecenate deciderà.

9. Il Direttore tanto nelle decisioni del Magistrato, come in quelle di tutta la Società Accademica voterà con due pallottole. I Censori, il Segretario, lo Storiografo con una.

10. Lasciando il suo impiego il Segretario, sarà tale il Prosegretario.

V.

Del Direttore.

1. Il Direttore presederà tanto alle adunanze particolari del Magistrato, quanto alle generali dell'Accademia nel luogo di mezzo a canto del Pretore a man sinistra.

2. Destinerà egli alle incumbenze chi stimerà più atto fra le persone del Magistrato nelle materie attinenti al Magistrato e fra Soci nelle Materie della Società.

3. Designerà il giorno e l'ora, a tenore delle leggi, delle generali adunanze della Società e delle particolari del Magistrato.

7. Soscriverà le patenti diverse che si daranno agli Accademici, come anche i mandati per pagamento di denaro o per consegna di premi.

5. Unitamente col Segretario sceglieranno il messo dell'Accademia.

VI.

Dei Censori.

1. Desiderandosi che gli affari della Società Letteraria abbiano da procedere regolatamente, si eleggono per sì fatto motivo cinque Censori di quella sufficienza che si conosce essere necessaria in coloro, i quali hanno da governare la Società Letteraria.

2. Ogni Censore sarà addetto dal Magistrato ad una delle cinque classi.

3. Saranno religiosi esecutori della legislazione.

4. Ogni Censore deve impiegare tutta l'applicazione e lo zelo per un oggetto tanto utile allo Stato e tanto vantaggioso alla Nazione.

5. Devono sedere nelle adunanze del Magistrato e delle Accademie dopo il Mecenate e il Direttore.

6. Nel sedere precederanno fra loro a tenore della antichità delle Magistrature e dell'età senza punto considerarsi i titoli, le dignità, le decorazioni.

7. Li Censori per ogni loro Classe provvederanno li dieci discorsi, che si dovranno recitare da' Soci classificati con prevenire gli oratori, e tenerne alcuni in riserba per le mancanze che potranno accadere.

8. Li Censori delle facoltà intellettuali e della bella letteratura sceglieranno dal numero dei Soci Candidati li soggetti che dovranno recitare nelle quattro adunanze Letterarie, li discorsi della Passione di N. S. G. C., di Santa Rosalia, della Cicalata, e l'elogio d'un uomo illustre della Sicilia.

9. Nell'ultima adunanza Letteraria che si celebrerà nel mese di dicembre li cinque Censori presenteranno al Magistrato li temi dei discorsi e li discorrenti per poterli il Segretario pubblicare, e notare ne' suoi libri, eccettuato che venisse qualche tema d'interesse maggiore.

10. Devono invigilare, che li discorsi si raggirassero in cose tendenti alla Sicilia e sue Isole adiacenti, e massimamente sull' agricoltura, commercio, e manifattura.

11. Devono esaminare li discorsi che si dovranno leggere da' Soci Candidati.

12. Dovranno approvare o escludere di proprio carattere li suddetti discorsi.

13. Dovranno invigilare attentamente a non esservi nei discorsi dei Candidati cose contrarie alla Religione, al Sovrano ed ai buoni costumi.

14. Devono proporre al Magistrato le persone, che vorranno aggregarsi alla Società come Candidati.

15. Soscriveranno le patenti dei Soci Classificati, Emeriti, Onorari e Corrispondenti.

16. Esamineranno e soscriveranno i conti che presenteranno il Direttore, Segretario, e Tesoriere classo il triennio della loro magistratura.

17. Sono giudici nati unitamente col Direttore, Segretario ed Istoriografo nel giudizio che si darà nel Concorso dei premi.

18. Dovendosi dare alle stampe qualche saggio di prosa o di poesie devono esaminarle e riferire in iscritto il loro sentimento.

19. Attesteranno al Magistrato il merito di quei tali Soci Candidati, che vogliono ascendere alla Classe di quei di numero.

VII.

Del Segretario.

1. Sarà particolar cura del Segretario d'avvisare al fine d'ogni adunanza il giorno della seguente e l'autore ed il tema del discorso.

2. Riceverà la nota di quelli Soci che avranno cose da dire sul discorso ad oggetto di passarla nelle di loro mani per ritrarsene quindi lo stesso discorso colle loro riflessioni ed annotazioni in carte separate ad oggetto di dirigersi al discorrente, e mettersi quindi nell'Archivio (*sic*).

3. Si farà consegnare dai discorrenti le di loro prose per poi poterle scegliere il Magistrato e darle alle stampe.

4. Scriverà la necrologia degli uomini illustri della Accademia che si dovrà stampare con i Saggi dell'Accademia.

5. Avvenuta la morte di qualche Socio di numero, Emerito, Onorario o Socio Corrispondente Nazionale, leggerà dopo il discorso il suo breve critico elogio.

6. Sceglierà unitamente col Censore della Bella Letteratura le Poetiche Composizioni che si dovranno recitare dai Candidati.

7. Assegnerà le introduzioni ed offerte ai Soci di numero o siano Classifiati.

8. Sottoscriverà e suggellerà le patenti d'ogni genere.

9. Pubblicherà nelle Letterarie adunanze i novelli Accademici.

10. Avrà cinque libri ove noterà li nomi, cognomi e patria d'ogni Accademico, distinguendo li Soci di numero o siano Classificati dagli Emeriti, questi dagli Onorari e li Corrispondenti dai Candidati.

11. Nel sesto libro registrerà tutti li problemi, che dalla Società di tempo in tempo si proporranno al Pubblico col premio che si è promesso dal Magistrato della Accademia, e quelle dissertazioni, che per lo scioglimento del problema verranno dal Corpo degli Accademici applaudite e giudicate degne di premio.

12. In un altro libro deve registrare quanto la Società o il suo Magistrato disporrà scrivere ai Soci Corrispondenti, o Onorari, o a qualunque persona anche estera.

13. Conserverà le lettere che saranno dirette alla Società.

14. Dovrà tenere un registro di tutti li discorsi, che il Magistrato stimerà avanzare al Governo, e le risoluzioni, ed ordini, che dal Sovrano si emaneranno.

15. Deve raccogliere a volume tutti i Reali Dispacci, o Biglietti Viceregi con ogni cura e diligenza.

16. Scriverà tutti gli avvisi che si distribuiranno ai Soci di numero, Emeriti, Onorari, e Corrispondenti Nazionali, per intervenire nelle pubbliche adunanze, delle quali il messo gli deve riferire l'esecuzione.

17. Le lettere che si disporranno a chicchessia a nome del Magistrato, devono soscriversi soltanto dal Direttore e Segretario.

18. Deve intervenire nelle adunanze letterarie ed in tutte le deputazioni che si terranno dal Magistrato.

19. Ha voto qualunque volta vi si darà per bussolo.

20. Nelle adunanze letterarie sederà di rimpetto al discorrente e nelle deputazioni dopo l'ultimo Censore a man destra.

21. È sua special cura il numerare nelle pubbliche adunanze e il dividere i voti dei Soci.

22. Deve riferire al Magistrato le lettere ed altre carte dirette al Magistrato ed alla Società.

23. Pria di riferirle deve mandare per man del messo, assieme coll'avviso del giorno, ed ora dell'adunanza, le carte suddette in giro a tutti li costituenti il Magistrato con lasciarle a ciascuno per due giorni, affinchè possano leggerle e maturamente rifletterle.

24. Deve sopraintendere alla stampa dei Saggi Accademici per potere riuscire buona e corretta.

25. Il primo lunedì di gennaro, passato il triennio, promulgherà le persone, che costituiranno la sede novella con breve discorso d'augurazione.

26. Rimetterà ogni anno nell'Archivio le scritture interessanti a perpetua memoria.

27. Recitando egli qualche discorso resterà nel suo luogo.

VIII.

Del Prosegretario

1. Il Prosegretario supplirà alle mancanze del Segretario.

2. Servirà d'aiuto al Segretario dipendendo in tutto da lui.

3. Assisterà nello stesso modo che il Segretario alle commissioni che darà il Magistrato.

4. Li costituenti del Magistrato nomineranno un soggetto per ognuno ed il Direttore due per Prosegretari. Li tre che avranno la pluralità di voti saranno presentati al corpo della Società. Il maggior numero de' voti deciderà l'accettazione. Nel darsi la pallottola si eseguirà lo che dissesi delli Direttori, Censori, e Segretario.

5. Passato il triennio della sua carica ascenderà al grado di Segretario qualora questi non sarà confirmato.

6. Non ha voto nelle sessioni del Magistrato, nè soscrizione nelle patenti.

7. Sarà egli del numero de' Classificati.

IX.

Dell' Istoriografo

1. L'istoriografo deve descrivere la Storia, e l'influenza che la Società ha nelle scienze e nelle arti.

2. Avrà in suo potere l'archivio della Società ove conserverà tutti gli atti, capitoli, lettere, ed altre scritture spettanti alla Società.

3. Contrassegnerà le patenti d'ogni genere.

4. Terrà un registro delle sessioni letterarie celebrate, con descrivere le materie, che si son trattate, delle quali cose dovrà rispondere al Direttore, qualora ne sarà ricercato.

5. Deve avere un registro ove noterà i premi, che si saranno dati dalla Società, descrivendo le persone che l'avranno avuto, ed il tema che l'avrà meritato.

6. Deve intervenire nelle sessioni particolari ed in tutte le letterarie adunanze.

7. Sederà nelle assemblee a man destra dell'ultimo Censore e nelle sessioni dirimpetto al Segretario.

8. Si sceglierà dal numero dei Classificati.

9. Adempiendo al suo dovere, potrà essere confermato a piacere del Magistrato.

10. La sua scelta si farà in simil guisa di quella dei Censori, e Segretario.

X.

Del Tesoriere

1. Il Tesoriere presterà cauzione proporzionata per essere ammesso al suo officio.

2. Custodirà ed amministrerà i fondi e la dote della Società.

3. Renderà ogni anno il conto d'introito ed esito al Direttore e Segretario, oltre il conto finale che darà ogni tre anni a tutto il Magistrato per riceverne la dovuta quietanza.

4. Sarà eletto dal Direttore e dai Censori, Segretario ed Istoriografo per via di atto pubblico.

5. Nel pagar comunque sia dipenderà dal Direttore, ed in sua mancanza dal Censore che farà le sue veci e dal Segretario.

6. Senza il loro mandato non pagherà somma alcuna.

7. Il tempo del suo officio è indeterminato.

8. Il Magistrato deciderà di lui.

9. Potrà trattenere in sue mani onze dieci per spendere nelle diarie occorrenze a polizze e mandati.

10. Mancando alcuna soscrizione o del Direttore o del Segretario non gli si farà buono il pagamento.

11. Il dippiù delle onze dieci che perverrà nelle sue mani dee tantosto depositarlo nel Banco pubblico a nome della Società.

XI.

Del Messo

1. Il messo assisterà e servirà la Società ed il Magistrato di essa in tutte le funzioni materiali che saranno a lui comandate relative a quella.

2. Dipenderà specialmente dal Direttore e Segretario.

3. Il suo impiego è amovibile ad *nutum*.

4. Il suo stipendio deve stabilirlo il Magistrato.

5. Deve portare colla maggior sollecitudine gli avvisi consegnatili dal Segretario, per distribuirli a' Soci e riferirà al Segretario l'esecuzione.

6. Avviserà i componenti il Magistrato quando dovrà radunarsi.

7. Deve puntualmente eseguire, quanto gli viene ordinato dalle persone componenti il Magistrato.

8. Nella Società dovrà ritrovarsi nella stanza, ove si terranno le adunanze letterarie. Vi deve portare il bussolo. Vi preparerà gli utensili necessari e vi dovrà assistere indefessamente sino all'ultima ora.

XII.

Delle Adunanze Generali

1 Le adunanze saranno altre ordinarie, altre straordinarie.

2. Le ordinarie si terranno nel Palazzo Senatorio due volte il mese in giorno di lunedì eccettuando le ferie.

3. Le adunanze disegnate saranno due in gennaro, due in febraro, due in marzo, una il primo lunedì d'aprile, una il primo lunedì di giugno, una nell'ultimo lunedì di luglio, due in settembre, una il lunedì dopo la metà di novembre e due in decembre.

4. Dieci discorsi tra quali vi sarà quello di S. Tommaso d'Aquino, saranno recitati da Soci di numero o siano Classificati.

5. Li discorsi della Passione di N. S., di S. Rosalia, l'elogio d'un uomo illustre della Sicilia, e la Cicalata saranno recitati dai Candidati.

6. Il discorso della Passione si reciterà il lunedì santo, quello di S. Tommaso d'Aquino previo l'invito fatto al Direttore da RR. PP. Domenicani li 28 gennaro nella venerabile Chiesa di S. Cita, quello di S. Rosalia il primo lunedì di settembre, e l'elogio di qualche uomo illustre della Sicilia nell'ultima sessione letteraria che si celebrerà nel mese di dicembre, la Cicalata l'ultimo sabato di Carnevale.

7. In morte di qualche personaggio d'insigne letteratura dovrassi dal Direttore intimare un'Accademia in di lui lode. Lo stesso sarà permesso per il Direttore, che si trova in attual carica.

8. Per gli altri defunti Soci Classificati, Emeriti, Onorari e Corrispondenti il Segretario nella prima sessione letteraria ne formerà un breve critico elogio.

9. È permesso dopo l'elogio funebre il recitare componimenti in lode del difunto Socio.

10. Si devono intimare dell'Accademie particolari in ogni avvenimento che riguarda la Sicilia come di nozze e parti Reali, di morte di Sovrani, e possesso di nuovi Viceré ed Arcivescovi.

11. Sarà lecito a chiunque dei Soci di numero, Emeriti, Onorari e Corrispondenti poter dare al Segretario qualche memoria che avrà foggiata, la quale posta alla critica di quelle persone abili designate dal Magistrato, rifatta che sarà, si conserverà nello Archivio per ricevere quindi il voto della stampa.

12. La publica adunanza Accademica s'intende legittimamente congregata, allora quando i Soci non fossero meno di ventiquattro. Saranno inclusi nel detto

numero li costituenti del Magistrato che vi saranno. Mancando però cinque Costituenti il Magistrato, non puossi decidere cosa alcuna dalla Società, malgrado che fosse compito il numero anzidetto.

XIII.

Dei Premi

1. La Società distribuirà ogni anno un premio che non sia meno del valore d'once dieci di Sicilia. Questo premio si darà o in medaglia d'oro o d'argento nel suo corrispondente valore.

2. Nelle medaglie da una parte vi sarà incisa l' immagine del Sovrano Regnante Ferdinando III Re delle Sicilie intorno alla quale l'iscrizione: « *Sospite Fernando florent Saturnia regna* » Nell'esergo l'aquila Senatoria nel mezzo della quale lo stemma dell'Api proprio della Società, col motto: *libant et probant*. Nell'intorno *viget omine fausto;* sotto dell'Aquila vi si vedon incise S. P. Q. P.

3. Concorre al premio qualunque nazionale.

4. Come tali si riconosceranno tutti i Soci di questa Adunanza ed anche i Candidati che vi vogliono concorrere.

5. La distribuzione dei premi si farà nel principio dell'anno Accademico con atto pubblico e solenne nella sala della adunanza letteraria.

6. Li premi potranno essere accresciuti successivamente di numero, e di valore, a proporzione, che si riconosceranno utili all'oggetto della Società, e che la dote di questa si verrà augumentando per la munificenza del Sovrano, e per la liberalità dei privati.

7. Il tema per il premio si proporrà nel mese di gennaro dal Magistrato che governa.

8. I problemi devono essere maturamente pensati e proposti dal Magistrato.

9. Ogni individuo del Magistrato deve dare un tema di tre problemi che avranno il maggior voto da' costituenti il magistrato, si proporranno al Comune della Società.

10. Il Direttore darà l'ordine al Segretario di proporli nella ultima adunanza che si terrà nel mese di dicembre.

11. Proposti e letti, che saranno i problemi, la pluralità dei voti deciderà la scelta d'uno di tre temi.

12. Il Segretario dovrà darne una copia, a chi ne lo richiede con indicarsi nella medesima il premio promesso. Ne deve inoltre affiggere più copie nella Città, e colla prima posta che incontra deve comunicarla ad ogni Socio corrispondente ed a tutte l' Accademiche Società Corrispondenti del Regno, e ad ogni altro che ordinerà il Direttore.

13. Prima di terminare l'anno in settembre i concorrenti dovranno far pervenire la loro produzione al Segretario per avere questi il tempo di riferirla al Magistrato, e riceverne gli ordini convenienti.

14. Quelle soluzioni, che sono meritevoli di premio devono essere esaminate dal Magistrato e da Soci, che si prescieglieranno da ciascuno, che compone il magistrato.

15. La decisione del premio appartiene al Corpo infero della Società.

16. Si deve intimare dal Magistrato una, o più sessioni per leggere le soluzioni meritevoli di premio e poterle maturamente considerare, perchè poi ognuno di loro nel giorno designato possa dare il suo voto. Sono esclusi dal voto quei tali che non sono intervenuti nelle sessioni.

17. Ogni socio darà il suo voto con pallottolina bianca e nera. La bianca dichiara l'accettazione, la nera l'esclusione.

18. Numerati i suffragi il Mecenate consegnerà il premio a chi avrà avuto più dei voti affermativi.

19. Essendovi parità di voti, il premio si darà a sorte ai concorrenti.

XIV.

Delle Proibizioni

1. I Soci non possono rappresentare prose e poesie contrarie al buon costume e che possono ferire l'altrui riputazione, e molto meno cose contrarie alla religione cristiana cattolica ed allo Stato: di questi soggetti dovrà sempre parlarsi con ogni rispetto.

2. Trasgredendo tal legge, i Soci di qualunque classe si fossero devono esser cacciati via dall'Accademia, e molto meno potranno concorrere al premio.

3. Nelle Accademie obbligate il numero dei componimenti sarà limitato. Il Segretario ne farà una nota sopra cui chiamerà successivamente i Soci.

4. Due Accademici non potranno discorrere l'un dopo l'altro sulla medesima materia.

5. Sono eccettuati quei discorsi, che per la vastità della materia potranno continuarsi, con che però non si estendano a più di due discorsi.

6. Li Soci dovranno stare nelle adunanze con quella decenza che si deve da ogni onesto cittadino, non adempiendosi ciò sarà questo tale di subito cacciato via dal luogo ove si troverà.

7. Non è lecito a Soci di qualunque classe si fossero, nelle opere che daranno alle stampe servirsi del nome di Socio se prima la sua produzione non sarà approvata dal Magistrato a relazione dei cinque Censori.

8. Tutti li componenti del Magistrato devono sottoscrivere il permesso il quale dovrà stamparsi in principio o in fine della produzione.

9. Se accade, che qualche Socio per fatti pubblici, che portano infamia, si renda immeritevole d'esser membro della Società, sia Emerito, Classificato, Onorario, Corrispondente, Candidato, in una sessione particolare il Magistrato deciderà la cancellazione di lui.

10. Quella persona, che ha meritato il premio ascenderà a Candidato, se sarà Socio Candidato a prima vacanza sarà Socio di numero.

XV.

Delle Memorie della Società che si dovranno dare alle stampe.

1. Pria di finire il Magistrato la sua triennale magistratura dovrà dare alla luce un saggio di prose e di poesie, che si son prodotte nelle scientifiche Adunanze.

2. Il Magistrato ed otto Soci scelti dagli anziani faranno la scelta di quelle prose e poesie che si dovranno dare alla luce.

3. Se vi sono produzioni di qualche Socio defunto rimaste inedite, il Magistrato le potrà esaminare ed includerle con quelle dei viventi nella stampa.

4. La dedicatoria si farà dal Segretario all' Ecc.mo Senato come Protettore della Società.

5. La suddetta dedicatoria non deve oltrepassare il gusto lapidario breve.

6. In fine del tomo si stamperà la Necrologia degli uomini illustri della Società.

7. Nel principio del tomo si enuncierà il Magistrato che governa la Società.

8. Il discorso che ha meritato il premio dev' essere preferito nella stampa, che si farà dei Saggi della Società enunciandosi il premio che ha meritato.

Dato nel Palazzo Senatorio il giorno 15 di novembre, anno 1801.

Il Principe di Torremuzza, *Pretore* — Il Cav. Gaspare Palermo, *Principe* — Canonico Giovanni Agostino de Cosmi — Riccardo Barone Amico, *Censore* — D. Raffaele Drago, *Cas. Direttore* — Gaetano Bongiardina — Alessandro Griggioni, *Censore* — Gioachino M. Sanacori — Nicolò Gianfala — Sac. Diego Muzio — Andrea Noto Barone del Perraro, *Censore Istorico* — Sac. Giuseppe Mancusi — Sac. Giuseppe Gagliano — D. Pietro La Placa, *Canc. della Città* — Pre. Lettore Fr. Domenico Bonfiglio, Domenicano — Pre. Giuseppe Noto delle Scuole Pie — Barone Giuseppe Amico — Can. Mariano Coglitore — Paolo Santangelo — Alessandro M. La Manna — Vincenzo Emmanuele Sergio — Marco Antonio Averna — Giuseppe Oddo — Ab. Giovan Battista Bisanti — Sac. Angelo Vinciprova — Ab. Salvatore Cannella — D. Gaetano La Loggia — Ab. Girolamo Caravecchia — Can. Tommaso Angiolini — Vincenzo Conte Castelli. *Segretario* — Giovanni d'Angelo Abate di Mandanici, *Prosegretario.*

N. VII.

Notizia sull'Accademia Siciliana

Nel 1745 col titolo di *Pescatori Oretei* era sorta in Palermo una Accademia in casa di Ferdinando Tommasi principe di Lampedusa.

Di essa si hanno:

Canto ciaico, recitato nell'Aggiuntamento dei Promotori dell' Accademia di Rime Siciliane da Michele Cardiel. Palermo 1748, in 8.

Canzoni Siciliane, sacre morali e indifferenti, scritte da Olao Segneri (cioè Angelo Serio) e dedicate agli Accademici Pescatori. Palermo 1749, in 8.

Raccolta di poesie Siciliane colle versioni latine, fatte da Vincenzo Diblasi, per Angelo Filicella. 1753.

Francesco Paolo Di Blasi ed Angelo figlio a Vincenzo, colui al quale era stata commessa la nuova edizione delle prammatiche, e che poi venne dannato per reato politico all'estremo supplizio, volle nel 1790 far rivivere quell'antica Accademia col titolo di Accademia Siciliana, nella quale si scriveva in prosa e in versi nel patrio dialetto. Ne fu principe il Conte Vincenzo Castelli di Torremuzza e poi Giovanni Meli e infine Ignazio Scimonelli.

Di questa Accademia si hanno i seguenti Saggi stampati:

Raccolta di poesie Siciliane per il felice ristabilimento da un grave morbo sofferto nel 1794 dal principe di Caramanico, Palermo, Stamperia Reale.

Vi precede un bel discorso italiano dell'avv. Francesco Paolo Di Blasi ed Angelo indirizzato alla nobile signora D. Vittoria Guevara in Aquino Principessa di Caramanico nel quale enumera e loda le riforme fatte da quel principe in Sicilia. Seguono alcune ottave dell' Abate D. Vincenzo Sampino *Sull' origine della lingua Siciliana*. Indi i versi in lode del Principe, tra' quali un sonetto della Corona è di mio padre Francesco Sampolo.

Capitulu Sicilianu di Giovanni Alcozer chi sirviu d'offerta 'ntra l'apirtura di l'Accademia. Palermo, 1807, in 4.

Li pinseri di Damuni ostaggiu di Pizia 'ntra la carzara di Dionisiu. Ottavi di Franciscu Mattia Gueli. Palermo, Barravecchia 1805.

Sonetto di Giovanni Meli *A l'amicizia*, recitato nell' Accademia Siciliana in cui Francesco Sampolo lesse un discorso sopra l'amicizia di Damone e Pizia.

Leggesi nelle opere di lui edite per cura di G. Dimarzo nel 1857 a p. 182. Quell' accademia fu tenuta il 27 dicembre 1807, come si rileva dalla licenza data al Gueli dal Direttore dell'Accademia Conte V. Castelli.

Dello stesso Meli è un altro sonetto in occasione di un pranzo dato dal Conte Castelli a' fondatori dell' Accademia Siciliana convenuti per darle forma e indirizzo.

Per la morte di G. Meli. Sonetto di I. Scimonelli e altro di Francesco Sampolo.

Per l'apertura dell'Accademia Siciliana riunita a quella del Buon Gusto nel Palazzo Senatorio di Palermo, Sonetto di I. Scimonelli.

Introduzione a' componimenti poetici nell'Accademia tenutasi nel Palazzo Senatorio sul tema degli antichi teatri di Sicilia. Terzine di I. Scimonelli.

N. VIII

Sonetto di Ignazio Scimonelli

Per l'apertura dell'Accademia dei poeti Siciliani riunita a quella del Buon Gusto nel palazzo Senatorio di Palermo, sotto gli auspicii del pretore Giuseppe Riggio principe di Aci.

Siculi musi, chi di ccà e di ddà
Un loco aviti jutu mendicannu
A titulu di grazia e carità
Sempre a li casi casi firriannu,
S'asciau lu locu vostru; ecculu ccà;
Ora 'un jirriti cchiù tampasiannu.
Lu pubblicu palazzu, un'iddu stà
Lu preturi vi mpresta tuttu l'annu.
Cui di vui si diletta ccà v'attrova,
Nè d'ora ynpoi vi sentu abbanniari
Cchiù pri li strati: *vicini aciti ova!*
Siduti utra sti seggi singulari
Cantati allegri, e ncarcati li chiova
Contro l'Invidia, a farila scattari. (1)

N. IX.

Elenco delle letture fattesi dal 1826 al 1831

1ª Classe

Scienze naturali ed esatte

1826	24 settembre.	Gioacchino Santoro Cremona: Sullo asfalto indigeno della Sicilia e sulla maniera di applicarlo alle arti meccaniche e alle manifatture.
»	17 dicembre.	Lorenzo Ciprì: Sulla causa e gli effetti del vapore.
1827	4 marzo.	Filippo Foderà: Discorso sull'Asbesto.
»	22 aprile.	Giuseppe Scibona: Estratto dai libri VII, VIII e IX del Signor Nicolò Cacciatore in continuazione alla grande opera del P. Piazzi: Della R. Specola di Palermo.
»	22 luglio.	Stefano Alcozer: Sulla coltivazione del Ficodindia.
1828	12 agosto.	Andrea Candiloro: Sullo intrinseco rapporto delle scienze

(1) Poesie Siciliane edite e inedite di Ignazio Scimonelli. Palermo, Ufficio tipografico di Gaudiano, 1877, p. 38.

naturali coi vari rami delle altre conoscenze umane, e specialmente con le necessarie e utili alla floridezza degli studii.

1829 — gennaro. Filippo Foderà : Discorso sulla Cristallografia.
» 8 febbraro. Lo stesso : Continuazione del precedente Discorso.
» 7 giugno. Antonino Furitano : Discorso sui vini, loro differenze e modo di conoscerne le alterazioni.
» 22 settembre. Pr. Benedetto Denti Cassinese : Discorso critico-storico sopra i palloni aerostatici, e loro vantaggi e la impossibilità di dirigerli secondo le attuali leggi della fisica.
1829 6 dicembre. Giuseppe Palazzolo: Sulla generazione e sua organizzazione.
1831 (1) 9 gennaro. Filippo Foderà : Sopra alcune osservazioni mineralogiche.
Gioachino Santoro Cremona : Sulla migliorata esportazione commerciale del tartrato di potassia di Sicilia.
» 6 marzo. Luigi Martina: Discorso riguardante il sole e della sua luce.
Innocenzo Cacciatore : Sulla oscillazione atmosferica dei 9 e 10 gennaro 1831.
» 10 aprile. Giov. Schirò : Memoria sopra l' isola di Lipari e isole adiacenti.
» 5 giugno. Nicola Cacciatore : Alcune nuove osservazioni su le rifrazioni astronomiche.
Giovanni Schirò. Seconda parte della sua memoria sopra Lipari.
» 25 settembre. Salvatore Candiloro : Su di un mostro umano che fu recato in Accademia.

II. Classe

Legislazione

1826 5 novembre. Filippo Foderà : Prospetto di un corso di Scienze morali e filosofia morale.
1827 7 gennaro. Idem : Continuazione del Prospetto.
» 11 marzo. Francesco Sampolo : Sulle censure ecclesiastiche.
» 3 giugno. Ignazio Sanfilippo : Discorso sul debito pubblico.
» 5 agosto. Gaspare Parlatore : Sulle facoltà necessarie al buon esercizio dell' avvocheria sotto le leggi veglianti.
» 1 novembre. Filippo Foderà : Sulla necessità di stabilirsi i Collegi Medico-legali.
1828 6 gennaro. Ignazio De Contreras : Sul diritto degli uomini sugli animali.

(1) Non mi è riescito di avere notizia dei lavori letti nell'anno 1830.

1828	7 ottobre.	Francesco Paolo Tamaio: Ricerche sulle prigioni e sui mezzi di renderle più confacenti all'amministrazione della Giustizia.
»	21 dicembre.	Ignazio De Contreras: Sulla necessità di provvedere alla sussistenza dei poveri in Sicilia e dei mezzi come estirpare la mendicità.
1829	15 marzo.	Idem: Discorso sulla natura dei pubblici concorsi e dei requisiti necessarii perchè riescano utili.
»	21 giugno.	Idem: Continuazione del discorso precedente.
	26 settembre.	Francesco Sampolo: Sulla ricerca dell'epoca in cui la giurisprudenza fu più fiorente in Sicilia.
	24 giugno.	Ignazio De Contreras: Continuazione dei Discorso intorno all'Albergo dei Poveri.
»	10 dicembre.	Francesco Paolo Tamajo: Continuazione del lavoro sulle Carceri.
»	21 novembre.	Francesco Pizzolato: Intorno alla filosofia dello spirito umano.
1831	23 gennaro.	Francesco Paolo Tamajo: Terza parte della memoria sulle ricerche e sui rimedi abbisognevoli all'attuale stato delle prigioni.
»	2 novembre.	Luigi Ventura: Sulla civilizzazione dei popoli.

III. Classe

Morale sperimentale

1826	19 novembre.	Ab. D. Francesco Li Bassi: Discorso sulla cultura degli studi in Sicilia sotto la dominazione degli Arabi.
1827	17 giugno.	Celidonio Errante: Sui difetti della Storia di Sicilia e sui mezzi di ripararvi.
»	8 luglio.	Giuseppe Crispi: Sui varii dialetti greci parlati nelle diverse antiche colonie di Sicilia.
»	2 dicembre.	Continuazione del lavoro precedente.
1828	3 febbraio.	Ben. Luigi Garofalo: Sul governo e le leggi delle Colonie Greche in Sicilia.
»	3 agosto.	Celidonio Errante: Discorso intorno agli scrittori della Storia Siciliana che furono sino al secolo di Augusto in generale, e sopra Polizelo e Antioco in particolare.
»	28 settembre.	D. Benedetto Denti: Intorno ai singolari pregi della Biblioteca Storica di Diodoro Siculo, e del merito di aver conservato molte notizie della più remota antichità che non si rinvengono in altri antichi scrittori.
»	dicembre.	Vincenzo Mortillaro: Elogio di Salvatore Morso.

1829	11 gennaro.	Principe di Trabia : Ricerche su Torquato Tasso in rapporto alla sua venata in Palermo e alla Sicilia.
»	29 marzo.	D. Benedetto Denti Cassinese : Ragionamento sacro storico critico sulle principali liturgie di varie chiese dell'Oriente e dell'Occidente nei primi secoli del cristianesimo.
»	27 giugno.	Denti Cassinese : Sui veridici documenti della storia profana.
»	5 luglio.	Stefano Dichiara : Discorso intorno allo studio del diritto ecclesiastico Siculo.
1830	6 giugno.	Celidonio Errante : Discorso sulla condizione delle città Siciliane sotto la dominazione romana e sulla legge Geronica.
1831	»	Filippo Foderà : Sulla bontà delle leggi penali.
»	19 giugno.	Idem. Continuazione della detta memoria.
»	6 febbraro.	Giovanni Schirò : Discorso sul Genio.

IV. Classe

Belle Arti

1826	3 dicembre.	Luigi Garofalo : Discorso sul carattere dell'eloquenza.
1827	7 gennaio.	Giuseppe Bonura : Sugli antichi teatri di Sicilia.
»	8 aprile.	Marchese Giacomo Mango : Memoria sulla Pittura.
1828	24 novembre.	Ferdinando Malvica : Sul romanticismo.
1829	25 gennaro.	Abate Spagna : Sopra Archimede e suoi specchi ustori.
»	12 aprile.	Ab. Vincenzo Mortillaro : Sulla geografia di Sicilia nell'epoca Araba.
»	9 agosto.	Gaetano Daita : Discorso sul coltivamento dell'eloquenza in Sicilia.
»	5 novembre	Luigi Garofalo : Sulla filosofia di Gorgia.
»	22 novembre.	Luigi Garofalo : Continuazione del precedente discorso.
1830	10 gennaro.	Sulle favole Siciliane. (1)
1831	20 febbraro.	Giuseppe Crispi : Sulla vita e sulla eloquenza di Lisia.
»	24 aprile.	A. Gallo : Sopra Vincenzo Anemolo palermitano allievo di Raffaele, e sulla scuola di quest'ultimo in Sicilia.
»	18 settembre.	A. Gallo: Sulla architettura in Sicilia ai tempi dei Normanni.
»	4 dicembre.	A. Gallo : Sulle belle Arti in Sicilia.

Adunanze solenni

1826	23 luglio.	Ignazio Scimonelli : Sulla vicendevole relazione e parentela che hanno le scienze tra loro, e della influenza delle belle arti sulla morale e la civilizzazione.

(1) Non ho potuto conoscere l'autore di questo lavoro.

1827	8 giugno.	Francesco Ferrara : Adunanza solenne straordinaria. Discorso sul sito di Palermo.
»	29 luglio.	P. Don Benedetto Denti Cassinese : Adunanza generale. Funebre elogio di D. Girolamo Zappino Cassinese vice-presidente dell'Accademia.
»	12 agosto.	Per il felice parto della Regina, con intervento del Luogotenente Generale.
1828	marzo.	Accademia di poesia Siciliana. V' intervenne il Luogotenente Generale.
»	4 luglio.	D. Filippo Foderà : Discorso di congratulazioni e ringraziamento per la elezione a Segretario generale di D. Saverio Scrofani. (Questo discorso fu pubblicato nel giornale di Scienze, Lettere ed Arti, vol. 23 p. 207.)
»	5 ottobre.	Per l'innalzamento della Statua di Francesco I nella Piazza Borbonica — il Duca Serradifalco legge un discorso sul dovere che hanno i sudditi di mostrare sentimenti della loro riconoscenza e amorevolezza verso il principe, non solo ai presenti ma eziandio agli avvenire, e sull'antico costume di esprimerli con l'innalzamento dei simulacri.
»	14 dicembre.	In memoria del celebre astronomo Giuseppe Piazzi. Elogio di Nicolò Cacciatore.
1829	22 luglio.	Per l'anniversario della morte del celebre Giuseppe Piazzi. L'elogio fu recitato da Nicolò Cacciatore. Vi lesse un carme latino Francesco Sampolo.
1830	18 aprile.	Dell'influenza delle Autorità sulle Accademie di Francesco Sampolo.
»	8 agosto.	Per il felice ritorno di Francesco I e di Isabella in Napoli. Discorso di occasione di Nicolò Cacciatore. Componimenti poetici di molti soci.
1831	16 gennaio.	Pel fausto avvenimento al trono di Ferdinando II. Lesse un discorso il Principe di Trabia; seguirono i componimenti poetici.
»	3 luglio, 10 luglio, 4 settembre.	Sedute Generali per gli Statuti generali.
»	12 agosto.	Per festeggiare la venuta di S. M. il Re in Sicilia, con l'intervento del principe di Campofranco che presiedette l'Accademia.
»	8 ottobre.	Seduta straordinaria generale: Il Segretario Generale legge un breve discorso, e poi Luigi Cicconi improvvisa una tragedia estemporaneamente.
»	18 dicembre.	Approvazione dei Nuovi Statuti.

N. X.

Francesco di Paolo Sampolo

Francesco di Paola Sampolo (n. 17 febbraro 1774, m. 16 agosto 1834) antico socio dell' *Accademia del Buon Gusto*, fu nel 1815 eletto dei 50 classificati, e nel 1828 Cassiere. Fu ascritto anche all'Accademia Siciliana.

Allievo di Francesco Vesco, e di Michelangiolo Monti, si versò lodevolmente nelle lettere latine ed italiane, e coltivò con amore il patrio dialetto. Applicossi alle scienze giuridiche, ed esercitò il patrocinio nel foro, acquistando fama tra' più valenti nel diritto ecclesiastico.

Pubblicò alcune poesie latine, delle quali una fu ristampata nel Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni Aldine e rare della Biblioteca Nazionale dal ch. can. A. Pennino che la trovò manoscritta in una carta di guardia di un Virgilio nel 1552, appartenuto al Convento di S. Anna. Un Sonetto per la morte di Giovanni Meli fu inserito nella raccolta di versi editi per la inaugurazione del busto del sommo poeta nella Villa Giulia.

Scrisse nel dialetto Siciliano alcune prose che lesse alla Accademia Siciliana e molti versi; prose e versi che rimangono inediti tra' quali d'ogni fior di bellezza è vago il canto nuziale recitato per Donna Maria Cristina Borbone impalmata al Real principe Sardo.

Il Sampolo si rese benemerito dell'Accademia, per gli ufficii sostenuti e per avere prestato la zelante sua opera, insieme al presidente Scimonelli, a fin di ottenere l'aumento della dotazione.

Di lui tessè l'elogio l'insigne letterato Costantino Costantini nel Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia (anno 1835), e altro ne recitò all'Accademia il ch. Agostino Gallo. Vedi anche Pennino opera citata, vol. II p. 386 Palermo, stabilimento tipografico Lao.

N. XI.

Elenco delle letture fatte all'Accademia del 1832 al 1850 (1)

Scienze naturali ed esatte

1832 N. Cacciatore: Nuovo sistema meteorologico.
Luigi Martina. Nuovo strumento chirurgico.
1833 Ant. De Blasi: Sui progressi della vaccinazione.
Gaetano Algeri-Fogliani: Necessità di un Clinico Istituto e sua storia.
Giuseppe Pidone: Cattivi effetti del mercurio nelle malattie nervose.

(1) Narbone, [illegible] Nuovo [illegible].

1833 G. Battista Moncada: Stato della Scuola Sicula anatomica.
» Ignazio Salemi: Sopra il morbo-cholera.
1834 Salv. Candiloro: Sulla tisi polmonare e non contagiosa.
» . . . . Influenza della immaginativa sui morbi.
1835 Rocco Salina: Origine ed uso della conservazione dei cadaveri.
» Antonino Greco: Sperienze sullo sviluppamento dei girini di rane.
» Gaetano Algeri-Fogliani: Sopra il cholera-morbus.
» Giovanni Misco: Sopra un feto semi-acranio.
1836 Onofrio Cacciatore. Metodi per la latitudine in mare.
1837 Pasquale Panvini: Progetto di una Società pel cholera.
» Giovanni Gorgone: Sulla cistotomia quadri laterale.
1838 Filippo Parlatore: Sopra due novelle piante indigene.
» . . . . . Sopra un nuovo fenomeno meteorologico.
1839. Gaetano Algeri-Fogliani: Sulla medicina legale in Sicilia nei secoli XVII e XVIII.
» Giovanni Gorgone: Sulla natura dei denti umani.
» Ignazio Salemi: Sulle malattie locali.
» Andrea Bivona: Sopra alcuni molluschi di questi contorni.
» Ignazio Santilippo: Sull'attuale agricoltura di Sicilia.
» Nicolò Cacciatore: Sui pozzi forati, detti artesiani.
1840 Michele Foderà: Fisiologia dell'abitudine.
» Filippo Parlatore: Geografia botanica di Palermo.
» . . . . . Sopra un nuovo genere di graminacee.
» . . . . . Sul coltivare le patate in Sicilia.
1841 Pietro Calcara: Sui fossili del terreno terziario di Altavilla.
» . . . . . Sopra un minerale della Piana dei Greci.
1842 . . . . . Sulle ossa fossili di Mare dolce.
1843 . . . . . Sulla importanza dello studio dei funghi.
1844 7 gennaro — Pietro Calcara: Osservazioni geognostiche sopra Caltavaturo e Sclafani.
» marzo — P. Calcara: Sulla *dolenite giuraspica* del Landro presso S. Caterina.
» Andrea Bivona: Sul migliorare i boschi in Sicilia.
» . . . . . Sul modo di vestire le nude montagne.
1844 24 novembre — Estiller Emanuele: Dimostrazione generale e completa dell'equilibrio di tre forze.
» 29 dicembre — Sopra una nuova giacitura della calce carbonata in Sicilia.
1845 Stanislao Cannizzaro: Connessione degli imponderabili con le azioni chimiche.
» Giovanni Salemi: Sul colorito nero dei Negri.
» . . . . . Nuovo apparecchio per la frattura della clavicola.
1846 Pietro Calcara: Storia geognostica e geologica delle Madonie.
» . . . . . Sui resti organici fossili del terreno terziario di Palermo.

1847 Andrea Bivona : Su le sarde, le acciughe e la lor pesca in Sicilia.
1850 Domenico Ragona-Scinà : Sulla Composizione dello spettro solare.
» Federico Laucia : Sul cloruro di sodio, sua giacitura in Sicilia, sua geognostica formazione.
Pietro Calcara : Sulle piante medicinali indigene della Sicilia.

Scienze Morali

1833 Salvatore Costanzo : Studio della economia e stato di essa fra noi.
Ignazio Sanfilippo : Effetti del sistema proibitivo.
1834 Bernardo Serio : Sulla scienza dell' uomo morale.
1835 Principe di Scordia : Sopra la istruzione popolare.
1835 . . . . . Sulle facoltà esecutive delle municipali amministrazioni.
Gaspare Parlatore : Sull'appello nelle cause criminali.
1836 Francesco Paolo Tamajo : Sulla influenza delle passioni.
1839 Principe di Scordia : Sulla politica straniera e siciliana.
» Vincenzo Cacioppo : Sui sequestri di assicurazione.
1840 Benedetto D'Acquisto : Sulla origine delle idee.
1845 Benedetto D'Acquisto : Sul progresso umanitario.
1847 Francesco Crispi : Sul vero incivilimento.
Vincenzo Gioja : Sopra la legge morale.

Lettere ed Arti (1)

1832 Cav. Tomm. Gargallo, M.se di Castellentini : Introduzione, sulla utilità delle Accademie, recitata a' 24 giugno nella solenne apertura, alla presenza di S. A. R. Leopoldo, conte di Siracusa, protettore dell'Accademia.
Pietro Lanza, principe di Scordia : Degli Arabi in Sicilia.
Ant. Romano : Progressi delle arti e delle scienze negli ultimi tempi.
Agost. Gallo : Elogio Funebre del presidente dell'Accademia avv. Ignazio Scimonelli.
» Altro del M.se Gius. Haus, già istruttore di S. A. R.
1833 Bern. Serio : Influenza della vita e filosofia di Aristippo sui costumi dei Siracusani sotto i Dionigi.
29 settembre — Sulla letteratura italiana del secolo XVI in Sicilia.
Ant. Di Giovanni : Letteratura siciliana del secolo XVII.
Luigi Garofalo : Sopra i libri di Cicerone della Repubblica scoperti dal Mai.
Gius. Crispi : Sopra Lisia e le sue orazioni, da lui volgarizzate e qui pubblicate.
1834 Idem : Eloquenza del Foro antico confrontata colla moderna.
Ant. Romano : Vicende della Letteratura italiana.

(1) V. G. Naria, *Della Società Reale di Scienze*, Vol. I, p. 375 e sg.

1834 Gio. Schirò: Relazioni dei popoli d'Epiro colla Sicilia.
Ben. Sav. Terzo: L'uso che S. Tommaso fece dello ingegno e sapere suo.
Bern. Serio: Sugli studi delle cose patrie.
Elogio del Can. Ant. Mongitore.
Ferd. Malvica: Necrologia del conte Leopoldo Cicognara.
30 novembre — Accademia per la morte di Francesco Paolo Sampolo: Lesse l'elogio il signor A Gallo. Si recitarono varie poesie.
1835 Franc. Beaumont: Poeti lirici dell'epoca greca.
Nicola Scovazzo: Sulle scuole lancastriane in Sicilia.
Ig. Dixitdominus: Saggio sulla scuola dei sordo-muti.
Lion. Vigo: Sulla proposizione ed invocazione epica.
Gius. Lanza Principe di Trabia: Necrologia di quattro accademici defunti.
Bern. Serio: Elogio d'Antonio Beccadelli detto il Panormita.
1836 Agost. Gallo: Sul quadro di Raffaello dello Spasimo.
Memorie della stirpe Ventimiglia.
Luigi Garofalo: Sopra i musaici della R. Cappella Palatina.
Mich. Amari: Elogio di Mons. Paolo Di Giovanni.
Gius. Lanza: Elogio di Vincenzo Bellini.
Bern. Serio: Elogio di Stenio Imerese.
1837 Lion. Vigo: Sulla lingua e i lessici italiani.
Gaet. Daita: Rapporto del Comitato sulla formazione di un nuovo dizionario Siculo.
Gaet. Algeri-Fogliani: Elogio del prof. Antonino Furitano.
Ferd. Malvica: Elogio del Cav. Ab. Dom. Scinà.
1838 Alessio Narbone: Caratteri del vero letterato.
Franc. Bagnara: Sul linguaggio proprio del pergamo.
Bern. Serio: Elogio del Cav. di Giovanni Mira.
1839 Idem, Elogio del Barone Pietro Pisani.
1840 Gaet. Daita: Sulle scuole lancastriane di Palermo.
Pasquale Pizzuto: Sul metodo normale di Sicilia.
Principe di Scordia: Sopra gli asili infantili.
Duca di Serradifalco: Sopra un plinto trovato a Siracusa.
Bern. Serio: Biografia di Tommaso Natale.
Andrea Bivona: Elogio del barone suo padre.
Vinc. Garofalo: Elogio del Ben. Luigi suo fratello.
1841 Gaet. Cacciatore. Elogio del Cav. Nicola suo padre.
Fil. Villari: Sopra un passo della Divina Commedia.
1842 Pietro Lanza: Sulla pubblica beneficenza.
1843 Principe di Granatelli, presidente: Discorso inaugurale. Proposta di nuovi temi da trattare.
1844 Bern. Serio: Sulla istruzione pubblica di Sicilia nei secoli XVI e XVII.
Vito d'Ondes Reggio: Elogio del dott. Gius. Scibona.
1845 Gaspare Parlatore: Scienze, Lettere ed arti de' Saraceni d'Africa e di Sicilia.

1846 Marco del Fabro : Sulle opere italiane e i vantaggi delle Accademie.
» Nic. Spata : Sull' epistole di Platone a Dionigi e ad altri da lui volgarizzate.
1849 . . . Sui frammenti di Diodoro e di Filino da lui illustrati.
1850 Federico Lancia duchino di Brolo : Elogio di Giov. Galbo Paternò baronello di Montenero.

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

TAV. I

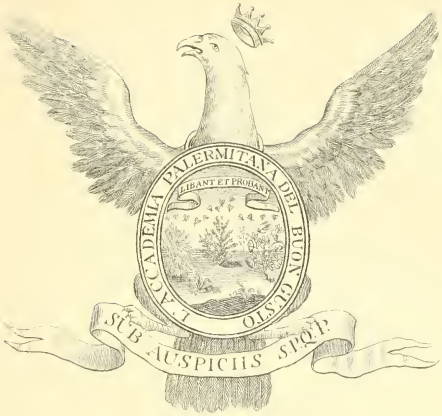
TAV. II

MEDAGLIONI

DIADUMENIANO

VESPASIANO

TAV. III



TAV. IV.

SULLA

MORFOLOGIA DEI LEGUMI

Del genere MEDICAGO

LETTURA

FATTA ALLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI DI PALERMO

NELLA SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1890

Dal Socio Dott. MICHELE LOJACONO POJERO

SULLA MORFOLOGIA DEI LEGUMI
DEL GENERE MEDICAGO

Introduzione — Istorica

Al momento di elaborare il genere *Medicago* per il secondo volume della Flora sicula, la mia attenzione ha dovuto fermarsi su questo vago genere ed è naturale non tanto sulla struttura delle parti vegetative quanto su quella oltremodo singolare e bizzarra dei legumi. In ogni tempo questi strani frutti hanno dovuto attirare l' attenzione dei botanici, onde non son pochi i lavori che si son succeduti da Linneo in poi, quali lavori com'era naturale pei tempi di allora, non potevano riuscire a considerare i frutti che sotto il punto di vista della loro esterna conformazione, la quale a dir vero, in pochi casi come i *Medicago* può dare tanta ragione a delle più o meno serie distinzioni, poichè marcatissime, variatissime all'estremo, singolarissime sono le forme ed i caratteri accessorii che in essi frutti vengono a presentarsi.

Dopo i vari lavori analitici venne il tempo che si sentì il bisogno di sintetizzare un poco fra la tanta moltitudine di tali forme carpiche, stimare il valore di tali diversità e perciò i lavori di sistemazione d'opera del Gaertner, del Desrousseaux, del Moris, del Koch, del Grenier e Godron, nelle varie flore locali, si sentì il bisogno di compulsarli con criteri più solidi e razionali al fine di dare un assetto naturale alle svariate specie più o meno malamente caratterizzate.

Giova sin da ora accennare al concetto in cui le specie di questo genere furon tenute da Linneo, singolare invero, poichè Linneo il cui grande tatto

valse a stabilire indefinitivamente ed irremovibilmente nella maggiorità dei casi, le diagnosi e l'essenza di tanta moltitudine di tipi specifici, nei tre Regni della natura, sul riguardo al genere *Medicago*, nell'apprezzare le specie, poichè impressionato certamente, in primo, dalla stretta conformità dei caratteri vegetativi e poi dalle estreme differenze di conformazione dei legumi che non stavano in corrispondenza colla monotona struttura delle parti vegetative, financo è pur vero giunse a riunire i tipi più spiccati di sezione sotto la denominazione di *M. polymorpha* var. *laciniata*, var. *radiata*, var. *turbinata* ecc.

Eppure queste idee dell'illustre naturalista, non dicono esse appunto quanto grande era il suo acume nell'apprezzare le forme !? Se ora *M. radiata*, *M. laciniata*, *M. turbinata*, sono state affermate come specie primarie, le idee attuali non tendono esse forse e non sono esse riuscite a ridurre ed a distruggere la gran quantità di specie più o meno solidamente caratterizzate ?

Non val la pena riandare i lavori successivi al Linneo ed a Gaertner, e saltando a pie' pari sui vari Autori, i quali fissando la loro attenzione sulla forma dei frutti, sul numero delle spire, sulla forma e direzione delle spine, non riuscirono a cogliere il concetto morfologico che presiede appunto alla origine di tanta diversità di conformazione, vengo ai signori Grenier e Godron, i quali più che ogni altro addentraronsi nei fatti morfologici della struttura dei legumi. Però nelle definizioni, tali quali espresse nella loro Flora di Francia, questi loro concetti abbenchè carpiti felicemente, con poco successo si veggono adoperati e svolti nei loro più minuti dettagli.

Gussone, il quale nella sua Flora Sicula precedè queste idee del Grenier e Godron, ispirato a quelle magistrali del Moris, seppe ben cogliere uno dei caratteri primari che è valso e varrà a limitare i gruppi; quello della concrezione o libertà delle spire e la loro struttura.

Ma il lavoro ingente è comparso in epoca più recente per opera del Chiarissimo Prof. I. Urban che sotto il titolo *Prodr. Monogr. der Gattung Medicago*, nell'anno 1872 venne ad illustrare magistralmente il genere sotto i suoi vari aspetti, chiudendo, direi, definitivamente ogni ulteriore discussione. Essa opera è a ragione ritenuta come un testo pregevole monografico di uno dei generi più difficili.

Ciò però io credo non toglie che io venga oggi a procurare di apportare un mio tenue contributo di idee all'argomento, il quale come qualsiasi soggetto naturale, lascia sempre un campo aperto alle osservazioni e mi si vorrà perdonare se io pur troppo venga dopo l'aureo lavoro dell'Urban, a controllare certi fatti ed a modificare alcuni concetti stabiliti dall'Autore appunto sulla struttura del legume. Le mie osservazioni fatte così alla buona ed incidentalmente come dissi, mi son parse così chiare che io nonostante un tanto autorevole verdetto, non esito a renderle di pubblica ragione, dolentissimo

in vero, se le mie conclusioni potranno non venire accettate, lietissimo invece se, senza guastare il piano formato dall' Urban, potranno riuscire a chiarire viemmeglio la singolare struttura di tali frutti.

Aggiungo, cosa che potrebbe ritenersi superflua, trattandosi di un lavoro quale quello dell'Urban, ma che certamente varrà a corroborarne il risultato, che l'opuscolo sui *Medicago*, raro nelle nostre biblioteche, mi giunse quando io aveva quasi per intero terminato quello mio, sulle orme dei libri a mano, come il Boissier ed il Grenier e Godron e che anco la Flora Hispanica dei signori Willkomm e Lange era sfuggita al mio esame, quando io aveva già schizzate ed analizzate le non scarse collezioni carpologiche di questo R. Orto Botanico. La compulsazione di quest'ultimo lavoro e della memoria dell'Urban, ove le precise idee mie erano state svolte egregiamente, dovette a prima vista sgomentarmi e stavo per mandare a monte questo scritto, quando la più attenta lettura mi persuase che su diversi punti in controversia valea la pena ritornare e che da una critica coscenziosa, non poteva, come io spero tuttora, risultarne che un bene per la nostra cognizione sul genere. Ecco la ragione di questo scritto. Passo ora ad una revisione indispensabile sul lavoro dell' Urban.

Idee dell'Urban sul ravvolgimento spirale dei legumi dei Medicago

Il fatto più singolare nel Genere e che non trova confronto che in minimo grado nel gruppo stesso delle Leguminose, come nel genere *Scorpiurus*, ancora in minor grado in alcuni *Astragali* o nella famiglia delle *Mimosee* nei generi *Mimosa*, *Acacia* e *Pithecolobium*, si è quello del convolgimento spirale del legume.

Non è cosa facile il riuscire ad indagare per quale causa tale effetto viene ad essere attinto ed in un modo così geometricamente simmetrico nel caso dei *Medicago*, ed io credo che i metodi di investigazione che verrebbero adoperarsi allo scopo, e siano organici od istologici, a stento potranno riuscire o sono riusciti a chiarire la ragione di sì strana loro conformazione. Le ricerche dell'Urban mirarono a questo scopo. Ma senza dubbio che debbe essere stato una grave disillusione, da scoraggiare le più pazienti investigazioni, l'esservi dovuto constatare che e nel caso dei *Medicago* o di qualsiasi altra *Papilionacea* o *Mimosea*, in origine, pria della impollinazione, nessuna traccia di quest'ulteriore conformazione a spirale c' è da osservare negli ovarii giovani. Ciò non potea recarci meraviglia, come ora dirò.

Ciò ha un gran significato, non solo pel caso dei *Medicago* e delle loro spirali, ma per qualsiasi altra modificazione o stato ultimo e definitivo che qualsivoglia organo, diciamo così, è destinato fatalmente ad attingere. Cosa si va

cercando? Ci può esser dubbio che la cosa dovea trovarsi così e non altrimenti? In origine qualsiasi organo, qualsiasi parte di organo, qualunque sarà la forma che in seguito definitivamente esso deve raggiungere (e ciò dicendo noi possiamo esser sicuri di accennare a qualsiasi altro caso fuori dei *Medicago*), deve essere più o meno identicamente consimile ad un altro. Io non ho creduto darmi la pena di osservare uno per uno i singoli ovarii delle tante specie di *Medicago*, stimando *a priori* che qualsivoglia la forma definitivamente attinta, io non avrei potuto constatare differenze tra un ovario ed un altro, nel primo stato giovanile.

Rammento a questo proposito che un autore celebre, preoccupato di due cose: della estrema identità specifica delle forme vegetative di un genere che per altro verso mostravano la più grande diversità nella forma dei legumi, risalendo alla prima origine di tali legumi, ed osservando quanto simile si era la loro struttura nello stato giovanissimo di ovario, tendeva a volere inferire da ciò, del poco valore che le forme definitive dei legumi meritavano in tal genere polimorfo. Era un giudizio falso. Non bisogna dimenticare che le mille e mille forme organiche hanno per germe un numero limitato di cellule, nelle quali, coi mezzi nostri attuali di investigazione, noi non sapremmo discernervi la menoma differenza. Tanto basta per chiudere una sterile discussione, la quale, non ci porterebbe ad alcun resultato.

Però non ci sarebbe alcuno che da ciò vorrebbe inferire che le cause debbano ritenersi soprannaturali o che debbano in ogni tempo sottrarsi alle nostre indagini. Il carattere del ravvolgimento spirale è organico, ma pare che le ragioni per le quali l'organo è tenuto col tempo ad assumere la sua forma definitiva di spirale, debbano essere tanto intimamente intrinsecate nelle parti dell'organo, e virtualmente possedute nei suoi elementi, da sfuggire al nostro esame. Siccome nota l'Urban, cause insite esistono nel modo di accrescimento delle parti componenti del legume, tostochè esso sia rimosso dal tubo staminco, quali cause egli ha potuto seguirle nel modo di ravvolgimento dei legumi delle specie: *M. hispida* Gaertn. e forme affini, *M. minima* Lin., *M. laciniata* All., *M. rigidula* Desr. e *M. scutellata* All.

L'Urban procura di rintracciare le ragioni di tale singolare conformazione carpica e trova che derivano in forza della sproporzione ed irregolare accrescimento della regione dorsale, rispetto alla regione ventrale, di cui accuratamente ne ha seguito tutte le fasi di sviluppo. In vero pare a prima vista che due fatti debbono essere in relazione, e due cause debbono agire in concomitanza nella formazione spirale dei legumi. Primo la formazione di un nervo intramarginale (n. extramarginalis di Gren. e Godr., lateralnerv Urban) e poi l'ispessimento delle valve e l'irregolare accrescimento in ispessore nelle due regioni della superficie del legume, ridotto e sempre minimo nella sutura

ventrale (Bauchnaht); sproporzionato e massimo (in moltissimi casi) nella regione dorsale (Rücknaht).

Sembra però che parecchie circostanze si opponghino ad accettare tale spiegazione e la teoria di Urban.

In primo, il fatto che la voluta sproporzione nell'accrescimento ventrale e dorsale di certi legumi se è evidentissimo, sia per causa della formazione del nervo intramarginale, sia per il considerevole spessore attinto dalla nervatura dorsale, sia per l'assoluta differenza in ispessore nelle valve del pericarpio nel gruppo delle *Pachyspirae,* non sembra essere ugualmente chiara nella più gran parte delle *Laxispirae.* Mihi (*Euspirocarpae* e *Leptospirae Urban*), ove è facile constatare, appunto per la libertà e per la lassezza delle spire, (che non combaciano nè sovraccombono le une intimamente sulle altre), il quasi uguale od ugualissimo grado d'ispessimento che regna in tutta l'intera superficie faciale della spira e perciò l'uguale accrescimento che si è dovuto verificare tanto nella regione ventrale che dorsale. Ma se mai ciò potesse non sembrare un argomento valido da opporre alla spiegazione che ci dà l'Urban e che basta il semplice fatto della formazione della ripiegatura o nervo intramarginale e l'ineguale accrescimento tra questa data regione e quella precisa regione suturale del dorso, si potrebbe forse aggiungere che in un gran numero di casi, non c'è il nervo intramarginale, eppure sempre persiste nel legume la tendenza a compiegarsi in spirale, e difatti esso è conformato a spira nelle specie *M. cancellata, prostrata, suffruticosa, saxatilis, Soleirolii,* ove invero nell'interna struttura delle valve non si osserva alcun differenziamento, nè tra regione ventrale e dorsale scorgesi diversità esterna di conformazione.

Addippiù ci sarebbe ancora a tener presente che se sproporzione esiste nell'accrescimento in ispessore delle due regioni ventrale e dorsale, tale sproporzione nella Sezione *Orbiculatae* Urb., contrariamente a quanto avviene nelle *Pachyspirae* e se vogliamo anco nelle *Laxispirae* ed *Helicos.* si verifica nella regione ventrale più che nella dorsale, poichè come è saputo nelle specie *M. orbiculata,* e forme affini, il margine va sensibilmente attenuandosi in modo da formare alla sutura dorsale un vero margine alato o foliacco.

Domanderei, le cause meccaniche che valgono nelle *Pachyspirae* ad imprimere al legume questa facoltà di ravvolgimento spirale, se sono buone in questo caso a spiegare la notevole differenza di accrescimento dorsale, anzichè ventrale, possono quando esse manifestansi in senso avverso (dorsale nel caso del gruppo delle *Orbicularis),* causare lo stesso effetto ed agire nello stesso senso, imprimendo ai frutti l'evoluzione spirale che è carattere comune a tutte le specie del genere?

Questo è quello che forse potrebbesi osservare leggendo le pagine dell'Urban;

ma se non riesce forse difficile, in argomento sì astruso, elevare delle obiezioni, non è cosa facile suggerire altra idea che possa meglio chiarire la questione e se mi permetto azzardare un mio concetto sul proposito, è solo pel desiderio di soddisfare tale legittima voglia, suggerendo nient'altro forse che una mera ipotesi.

Idee che possono spiegare il fatto del ravvolgimento spirale dei legumi

Considerando le valve nella loro struttura, trovasi che esse non differiscono da qualsiasi altra conformazione di frutto o legume che si voglia, tipicamente scomponendosi nelle note tre parti del pericarpio. Fo astrazione dell'epicarpio, sia perchè esso è ridotto a minimi termini, o è fuso col mesocarpio, che è tutto quel tessuto intersecato dal caratteristico plesso, di f. fibro-vascolari, svariatamente anastomizzati in reticola più o meno evidente sulla superficie delle valve, sia perchè esso non entra in azione a quanto può presumersi nel fenomeno che ci occupa. L'endocarpio rispetto a questa porzione esterna, acquista, massime nel gruppo delle *Intertextae*, appunto per le estreme dimensioni dei frutti di questo gruppo, proporzioni ed aspetto significantissime, conservando in quanto alla struttura, ovunque in ogni gruppo identici caratteri. Nulla di più facile, nell'osservare uno dei tanti frutti e nello svolgere la loro spira, che veder staccarsi dalle spire, ritorcendosi anch'esso a spirale sotto forma di due nastri spesso duri, cartacei, quest'endocarpio che si stacca non solo con facilità nella sua perfetta integrità, dall'altra porzione del pericarpio, ma anco dalla sutura, in due porzioni spettanti alle due valve. (1) Sono due i nastri, perchè al punto della sutura dorsale essi non si saldano che appena, o se vogliamo, tutta la forza di coesione, anzicchè al punto organico della sutura dorsale, si è concentrata nel grosso nervo dorsale di sutura (grossissimo, nel caso delle *M. ciliaris*, *De Candollei* ed *intertexta*).

Ora tale tessuto endocarpico che tappezza tutta la cavità loculare se ben si osserva nella parte sua mediana, o meglio ai $^2/_3$ o ad $^1/_2$ dell'estensione radiale della loggia (considerata nel caso delle *Medicago* quale una circonferenza) lo si vede diversamente costituito, poichè se nella porzione più esterna che spetta alla circonferenza, esso è composto di un tessuto resistente, duro coriaceo, verso il centro e così molto più sensibilmente, quanto più si avvicina all'asse o perno del legume, la sua consistenza va diminuendo; esso è meno tenace, meno resistente, quasi diafano ed acquista un'aspetto pelliculare.

(1) Nella *M. orbicularis* ed affini, l'endocarpio è sempre aderente agli strati esterni.

Infatti a questo punto mediano, questo tessuto, più o meno artificialmente svolgendo la spira, sfaldasi e staccasi nettamente dall'altra metà che resta fortemente attaccata al perno del legume sul quale è ravvolto.

Dopo quest'analisi, vorrei io sapere spiegare, quale è lo sviluppo delle forze meccaniche, quali le tensioni che per tali differenti stati di concrezione nelle valve, vengono a determinarsi, e se in forza di esse sia presumibile che possa venire a risultarne il fenomeno della convoluzione del legume in ispira.

Direi, che c'è forse ragione di supporre che attorno a questo perno che è l'asse matematico del legume, reso saldo e quasi un punto fisso, sia per la concrezione della sutura ventrale e tanto più per il concorso di tutti gli elementi i più solidi, come le fibre ammassate, la maggior tenacità delle valve nella loro porzione endocarpica, tutte queste cose assieme riescirebbero forse a spiegare come il legume possa inflettersi dapprincipio e la sua estensione venga mano mano compiegandosi in una spira, trattenuta, come ben si osserva, per la mirabile disposizione raliale del plesso fibro-vascolare, che col diffondersi dal centro alla circonferenza simula un apparecchio di sostegno, e di richiamo e di trazione nel tempo stesso, alla regione terminale del legume giovane ed in via di accrescimento.

Procedendo oltre nella disamina dei fatti accertati dal chiarissimo monografo, fermiamoci ora ad assodare quelli che maggiormente servono a spiegare la struttura del legume coi suoi vari accessori.

Escludo da quest'esame i gruppi del genere, definitivamente stabiliti nelle Sezioni: *Lupularia*, *Falcata*, *Orbiculares*, dove la conformazione del legume è semplice, chiara, poichè come nelle specie *M. sativa*, *falcata*, ed in quasi tutte le specie perennanti e suffruticolose, il legume retto, o falcato-reniforme, in minimo grado, spiega il carattere comune a tutti gli altri gruppi, della replicata convoluzione a spirale, l'accrescimento delle regioni ventrali e dorsale vi è uniforme e mancanvi quelli caratteri accessori che distinguono le sezioni *Leptospirae* ed *Euspirocarpos* stabilite dall'Urban. Resta dunque accertato:

1.° Che si manifesta nell'accrescimento delle due regioni di sutura, una sproporzionata differenza che se forse potrebbe mettersi in dubbio che sia la causa iniziale del fatto della conformazione spirale, certamente è la ragione dell'estrema differenziazione di questi organi, nelle numerose forme e della conseguente comparsa di tutti i caratteri i più solidi, pei quali tali frutti debbansi razionalmente distinguere.

2.° Che alla liberazione del legume, dagli induvii del tubo stamineo, succede il ravvolgimento spirale, causato come vuole l'Urban, dalla sproporzione dello accrescimento delle due regioni di sutura, o forse come io ho suggerito, dalla

differenza di struttura delle valve nella loro porzione endocarpica, certamente coadiuvata dal fatto della formazione di fascetti radianti, costituendo una valida reticola, simulante un apparecchio di freno e di sostegno, ai quali si aggiunge, quel che più importa far rilevare, la formazione di un nervo laterale, secondo Urban attiguo, concentrico, alla sutura dorsale, nervo che meglio che *laterale*, o *extramarginale* secondo Grenier e Godron, io chiamerei per maggiormente precisarne il posto, *nervo intramarginale*.

Idee dell'Urban sulla struttura e formazione delle spire

È in questi termini, che io più o meno letteralmente qui traduco, che l'Urban scrive su questo proposito. È questo il tratto più interessante del suo libro che ha suscitato a me l'idea di questo scritto.

Egli prende come esempio il più semplice e chiaro, il frutto della *M. obscura* Retz. Sia detto entro parentesi, tale esempio, come vedremo, è una vera eccezione alla regola generale. Egli isolandone una delle spire mediane, osserva che in tal caso, dal centro del legume e perciò dalla nervatura ventrale, una serie di f. fibro-vascolari sotto la forma di nervi scorrono sulla superficie della faccia della spira, spingendosi sino alla distanza di 1 a 1 ½ mm. della sutura dorsale, anastomosandosi in un cosiddetto nervo laterale parallelo alla sutura. Questo nervo laterale si collega alla sutura dorsale a mezzo di un minor numero di vene, le quali scorrendo dal punto della loro anastomosi, verso il margine dorsale, vengono a formare le spine. Le spine, secondo Urban nascono adunque dal nervo laterale. Però dopo aver positivamente affermato questo fatto, egli aggiunge che tali spine sono molli nello stato giovanile, e lasciano ben riconoscere il pajo di f. fibro-vascolari d'onde essi sono formati, senza però saperci dire d'onde proviene l'uno di questi due fascetti, di cui l'origine dell'altro è nota, venendo senza dubbio dal nervo laterale. Questo modo di formazione delle spine, secondo l'autore, pare che sia quello della *M. obscura* della *M. helix* (che egli non distingue dalla detta specie) e forse di tutto il resto delle *Medicago* che non offrono che due o tre modificazioni, come nel caso della *M. littoralis* Rhode (e così anche pure di tutte le specie del gruppo *Pachyspiare*) ove egli nota che a causa che il nervo laterale si avvicina di più alla sutura dorsale e che a maturazione le spire densamente le une all'altre si condensano, allora egli dice, sembra che le spine alla fine abbiano origine dal margine (dorsale) sempre più divenuto spesso e tanto concreto da non lasciare che appena riconoscere l'origine vera delle spine. Quando il nervo laterale scorre direttamente nelle spine, allora sembra che un numero più grande di fascetti concorrano alla formazione delle stesse.

Secondo Urban in niuno modo diversa è la formazione delle spine nella *M. mi-*

nima Linn. *M. Tenoreana* Ser., nelle quali però invece del nervo laterale, mostrasi tra la superficie ed il nervo dorsale di sutura, un *profondo solco*. Qui il nervo laterale costituisce (dello stesso modo che il nervo dorsale) il limite della superficie del legume, il quale è connesso col nervo dorsale solo mediante un lasso tessuto cellulare che collega il margine suddetto e le spine. Tale tessuto si prolunga tra i due f. fibro-vascolari e forma la base del *solco* che si ritrova alla base delle spine del più gran numero delle specie.

Una terza modificazione, cita l'Urban pel caso delle *M. intertexta, ciliaris, muricoleptis*, etc., dove i f. fibro-vascolari che si anastomizzano, semplicemente come vene, scorrono ad angolo acuto verso la sutura dorsale necessariamente terminando in spine.

Infine solo nella *M. radiata* Lin., sono le spine un prodotto della stessa nervatura dorsale. Ciò è quanto dice Urban, che può compendiarsi in questi sommi capi:

1° Che il legume è privo di nervo intramarginale nella sezione *Lupularia, Falcago, Orbiculatae* ed *Intertextae* (a torto in quest'ultima come ora procureremo di dimostrare).

2° Che esso ne è provvisto nella sezione *Pachyspirae, Euspirocarpae* e *Leptospirae.*

3° Che le spine provengono, meno che nella *M. radiata* Lin., dall'estensione radiale dei nervi, dapprima anastomizzantisi in un nervo laterale concentrico, e perciò esse sono di origine ventrale.

4.° Che ove come nella *M. littoralis* (e perciò in tutte le *Pachyspirae*, escludendo la sezione mia *Helices* come ora procureremo di dimostrare) le spire si condensano, le spine sembrano provenire, mentendo la loro vera origine, dal margine dorsale.

5.° Che nelle specie *M. minima* Lin. e *M. Tenoreana* Ser. (con tutte le *Leptospirae* ed *Euspirocarpae*) non c'è altro, che invece di nervo laterale *(Randnerv)* vi si forma sulla faccia del legume un *solco* (*Furche)* e che il tratto di unione tra le spine che vi sboccano e la sutura dorsale, si è un tessuto cellulare speciale che riempie sin anco le due basi delle spine.

6.° Che nell' *Intertextae* le vene scorrono direttamente e ad angolo acuto nel preciso margine dorsale.

Ci tocca ora fare una breve rassegna di questi fatti capitali. Come si vede è in queste poche righe che si compendia tutta la teoria di struttura dei frutti delle *Medicago*. E la conformazione ed origine delle spine, provengano esse o no, dal nervo marginale di sutura o dal nervo intramarginale, caratterizzando i gruppi principali, annette a tali fatti la massima importanza per la formazione delle sezioni. Spiacemi invero non potere consentire su varii di questi argomenti col parere dell'Autore e dovere sul proposito sugge-

rire un'altra interpretazione che godo si avvicina di molto alla sentenza che i signori Grenier e Godron profferirono fin dal 1848, nelle pagine della loro Flore de France.

Idee generali sull'origine delle spine e sulla struttura delle spire

L'esistenza di una nervatura dorsale di sutura è un fatto incontrastabile e direi quasi inevitabile, nel caso delle sezioni del genere di cui facciamo argomento. Essa assume forme e proporzioni ben diverse nelle varie specie. Nelle *Orbiculares*, abbenchè esilmente nerviforme, il margine si attenua a guisa d'ala.

Senza pretendere ad uguale importanza, nè essere legittimata dalla necessità di un fatto di origine essenzialmente organica, l'esistenza di un nervo intramarginale concentrico, nella periferie segnata dalla spira dal suo margine dorsale e che per modo di struttura e di orientazione del legume dei *Medicago* direbbesi faciale, è un fatto che se non si verifica in tutte le sezioni, però non vien mai meno in tutte le specie dei gruppi *Helices*, (*Pachyspirae ex parte* Urb.) *Pachyspirae verae* e *Leptospirae* Urb. (*Laxispirae Mihi.*)

Dell' istesso modo di regola è l' esistenza di spine sulla sutura dorsale. È strano come l'Urban, girando e raggirando sulla questione, osservando appuntino le singole modalità di struttura delle spine, che replicatamente (ciò che è ancor più strano) chiama a doppia base, sembra, abbenchè tanto ben messo sulla diritta via per afferrare la chiave del mistero, che poi per singolare interpetrazione, con poco felice circonlocuzione, sviarsi dall'argomento e quasi a ragion voluta persistere a voler negare alle spire un'origine dorsale, o meglio a non convenire che se una delle basi è di pertinenza del nervo intramarginale, l'altra può e deve anzi avere un origine che non può essere che dorsale.

È vero che l' Urban prese ad esempio la *M. Helix* e *M. obscura* ove in quelle forme spinulose, come *M. obscura spinulosa* Guss. *M. helix* Lin. var. *aculeata* Guss. *M. commutata* Tod. (*M. Langeana* Tod.! *M. muricata* Willd. sec. Urban) la doppia origine delle spine, una base delle quali è di provenienza dorsale, è al minimo grado evidente, mentre di contro la posizione e struttura del nervo intramarginale e perciò la formazione e la scorrenza delle spine che promanano dalla sua anastomosi, è delle più chiare. Ma se qui è oscura la fusione delle due basi delle spine, in altri casi, massime nelle *Laxispirae*, tal fatto è di un'estrema evidenza.

L'Urban assegna perciò spine dorsali solo alla *M. radiata* Lin. (specie che io non conosco, ma che deve estremamente somigliare nei frutti all' *Hymenocarpos circinnata* Savi). Tutte le altre specie, hanno secondo lui, spine esclusivamente intramarginali. A mio modo di vedere (e confortato in ciò dall'autorevole parere degli autori della Flora francese,) meno che nella *M. radiata*

in tutte le specie le spine hanno una doppia origine e perciò una doppia base (furon chiamate ben a ragione *bicrures* dal Boissier).

Quel che sembra adunque inaccettabile è il preteso esclusivismo di tale loro origine. Che ci sia la *M. radiata* come singolo esempio di spine esclusivamente dorsali e sia. Ma che ci siano *Medicago* che abbiano spine esclusivamente d'unica origine e solo d'origine intramarginale, questo è quello che non saprei accettare. Tale mio parere è più o meno luminosamente avvalorato da una quantità di fatti tanto numerosi quante sono le specie. È strano che l'Urban a cui tutti questi fatti non sfuggirono, poichè pazientemente nei suoi lavori egli dimostra averli avuti tutti sott' occhio, ad essi ha creduto dare una spiegazione così astrusa.

Singolare è il fenomeno della inevitabile precisa matematica corrispondenza di posizione, di nascita e di connessione delle spine di un margine, con quelle di un altro, poichè non c'è caso, salvo in un esempio solo, nella *M. tuberculata* var. *syriaca* Tod., che le spine fossero sovrabbondanti in una sutura più che in un'altra, e perciò che non tutte avessero una duplice base. (1)

Ma questo fatto perde tutta la sua parte di strano, quando si pensa che molto probabilmente, unica in origine è la formazione delle spine e che il successivo sviluppo in senso radiale delle due suture, l'ineguale accrescimento dei due nervi, dorsale e intramarginale, ed anco l'ineguale accrescimento in ispessore delle valve, ha successivamente fatto una trazione su queste due basi e le ha sposate più o meno, a seconda del grado di distanza a cui si mantiene a perfetta maturazione, il nervo intramarginale, in rispetto al dorsale, od al rispettivo loro grado di accrescimento radiale o tangenziale. Qui appresso tale ipotesi non improbabile, verrà meglio corroborata.

Concetti generali sul modo di sviluppo delle due nervature

Esclusion fatta delle Sez. *Falcago, Lupularia*, unico è il tipo di struttura dei frutti. Bisogna distinguere in essi in primo le valve, il cui accrescimento è vario tanto più che ad esse diciamo così a renderle più spesse vi si sopraggiunge, in primo, la crescenza straordinaria nelle *Pachyspirae*, del nervo e della regione intramarginale: secondo, il nervo suturale del dorso. Quello ventrale ha ben poca importanza.

---

(1) Questi frutti sono singolarissimi, massime se paragonati al tipo di cui sembrano a prima vista le mille miglia lontani. Quelli avuti in esame ancora erano troppo giovani. Di strano non c'era che una qualche spira di uno dei margini (quello dorsale) fra le spine normali appajate, ne aveva intercalate di quà e di là qualche altra minore.

Ora nella serie delle forme, le quali per la struttura delle valve, o sia per lo spessore che sono destinate ad attingere, si ha per risultato la concrezione e l'esatto ed ermetico combaciamento delle spire l'una sull'altra, questo gruppo ha un tipo speciale, il cui significato sin dai tempi di Moris e Gussone fu ben carpito e giova ora non disperdere. Escludendovi il gruppo dell'*Helices*, ben giova mantenerlo sotto il titolo di *Pachyspirae* per come dall'Urban proposto.

Questo carattere della concrezione ne trascina parecchi altri, o se vogliamo la concrezione delle spire è l'effetto di una quantità di cause concomitanti che rendono per ciò la Sezione estremamente naturale.

In un altro gruppo, quello delle *Laxispirae* che io crederei formare colle due sezioni *Euspirocarpos*, *Leptospirae* dell'Urban, e con quella delle *Intertextae* dello stesso Autore (che a me pare con poca naturalezza associato ai gruppi *Falcago*, *Lupularia* etc.) le spire sono libere, remote, e ciò in grazia del tenue spessore attinto dalle valve e dalla nervatura intramarginale. In esso gruppo il pericarpio è tenue, la porzione nervulare acquista invece un grande sviluppo.

Tanto nell'un gruppo quanto nell'altro, quel che più monta si è di vedere in quali proporzioni sta lo sviluppo della sutura dorsale, rispetto alle valve o al nervo intramarginale, se vogliamo. Se ben mi avviso tutta la differenza tra *Pachyspirae* e *Leptospirae* è la conseguenza di questo fatto. Nelle *Pachyspirae* è la regione faciale del legume od il nervo intramarginale massimamente con essa, che assume un grandissimo sviluppo e tale da sovraccombere, come primo fatto sulla regione dorsale che tende ad estenuare e ad assorbire per tale prevalente sviluppo, il nervo dorsale di sutura, il quale se persiste, è ridotto a forma e proporzioni strane e tali alle volte che riesce difficile, per come temo che riuscì all'Urban, il saperne conoscere l'omologia con la stessa parte nelle altre specie.

Nelle *Laxispirae* il caso si mantiene nei limiti del normale, nel senso, che stante il non aver luogo la accennata sproporzione di accrescimento tra le due parti, noi possiamo osservare inalterate le valve, chiara la reticola della faccia della spira, evidente (poichè molto spesso lontano si è dal nervo dorsale e intramarginale) la posizione e la struttura del nervo suddetto e l'immissione delle nervature della reticola, mutate in spine, farsi chiarissima sulla sutura del dorso e fornire una base, mentre l'altra è costituita dalla porzione nervulare della sutura dorsale, preponderante per lo spesso nelle forme *armate*, sullo sviluppo di ogni altra parte del legume. Massime proporzioni tale nervo assume nelle *Intertextae*, come: *M. intertexta*, *ciliaris*, *De Candollei*. Seguendo la serie dell'evoluzione del nervo intramarginale, il quale non è altro in sostanza che il punto ove avviene l'anastomosi del plesso f.-vascolare, a

me pare che quando si è di presenza a queste ultime tre specie, non si può fare a meno di convenire che la tale anastomosi esiste, però invece di operarsi a metà o ai $^2/_3$ della superficie della spira, distante dalla periferia, essa si fa nel preciso margine, o se vogliamo, non avviene del tutto e le spine appena previamente intrecciandosi in una semplicissima reticola, scorrono direttamente a riunirsi con quelle della sutura dorsale. Che perciò potrebbe sostenersi coll'Urban che *M. intertexta, ciliaris, De Candollei* ed anco *muricoleptis* (1) sono specie tipicamente prive di nervo intramarginale, dello stesso modo come *M. falcata, sativa* ecc. ecc., *M. Lupulina, M. orbicularis* e possano militare perciò nella stessa divisione?

In vero non saprei come spiegare tale distribuzione dall' Urban adottata ed il modo di interpretazione dato alla faccia della spira, nelle specie *Intertextae*. Adunque anco in queste specie, la presenza del nervo intramarginale e la stretta affinità colle specie *Laxispirae*, per altre considerazioni, non saprebbe aversi in dubbio. L' importante si è di saper riconoscere questo tale nervo nella estrema semplicità in cui esso qui si mantiene. Ciò che dice l'Urban a proposito di *M. muricoleptis* e spec. aff. *M. intertextae*, ed aff., in vero sfugge alla mia percezione e dalle sue frasi io non saprei capire se Egli vi ammetta l'esistenza del nervo intramarginale o se non ve lo riconosca. (2)

Siccome ho già detto, il nervo dorsale attinge nei vari gruppi, estremi di sviluppo, non è facile il saperlo riconoscere nelle *Pachyspirae*, come in *M. tribuloides, M. rigidula* Lam. *M. littoralis*. Qui è ben difficile rintracciare, quanto contributo la sutura dorsale apporta alla formazione delle spine. Appunto perchè le valide spine o tubercoli originati dal nervo intramarginale, hanno assunto estreme proporzioni rispetto a quelle provenienti dalla sutura dorsale.

Non è strano adunque che nelle *Pachyspirae*, l'azione della sutura dorsale, si metta in forse.

È strano però che nel gruppo *Laxispirae*, ove le spine sono provenienti dai

---

(1) Spiacemi non aver cognizione alcuna delle specie *M. granatensis* e *M. galilaea*.

(2) L'autore dice a pag. 47 in testa alla divisione Prima A.

« Ein der Ruckennaht paralleler lateralnerv fehlt, die von der Bauchnaht ausgehenden « adern laufen in ein Ruckennaht oder direct in die Stacheln » e con ciò a me pare che egli esclude la presenza del nervo intramarginale nell'« Intertextae ».

Poi a pag. 48 « Die von der Bauchnaht ausgehenden adern anastomosiren meist erst auf « der ausseren Hälfte der Hülsenbreite und sind in adernetze noch deutlich zu erkennen » in *M. muricoleptis, galilaea, granatensis*, e poi « die adern anastomosiren vor der mitte « der Hülsenbreite und verlieren sich in adernetze. »

margini laterali e sono sopraffatte dallo sviluppo di quelle oriunde dal nervo dorsale, esse non sono state riconosciute. Le specie *M. Tenoreana*, *M. minima*, *M. hispida* (*M. denticulata*, *apiculata*, *gracillima*) sono i più bei esempii di una sutura dorsale per conto suo esclusivo, guarnita di valide spine, la cui base d'inserzione o meglio di origine, sin alla più perfetta maturità mantiensi al massimo modo chiara ed evidente.

Salvo ora a meglio sviluppare i fatti nei singoli casi, come regola c'è da tenere in istretto conto, da chi vuole assodare il posto sistematico delle specie e la loro naturale distribuzione in sezioni, che nelle *Pachyspirae* i caratteri non debbonsi, nè possonsi rintracciare che nella parte esterna delle spire o meglio nelle faccie laterali. In questo gruppo checchè voglia sostenere Urban lo studio delle faccie superficiali ci è precluso, perchè appunto precluso materialmente, ce n'è l'osservazione, in forza della intima saldatura delle spire l'una all'altra condensate. Mentre che nelle *Laxispirae* tutti i caratteri del legume si riassumono nella faccia superficiale. Pensare altrimenti a me pare che è lo stesso che andar contro alle leggi di natura che la struttura stessa del legume ci addita.

Dei caratteri del gruppo Helices

Nella lineare distribuzione delle varie sezioni, per come già dall'Urban riconosciute, con l'aggiunta delle modificazioni da me fattevi, a me pare che il gruppo della *M. obscura*, *M. helix*, *M. tornata*, *M. commutata* Tod. (*M. muricata* Willd. sec. Urban) debba seguire le specie della sezione *Orbiculares*.

Conservasi quasi inalterato in quelle come in queste, il carattere della libertà delle spire, ugualmente lasse e remote. Però nell'*obscura*, nell'*Helix*, nella *tornata*, il margine esterno dorsale non è aliforme nè acutissimo, esso è più o meno acuto (*M. obscura*) ma come regola esso tiene il mezzo tra l'acuto margine della *M. orbicularis* e il margine piano della *M. littoralis*. Esso è convesso, limitato da un nervo filiforme che è la sutura dorsale.

Comincia in questo gruppo a manifestarsi più o meno chiara la conformazione del nervo intramarginale. Ma siccome, in questo gruppo *Helices*, secondo i limiti da me attribuiti allo stesso, (limiti che ritengo abbastanza naturali o se per poco artificiali nella limitazione col gruppo seguente delle *Pachyspirae* stante alcuni passaggi della *M. cylindracea* colla *M. littoralis*, utilmente artificiale, onde non vedere confuse, non solo le varie specie, ma anco due tipi di sezione, che a torto mi pare secondo la classificazione dell'Urban si veggono riunite sotto il titolo di *Pachyspirae*), replico, siccome in questo gruppo *Helices*, le specie a spine sviluppate sono rare o si veggono solo nella *M. obscura spinulosa*, *M. commutata*, questo nervo marginale e di conseguenza

la doppia origine dorsale e ventrale delle spine è dubbia e sinanco in certe specie, come *M. Soleirolì* (che appunto perchè direbbesi priva di nervo e di spine, la si vede messa da Grenier e Godron tra le specie suffruticose dalle quale però rifugge per l'abito) essa è nulla e tale anco l'Urban la ritiene, dicendo: « Lateralnerv fehlt. »

Urban che a torto porta la *M. obscura* ad esempio di tutte le *Medicago*, per dimostrare l'origine delle spine esclusivamente ventrale, per il caso della *M. obscura* ed affini ha forse ragione, poichè replico la doppia base delle spine è poco evidente. Ma essa vi è, ed in niun modo nè l'*Helix* nè l'*obscura* fanno l'eccezione alla regola.

L'Urban ha messo la *M. obscura* e la *M. tornata* nel gruppo *Pachyspirae*. Egli scorrendo la serie delle forme della *M. striata* e della *M. cylindracea*, che egli non separa dalla *M. littoralis*, ha dovuto unire in una, parecchie specie non solo, ma ha dovuto fondere in una due sezioni. Si può effettivamente mediante tali transiti, sostenere che nè le specie nè le sezioni che io vorrei distinguere, abbiano limiti sicuri e precisi? Io convengo che non è assolutamente così.

Il punto critico, là ove tali sezioni sembrano fare un passaggio dall'*Helix* alle *Pachyspirae*, si è nella specie *M. striata*, le cui spire hanno alle volte il margine niente affatto convesso, bensì piano addirittura e perciò le spire son già concrete le une alle altre. Ma se ciò è vero, è pur vero che Autori di sommo valore come De Candolle, Grenier e Godron ed altri, dalla *M. striata*, Bast. e *M. littoralis* Rhode hanno saputo estrinsecare una terza specie, la *M. cylindracea* D. C. Chi rispetta questa specie, sa e può evitare la malsana fusione della *M. obscura* e *M. tornata* con *M. tribuloides*, *M. truncatula* e le tipiche *Pachyspirae*. Chi per poco non sa, o meglio non vuole distinguere l'una dall'altra, incantamente cade nell'errore, unendo due cose che il senso della definizione stessa, *Pachyspirae*, vieta confondere.

Nessuno potrà disconvenire che nella *M. obscura* e *M. tornata*, le spire sono assolutamente libere o che in ogni modo, esse non possono ritenersi concrete, nè rimandare perciò alle *Pachyspirae*. Convenendo di ciò chi verrà a studiare le specie, saprà e dovrà distinguere anzitutto *M. striata* da *M. cylindracea* e questa da *M. littoralis*. Per convenire di ciò chi verrà appresso non si valga delle mie povere asserzioni, ma legga bene Grenier e Godron, ove tutto saggiamente è tenuto al debito posto (1) e questo è un eloquentissimo esempio di

(1) Nella Flora Francese dei citati autori nel vol. I, pag. 387 leggesi a proposito della *M. striata* « che il legume è discoide a faccie piane retieulate-venose a margine esterno carenato » mentre nella *M. cylindracea* il legume è cilindrico ed a margine piatto e non

quale triste effetto può essere causa la mania smodata, oggigiorno, di distruggere tutte le pazienti analisi, in omaggio di un concetto di filogenesi che rovina la pratica sistematica pur troppo spesso. Male hanno fatto Grenier e Godron ad intercalare dopo *M. striata* e *M. cylindracea* le specie *Laxispirae*. Strano è il vedere nell' Urban costruita la serie delle *Pachyspirae* con le *Helices* in testa, intercalandovi poi *M. rigidula* e facendovi seguire *M. littoralis* ecc.

Caratteri della sezione Pachyspirae

Nella sola *M. rigidula* Lam. il bordo estremo si mostra sino alla perfetta maturità chiaramente convesso, per eccezione alla regola, poichè in tutte le altre specie, questo margine è piano nel mezzo (appiattito) acuto ai due margini combacianti ermeticamente le due spire attigue e percorsi da un nervo che non è altro che il nervo dorsale organico della spira e perciò del legume. E il risultato della azione mutua esercitata dalle spire quello di vedere queste spire angolate ai margini.

In forza di questa azione mutua di compressione, è ozioso, a me pare di parlare e di appellarsi ai caratteri della nervazione della faccia superficiale della spira in questi casi. La quale se è pur vero che se la forza di tale compressione non ha scancellato il disegno della reticola vascolare di essa, ne ha però sensibilmente sbiadito l'impronta che pallidamente conserva il disegno nervulare, tutt'all'opposto di come avviene nelle *Laxispirae*. La concrezione è il risultato dell'eccessivo accrescimento delle valve o se vogliamo del nervo intramarginale.

Esso è al par di ogni altra specie, distante dal margine limitante della sutura dorsale, nello stato giovanile; però, nelle *Pachyspirae* esso non solo che si accresce in ispessore straordinariamente, ma si avanza sin al margine dorsale, vi si fonde intimamente e sovraccombe su di esso schiacciandolo, arrestandolo nel suo sviluppo ch'è minimo.

Tale è anco la fase di sviluppo delle spine che per quella parte che riguarda la loro porzione proveniente dal nervo intramarginale, come esso acquistano il massimo assoluto sviluppo. Mentre quella porzione di esse spettante alla sutura dorsale al pari del preciso nervo, attinge minime dimensioni e non contribuisce che in minimo grado alla formazione delle spine.

---

esaurito. In ciò si confondono i caratteri delle due sezioni tali quali io le fo rilevare nei due gruppi *Helices* e *Pachyspirae*. In Sicilia esistono i più istruttivi e numerosi passaggi di questo genere da gruppo.

È questo il punto su cui io maggiormente insisto e l'argomento principale di questa memoria, perchè a me pare che sotto tale aspetto la questione del margine dorsale e della formazione delle spine, non è stata mai sinora considerata.

Sulla faccia dorsale dei legumi delle *Pachyspirae*, come dissi, leggonsi tutti i caratteri i più valevoli alla distinzione dei sotto gruppi e delle specie. Io seguendo la serie dei legumi i più concreti, ho potuto rilevare che esso margine è ridotto ad un semplice nervo filiforme nella *M. tribuloides*, *M. truncatula*, *M. littoralis*. Che tale nervo appiattiscesi e slargasi a guisa di nastro nella *M. turbinata*, che è circoscritto da due altri nervi o ripiegature attigue esilissime nella *M. sphaerocarpa* (*M. murex* Urban e Willd. non Alior.) che infine o è difficilissimo a riconoscere ed a staccare o manca del tutto nella distintissima specie che è la *M. constricta* Dur. (*M. globosa* Presl sec. Urban.)

La struttura e la proporzione delle spine dorsali in questi casi non può che dipendere dalle proporzioni di quelle intramarginali che in assoluto hanno il più grande sviluppo, ma che a seconda del relativo sviluppo nelle singole specie, trascina di conseguenza una maggiore o minore dimensione relativa nelle spine dorsali.

Col lasciare a macerare i frutti più restii allo svolgimento, per un paio di giorni nell'acqua o facendoli bollire in certi altri casi, senza altra preparazione, strappando con un po' di verso le spire, noi veggiamo svolgersi da un capo all'altro del legume, dalla precisa base al sommo apice stilare, il nervo dorsale con tutte le corrispondenti basi delle spine a guisa di una spina dorsale di pesce. Il nervo è valido e le spine sono anch'esse valide, o è tenue, e tenue ritroviamo le spine, che in certi casi sono ridotte a diafane pellicole che non apprestano altro contributo nel totale complesso della spira che quello di formare una sottile membrana che dalla parte anteriore invagina il corpo della spina tutto di origine intramarginale.

Caratteri della sezione Laxispirae (Euspirocarpos e Leptospirae Urb.)

Qui nessuna ambiguità di sorta, il caso si presenta nella sua più perfetta chiarezza. La spira è sottile, il pericarpio tenue, l'accrescimento conforme, tanto nel nervo intramarginale quanto nel margine dorsale ed il primo lo si vede, (riportandoci a quanto avviene nell'*obscura*), libero, remoto dal nervo dorsale. Nitida, caratteristica ed inalterata è la nervazione faciale della spira, chiara la doppia origine delle spine, le cui scorrenze faciali, diciamo così per una inevitabile tendenza a saldarsi con le loro porzioni dorsali, se non giungono assieme al nervo intramarginale a raggiungere la precisa linea

dorsale (creando il cosidetto solco, *Furche*, di Urban), si guarniscono di un tessuto cellulare ricolmante le due basi, tanto più evidente quanto più lontano è il fascetto marginale dal dorsale.

Trovo strano che di un caso così semplice e della cui semplicità ci serviamo egregiamente per spiegare i casi più complicati, l'Urban con astruse circonlocuzione ne abbia fatta una cosa così intricata.

Ci corre il compito di vedere in qual modo sia suscettibile questo gruppo di essere diviso in gruppi secondarii, essendo superfluo il dichiarare che val poco la divisione della serie delle *Laxispirae* in due gruppi come ha fatto l'Urban, in forza di un solo carattere, a quanto pare, ridotto solo a quello della esistenza o meno, di un tessuto cellulare separante i semi nella loggia.

Per ciò fare lasciamo a parte il dorso o faccia dorsale del legume e concentriamoci nell' osservazione della superficie faciale delle spire. La sutura dorsale, libera dall'incubo, diciamo così, esercitatovi dall'incremento delle valve, ha avuto qui il suo naturale sviluppo.

A me pare che c'è da distinguere un primo caso, quello quando il nervo intramarginale, colle sue basi delle spine resta remoto dalle spine della sutura tra le quali esiste un solco. Oppure il nervo intramarginale spingesi sino alla precisa sutura, ricolmando il solco intersuturale in modo che le due basi della spina strettamente confluiscano.

Un terzo caso si osserva nell'*Intertextae* ed infatti io, tal caso non saprei gran fatto distinguerlo dall'altro sopradetto, nonostante ciò che ne pensi l'Urban.

Nell' *Intertextae* la formazione di un nervo intramarginale è poco chiara. Infatti che cosa è che caratterizza tale regione e che ci può permettere di dire che essa esiste o pur no? L'intreccio solo, io credo, delle nervature radiali, partenti dal ventre e che si anastomizzano ad una maggiore o minore distanza (sulla faccia) della sutura dorsale. Nella *M. muricoleptis* tale anastomosi è evidente e normale. Nella *M. intertexta*, *M. ciliaris* essa è quasi nulla ed i nervi del margine intramarginale obliquamente inflettendosi, vanno direttamente a confluire in quelle della sutura dorsale.

Il nervo intramarginale è remoto nelle specie: *M. hispida* e var. *M. minima* etc.

Confluente col dorsale si è nelle specie: *M. arabica* All., *M. Tenoreana*, *disciformis*, *praecox*, *coronata* e nelle specie *Intertextae*. Non comprendo con quale concetto è fatta la distribuzione di queste specie nel lavoro di Urban.

Questo è quanto ho creduto riferire. Da quanto ho detto, si potrà rilevare come io convenga nelle mie idee con quelle dei signori Grenier e Godron, ai quali deve concedersi il primato di aver saputo distinguere la produzione di un « nervo extramarginale » come da loro è chiamato, e l'origine delle spine dovute alla sutura dorsale, nonchè al nervo intramarginale.

Il prof. Urban ha studiato sotto qualsiasi punto di vista il genere ed io non posso che accettare di peso, la serie delle sue tante accurate osservazioni ed associarle come contributo valevolissimo alla distinzione delle specie ed alla generale cognizione del genere.

In quanto al concetto specifico nulla ho da dire in questo scritto.

Il Prof. Urban, mi permetto osservare, ha creduto spesso sintetizzare e ridurre il valore di molte specie, seguendo troppo da vicino la corrente delle idee attuali. Bisogna però aggiungere ad onore del vero che in pochi generi un concetto differente sarebbe riescito più facile seguirlo. Le insensibili varianti della forma dei frutti che geometricamente conformati con geometrici criteri del pari, vien facile il classificare, hanno prestato una via piana alla sintesi dell'Urban, però molto spesso contro la naturalezza, desunta da tanti altri caratteri, solidi, salientissimi, apprezzati in qualsiasi genere, meno forse che nel genere *Medicago* ove la singolare struttura del frutto ed i criteri esclusivamente basati sovra di esso, hanno fatto trascurare l'ispezione della serie degli altri organi. Solo gli autori della Flora Francese, e lo si vede dal risultato delle specie da loro ammesse, hanno accuratamente seguito la specie in tutte le sue modificazioni.

L'Urban pazientemente ha creduto desumere il valore specifico, da un carattere da nessun altro adibito. Egli ci dà 61 disegni, per quanto è il numero delle specie da lui ammesse, che tutti hanno una caratteristica nel modo come le nervature che formano la reticola, vengono ad irradiare dal nervo ventrale, schizzando un disegno proprio sulla faccia della spira. Che queste differenze sono vere, che sono proprie ad ogni specie non v'ha a dubitarne. Ma sarebbe forse lecito domandarci se tutte queste modalità rispondano in primo, alla quantità degli altri caratteri posseduti dalla specie, e poi se fra di loro sia possibile trovarvi un nesso tale da potere riferire ad un tipo primario, tanto per potere ricavarne un distintivo sintetico comune ad un gruppo di specie. Poichè se mai tale nesso non ci sia, tra i 61 disegni dell'autore tanto accuratamente ritratti, potrebbe pensarsi che la disposizione dei nervi faciali, la quale pare che tanta influenza si abbia sul modo di conformazione ed origine delle spine, analizzata poi resta sempre un mero carattere di specie, non corrispondente al tipo di struttura del legume, e che essa debba essere un indizio ben fallace, tanto più poi come l'Urban stesso osserva, nel gruppo *Pachyspirae*, ove l'impronta nervulare è quasi cancellata per la mutua pressione delle facce.

Addippiù, sul proposito potrebbe dirsi, che vera, costante, tipica, per quanto si voglia, la nervazione nelle singole specie, per come Urban la disegna, tale carattere riesce dei più difficili a rendersi nella lingua descrittiva, e perciò potrebbe nella migliore ipotesi, solo interpetrarsi, mediante le figure eccellenti dell'autore. I signori Willkomm e Lange ben chiaramente fan rilevare il dif-

ficile uso che praticamente saprebbe farsi di tali caratteri, sui quali a dir vero io non ho voluto addentrarmi. A mio senso, io la nervazione la ritengo un inutile aggravio descrittivo, nelle sezioni *Lupulina* e *Falcago*, ove la semplice struttura del legume non ha un'impronta speciale tale come suol esser fatta nei singolari legumi delle *Medicago* delle altre sezioni.

Un'altra osservazione. Estrema uniformità di nervazione hanno le facce del legume dell'*Interlextae*. Certamente che di fronte a specie così distinte come: *M. ciliaris, muricoleptis, granatensis, galiloca*, lo studioso si curerà poco a scervellarsi a studiare l'intreccio nervulare, quando caratteri vegetativi, forma, struttura, accessori di spine, di sutura, potranno apprestare a lui tanto spedito e facile mezzo di ricognizione.

All'inverso svariata poi per quanto sembra nelle *Pachyspirae* la nervazione, chi potrebbe cogliere le differenze di una *M. littoralis* ed una *M. Pironae?* di una *M. murex* e *M. tuberculata* e *M. daghestanica?* di una *M. praecox* e *M. laciniata?* le quali specie confrontate, abbenchè disparatissime, pare a giudicare dai schizzi dell'autore, che abbiano una nervazione più o meno consimile! Non pertanto quanto ovvia è invece la distinzione tra ciascuna di queste due specie considerate sotto i vari altri punti di vista! Concludo coll'ammirare l'ingegno del Prof. Urban, ma pur troppo su tale via io credo non ci sarà alcuno che saprebbe seguirlo.

Poco ho da dire sull'orientazione della spira che può scorrere da sinistra a destra o viceversa. Già l'Urban non si serve di questo carattere che per distinguere le mere variazioni. Tale carattere non è un carattere, mi si permetta questo modo di esprimermi, è una differenza di orientazione, che non sta in relazione con nessuna cosa, con nessun altro carattere, onde individui perfettamente identici per tutti i riguardi possono presentarci legumi destrorsi o sinistrorsi e viceversa. Ciò è quanto dire.

Fo seguire a questa memoria un quadro sinottico, ove in conformità ai principi sovraesposti ho procurato di classificare le specie del genere.

Dopo ciò sarei fortunatissimo se qualche cosa di vantaggevole, avrà potuto acquistarne la cognizione di questo genere vago e singolare.

PROSPETTO DELLE SEZIONI

DIVISIONE A

Nervo intramarginale nullo sulla faccia della spira. Le spine o tubercoli ove raramente esistono, (**M. Carstiensis** *e* **M. rugosa**) *provengono dalle scorrenze delle vene radianti dalla sutura ventrale.*

B. Semi fortemente rugosi pel traverso

Sez. I. Hymenocarpoides Gris. Urb. l. c. p. 51
1. M. radiata Lin. (1)

BB Seme liscio (nella M. *orbicularis* papilloso-punteggiati).

I. Radicula tanto lunga o più lunga che mettà della lunghezza del seme.

a Radicula e cotiledoni parallelli, o quasi, alla sutura ventrale.

a Legume monospermo, reniforme. Spire convesse. Stilo nell'antesi altrettanto lungo quanto la parte ovarica.

Sez. II. Lupularia Ser. Urb. Prod. p. 47
2. M. lupulina Lin. *3. M. secundiflora* Dur.

β Legume mono o polispermo, retto, falcato o convoluto a spirale. Spire compresse. Stilo nell'antesi molto più corto che il carpello.

Sez. III. Falcago Reichb. Urb. l. c.

—) Carina altrettanto lunga o più lunga del vessillo. Frutice.

4, M. arborea Lin.

=) Carina più corta del vessillo. Erbe perenni o perennanti.

* Pedicelli inflessi dopo l'antesi.

\+ Sutura ventrale retta o alquanto ritorta.

5. M. hybrida Traut. *6. M. cretacea* M. Bieb.

++ Sutura ventrale ravvolta a spirale.

---

(1) Questa specie mi è ignota mancando nell'Erbario Palermitano.

Spira 1, ad 1 $^1/_4$.

7. M. rupestris M. Bieb.

Spire più di 1 $^1/_2$.

8. M. cancellata M. Bieb. *9. M. prostrata* Jacq.

** Pedicelli sorretti dopo l'antesi.

10. M. sativa Lin. *11. M. papillosa* Boiss. *12. M. suffruticosa* Ramond *13. M. saxatilis* M. Bieb.

a.a. Radicula non parallela alla sutura ventrale, ma diretta verso la placenta quasi perpendicolarmente.

Sez. IV. Orbiculares Urb. l. c. p. 48

14. M. orbicularis All. *15. M. carstiensis* Wulf. (1)

II. Radicula più corta per lo più di mettà della lunghezza del seme.

Sez. V. Scutellatae Urb. l. c. p. 49

(*cum. Sect. Rotatae* Urb. l. c.)

Spire lasse, cocleate, non remote, foliaceo-compresse spirali, spiralmente concentriche o biconvesse (*M. Bonarotiana*), nervo laterale molto attiguo al margine nerviforme, o quasi nullo, venule appena prominenti o elevate in rughe.

Legume lenticulare.

16. M. rugosa Desr.

Legume a spire concentriche.

17. M. scutellata All.

Legume biconvesso, cioè a spire le cui facce concave si guardano.

18. M. Bonarotiana Arcang. (2)

---

1) Sin qui la disposizione è tolta di peso dall' Urban, non essendomi io occupato di queste specie. Ho tolto dalla Sez. *Falcago* la *M. marina*. Segno l'Urban, nel mettere la *M. Carstiensis* nella Sez. *Orbiculares*, però nè dall'abito, nè da altro carattere, tale spiccatissima specie addimostra relazioni colla *M. orbiculares* e sembrami che tale posto le sia stato assegnato per mere vedute artificiali. Nell' Erbario Palermitano ho avuto esemplari con frutti immaturi e ciò mi ha impedito giudicarli.

2) Alcuni autori hanno creduto pronunziarsi sul valore della *M. Bonarotiana* e la riportano alla *M. Blancheana* Boiss. Se così, non saprei comprendere come l' Urban della

DIVISIONE B

Sulla superficie faciale delle spire, evvi un nervo intramarginale concentrico al margine dorsale, formato dall'anastomosi delle nervature provenienti in senso radiale dalla sutura ventrale. I giovani legumi dopo l'antesi sono contratti spiralmente dentro il calice (Urb.) Radichetta più corta o quanto la mettà della lunghezza del seme.

Sez. VI. Helices Mihi (*Pachyspirae* pr. p. Urb. l. c. p. 49)

Spire remote non concrete. Nervo intramarginale visibile sulla faccia della spira o obsoleto. Dorso percorso da un nervo sottile, acutissimo tenue foliaceo, o convesso, mai appiattito. Spine quando esistono, tenui, oscuramente bicruri. Legume piano-lenticulare (spira 1 ½) o quasi cilindraceo e sino a 8 spire (*M. tornata* Willd).

+ Legume plano-foliaceo, spire 1 ½, margine dorsale acutissimo, sottilissimo.

19. M. obscura Retz.

++ Legume dal margine convesso, spire 1 ½ sino ad 8.

20. M. helix Lin. *21. M. tornata* Willd. *22. M. striata* Bast.

+++ Legume dal margine acuto, spire alquanto spesse ai margini di combaciamento, acutate, armate. Spire 4 ad 8.

23. M. commutata Tod. (*M. muricata* Willd sec. Urb.)

M. Blancheana non noti il singolare carattere della conformazione delle spire, che dovrebbe supporsi, stante la voluta identità delle due specie che anco nella specie del Boissier dovrebbe ritrovarsi. Dall'esame della sola *M. Bonarotiana* non mi sarebbe lecito in vero pronunziarmi sul valore della *Sez. Rotatae Urb.* o piuttosto fintantocchè non si saranno osservate le forme spinose di questa *M. Bonarotiana*, non si potrebbe dire quanto essa differisca dalla *M. rugosa*. Accenno alla *M. rugosa* poichè questa specie che vien posta tra le *Scutellatae*, che Urban ritiene prive di nervo intramarginale, presenta nella formazione delle rughe un che di analogo alle stesse minute rughe, alla stessa rudimentale reticola che evvi nella *M. Bonarotiana*. Infine per i scarsi materiali a mano, io non posso pronunziarmi sull'esistenza o meno di un nervo intramarginale e perciò sul posto da assegnare alla *Sez. Scutellatae* e alla *Sez. Rotatae*. Però per molti caratteri a me pare che l'una sezione non può che per solo mero artificio separarsi dall'altra; è questo quel che sin da ora mi permetto accennare, lasciando provvisoria la loro collocazione nella serie delle specie mancanti di nervo o che ne son fornite.

Sez. VII. Pachyspirae Urb. pr. p.

Nervo intramarginale non più sulla faccia delle spire, ma del tutto fuso colla sutura dorsale e sullo stesso piano (ecc. *M. tuberculata* Willd.) dorsale; sutura dorsale ridotta al solo nervo, che scorre nel mezzo della faccia dorsale, lata appiattita ed a margini combacianti acutissimi, spire in massima parte perciò formate dal nervo intramarginale accreto e spesso, spire perciò spesse e strettamente combacianti le une alle altre. Spine raramente nulle o tubercoli a base lata e conica.

+ Nervo dorsale unico, carinante, prominente, nitido, squisitamente nerviforme o filiforme.

* Annue.

24. M. cylindracea D. C. *25. M. littoralis* Rhode *26. M. tribuloides* Desr. *27 M. truncatula* Gaert. *28. M. rigidula* Lin. *29. M. Pironae* Vis. *30. M. marina* Lin. (1).

** Perennanti.

++ Nervo dorsale unico prominente o appiattito, dilatato e nastriforme, margini dors. della spira acutissimi repandi o undulati.

31. M. turbinata Lin. *32. M. Sorrentini* Tin.

+++ Nervo dorsale unico filiforme con due nervuli collaterali strettamente attigui, onde la faccia dorsale è trinerve.

33. M. sphaerocarpa Bert. (*M. murex* Willd). *34. M. sicula* Tod. (2)

++++ Nervo dorsale nullo o obsoleto, faccia dorsale concava.

35. M. constricta Dur. (*M. globosa* Presl. sec. Urb.)

+++++ Nervo intramarginale su un piano diverso della sutura dorsale decisamente faciale e perciò non sovraccombente su di essa. Spine tuberculate raramente prodotte oltre il piano della sutura dorsale (*M. tuberculata spinulosa*, = *M. tuberculata var. syriaca*).

36. M. tuberculata Willd.

(1) Nelle specie *M. rigidula* Lin. *M. Pironae* Vis. e *M. marina* Lin., la faccia dorsale benchè piatta è convessa per eccezione.

(2) Se si terrà presente il carattere della struttura della faccia dorsale della spira, si osserverà che la *M. Sorrentini* starebbe colla *M. turbinata* per avere un solo nervo dorsale, mentre la *M. sicula* andrebbe colla *M. sphaerocarpa* per averne tre.

Sez. VIII. Laxispirae Mihi

(Euspirocarpos, Leptospirae et Intertextae Urban)

Spire lasse, sottili, mai concrete, remote, pericarpio tenue, nervatura faciale delle spire squisitamente prominente. Nervo intramarginale sulla faccia (come nelle *Helices*) e più o meno remote o confluenti col margine dorsale, con un solco intermedio, o nullo, quando le spine intramarginali confluiscono direttamente colle dorsali. Nervi della reticola retti o confluenti obliquamente con quelle della sutura dorsale. Spine gracili squisitamente bicruri, all'apice uncinate. I giovani legumi dirigonsi dopo l'antesi lateralmente tra i denti calicini (Urb.)

a Un solco tra il nervo intramarginale e la sutura dorsale.

37. M. hispida All. *38. M. minima* Linn. *39. M. laciniata* Lin (1)

aa Solco nullo, nervo intramarginale confluente col dorsale, basi delle spine del nervo intramarginale direttamente innestate colle dorsali.

40. M. Tenoreana Ser. *41. M. praecox* D. C. *42. M. coronata* Desr.

43. M. disciformis D. C. *44. M. arabica* All. (2)

aaa Nervo intramarginale più o meno evidente, vene obliquamente scorrenti direttamente verso il margine, le due basi delle spine colmate o no da un tessuto cellulare.

+ Spine minime, non colmate da tessuto cellulare. Legume discoideo, sutura dorsale angustissima.

45. M. muricoleptis Lin. *46. M. galilaea* Boiss.
47. M. granatensis Willd (3)

++ Spine massime, base lata triangulare, colmata da tessuto cellulare. Legume sferico o cilindrico convesso o leggermente depresso. Sutura dorsale latissima.

48. M. intertexta D. C. *49. M. Decandollei* Tin. *50. M. ciliaris* Willd.

---

(1) Qui e nelle *Leptospirae* figurano nell'Urban le specie *M. daghestanica*, *M. Noeana*, *M. Aschersoniana*, a me sconosciute.

(2) Questa specie ha la massima affinità di struttura colle specie *Intertextae*.

(3) Queste due specie mi sono sconosciute. La frase assegnatavi, si riferisce in vero strettamente alla *M. muricoleptis*.

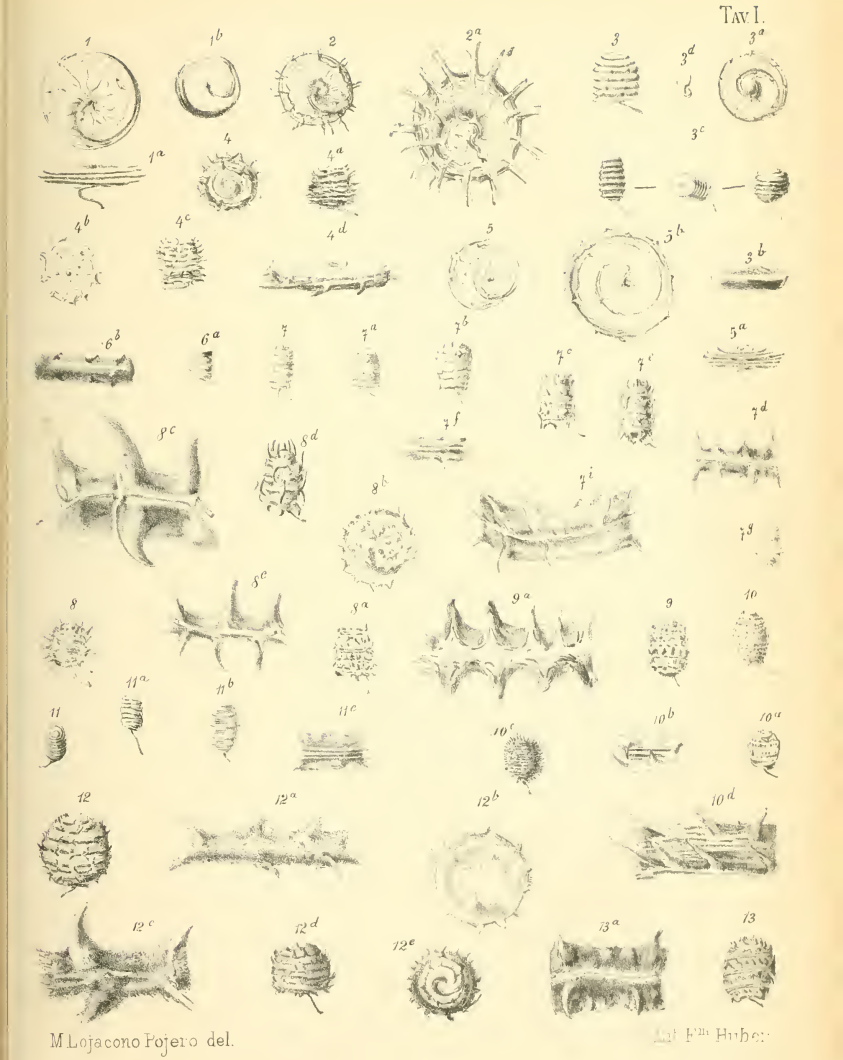
LEGGENDA DELLA TAV. I

1. **Medicago** *Helix* Lin. vista dalla faccia, ingrandita — 1[a] detto dal dorso, ingrandita — 1[b] *M. Helix var. laevis* ingrandita.
2. » *obscura spinosa* Guss.—2[a] *M. obscura spinosa, spinis longioribus* (*Ins. Aeol.*)
3. » *tornata* Willd. poco ingrandita — 3[a] detto visto dalla faccia — 3[b] detto porzione di spira vista dal dorso ed ingrandita — 3[c] varie forme di legumi della stessa al naturale — 3[d] embrione.
4. » *commutata* Tod. legume visto dalla faccia — 4[a] visto dal dorso leggermente ingrandito — 4[b] e 4[c] legumi non bene maturi — 4[d] spira molto ingrandita.
5. » *striata* Bast — 5[a] legume visto dal dorso (*forma laevis*) — 5[b] forma *tuberc.-spinulosa* (esotica) molto ingrandita.
6. » *tetracycla* Presl — 6[a] spira, porzione molto ingrandita.
7. » *cylindracea* D. C. (legume della forma *subinermis*) al naturale — 7[d] forma *subinermis*—7[b] detta *major* — 7[c] detta *spinosa* — 7[a] porzione ingrandita della spira della stessa — 7[e] altra forma di legume della stessa — 7[f] porzione di spira del N. 7[g] - 7[g] legumi della forma *laeviter spinosa* — 7[i] porzione molto ingrandita della stessa forma in cui vedesi la nervatura dorsale nerviforme, a certo punto strappata e libera dalle valve.
8. » *tribuloides* Desr., legume quasi a grandezza naturale — 8[a] legume *M. truncatula prox.* — 8[b] spira della *M. tribuloides* vista dalla faccia ingrandita—8[c] porzione di spira molto ingrandita in cui quasi spontaneamente il nervo della sutura dorsale si stacca — 8[d] *tribuloides forma major.*
9. » *truncatula* Gaertn — 9[a] porzione di spira in grandissimo ingrandimento coll'impressione della sutura dorsale e delle scorrenze delle spine difficilmente separabili.
10. » *sphaerocarpa* Bast. *forma ovalis*—10[a] *M. sphaerocarpa subinermis* (*Sicilia*)—10[b] porzione di spira della stessa—10[c] forma *spinosa* 10[d] porzione di spira della stessa molto ingrandita.

11. **Medicago** *sicula* Tod. 11^a e 11^b forme di legume della stessa al naturale — 11^c porzione di spira degli stessi.

12. » *rigidula* Desr. legume poco ingrandito — 12^a porzione di spira, vista dal dorso — 12^b faccia della spira — 12^c porzione della stessa dal dorso più sviluppata ed a maggiore ingrandimento 12^d *M. rigidula depressior* grandezza naturale — 12^e detta vista dalla faccia.

13. » *neglecta* Guss. (*Sicilia*) — 13^a porzione di spira molto ingrandita vista dal dorso.



M. Lojacono Pojero del.

Lit. F.lli Huber.

LEGGENDA DELLA TAV. II

14. **Medicago** *turbinata* W. *spinosa* (*M. aculeata Gaertn.*), (*Girgenti*) — 14ª porzione di spira ingrandita — 14ᵇ spaccato di una spira coi due semi al posto.

15. » *olivaeformis* Guss — 15ª legume più giovane — 15ᵇ nervatura dorsale strappata colle scorrenze delle spine — 15ᶜ embrione.

16 e 16ª » *turbinata* Willd.

17. » *turbinata inermis* legume giovane (*Lusitania, Daveau*) An. *M. olivaeformis* Guss? — 17ª porzione di spira della stessa, giovane — 17ᵇ *M. turbinata* (*Insulae Cretae*).

18. » *Sorrentini* Tin. (*coltivata*) — 18ª porzione di spira della stessa vista dal dorso con unico nervo nastriforme e depresso.

19. » *globosa* Presl. *ex Attica* (*M. constricta* Dur. ex Urb.) frutto perfetto ingrandito del doppio (poco ben riuscito nel disegno) — 19ª porzione di spira dalla faccia ingrandita — 19ᵇ porzione di spira dal dorso, ove totalmente manca ogni vestige di sutura dorsale — 19ᶜ la stessa presa da un legume più maturo.

20. » *reticulata* Benth. legume ingrandito 10 volte, visto dalla faccia — 20ª detto dal dorso — 20ᵇ porzione di spira dalla faccia ove le basi delle spine si saldano in una formante una specie di ponticello — 20ᶜ nervatura dorsale strappata dalla sutura — 20ᵈ embrione — 20ᵉ la figura — 20ᶠ vista dalla faccia.

21. » *apiculata* Benth. (*Calabria, legit Gasp.*) legume dal dorso a quadruplo ingrandimento — 21ª detto dalla faccia — 21ᵇ porzione di spira vista dalla faccia.

22. » *denticulata* Willd. (*spinosior*) porzione di spira vista dalla faccia, ingrandita del quadruplo — 22ª e 22ᵇ porzione di spira della stessa (*subinermis*) vista dalla faccia a maggiore ingrandimento.

23. » *terebellum* W. legume al naturale — 23ª porzione di spira vista dalla faccia molto ingrandita — 23ᵇ nervo dorsale colle basi delle spine — 23ᶜ detto a maggiore ingrandimento.

23[a] **Medicago** *terebellum inermis?* forma dubbia transizionale (*Calabria*).

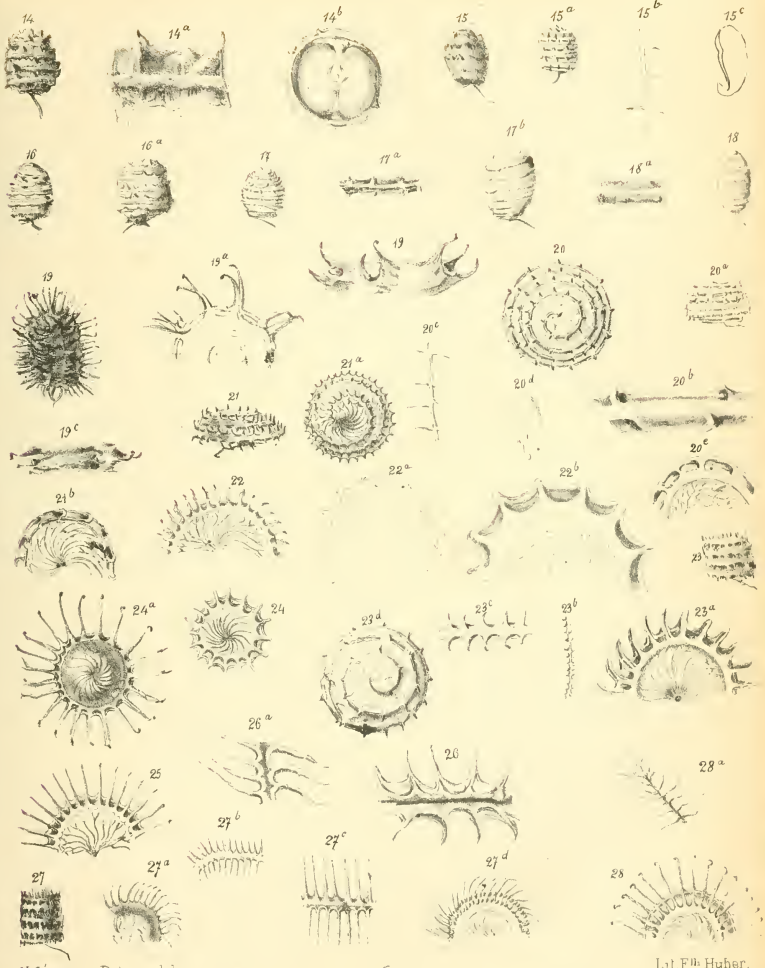
24. » *lappacea pentacycla breviaculeata* — 24[a] detta *longeaculeata*.

25. » *gracillima* Tin. porzione di spira dalla faccia ed ingrandita.

26. » *arabica* All. porzione di spira vista dal dorso, molto ingrandita — 26[a] nervo dorsale ingrandito colle spine dorsali.

27. » *Tenoreana* Ser. appena ingrandito — 27[a] porzione di spira vista dalla faccia — 27[b] nervo dorsale colle spine, poco ingrandito, 27[c] detto molto ingrandito — 27[d] porzione di spira a maggiore ingrandimento.

28. » *minima* Lin. *var. longiseta*, porzione di spira vista dalla faccia ed ingrandita di molto — 28[a] nervo dorsale colle spine dorsali



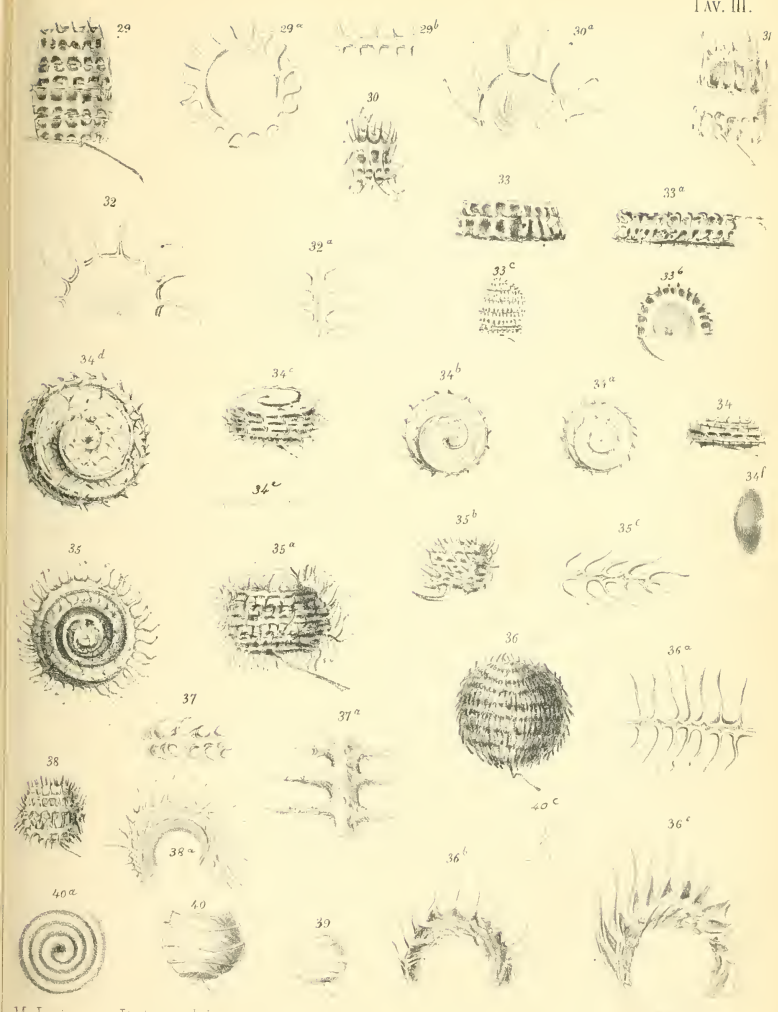
M. Lojacono Pojero. del.

Lit. F.lli Huber.

LEGGENDA DELLA TAV. III

29. *M. pulchella* Tod. legume ingrandito 10 volte — 29[a] faccia di una spira — 29[b] nervo dorsale colle spine dorsali.
30. *M. praecox* D.C. Legume visto dal dorso, — 30[a] porzione di spira vista dalla faccia.
31. *M. coronata* Desr.
32. *M. disciformis* D.C. Porzione di spira dalla faccia, — 32[a] porzione del nervo dorsale colle spine dorsali.
33. *M. tuberculata* Willd. spira col nervo dorsale filiforme in parte strappato 33[a] la stessa — 33[b] spira vista dalla faccia (legume giovane ingrandito) — 33[c] legume appena ingrandito.
34. *M. muricoleptis* Lin. legume appena ingrandito (*M. muricoleptis var. minor*) — 34[a] detto, visto dalla faccia, poco ingrandito — 34[b] *M. muricoleptis typica* — 34[c] detto visto dal dorso — 34[d] detto ingrandito— 34[e] nervo suturale e spine dorsali — 34[f] seme.
35. *M. Decandollei* Lin. frutto ingrandito del doppio — 35[a] detto dal dorso ingrandito del doppio — 35[b] grandezza naturale — 35[c] nervo dorsale e spine dorsali.
36. *M. intertexta* Gaërtn. Legume poco ingrandito — 36[a] nervo dorsale e spine dorsali — 36[b] struttura della faccia, porzione di spira ingrandita del doppio, strappata dal nervo dorsale (36[a]) — 36[c] detta faccia a maggiore ingrandimento.
37. *M. saccensis* Lin. (*M. De Candollei forma*) Struttura del nervo dorsale e delle spine giovani.
38. *M. ciliaris* Willd. Legume—38[a] porzione di spira vista dalla faccia, tolto il nervo dorsale e le spine dorsali — 38[b] nervo dorsale e spine.
39. *M. Bonarotiana* Arcang.
40. *M. scutellata* All. — 40[a] legume visto dalla faccia ventrale — 40[c] embrione.

Tav. III.



M. Lojacono Pojero del.

Lit. F.lli Huber.

LATITUDINE
DELL'OSSERVATORIO DI PALERMO

OSSERVATA

DA T. ZONA

Letta nell'adunanza dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti
del dì 16 Agosto 1891.

costante entro il secondo d'arco; determinai quindi il passo del micrometro, le distanze dei fili e la sensibilità del livello; per quest'ultima operazione usai tanto il comparatore quanto il cerchio meridiano, ponendo il livello sul dado del cerchio stesso.

Stabilite le varie costanti, usai per alcune sere lo strumento, a titolo di esperimento, alla ricerca del tempo in concorrenza col cerchio meridiano; e l'esperimento riuscì assai bene.

Dopo questi studî preliminari, girai lo strumento al primo verticale ed il 15 settembre principiai il lavoro; nei primi giorni le nubi interruppero di continuo le osservazioni tanto che i passaggi ai pochi fili osservati interrottamente, furono poi da me abbandonati.

Usai dapprima il metodo del *Bessel*, osservando le quattro stelle π *Cygni*, 79 *Cygni*, 12 *Andromedae* e ζ *Andromedae*; e poi il metodo dello *Struve*, adoperando le ultime due stelle. È mia intenzione, di tentare uno studio delle possibili variazioni nella latitudine, osservandola col metodo tedesco, adattando perciò convenientemente lo strumento dei passaggi.

Presento intanto questo risultato della mia ricerca, essendo secondo me soddisfacente. È inutile avvertire che usai tutte le cure onde l'operazione riuscisse bene: lo strumento fu collocato, questo si intende, sopra un pilastro isolato dal pavimento. Nella camera di osservazione, che si apriva sempre molto prima, onde si equilibrasse la temperatura, stavo costantemente solo, procurando anche di conservare la maggior immobilità; un orologio a me vicino mi permetteva di stimare ad orecchio il tempo e di scriverlo da me; metodo che in tal caso credo sia da preferirsi. Nessun lume era portato in giro o spostato nella stanza, vi erano invece lumi fissi alle pareti, distanti circa un metro dallo strumento; così potevasi osservare ogni cosa colla massima comodità. Il tempo veniva osservato sera per sera al cerchio meridiano dall'Ing. Agnello.

La livellazione, come è naturale, fu quella che si ebbe tutte le mie cure; usando il metodo del *Bessel* la eseguì nel seguente modo: prima e dopo il passaggio est ed ovest, determinavo l'errore della bolla e, durante i passaggi, facevo continue mezze livellazioni; in tal modo l'inclinazione dell'asse era continuamente esplorata. Col metodo dello *Struve* lasciai sempre attaccato il livello, cosa assai vantaggiosa, e facevo quattro letture ad est e quattro ad ovest per ogni stella.

Per concludere la latitudine, come si vedrà poi, presi le declinazioni delle stelle dai cataloghi del *Respighi* e *Bradley Auwers*, tenendo separati i due risultati; i moti propri li presi dal *Bradley Auwers* tranne quello della 79 *Cygni* che dovetti prenderlo dal *Ten Year*.

Non tralasciai di consultare altri fra' migliori cataloghi; il risultato lo do però secondo i due predetti; ma alle mie differenze $\varphi - \delta_0$ potrà sempre applicarsi, quando che sia, quel δ_0 che più piacerà. Le ascensioni rette, utili al calcolo degli angoli orari nel metodo del *Bessel* le presi:

Dall' *Astronomisches Jahrbuch* per τ *Cygni*; dal *Bradley Auwers*, dall'*Jarnall* e dal *Twelve Year* per le altre; prendendo sempre i moti propri del B. A.

Le formule usate sono: col metodo del *Bessel*

$$\operatorname{sen}(\varphi - \delta) = z \operatorname{sen} \varphi \cos \delta \operatorname{sen}^2 \frac{1}{2} t + i \cos z$$

col metodo dello *Struve*

$$tg(\varphi - \delta) = \frac{(k-1)\, tg\, \varphi}{tg^2 \varphi + k} + i \cos z$$

dove

$$\log k = \log \sec \frac{(d-a)+(c-b)}{2} + \log \sec \frac{(d-a)-(c-b)}{2}$$

nella quale

a	è il tempo sidereo del passaggio			E	oculare	N
b	»	»	»	E	»	S
c	»	»	»	W	»	S
d	»	»	»	W	»	N

Il log k si ha facilmente dalla tavola dello *Struve*: il $(\varphi - \delta)$ da tabelline che per ogni stella si possono preparare con l'argomento k o $\varphi - \delta$.

Per la riduzione ai luoghi medi usai le tavole *Quantitatum Besselianarum* dello *Struve*; per i calcoli adoperai i logaritmi del *Bremiker* e di *Herz*.

La sensibilità del livello è $= 2'', 130 \pm 0'', 011$; il zero è laterale.

METODO DEL BESSEL

Le tabelle che seguono contengono:

Nella prima colonna: il tempo sidereo del passaggio al verticale est.

Nella seconda: le posizioni del centro della bolla, durante tale passaggio.

Nella terza: il tempo sidereo del passaggio al verticale ovest.

Nella quarta : le posizioni del centro della bolla, durante tale passaggio.

Nella quinta : ($\xi - \delta_0$) deve interdersi ridotto al zero gennaio.

Lateralmente vi sono le riduzioni ai luoghi apparenti (rid. *l. a.*) in AR., ai medi (rid. *l. m.*) in Decl., le inclinazioni i cos z ed il moto proprio.

Di sotto vi sono le correzioni del livello (*c. l.*), le inclinazioni (b_e o b_w) est ed ovest in parti del livello, il medio ($\xi - \delta_0$) ed il suo errore medio.

Le AR. medie usate sono :

AR. 1890, 0	τ *Cygni*	$21^h\ 10^m\ 24^s,00$	M. P.	$+ 0^s,0121$
	79 *Cygni*	21 38 52, 50	»	+ 0, 0016
	12 *Andromedae*	23 15 34, 68	»	+ 0, 0093
	ξ *Andromedae*	0 15 19, 50	»	+ 0, 0038

21 settembre 1890

τ *Cygni*

O N...E		O S...W		$\varphi - \delta_0$	
h m s		h m s	$35^p,75$		
20.21.51,3	$31^p,40$	21.50.45,6	35,35	$32'.10'',75$	
23.48,8		53. 1,3		11.44	
24.48,3		54. 4,7		11,23	rid. *l. a.* = $2^s,024$
25.47,7		55. 5,7		11,44	rid. *l. m.* = $18'',101$
26.50,3		56. 6,8		11,47	*i* cos *z* = 4.514
27.58,8	31,25	57. 9,8	35,45	10,92	*m. p.* = 0,333
30. 4,7		58.59,3		10,70	
31.20,8		60. 1,3		10,95	
32.32,5	31,00	60.57,5	35,45	10,59	

$c.\,l. = 33^p,06$ $b_e = 1^p,86$ $c.\,l. = 33^p,06$ $b_w = 2^p,44$

med. = $32'.11'',17 \pm 0'',12$

79 *Cygni*

O N...E		O S...W		$\varphi - \delta_0$	
h m s	$31^p,15$	h m s	$35^p,60$		
20.56,47,3		22. 5. 3,9		$19'.56'',77$	
57.54,3		6.43,9		55.54	
58.57,8	31,05	8.15,1	35,60	56,16	rid. *l. a.* = $2^s,168$
21. 1.23,6		11.17.1		55,82	rid. *l. m.* = $17'',822$
2.39,6		12.40,8		55,25	*i* cos *z* = 4,421
3.55,8		13.58,9		54,90	*m. p.* = 0,0
5.15,6		15.17.4		55,88	
6.43,8	31,05	16.35,4	35,05	55,60	
11.18,3		20. 4,9		56,28	
13. 2,7	30,90	21.11,4	34,95	55,81	

$c.\,l. = 33^p,06$ $b_e = 2^p,03$ $c.\,l. = 33^p,14$ $b_w = 2^p,16$

med. = $19'.56'',00 \pm 0'',19$

21 settembre 1890

12 *Andromedae*

O S...E		O N...W		$\varphi - \delta_0$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
22.24.21,4	35,55	23.52. 2,0	32,15	31.51,28	
25.16,4		53.14,7		49,74	
26.12,6		54.26,7		49,08	rid. *l. a.* = 2,551 s
27.13,4	35,50	55.43,7	31,85	50,25	rid. *l. m.* = 15,584 ″
29. 3,4		57.49,7		49,81	
30. 7,4		58.57,7		49,26	*i* cos *z* = 3,810
31. 8,4		0. 0. 1,9		50,42	*m. p.* = — 0,049
32. 7,9		1. 1,7		51,43	
33.14,5	35,45	2. 0,7	31,90	48,99	
35.29,5		3.59,7		49,94	
36.36,5		4.53,7		49,80	
37.49,3		5.49,1		48,81	
39. 5,1		6.45,0		48,96	
40.22,0		7.39,7		49,72	
	35,35		31,75		

$c. l. = 33,14^p$ $b_e = 2,32^p$ $c. l. = 33,21^p$ $b_w = 1,30^p$

med. = 31′.49″,82 ± 0″,21

♀ *Andromedae*

O S...E		O N...W		$\varphi - \delta_0$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
23.15.46,9	35,60	1. 0.51,2	31,95	45.10,55	
16.31,6		1.48,7		10,69	
17.18,8		2.47,1		10,57	rid. *l. a.* = 2,672 s
18. 7,1		3.45,4		10,82	rid. *l. m.* = 13,392 ″
19. 0,6	35,40	4.47,5	31,70	10,93	
20.34,1		6.30,7		10,87	*i* cos *z* = 3,754
21.27,8		7.26,7		10,53	*m. p.* = — 0,017
22.19,1		8.20,3		11,61	
23.11,1		9. 9,3		9,67	
24. 4,0		10. 0,7		10,50	
25.54,6	35,15	11.42,7	31,60	11,74	
26.48,6		12.28,4		10,86	
27 46,1		13.15,7		9,84	
28.45,7		14. 4,7		10,61	
29.44,8	35,00	14.51,7	31,55	11,17	

$c. l. = 33,21^p$ $b_e = 2,08^p$ $c. l. = 33,24^p$ $b_w = 1,51^p$

med. = 45′.10″,73 ± 0″,15

22 settembre 1890

τ *Cygni*

O N...E		O S...W		$\tau - \delta_0$
h m s	p	h m s	p	′ ″
20.18.13,1	34,35	21.45.56,3	30,60	32.10,08
19. 5,6		47.12,3		10,80
20. 1,6		48.29,1		11,35
20.56,6		49.39,8		11,33
21.51,9		50.45,8		9,98
23.47,6	34,50	53. 0,3	31,15	11,20
24.49,1		54. 4,8		10,34
25.48,9		55. 5,3		9,86
26.50,6		56. 5,8		10,16
27.57,6	34,90	57. 9,8	31,15	11,20
30. 5,0		58.59,0		9,98
31.20,1		22. 0. 1,1		10,72
32.33,6		0.56,8		10,07
	34,80		31,15	

rid. *l. a.* = 2,011 s
rid. *l. m.* = 18,331 ″
i cos *z* = 3,846
m. p. = — 0,334

c. l. = 32,93 p b_e = 1,71 p *c. l.* = 32,95 p b_w = 1,94 p

med. = 32′.10″,55 ± 0″,18

---

79 *Cygni*

O N...E		O S...W		$\tau - \delta_0$
h m s	p	h m s	p	′ ″
20.56.47,7	34,65	22. 5. 1,7	30,80	19.55,66
57.54,2		6.43,7		55,52
58.59,7		8.16,2		55,55
21. 1.24,7	34,95	11.17,7	30,80	55,60
2.39,3		12.40,7		55,55
3.53,9		13.57,7		55,41
5.15,9		15.16,0		55,02
6.43,7		16.34,9		55,52
9.32,7	35,10	18.49,9	31,00	55,96
11.19,5		20. 4,7		55,69
13. 2,7		21.10,7		55,47
	35,15		31,05	

rid. *l. a.* = 2,157 s
rid. *l. m.* = 18,051 ″
i cos *z* = 4,247
m. p. = — 0,000

c. l. = 32,99 p b_e = 1,97 p *c. l.* = 32,95 p b_w = 2,04 p

med. = 19′.55″,54 ± 0″,16

22 settembre 1890

12 Andromedae

O S . . . E		O N . . . W		$\varphi - \delta_0$	
h m s	p	h m s	p		
22.25.15,7	35,05	23.53.14,0	34,45	31′.50″,34	
26.12,2		54.26,2		49,62	
27.14,4	35,30	55.40,8	34,70	48,17	rid. *l. a.* = 2,552 s
29. 4,1		57.50,2		50,09	rid. *l. m.* = 15″,866
30. 7,7		58.57,1		49,03	
31. 9,7		0. 0,3		48,77	*i* cos *z* = 4,004
32.10,0		0.59,8		49,22	
33.14,4	84,95	2. 1,0	34,85	49,89	*m. p.* = — 0,049
35.30,4		3.58,3		48,83	
36.36,3		4.53,6		50,20	
37.48,2		5.48,8		49,85	
39. 4,2		6.44,6		49,69	
40.20,4		7.37,8		49,61	
	34,70		34,95		

a. l. = 32,96 p b_e = 2,05 p *c. l.* = 32,98 p b_w = 1,76 p

med. = 31′.49″,49 ± 0″,16

ρ Andromedae

O S . . . E		O N . . . W		$\varphi - \delta_0$	
h m s	p	h m s	p		
22.15.46,4	35,60	1. 0.50,3	34,80	45′.11″,19	
16.32,2		1.48,2		10,60	
17.19,6		2.47,6		11,04	rid. *l. a.* = 2,677 s
18. 8,3		3.43,8		9,06	rid. *l. m.* = 13″,683
19. 1,0	35,75	4.45,8	34,65	10,08	
20.34,0		6.30,1		11,31	*i* cos *z* = 4,221
21.28,8		7.26,8		10,62	
22.20,8		8.19,8		10,69	*m. p.* = — 0,018
23.11,0		9. 9,8		11,11	
24. 4,8		10. 0,8		10,78	
25.55,8	35,50	11.41,8	34,70	10,85	
26.50,1		12.28,3		10,21	
27.48,0		13.16,1		9,62	
28.47,2		14. 5,0		10,55	
29.46,0	35,00	14.51,3	34,90	10,68	

c. l. = 33,07 p b_e = 2,39 p *c. l.* = 33,12 p b_w = 1,64 p

med. = 45′.10″,56 ± 0″,07

23 settembre 1890

τ Cygni

O N . . . E		O S . . . W		$\tau - \delta_0$	
h m s 20.18.12,2	p 34,45	h m s 21.45.56,2	p 35,75	′ ″ 32.11,51	
19. 4,7		47.13,0		12,52	rid. *l. a.* = s 2,000
20. 1,8		48.28,5		11,43	rid. *l. m.* = ″ 18,494
20.57,6		49.38,7		10,38	*i* cos *z* = 4,287
21.50,8	34,65	50.45,3	35,65	11,13	*m. p.* = — 0,336
23.48,9		53. 0,4		10,92	
24.48,6		54. 5,1		11,53	
25.48,8		55. 5,0		10,47	
26.50,8		56. 6,7		11,22	
27.59,6	34,80	57. 9,7	35,60	10,41	
30. 4,1		58.58,9		10,95	
31.20,8		0. 2,1		11,74	
32.32,9	35,15	0.56,7	35,15	10,87	

c. l. = p 33,08 b_e = p 1,69 *c. l.* = p 33,15 b_w = p 2,39

med. = ′ 32,11″,16 ± ″ 0,17

79 Cygni

O N . . . E		O S . . . W		$\tau - \delta_0$	
h m s 20.55.42,0	p 35,05	h m s 22. 3. 8,7	p 35,50	′ ″ 19.55,42	
56.48,6		5. 2,7		56,07	rid. *l. a.* = s 2,152
57.55,0		6.42,1		54,96	rid. *l. m.* = ″ 18,266
59. 0,4		8.16,2	35,60	55,80	*i* cos *z* = 4,706
21. 1.25,3		11.16,9		55,37	*m. p.* = — 0,009
2.41,1	35,20	12.42,0		55,81	
3.55,1		13.59,1		56,07	
5.16,4		15.15,7		55,25	
6.45,3		16.34,7		55,16	
9 34,1	35,35	18.49,7	35,25	55,75	
11.21,6		20. 4,9		55,52	
13. 3,6	35,50	21.10,7	35,25	55,73	

c. l. = p 33,05 b_e = p 2,22 *c. l.* = p 33,17 b_w = p 2,23

med. = ′ 19,55″,58 ± ″ 0,10

23 settembre 1890

12 Andromedae

O S...E		O N...W		$\varphi - \delta_0$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
22.24.22,0	30,6	23.52. 0,3	31,80	31.50,39	
25.16,8		53.14,4		49,91	
26.12,8		54.26,0		49,20	rid. *l. a.* = 2,556 s
27.14,8	30,90	55.43,0	31,80	49,44	rid. *l. m.* = 16,138 ″
29. 5,2		57.50,0		49,38	
30. 8,1		58.58,5		49,87	*i* cos *z* = 3,904
31. 9,8		0. 0. 2,0		50,22	*m. p.* = — 0,050
32.10,5		1. 1,0		49,84	
33.14,8	31,05	2. 1,0	31,80	49,79	
35.31,3		3.59,3		49,13	
36.37,8		4.53,5		49,33	
37.49,3		5.48,8		49,30	
39. 4,8		6.45,0		49,84	
40.21,8	31,35	7.38,6	31,60	49,66	

$c.\,l. = 33^p,18 \quad b_c = 2^p,20 \quad c.\,l. = 33^p,26 \quad b_c = 1^p,51$

med. = 31′.49″,66 ± 0″,10

ζ Andromedae

O S...E		O N...W		$\varphi - \delta_0$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
23.15.47,3	30,85	1. 0.51,2	34,95	45.11,28	
16.32,9		1.48,7		10,49	
17.19,9		2.47,9		11,17	rid. *l. a.* = 2,690 s
18. 8,1		3.44,9		10,56	rid. *l. m.* = 13,955 ″
19. 1,3	30,95	4.47,1	35,05	11,01	
20.35,3		6.30,9		11,09	*i* cos *z* = 4,297
21.28,7		7.26,9		10,96	
22.20,9		8.20,2		11,19	*m. p.* = — 0,018
23.11,3		9. 9,6		10,96	
24. 5,9		10. 0,9		10,15	
25.56,9	30,80	11.41,4	35,25	9,89	
26.49,6		12.28,1		10,83	
27.48,4		13.15,9		9,46	
28.47,4		14. 4,9		10,55	
29.48,5	31,20	14.51,9	35,25	9,71	

$c.\,l. = 33^p,27 \quad b_c = 2^p,32 \quad c.\,l. = 33^p,34 \quad b_c = 1^p,79$

med. = 45.10″,62 ± 0″,15

25 settembre 1890

τ Cygni

O N...E		O S...W		$\varphi - \delta_0$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
28.18.14.9	35,80	21.45.55.1	36,50	32.10.48	
19. 7.9		47.11.8		11.18	
20. 3.9		48.26.8		10,66	
20.59.9		49.38.1		10.08	rid. *l. a.* = 1,966
21.53.4		50.45.0		10.96	rid. *l. m.* = 18″,799
23.51.3	35.90	52.59.8	36,25	10.69	*i* cos *z* = 5,944
24.52.3		54. 3.6		9,76	*m. p.* = 0,338
25.50.6		55. 4.0		10 44	
26.53.7		56. 6.2		10.80	
28. 0.9		57. 9.5		11,26	
30. 7.4	36.10	58.59.0	36,60	11.05	
31.24.2		22. 0. 0.8		10,65	
32.34.9	36,25	0.55.8	36,10	10,98	

$c.\,l. = 33^{p},30$ $b_e = 2^{p},71$ $c.\,l. = 33^{p},43$ $b_w = 2^{p},94$

med. = 32′10″,69 ± 0″,12

79 Cygni

O N...E		O S...W		$\varphi - \delta_0$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
20.55.42.5	36,25	22. 3. 6.1	30,70	19′.55″.59	
56.50.6		4.59.7		55.07	
57.56.8		6.42.7		55.63	
59. 2.5		8.13.7		54.79	rid. *l. a.* = 2ˢ,126
21. 1.26.1	36,05	11.16.7	30,60	56,38	rid. *l. m.* = 18″,621
2.41.8		12.39.7		55,76	*i* cos *z* = 5,933
3.55.8		13.56.7		55,99	*m. p.* = 0,000
5 18.0		15.15.7		55,98	
6.47.8		16.34.0		55.14	
9.35.1	36.15	18.49.2	30,70	56.61	
11.21.4		20. 3.7		56.41	
13. 7.3	36,50	21. 9.7	31,15	55,10	

$c.\,l. = 33^{p},36$ $b_e = 2^{p},88$ $c.\,l. = 33^{p},51$ $b_w = 2^{p},73$

med. = 19′.55″,70 ± 0″,17

25 settembre 1890

12 Andromedae

O S...E		O N...W		$\zeta - \delta_c$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
22.24.24,7	30,85	23.51.59,0	31,45	31.49,46	
25.18,9		53.14,0		50,00	
26.15,4		54.26,0		49,20	rid. *l. a.* = 2,552 s
27.16,9	30,60	55.43,3	31,35	49,92	rid. *l. m.* = 16,617 ″
29. 8,3		57.49,7		48,79	
30.11,3		58.57,2		48,78	*i* cos *z* = 5,472
31.13,0		0. 0. 1,3		49,44	
32.14,0		1. 0 4		49,11	*m. p.* = — 0,050
33.18,7	30,80	2. 0,7	31,35	48,84	
35.33,7		3.58,3		48,87	
36.41,7		4.53,2		48,74	
37.52,7		5.48 2		48,82	
39. 9,0		6.44,8		49,28	
40.25,7	30,75	7.39,0	31,30	49,78	

c. l. = 33,61 p b_c = 2,86 p *c. l.* = 33,70 p b_{rc} = 2,34 p

med. = 31′.49″,22 ± 0″,12

ζ Andromedae

O S...E		O N...W		$\zeta - \delta_c$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
23.15.50,3	30,70	1. 0.51,3	31,20	45.10,40	
16.35,4		1.50,1		11.23	
17.22,6		2.48,1		10,88	rid. *l. a.* = 2,704 s
18. 9,9		3.45,4		11,34	rid. *l. m.* = 14,478 ″
19. 3,9		4 47,4		10,95	
20.38,1	30,40	6.31,6	31.10	11,26	*i* cos *z* = 5,727
21.32,4		7.27,6		10,48	
22.25,2		8.21,1		10,28	*m. p.* = — 0,017
23.14,5		9.10,9		11,28	
24. 7,2		10. 1,1		11,30	
25.59,1	30,40	11.42,1	30,95	10,64	
26.53,2		12.28,8		10,72	
27.50,9		13.17,1		10,55	
28.51,4		14. 5,7		10,28	
29.50,9	30,55	14.52,4	30,85	10,33	

c. l. = 33,49 p b_c = 2,98 p *c. l.* = 33,51 p b_{rc} = 2,49 p

med. = 45′.10″,79 ± 0″,11

26 settembre 1890

τ *Cygni*

O N...E		O S...W		$\tau - \delta_0$
h m s	p	h m s	p	′ ″
20.18.14,7	35,30	21.45.56,6	36,20	32.11,02
19. 7,7		47.12,6		11,28
20. 4,1		48.28,6		11,07
20.59,7		49.38,8		10,21
21.52,7		50.44,6		10,66
23.51,9	35,50	52.59,6	36,00	9,59
24. 1,4		54. 4,9		10,80
25.50,7		55. 5,1		10,49
26.52,4		56. 6,0		11,11
28. 0,7	35,65	57. 9,6	35,95	11,02
30. 6,7		58.58,6		19,56
31.22,7		22. 0. 1,1		11,20
32.36,7	35,90	0.56,6	36,15	10,02

rid. *l. a.* = 1,944 s
rid. *l. m.* = 18,946 ″
i cos *z* = 5,272
m. p. = 0,339

c. l. = 33,27 p b_e = 2,31 p *c. l.* = 33,37 p b_w = 2,70 p

med. = 32.10,69 ± 0,14

79 *Cygni*

O N...E		O S...W		$\tau - \delta_0$
h m s	p	h m s	p	′ ″
20.55.43,9	36,00	22. 3. 5,1	30,90	19.54,35
56.50,4		5. 1,2		5,97
57.55,6		6.43,3		6,78
59. 1,4	36,30	8.14,9	30,70	6,21
21. 1.26,6		11.16,1		5,94
2.41,6		12.41,0		6.73
3.56,6		13.57,1		5,88
5.18,0		15.15,0		5,86
6.45,9		16.34,6		6,53
9.36,1	36,05	18.49,8	30,00	6,64
11.21,8		20. 3,8		6,48
13. 6,6	36,05	21. 9,9	30,85	5,64

rid. *l. a.* = 2,110 s
rid. *l. m.* = 18,782 ″
i cos *z* = 5,891
m. p. = 0,000

c. l. = 33,21 p b_e = 2,89 p *c. l.* = 33,29 p b_w = 2,68 p

med. = 19.56,08 ± 0,19

26 settembre 1890

β Andromedae

O S...E		O N...W		$\zeta - \zeta_0$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
22.24.24,3	30,40	23.51.50,4	35,00	31.50,15	
25.19,7		53.13,6		49,25	
26.16,0		54.25,7		48,61	rid. *l. a.* = 2,548
27.16,7	30,25	55.41,9	35,65	49,31	rid. *l. m.* = 16,826
29. 8,1		57.49,6		49,08	
30.10,2		58.56,9		49,50	*i* cos *z* = 5,408
31 12,7		0. 0. 0,4		49,15	
32.13,1		0.59,9		49,36	*m. p.* = — 0,050
33 17,7	30,80	2. 1,1	35,65	49,95	
35 32,9		3 58,1		49,36	
36.39,5		4.52,4		49,62	
37.52,4		5.49,3		49,99	
39. 7,9		6.43,9		49,18	
40.24,7	30,65	7.37,9	35,75	49,49	

σ_{ζ} *l.* = 33,33 b_{ζ} = 2,83 σ_{ζ} *l.* = 33,20 b_{σ} = 2,31

med. = 31′.49″,43 ± 0″,11

ζ Andromedae

O S...E		O N...W		$\zeta - \zeta_0$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
23.15.49,8	35,50	1. 0.51,5	36,00	45.11,92	
16.35,0		1.48,5		10,25	
17.22,8		2.47,7		10,31	rid. *l. a.* = 2,706
18.10,5		3.45,4		10,71	rid. *l. m.* = 14,700
19. 4,6		4.47,1		10,02	
20 28,1	36,00	6.31,4	36,20	11,02	*i* cos *z* = 5,436
21.31,0		7.27 2		11,27	
22.23,8		8.19,9		10,38	*m. p.* = — 0,018
23.14 4		9.10,2		10,82	
24. 7,8		10. 0,9		10,56	
25 50,0	35,75	11.41,7	36,05	10,36	
26 52,8		12.28,4		10,60	
27 50,1		13.15,9		9,98	
28.50 2		14. 4,5		9,99	
29.49,8	35 50	14.51 6	36 05	10,52	

σ_{ζ} *l.* = 34,75 b_{ζ} = 2,51 σ_{ζ} *l.* = 33,30 b_{σ} = 2,68

med. = 15′.10″,53 ± 0″,10

28 settembre 1890

τ Cygni

O N...E		O S...W		φ − δ₀	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
20.18.13,9	31,65	21.45.56,1	29,95	32.11,63	
19. 8,1		47.11,1		10.32	
20. 3,6		48.28,3		11,53	
20.59,1		49.37,6		10,18	rid. *l. a.* = s 1,909
21.53,1		50.45,3		10,99	rid. *l. m.* = ″ 19,200
23.51,1	31,35	52.59,6	30,40	10,44	*i* cos *z* = 5,200
24.51,1		54. 3,6		10,36	*m. p.* = 0,342
25.49,3		55. 4,1		11,11	
26.53,1		56. 6,3		11,02	
27.59,3		57. 9,1		11,85	
30. 7,1	30,70	58.59,6	30,50	11.33	
31.23,6	31,10	22. 0. 2,1	30,55	11,71	

c. l. = p 33,29 b_c = p 2,09 *c. l.* = p 33,20 b_{rc} = p 2,85

med. = 32′.11″,04 ± 0″,17

---

79 Cygni

O N...E		O S...W		φ − δ₀	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
20.55,42,6	30,85	22. 3. 6,5	35,40	19.55.50	
56.50,5		5. 0,9		55,34	
57. 7,1		6.41,8		54,80	
59. 1,1		8.15,6		56,38	rid. *l. a.* = s 2,075
21. 1.26,3	31,10	11. 6,1	35,70	55,79	rid. *l. m.* = ″ 19,094
2.41,4		12.39,4		55,61	*i* cos *z* = 5,200
3.57,5		13.57,6		55,33	*m. p.* = 0,000
5.18,6		15.15,1		55,10	
6.45,6		16.33,6		55,76	
9.37,1	30,70	18. 9,1	36,20	55,39	
11.22,8		20. 4,3		55,97	
13. 9,1	30,95	21.10,3	35,85	54,57	

c. l. = p 33,29 b_c = p 2,39 *c. l.* = p 33,26 b_{rc} = p 2,53

med. = 19′.55″,46 ± 0″,14

28 settembre 1890

12 Andromedae

O S . . . E		O N . . . W		$\varphi - \delta_0$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
22.24.24,1	36,40	23.51.58,6	35,40	31.50,01	
25.18,5		53.13,4		50,31	
26.15,1		54.25,1		49,09	rid. *l. a.* = 2,533 s
27.17,6	36,30	55.42,6	35,80	49,39	rid. *l. m.* = 17,247 ″
29. 7,4		57.49,3		49,62	
30.10,1		58.57,3		49,99	*i* cos *z* = 5,200
31.12,7		0. 0. 1,4		50,07	*m. p.* = — 0,051
32.12,9		0.59,3		49,29	
33.18,1	35,85	1.59,4	35,90	48,72	
35.34,6		3.59,1		49,32	
36.40,5		4.52,4		49,21	
37.52,3		5.48,1		49,25	
39. 7,8		6.43,9		49,51	
40.24,7	35,70	7.37,7	35,90	49,55	

c. l. = 33,36 p b_e = 2,70 p *c. l.* = 33,51 p b_w = 2,24 p

med. = 31′.49″,52 ± 0″,12

ρ Andromedae

O S . . . E		O N . . . W		$\varphi - \delta_0$	
h m s	p	h m s	p	′ ″	
23.17.21,6	36,15	1. 2.46,6	31,45	45.10,72	
18. 9,9		3.44,5		10,53	
19. 3,3		4.47,6		11,62	rid. *l. a.* = 2,706 s
20.36,7	35,65	6.30,3	31,40	11,30	rid. *l. m.* = 15,135 ″
21.31,1		7.26,8		10,81	
22.22,9		8.19,4		10,75	*i* cos *z* = 5,057
23.12,1		9. 9,4		12,04	*m. p.* = — 0,018
24. 7,1	35,50	10. 0,3	31,30	10,57	
25.58,5		11.41,5		11,55	
26.52,3		12.28,2		10,77	
27.49,7		13.16,0		10,51	
28.49,4		14. 4,5		10,62	
29.49,1	35,35	14.51,2	31,05	10,62	

c. l. = 33,26 p b_e = 2,40 p *c. l.* = 33,72 p b_w = 2,42 p

med. = 45′.10″,95 ± 0″,14

METODO DELLO STRUWE

Nelle colonne, segnate *a*, *b*, *c*, *d*, ci sono i tempi siderei dei varii passaggi ad Est ed Ovest secondo le notazioni dello *Struwe;* nell'ultima colonna il $(\varphi - \delta_0)$ riferito al zero gennaio 1890.

Di sotto vi sono le indicazioni ad Est ed Ovest, segnate b_e e b_w in parti di livelli; la riduzione al luogo medio di δ, l'indicazione $i \cos z$ ed il moto proprio, e finalmente il $(\varphi - \delta_0)$ medio insieme al suo errore medio.

7 ottobre 1890

12 Andromedae

a	*b*	*c*	*d*	$\varphi - \delta_0$
h m s 22.23.22,5	h m s 22.40.52,6	h m s 23.50.24,5	h m s 0. 7.53,6	31′.49″.45.
23.38,3	40.27,2	50.49,6	7.37,0	50.08
24.33,0	39.12,0	52. 5,0	6.43,7	48,94
25.30,0	37.55,5	53.23,4	5.47,3	49,15
26.24,7	36.43,4	54.34,0	4.52,0	49.31
27.18,6	35.36,0	55.41,0	3.57,6	49,60
27.36,0	35.15,7	56. 1,2	3.41,0	49,55
28.36,0	34. 6,4	57.12,0	2.40,0	49,53
29.16,3	33.22,7	57.55,4	1.59,4	48,55

$b_0 = 2^p,800$ $b_{50} = 2^p,212$

rid. *l. m.* = 19″,314 *i* cos *s* = 5″,272 *m. p.* = − 0″,055

med. = 31′.49′.35 ± 0″.15

ξ Andromedae

a	*b*	*c*	*d*	$\varphi - \delta_0$
h m s 23.15.41,5	h m s 23.30.11,2	h m s 1. 0.35,4	h m s 1.15. 5,5	45′.10″.11
15.55,0	29.51,0	0.54,2	14.51,3	11,09
16.42,0	28.52,7	1.54,1	14. 4,9	10,65
17.31,2	27.53,9	2.54,4	13.15,2	9,84
18.18,3	26.55,2	3.50,9	12.27,9	10,47
19. 5,0	26. 1,3	4.45,2	11.42,0	10,90
19.19,3	25.45,0	5. 2,1	11.27,2	11,02
20.12,0	24.47,2	6. 0,1	10.34,3	10,79
20.46,0	24.10,8	6.36,6	10. 0,7	10,59

$b_0 = 2^p,750$ $b_{50} = 2^p,212$

rid. *l. m.* = 17″,296 *i* cos *s* = 5″,192 *m. p.* = − 0″,018

med. = 45′.10″.61 ± 0″.14

10 ottobre 1890

12 *Andromedae*

a	*b*	*c*	*d*	$\varphi - \delta_c$
h m s 22.23.24,1	h m s 22.40.55,4	h m s 23.50.22,3	h m s 24. 7.51,8	31′.48″,84
23.40,5	40.30,1	50.46,4	7.36,2	49,37
24.34,6	39.14,1	52. 4,0	6.42,1	48,97
25.30,3	37.55,1	53.20,8	5.46,2	50,14
26.26,4	36.46,1	54.32,1	4.49,6	48,46
27.20,3	35.38,1	55.39,0	3.56,8	49,57
27.36,5	35.17,3	55.58,0	3.39,4	49,44
28.38,1	34. 7,3	57. 9,3	2.39,0	49,41

$b_e = 3^p,500$ $b_w = 3^p,140$

rid. *l. m.* = 19″,840 *i* cos *z* = 6″,987 *m. p.* = − 0″,055

med. = 31′.49″,28 ± 0″,18

φ *Andromedae*

a	*b*	*c*	*d*	$\varphi - \delta_c$
h m s 23.15.41,0	h m s 23.30.12,8	h m s 1. 0.34,8	h m s 1.15. 4,9	45′.11″,51
15.55,9	29.53,8	0.52,7	14.49,8	10,66
16.42,4	28.54,3	1.52,6	14. 3,3	10,84
17.32,5	27.54,1	2.52,8	13.14,1	10,00
18.19,9	26.56,3	3.49,9	12.26,6	10,62
19. 6,3	26. 2,3	4.44,1	11.40,6	11,18
19.20,8	25.46,0	5. 0,6	11.25,1	10,69
20.12,3	24.48,8	5.57,9	10.33,6	10,84
20.48,0	24.11,5	6.34,6	9.59,6	10,43

$b_e = 3^p,495$ $b_w = 3^p,075$

rid. *l. m.* = 17″,908 *i* cos *z* = 6″,881 *m. p.* = − 0″,018

med. = 45′.10″,75 ± 0″,14

12 otteobre 1890

12 Andromedae

a	*b*	*c*	*d*	$\varphi - \delta_0$
h m s	h m s	h m s	h m s	′ ″
22.23.23,4	22.40.53,7	23.50.22,5	0. 7.52,8	31.49,05
23.40,4	40.29,0	50.47,6	7.36,7	49,26
24.33,4	39.12,4	52. 4,3	6.43,5	49,56
25.31,0	37.55,4	53.20,6	5.46,3	48,73
26.25,4	36.44,6	54.32,5	4.51,5	49.17
27.20,9	35.36,4	55.39,5	3.57,5	49.26
27.36,6	35.15,9	56. 1,2	3.40,5	50,29
28.36,7	34. 6,6	57.10,6	2.38,8	49,49
29.17,4	33.22,7	57.55,3	1.59,5	49,35

$b_c = 2^{p},950$ $\qquad$ $b_{vc} = 2^{p},387$

rid. *l. m.* $= 20''.171$ $\quad$ $i \cos z = 5'',615$ $\quad$ *m. p.* $= -0'',055$

med. $= 31'.49'',35 \pm 0'',14$

ϱ Andromedae

a	*b*	*c*	*d*	$\varphi - \delta_0$
h m s	h m s	h m s	h m s	′ ″
22.15.41,3	23.30.12,6	1. 0.34,2	1.15. 4,6	45.10,36
15.55,5	29.53,5	0.53,1	14.50,4	10,70
16.42,7	28.53,3	1.53,6	14. 3,2	10,68
17.32,4	27.52,6	2.54,1	13.15,3	10,95
18.19,3	26.55,5	3.50,7	12.27,3	11,15
19. 6,4	26. 2,3	4.44,7	11.41,1	10,86
20.12,7	24.48,4	5.58,4	10.33,8	10,40
20.47,6	24.11,4	6.35,4	9.59,6	10,22

$b_c = 3^{p},112$ $\qquad$ $b_{vc} = 2^{p},450$

rid. *l. m.* $= 18''.250$ $\quad$ $i \cos z = 5'',824$ $\quad$ *m. p.* $= -0'',019$

med. $= 45'.10'',67 \pm 0'',11$

15 ottobre 1890

12 Andromedae

a	*b*	*c*	*d*	$\varphi - \delta_0$
h m s	h m s	h m s	h m s	′ ″
22.23.24,5	22.40.54,0	23.50.23,0	0. 7.52,5	31.49,98
23.41,7	40.30,0	50.47,0	7.35,5	49,20
24.34,6	39.14,0	52. 3,0	6.42,0	49,05
25.31,0	37.57,0	53.20,0	5.45,5	49,18
26.27,0	36.44,6	54.32,5	4.51,0	49,84
27.21,0	35.38,3	55.38,0	3.55,8	48,91
27.38,3	35.17,5	55.59,6	3.38,3	49,20
28.38,5	34. 7,2	57. 9,6	2.37,6	49,29
29.19,0	33.23,5	57.54,0	1.58,2	49,03

$b_e = 2^{p}.475$ $\qquad$ $b_{ie} = 2^{p}.745$

rid. *l. m.* = 20″,686 $\quad$ *i* cos *z* = 6″,545 $\quad$ *m. p.* = − 0″,056

med. = 31′.49″,30 ± 0″,13

ρ Andromedae

a	*b*	*c*	*d*	$\varphi - \delta_0$
h m s	h m s	h m s	h m s	′ ″
23.15.42,0	23.30.12,6	1. 0.33,9	1.15. 3,9	45.10,51
15.56,4	29.54,0	0.52,9	14.50,2	10,85
16.43,5	28.55,0	1.53,1	14. 3,2	10,39
17.32,0	27.54,2	2.52,9	13.15,3	10,98
18.20,3	26.58,5	3.50,2	12.27,3	10,19
19.21,3	25.45,4	5. 1,4	11.25,9	11,60
20.14,2	24.49,0	5.58,2	10.33,9	10,39
20.48,0	24.12,5	6.35,5	9.59,4	10,46

$b_e = 3^{p}.262$ $\qquad$ $b_{ie} = 3^{p}.637$

rid. *l. m.* = 18″,811 $\quad$ *i* cos *z* = 6″,175 $\quad$ *m. p.* = − 0″,020

med. = 45′.10″,67 ± 0″,16

26 ottobre 1890

12 Andromedae

a	b	c	d	$\gamma - \delta_0$
h m s 22.23.21,0	h m s 22.40.48,3	h m s 23.50.28,0	h m s 0. 7.55,5	31′.48″,83
23.35,8	40.25,3	50.52,6	7.40,5	49,81
24.31,8	39. 9,3	52.10,5	6.47,2	49,06
25.26,4	37.53,3	53.26,0	5.51,0	49,35
26.22,2	36.39,3	54.36,3	4.54,5	49,08
27.15,8	35.34,2	55.44,0	4. 1,5	49,58
27.33,8	35.12,3	56. 5,0	3.45,0	50,11
28.34,2	34. 2,8	57.15,6	2.43,0	49,58
29.13,3	33.19,1	57.59,0	2. 3,3	49,37

$b_e = -0^p,825$ $b_w = -1^p,225$

rid. *l. m.* = 22″,563 $i \cos z = -5''$,157 *m. p.* = − 0″,056

med. = 31′.49″,42 ± 0″,13

ζ Andromedae

a	b	c	d	$\gamma - \delta_0$
h m s 23.15.39,5	h m s 23.30. 8,0	h m s 1. 0.38,0	h m s 1.15. 8,0	45′.10″,82
15.53,0	29.50,2	0.56,0	14.54,0	10,70
16.40,2	28.50,3	1.56,3	14. 7,0	10,60
17.29,0	27.50,0	2.57,0	13.18,0	10,70
18.17,3	26.53,5	3.54,4	12.30,3	10,44
19. 3,3	26. 0,5	4.48,0	11.43,4	10,15
19.18,2	25.42,5	5. 5,2	11.28,5	10,74
20.10,0	24.45,0	6. 3,0	10.37,0	11,10
20.43,4	24. 8,6	6.39,3	10. 3,4	11,33

$b_e = -0^p,730$ $b_w = -1^p,262$

rid. *l. m.* = 20″,984 $i \cos z = -2''$,085 *m. p.* = − 0″,020

med. = 45′.10″,73 ± 0″,11

31 ottobre 1890

12 Andromedae

a	b	c	d	$\varphi - \delta_0$
h m s 22.23.20,8	h m s 22.40.52,7	h m s 23.50.27,3	h m s 0. 7.56,8	31′.49″,42
23.37,6	40.27,6	50.50,8	7.40,3	49,16
24.30,3	39.10,5	52. 6,8	6.45,8	49,04
25.28,3	37.55,5	53.24,3	5.49,8	48,25
26.23,6	36.42,3	54.35,3	4.54,3	48.55
27.17,3	35.37,3	55.41,8	4. 0,8	48.36
27.33,1	35.15,9	56. 3,6	3.44,3	49,83
28.33,3	34. 5,7	57.14,3	2.43,1	49,91
29.14,3	33.20,3	57.58,3	2. 4,7	50,25

$b_e = -0^{p},360$ $\qquad$ $b_w = -1^{p},080$

rid. *l. m.* = 23″,292 $\quad$ $i \cos z = -1'',516$ $\quad$ *m. p.* = $-0'',056$

med. = 31′.49″,20 ± 0″,24

ϱ Andromedae

a	b	c	d	$\varphi - \delta_0$
h m s 22.15.39,8	h m s 23.30.11,7	h m s 1. 0.37,8	h m s 1.15. 7,8	45′.10″,34
15.54,3	29.51,8	0.55,6	14.53,8	10,48
16.41,8	28.53,8	1.55,8	14. 6,9	9,91
17.29,8	27.52,3	2.56,3	13.18,3	10,57
18.18,3	26.54,3	3.53,3	12.31,3	10,94
19. 4,8	26. 1,8	4.45,8	11.44,3	10,13
19.18,3	25.43,9	5. 3,8	11.28,8	10,98
20.10,8	24.47,3	6. 1,3	10.37,8	10,71

$b_e = -0^{p},362$ $\qquad$ $b_w = -1^{p},255$

rid. *l. m.* = 21″,824 $\quad$ $i \cos z = -1'',692$ $\quad$ *m. p.* = $-0'',019$

med. = 45′.10″,51 ± 0″,13

Riassumendo i risultati e calcolando i pesi formai la tabella che segue :

		τ Cygni		*79 Cygni*		*12 Andromedae*		*ξ Andromedae*	
		$\varphi - \delta_0$	pesi	$\varphi - \delta_0$	pesi	$\varphi - \delta_0$	pesi	$\varphi - \delta_0$	pesi
Settembre	21	32.11′, 17	4,2	19.56″, 00	1,5	31.49′, 82	1,2	45.10′, 73	2,5
»	22	32.10, 55	2,2	19.55, 54	12,3	31.49, 49	1,8	45.10, 56	2,3
	23	32.11, 16	2,1	19.55, 58	5,6	31.49, 66	5,7	45.10, 62	2,6
»	25	32.10, 69	4,1	19.55, 70	2,0	31.49, 22	4,2	45.10, 79	5,0
»	26	32.10, 69	2,9	19.56, 08	1,5	31.49, 43	4,9	45.10, 53	5,8
»	28	32.11, 04	2,0	19.55, 46	2,8	31.49, 52	4,2	45.10, 95	3,0
Ottobre	7					31.49, 35	2,6	45.10, 61	2,9
»	10					31.49, 28	1,8	45.10, 75	2,9
»	12					31.49, 35	2,9	45.10, 67	4,8
»	15					31.49, 30	3,3	45.10, 67	2,2
»	26					31.49, 42	3,3	45.10, 73	4,8
»	31					31.49, 20	1,0	45.10, 51	3,3
Medi		32.10,884	17,5	19.55,614	25,7	31.49,429	36,9	45.10,675	42,1
Errori medi		± 0″,057		± 0″,047		± 0″,040		± 0″,036	

L'errore medio dell'assieme di queste differenze, errore medio che sarebbe pure quello della latitudine, da desumersi, ove le declinazioni delle stelle fossero esatte, cioè con un errore medio nullo, è :

$$\pm\ 0''{,}022$$

Come dissi in principio, concluderò per ora la latitudine, desumendola dalle declinazioni del *Bradley-Auwers* e del *Respighi*. Avrei potuto prendere invero le declinazioni da parecchi cataloghi e poi ridotte queste a sistema unico, dedurne il valore medio; ma preferisco, consigliato anche da persona altamente autorevole, presentare le latitudini separatamente secondo i due sistemi; se nel *Ten Year* vi fossero tutte e quattro le mie stelle, darei la latitudine separatamente anche in questo sistema.

Stella	Decl. 1890,0	N. Osser.	Autorità
τ *Cygni*	37°.34′.34″,27	11	*Bradley-Auwers*
	37.34.34,46	38	*Respighi*
79 Cygni	37.46.48,30	4	*Bradley-Auwers*
	37.46.48,64	20	*Respighi*
12 Andromedae	37.34.54,53	3	*Bradley-Auwers*
	37.34.55,43	20	*Respighi*
φ *Andromedae*	37.21.33,42	22	*Bradley-Auwers*
	37.21.32,64	21	*Respighi*

A dire il vero le due ultime stelle presentano alquanta discrepanza nei due sistemi e forse non in accordo col concetto di sistema; consultati altri cataloghi autorevoli e ridotti a sistema omogeneo qualcuno afferma il valore del *B. A.* qualche altro quello del *R.*

In ogni modo ecco le latitudini risultanti secondo le due autorità:

Bradley-Auwers 38°.6′.44″,359 con 40 osserv. di decl.
Respighi 38.6.44,594 con 99 osserv. di decl.

Combinando questi due valori solo tenendo presente il numero delle declinazioni osservate si ottiene:

38°.6′.44″,525.

Questo risultato è alquanto inferiore a quello da me trovato nel 1884 al cerchio meridiano. Questa latitudine ridotta al cerchio di *Ramsden* ridà pressochè esattamente (a $^1/_{10}$ di secondo presso)

38°.6′.44″,0

latitudine che da un secolo si ritiene essere quella del nostro osservatorio.

INFLUENZA DEL DISSECCAMENTO

SU TALUNI

MICRORGANISMI PATOGENI

PEI DOTTORI

SANTI SIRENA e GIUSEPPE ALESSI

Prof. di anatomia patologica — Assistente al gabinetto d'igiene

(Comunicazione fatta all'Accademia)

INFLUENZA DEL DISSECCAMENTO

SU TALUNI

MICRORGANISMI PATOGENI

È risaputo che, indipendentemente dei mezzi di nutrizione, i batteri per vivere e riprodursi hanno bisogno di altri fattori. Col linguaggio di Fraenkel (manuale di Batteorologia) una soluzione alcalina di sostanza organica sarebbe tutto ciò, che i batteri richiedono come nutrizione per vivere e svilupparsi.

Se non che questa soluzione, che i batteri possono trovare ovunque, poichè ovunque trovansi resti di materie organiche, non basta. Essi inoltre hanno bisogno di un certo grado di temperatura, di umidità e di riposo per isvilupparsi e taluni di una certa quantità di ossigeno, di una determinata pressione atmosferica, della luce o del buio. Una temperatura variabile fra 10° e 40° C, in generale, è una condizione favorevole per lo sviluppo e la riproduzione dei batteri; i patogeni invece si sviluppano nel modo più rapido alla temperatura del sangue, cioè a 35-40°. Ad una temperatura superiore od inferiore a quelle dette si arresta rispettivamente lo sviluppo degli uni e degli altri. E ciò non solo quando si tratta di temperatura ambiente, ma pure quando si tratta di temperatura animale. Così p. e. sappiamo che il virus del carbonchio perde le sue proprietà patogene inoculato nei polli, nei cani e nelle rane; onde essi rimangono immuni: ad una temperatura molto più elevata, 60-70° C invece i microrganismi muoiono tutti; a questa regola fareb-

bero eccezione taluni batteri scoperti da Globig, riconosciuti da Miquel, i quali a 60° ed anche a 70° C si svilupperebbero e moltiplicherebbero. Lo stesso diciamo della temperatura molto bassa.

Però anche per questa vi sono delle eccezioni. Fischer e Forster nell'acqua di mare e nel terreno avrebbero trovato batteri che a zero non solo vivono, ma possono crescere. Se non che la temperatura bassa ordinariamente non ammazza, arresta, inibisce lo sviluppo dei batteri, onde essi ripigliano la loro attività vitale tosto che vengono riportati in condizioni favorevoli.

Un grado di umidità è ugualmente favorevole alla vitalità e allo sviluppo dei batteri; il suo opposto invece ritarda, arresta ovvero distrugge i batteri, secondo il grado di essiccamento. Argomento questo di non poca importanza, guardato dal lato dei mezzi che in natura valgono a distruggere, attenuare od inibire il potere patogeno dei virus e di cui non pochi osservatori si sono occupati.

Koch p. e. avrebbe osservato che il bacillo del colera asiatico sottoposto allo essiccamento muore rapidamente (1) fra 2 e 3 ore; secondo Rietsch e Nicati dopo un'ora ed un quarto, secondo Fränkel in breve tempo.

Davaine (2) avrebbe constatato che il sangue di animali carbonchiosi conserva per un tempo assai lungo la sua virulenza anche quando viene sottoposto al disseccamento. Fränkel, che il bacillo del carbonchio non resiste tanto al disseccamento e che non vi sarebbe che la luce solare diretta, che avrebbe azione dannosa sulla sua spora, la quale per mancanza di mezzi di nutrizione nei fili, vivendo per anni intieri allo stato latente, si svilupperebbe rigogliosamente appena si trovasse in buone condizioni. Laonde si comprende facilmente, come il virus carbonchioso essiccato, aderente alle pelli, alle lane, ai peli, alle feci, alle sostanze alimentari, agli oggetti, che circondano gli animali, nel terreno e via dicendo possa conservarsi per un tempo abbastanza lungo.

---

1 V. Cornil e Babes, *Les Bactéries*, Parigi 1886, pag. 557.

Il Koch per provare ciò avrebbe esteso su tela umida delle dejezioni d'individui colerosi e del liquido intestinale, ottenuto all'autopsia d' individui morti di colera. Poscia per un tempo vario, da qualche ora a qualche giorno, avrebbe disseccato pezzetti di questa tela e ad intervalli li avrebbe messo in cultura. In questo modo avrebbe constatato, che i bacilli detti, esposti al disseccamento, muoiono poco tempo dopo. Lo stesso osservatore mettendo sulla terra asciutta, delle dejezioni di colerosi, che in seguito ha fatto essiccare, avrebbe ottenuto lo stesso risultato. D' onde avrebbe conchiuso che il bacillo del colera asiatico non possiede spore e che è di una resistenza vitale debolissima.

2 Ibidem, pag. 582.

Fra i fatti numerosi raccolti a questo scopo, è degno di menzione quello riferito da Haubner, osservato da Hartmann: cioè di una pelle di bue, la quale essiccata e tenuta appesa da un anno e poscia posta nell'acqua per 24 ore, adoperata per guarnimenti, diede la pustola maligna al sellajo e a 20 persone, che bevettero l'acqua dove era stata posta la detta pelle per rammollirsi. Uguale sorte incontrarono i cavalli, ai quali furono messi i guarnimenti fatti dalla pelle suddetta.

Secondo Arloing (1) la luce solare dopo 3 ore produrrebbe l'attenuazione dei bacilli del carbonchio.

Il bacillo della tubercolosi negli sputi putrefatti fu trovato virulento fino a 6 settimane, 40 giorni ed al coperto dell'aria fino a 186 giorni (Cornil e Babes, Malasse e Vignal, Fischer e Schüller) (2), Sormani (3) avrebbe dimostrato, che i bacilli tubercolari resistono per lungo tempo sulla tela, sulle biancherie. Gli sputi dei tisici disseccati, soffregati coi piedi conservano la loro virulenza (Vignal, Bizzozero, Marchiafava ed altri). È così che essi sollevati nell'atmosfera possono essere sorgente di inoculazione, sia perchè pervengono nell'organismo coll'aria inspirata, sia cogli alimenti o con l'acqua dove possono naturalmente cadere.

Infatti Gaffky, Schüller e Fischer (4) avrebbero prodotto la tubercolosi nei conigli iniettandoli con sputi disseccati. Uno di noi (Sirena in collaborazione del dottor B. Pernice) (5) avrebbe ottenuto questo stesso risultato, iniettando gli sputi prosciugati polverizzati, e poscia inumiditi, in quattro cavie. Haubner in certi luoghi avrebbe trovato il virus del moccio attivo per 6, 8 mesi e nelle stalle per un anno (6). Gerlach avendo essiccato e ridotto in polvere lo scolo nasale di animali affetti da moccio, lo trovò inattivo, avendolo iniettato in due cavalli; mentre lo stesso scolo nasale non essiccato, iniettato dopo 9 giorni nei cavalli produsse moccio acuto (7). Secondo Wibory e Benault l'essiccamento in certi casi toglie al virus del moccio l'efficacia, in certi altri lo priva di effetto. Hertwig, secondo racconta Hering, avrebbe osservato la distruzione del suddetto virus a 45° sopra zero ed a 10°

(1) Compt. rend. Bd 99 — Flügge, *Les microrganismes*, p. 486.

(2) Cornil e Babes, op. cit. p. 676.

(3) *Giornale della Società d'Igiene* di Torino, 1887.

(4) Mittheilungen D. Gesundheitsamte, t. II, 1884.

(5) Sirena e Pernice, *Sulla trasmissibilità della tubercolosi per mezzo degli sputi*, Archivio di Bizzozero, 1785.

(6) Rivolta, *Parassiti vegetali*, Torino, 1884, p. 204.

(7) Die Rinderpest, etc. p. 108.

e 15° sotto zero. Però nelle regioni nordiche durante l'inverno nelle stalle talvolta la temperatura scese più di 15° sotto zero, senza che le stalle fossero ritenute disinfettate.

L'influenza del disseccamento è stata pure studiata in rapporto al virus rabico. Infatti sappiamo, che se un midollo di animale rabico si mantiene in un ambiente secco la virulenza di esso si attenua lentamente ed in ultimo scomparisce. Il tempo bisognevole per la scomparsa della virulenza varierebbe secondo la spessezza del pezzo e principalmente secondo il grado di temperatura, nel senso che quanto più bassa è la temperatura, tanto più a lungo si conserva la virulenza.

Da ultimo dobbiamo notare, che la pressione atmosferica anch'essa esercita la sua influenza sui batteri. Infatti Chauveau avrebbe dimostrato, che l'azione prolungata dall'ossigeno compresso modifica il bacillo del carbonchio e che ad una pressione di 6-8 atmosfere, la sua virulenza si attenua (1).

Quanto abbiamo esposto di sopra ci ha per un momento fatto titubare, se dovessimo o non intraprendere delle ricerche per istudiare l'influenza del disseccamento sui microrganismi patogeni. La considerazione però che non poche contradizioni si notano nei risultati ottenuti dagli sperimentatori che ci precedettero, che molte cose non sono state da essi esattamente stabilite circa i possibili limiti e le modalità dell'essiccamento, ci hanno determinato a intraprenderne lo studio. Onde colla modesta idea di portare un contributo alla parte della batteriologia, che riguarda i mezzi di distruzione dei batteri, lo pubblichiamo.

I batteri che abbiamo adoperato per le nostre esperienze sono: Il *bacillo del carbonchio*, del *tifo*, del *mal rosso dei suini*, del *colera dei polli*, del *colera asiatico*, della *morva* e il *diplococco di Fränkel*.

Il metodo adottato è stato il seguente. In culture in brodo di ciascuno dei suddetti batteri, oppure culture in agar diluite in acqua distillata e sterilizzata, immergevamo dei fiocchi di seta precedentemente sterilizzati. Quando questi fiocchi erano per bene compenetrati, li uscivamo, li facevamo scolare del soverchio liquido e li sospendevamo in provette contenenti il materiale, sotto l'influenza del quale volevamo avvenisse l'essiccamento dei fili.

Per constatare poi se nei fili dei sudetti fiocchi i batteri si conservassero in vita, ne facevamo di tanto in tanto degl'innesti in terreni di cultura per lo più in brodo, gelosio od agar glicerinato, poichè la ge-

1 Fränkel, *Manuale di Batteriologia*, 1891, p. 182, 185.

latina per il grado di temperatura ambiente, nel tempo che facevamo le nostre ricerche (luglio, agosto e settembre) fondeva; e per constatare se conservassero la virulenza, di tanto in tanto facevamo delle inoculazioni nelle cavie ovvero nei conigli.

Prima di esporre i fili al disseccamento, facevamo un innesto di controllo in terreni di cultura e una inoculazione su di un animale.

Collocavamo gl'innesti fatti in termostato alla temperatura di 37° C.

Pel disseccamento dei microrganismi così preparati nei fili, abbiamo creduto opportuno scegliere delle sostanze chimiche igroscopiche (acido solforico concentrato e cloruro di calcio), e delle condizioni speciali, come la temperatura del termostato a 37° C., la temperatura ambiente, all'ombra in luogo asciutto e in luogo saturo di umidità e quella dell'aria libera alla luce diretta dei raggi solari, tenendo conto, in quest'ultimo caso delle condizioni meteorologiche.

Ciò posto esponiamo brevemente le nostre esperienze.

ESPERIENZA I.

Disseccamento all'acido solforico

22 luglio 1890.—In sette provette di assaggio abbiamo versato dello acido solforico concentrato fino ad un terzo della provetta, in modo che la sostanza non toccasse le pareti di essa. Quindi in ciascuna abbiamo sospeso un fiocco compenetrato di una delle culture suddette, pigliando le precauzioni necessarie perchè non toccasse il liquido. A cominciare da 24 ore dopo, da ciascuno dei fiocchetti abbiamo preso un filo e lo abbiamo innestato in appositi tubi di cultura, i quali abbiamo collocato in termostato alla temperatura di 37° C. E così ogni giorno fino ad avere risultato negativo.

Così facendo abbiamo constatato che il bacillo virgola di Koch è morto nelle prime 24 ore; quello del colera dei polli nel corso del secondo giorno; quello della morva dopo 35, quello del tifo dopo 41 e quello del malrosso dopo 63. Il diplococco di Fränkel, che al 114° giorno era tuttavia vivo, venne sottratto alle nostre ulteriori osservazioni, essendo il fiocco accidentalmente caduto nell'acido solforico. Il bacillo del carbonchio dopo 436 giorni non è morto e tuttavia lo abbiamo in esperimento.

Notiamo, che con i fili di quest'ultimo inoculammo cavie dopo 113, 168, 176, 209, 268, 374, 436 giorni con risultato positivo e all'autopsia nelle cavie che vi soccombettero trovammo: Edema gelatinoso sottocutaneo

all'addome, ingrossamento leggiero della milza, la quale era di colorito oscuro e di consistenza molle; muscolatura come di carne affumicata, fegato ingrandito; polmoni pallidi, cuore pieno di sangue; numerosi bacilli nel sangue e nella milza. Gl'innesti in brodo e in gelosio fatti con il sangue e la milza, diedero risultato positivo. La 1ª e la 4ª delle suddette cavie sono morte dopo 2 giorni dalla inoculazione; la 2ª e la 3ª dopo 3 giorni; la 5ª dopo 6, la 6ª dopo 5, la 7ª dopo 4 giorni.

ESPERIENZA II.

Disseccamento al cloruro di calcio

In sette tubi contenenti del cloruro di calcio sospendemmo dei fiocchi preparati colle culture di sopra e li collocammo dentro un disseccatore, contenente anche esso del cloruro di calcio.

Il risultato è stato il seguente: Il bacillo virgola di Koch, del colera dei polli e del tifo, li riscontrammo morti dopo un giorno; il diplococco di Fränkel dopo 31; il bacillo della morva dopo 44; quello del malrosso dopo 53; il bacillo del carbonchio dopo 419 giorni è rimasto vivo ed attualmente lo abbiamo in esperimento.

Con i fili di quest'ultimo abbiamo inoculato cavie dopo 144, 193, 239, 313, 358, 419 giorni, le quali morirono tutte di carbonchio dopo 2 giorni dalla inoculazione, eccetto l'ultima che è morta dopo 5 giorni.

ESPERIENZA III.

Disseccamento in termostato alla temperatura 37° C.

Il 20 agosto 1890 in sette provette precedentemente sterilizzate abbiamo rispettivamente sospeso dei fiocchi preparati con le culture suddette. Il 21 abbiamo fatto i primi innesti.

Dopo un giorno trovammo morti il bacillo virgola di Koch e l'altro del colera dei polli; dopo 18 quello di Eberth; dopo 31 quello della morva e del malrosso dei suini; dopo 131 il diplococco di Fraenkel; il bacillo del carbonchio dopo 406 giorni non è morto e lo abbiamo tuttavia in esperimento.

Con i fili di esso abbiamo inoculato una cavia dopo 174 giorni; una dopo 226, una dopo 300, una dopo 345, l'ultima dopo 406; tutte sono morte di carbonchio, la 1ª dopo 9, la 2ª dopo 2, la 3ª, la 4ª e la 5ª dopo 3 giorni della inoculazione.

ESPERIENZA IV.

Disseccamento in ambiente asciutto

27 luglio 1899.—Fiocchi preparati colle culture sopra notate, meno il bacillo della morva, si sospendono in tubi asciutti, che si collocano in locale ugualmente asciutto, ma all'ombra. Il risultato è stato il seguente: Il bacillo virgola di Koch è morto durante il 1° giorno; quello del colera dei polli, del malrosso dei suini dopo 5, del tifo dopo 64, il diplococco di Fränkel dopo 146, il bacillo del carbonchio dopo 431 giorni non è morto e tuttavia trovasi in esperimento. Con i fili di esso si sono inoculate cavie dopo 156, 205, 294, 370, 431 giorni sempre con risultato positivo.

ESPERIENZA V.

Disseccamento in ambiente saturo di umidità

23 luglio 1899.—In sei tubi di assaggio contenenti al fondo dell'acqua distillata, si sospendono dei fiocchetti di seta, che da 24 ore erano impregnati di cultura pura di carbonchio, di tifo, di malrosso dei suini, di diplococco di Fränkel, di colera asiatico e di colera dei polli. Il 26 detto mese, poichè fino a quel giorno i fiocchetti si erano conservati umidi, si fanno i primi innesti in brodo ed in altri materiali di cultura e così di seguito fino alla morte dei detti batteri.

Il bacillo virgola di Koch è morto dopo 12 giorni, quello del malrosso dopo 59, quello del tifo dopo 68, quello del colera dei polli dopo 59, il diplococco di Fränkel dopo 192, il bacillo del carbonchio dopo 290 giorni.

Con un filo di quest'ultimo dopo 208 giorni inoculammo una cavia, la quale tre giorni dopo morì di carbonchio ed all'autopsia vi riscontrammo: Edema gelatinoso sottocutaneo nella regione addominale, tumefazione discreta della milza; numerosi bacilli carbonchiosi nel sangue e nella milza i di cui innesti diedero risultato positivo.

ESPERIENZA VI.

Disseccamento al sole

29 luglio 1899.—Fiocchetti preparati nel modo suddetto e con le culture di sopra, furono sospesi in tubi di assaggio e collocati in un punto

dove da mane a sera venivano colpiti dal sole e dove si lasciavamo anche la notte. Dopo 22 ore nel fondo ed alle pareti degli stessi trovammo, relativamente, una buona quantità di liquido, dovuta naturalmente alla condensazione del liquido di cultura, del quale erano insuppati i fili.

Quindi coll'idea di eliminare l'umidità proveniente da questo liquido passammo i fiocchi suddetti in altri tubi asciutti, precedentemente sterilizzati e, secondo il metodo conosciuto, ne facemmo innesti in terreni diversi di cultura. La temperatura nei giorni di esperimento (29 luglio al 17 agosto 1890) ebbe un massimo di 40° C.; un minimo di 16, 5. Il *deficit* di saturazione massimo fu 97, 0, minimo 16, 0. Il cielo fu sereno, il vento dominante *NE*.

Il bacillo virgola di Koch, quello del colera dei polli e l'altro del tifo furono riscontrati morti dopo un giorno, quello del malrosso dei suini dopo 6, quello del carbonchio dopo 19, il diplococco di Fränkel dopo 3 giorni. Gl'innesti fatti il 16 e il 17 luglio 1890, che furono gli ultimi positivi, si svilupparono lentamente.

ESPERIENZA VII.

Disseccamento al sole in aria libera

Dal 26 settembre al 13 novembre 1890, ripetemmo la esperienza precedente, lasciando i fiocchi esposti al sole all'aria libera sospendendoli ad un'assicella, posta orizzontalmente, in modo che non si toccasse un fiocco coll'altro, ancorchè venissero agitati dal vento. Inoltre vi aggiungemmo un fiocco impregnato con cultura del bacillo della morva.

Il bacillo del colera asiatico e quello della morva furono trovati morti dopo un giorno, dopo 3 quello del colera dei polli, dopo 7 quelli di Eberth, dopo 12 il malrosso dei suini, dopo 48 il bacillo del carbonchio sporificato, il diplococco di Fränkel morì dopo 17 giorni. La temperatura massima dal 26 settembre fu 39°, 8 C., la minima 14°, 8 C., il *deficit* di saturazione massimo 98, minimo 35. Il cielo fu coperto un solo giorno, il vento dominante quello *NE*.

Riassumiamo nella seguente tabella i risultati delle nostre esperienze.

MICRORGANISMI IN ESPERIMENTO	Giorni della resistenza vitale dei microrganismi al disseccamento con						
	Acido solforico	Cloruro di calcio	Temperat. della stufa a 37° c.	Prosciugamento naturale all'ombra	Ambiente saturo di umidità	Prosciugamento al sole nel mese di	
						Luglio-Ag.	Settembre
Colera asiatico. . .	— 1	— 1	— 1	— 1	12	— 1	— 1
Colera dei polli . .	2	1	1	5	59	— 1	3
Bacillo tifoso . . .	41	1	18	64	68	1	7
Bacillo della morva .	35	44	31	—	—	—	1
Bacillo del mal rosso	63	53	31	— 5	59	6	12
Diplococco di Fränkel	114	31	131	146	192	3	17
Bacillo sporificato del carbonchio . . .	436 *	419 *	406 *	431 *	290	19	48

Medie delle variazioni meteorologiche

GIORNI D'OSSERVAZIONE	Grado di temperatura		Grado di umidità relativa		Pressione Atmosferica		Stato del Cielo	Venti dominanti
	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima		
Dal 29 al 31 luglio 1890	40	16, 5	97, 0	47, 0			Sereno	*NE*
Dal 1 al 17 agosto »	40	18, 2	96, 0	16, 0	758, 90	749, 35	Sereno	*NE*
Dal 26 al 30 settemb. »	39, 8	14, 8	98, 0	35, 0	765, 80	752, 35	Coperto giorno 1	*NE*

* Le cifre coll' asterisco indicano che il microrganismo vive oltre il termine segnato.

ESPERIENZA VIII.

Resistenza vitale del bacillo virgola di Koch al disseccamento

Nelle esperienze, già passate in rassegna, abbiamo esposto i risultati ottenuti prosciugando diversamente i fili insuppati dal liquido di cultura dei singoli microrganismi adoperati. Però dalle osservazioni fatte col bacillo colerigeno se è possibile ricavarne la conclusione che esso sia morto dentro le ventiquattr'ore dell'esperimento, eccezion fatta di quello del fiocco esposto in ambiente saturo di umidità, in cui esso è vissuto alquanto lungamente, pure non ci dimostrano il limite preciso di sua resistenza vitale. Onde abbiamo creduto opportuno precisare questo limite in ciascuna delle condizioni di essiccamento da noi sperimentate.

E perchè l'esperimento si avvicinasse sempre più alle condizioni naturali, i fiocchi esposti al sole, all'ombra e nel termostato furono adoperati senza averli collocati dentro i tubi, onde l'evaporazione del liquido di cultura avvenisse più liberamente.

L'esperimento al sole e all'ombra venne fatto all'aria libera, in luogo sufficientemente ventilato.

Nel seguente quadro riassumiamo il risultato di questa esperienza, in cui la resistenza del bacillo virgola è messa in rapporto al grado massimo che raggiunse la temperatura nel luogo dove facemmo l'essiccamento.

AGENTI E CONDIZIONI SOTTO L'INFLUENZA DEI QUALI SI COMPIE IL DISSECCAMENTO	Temperatura massima nel luogo di esperimento	Durata della resistenza vitale del bacillo colerigeno
Acido solforico concentrato .	24° C.	Ore 4. 58′
Cloruro di calcio	»	» 2. 21′
Termostato.	35° C.	» 1. 16′
All'ombra in luogo ventilato.	32° »	» 1. 4′
All'ombra senza ventilazione	24° »	» 4. 58′
In ambiente saturo di umidità	24° »	Giorni 12
Al sole in luogo ventilato. .	35° »	Ore 0. 56′

Adunque il disseccamento, che possiamo naturalmente contare tra gli agenti fisici, è un mezzo potente per distruggere i batteri specialmente il disseccamento alla luce solare diretta. La sua azione però non è ugualmente efficace per tutti i batteri. Taluni soccombono rapidamente alla sua influenza, altri lentamente; altri vi resistono per un tempo lungo.

Questo fatto per noi in parte dipende dalla natura, dalla età dei batteri; in parte dalla modalità dell'essiccamento.

Quanto alla natura i batteri asporigeni o non sporificati, i vecchi vi soccombono celeramente; invece vi resistono i batteri sporificati: il che, come esattamente osserva il Fränkel varrebbe a questo, che tra i batteri, come fra gli esseri più elevati, *ci sono individui forti o deboli, giovani pieni di vita o vecchi cadenti*. Ed è appunto per questo che i vecchi batteri patogeni fuori del corpo si lasciano facilmente sopraffare dai saprofiti, e che gli attenuati, i deboli nell'organismo animale vengono ingoiati dai fagociti.

Nei batteri sporificati la resistenza non è dovuta al batterio, ma sibbene alla spora, che ne rappresenta la forma persistente. A parte infatti, che il batterio sporificato è vicino a morire, a parte che per lo passato si credeva, che i microrganismi sporificavano nel momento che loro mancavano i mezzi necessari per l'ulteriore sviluppo, prova questo fatto l'efficacia differente che i disinfettanti spiegano sui batteri sporificati o non: il grado di concentrazione al quale agiscono i disinfettanti chimici, ovvero il grado di temperatura al quale i disinfettanti fisici trionfano dei batteri sporificati.

La temperatura o la concentrazione dei disinfettanti, che basta ad ammazzare i bacilli, riesce inefficace per la spora; per trionfare di questa si richiede un grado di concentrazione ovvero di temperatura maggiore. Provano questo il processo di sterilizzazione frazionata di Tyndall: la vita più lunga dei germi degli strati profondi da quelli degli strati superficiali del terreno; poichè questi trovando condizioni più favorevoli a svilupparsi si conservano meno, potendo essere facilmente distrutti da ogni agente dannoso non esclusa la concorrenza dei saprofiti, che negli strati superficiali del suolo sono innumerevoli, mentre dall'altra parte di questa differenza oggi cavano pure argomento i batteriologi per determinare se un dato batterio abbia o non spora.

Insomma mentre il batterio ha poca resistenza vitale, la spora, forma persistente, resiste alla secchezza, al caldo, al freddo: sopporta senza alcun danno una serie di agenti chimici, che impediscono ogni vita (Fränkel). Da questo quindi, come abbiamo detto, la differente efficacia che l'essiccamento spiega sui batteri sporificati e non sporificati.

La differente efficacia poi, che il disseccamento spiega nella stessa specie o sugli stessi individui, dipende dalle modalità dello essiccamento.

Nessun dubbio che l'azione dannosa del disseccamento dipenda dalla sottrazione del liquido. Quindi quanto più rapida e più completa si fa questa sottrazione dai materiali contenenti batteri, tanto più celeramente avviene la morte degli stessi. Dicevamo nessun dubbio poichè è risaputo e da tempi a noi assai remoti, che il sole, conserva le sostanze alimentari, ritarda la putrefazione delle sostanze organiche; le carni esposte al fumo si prosciugano, si conservano; i cadaveri asciutti, come suol dirsi, od ai quali da mezzi igroscopici vengono sottratti i liquidi, si mummificano facilmente. Questo prova il processo naturale di mummificazione di cadaveri che avviene nelle visceri della terra e proprio nei punti igroscopici, dove lo scambio dei gas del sottosuolo si fa accentuatamente.

Nè per ottenere questo risultato è necessario, che il tessuto o materiale, che contiene i batteri divenga completamente anidro, niente affatto. Frequentemente sui terreni alimentari, sulla superficie del suolo ecc., lo sviluppo dei batteri si arresta, tostochè il contingente acqueo scende al disotto del 69-70 % (Flügge, *les microrganismes*, pag. 478). Ed è per questo che in ultimo, di ordinario, muoiono tutti o quasi i batteri, specie quelli che non generano forme persistenti ossia spore. Questo stesso ha provato uno di noi (Alessi) colle esperienze sulle deiezioni delle mosche che si nutrivano con culture di colera asiatico (1); poichè le deiezioni secche inoculate in mezzi di cultura, non davan luogo a svolgimento di bacilli virgola. Questo prova il fatto, che i pezzi di midollo di un cane rabico custoditi fuori del contatto dell'aria od in un ambiente umido conservano la virulenza per mesi, se non vengono aggrediti dai saprofiti; e questo appunto provano le nostre esperienze. Infatti in pari condizioni il disseccamento in luogo saturo di umidità, ammazza in un tempo più lungo, che non l'essiccamento in mezzo asciutto, in istufa, al cloruro di calcio, all'acido solforico, al sole. Ciò non si osserverebbe invece con i batteri sporificati del carbonchio, e con più esattezza, con le spore di esso. Queste, come risulta da tutte le esperienze su esposte, meno il disseccamento al sole, avrebbero una vita più breve esposte al disseccamento in un ambiente saturo di umidità che in un ambiente asciutto, al cloruro di calcio, all'acido

(1) Alessi. *Nuovo contributo alla conoscenza della trasmissibilità dei germi infettivi mediante le deiezioni delle mosche.* Bollettino della Società d'Igiene di Palermo, 1887.

solforico. Particolarità che non possiamo spiegare che col comportamento differente delle spore a seconda del mezzo dove si trovano. Le spore le quali sono in ambiente saturo di umidità, trovano condizioni più favorevoli allo sviluppo e, passando allo stato di bacillo, muoiono; invece nell' essiccamento in ambiente asciutto, al cloruro di calcio, all' acido solforico, alla stufa trovano condizioni più difficili al loro sviluppo e quindi si conservano più a lungo; come è appunto dei germi del terreno dove, quelli degli strati profondi si conservano per un tempo incomparabilmente più lungo, di quelli che stanno alla superficie.

Risultato analogo ha ottenuto Pernice (1) sperimentando la resistenza vitale del bacillo virgola nel suolo; dalle sue ricerche infatti conclude, che nella terra asciutta sterilizzata il bacillo coterigeno si conserva in vita da 6 a 11 giorni e nella terra asciutta non sterilizzata 5 giorni; mentre nella terra umida sterilizzata si conservò in vita sino a 48 giorni e in quella umida non sterilizzata un tempo variabile fra 5 e 18 giorni.

E nelle deiezioni delle mosche, come ha provato uno di noi (Alessi) esposte all' essiccamento, la morte del bacillo virgola di Koch, per la mancanza di forme persistenti, è prontissima: poichè attesa la scarsissima quantità di liquido che esse contengono si essiccano rapidissimamente.

L'essiccamento, come abbiamo detto, è un mezzo non solo per distruggere, ma ancora per attenuare il potere patogeno, la virulenza di taluni virus. Ne è prova quello che abbiamo detto di sopra del midollo di animali rabici.

Questo fatto asserito da qualcuno anche per il carbonchio (Arloing) noi non lo abbiamo potuto confermare, come non abbiamo potuto confermare il fatto, cioè che i bacilli del carbonchio in certe date condizioni perdono la proprietà di sporificare; in altri termini divengono asporigeni. (Schmann, Heim, Buchner, Behring) (1), il che secondo i citati autori, sarebbe dovuto all'azione di agenti dannosi. Infatti nelle esperienze I, II, III e IV il bacillo del carbonchio conserva la sua virulenza affatto immodificata e fin che visse, anche nelle altre (esperienze V, VI e VII). Onde le cavie nelle quali fu inoculato, in media morirono da 2 a 3 giorni dalla inoculazione; nè tampoco gli vedemmo perdere la proprietà di sporificare in tantissime esperienze eseguite sotto l'influenza di agenti diversi, anche del suolo, come dimostreremo

(1 Pernice. *La Sicilia medica*, anno II.

(2 Fränkel. *Manuale di Batteriologia*, p. 175.

in un altro lavoro. Ci parve una volta di vederlo modificato nella forma, cioè divenire granuloso, come catenette di doppio ordine di micrococchi. Però tosto vedemmo che la forma granulosa che esso prendeva era dovuta al processo di Gram, che noi adoperavamo di preferenza per la colorazione.

Il difetto di liquido pare dall'altra parte che eserciti azione dannosa nell' organismo animale di fronte ai batteri patogeni. Infatti esperienze recentissime eseguite nel nostro laboratorio di anatomia patologica da uno di noi Alessi in collaborazione del dottor B. Pernice (1) provano questo che nei cani, nei polli, nei piccioni, privati per qualche giorno dell'acqua potabile e nelle rane messe fuori dell'acqua, le inoculazioni con cultura pura di carbonchio attecchiscono e producono la morte in brevissimo tempo, da 24 ore a 6 giorni dalla inoculazione; mentre è risaputo che gli animali suddetti nelle condizioni ordinarie, sono refrattari al carbonchio.

Una efficacia differente abbiamo notato fra l'essiccamento al sole in luglio-agosto e quello nel mese di settembre. Confrontando le cifre segnate nel quadro riassuntivo vediamo che tutti i microrganismi sperimentati soggiacquero al disseccamento molto più prestamente in luglio-agosto, che nel mese di settembre.

Oltre l'azione battericida della luce (2), in rapporto alla quale i due esperimenti sono in condizioni eguali, ci sono delle differenze spiccate nelle condizioni meteorologiche, le quali necessariamente agiscono in modo differente.

Dando uno sguardo alle medie delle variazioni meteorologiche, si vede bene che in luglio-agosto il grado della temperatura, dell'umidità relativa, della pressione barometrica, lo stato del cielo sono condizioni che tutte sommate contribuiscono all' evaporazione assai meglio che quelle notate nel mese di settembre. Si aggiunga anche che, per condizioni speciali dell' esperimento di luglio-agosto, nel quale i fiocchi vennero sospesi in provette di vetro chiuse con tamponi di ovatta, la temperatura dovette raggiungere un grado molto più elevato di quello che è notato nel quadro delle osservazioni meteorologiche, come avviene di solito nell' aria confinata per la ventilazione soppressa e pel diminuito potere dispersivo. (3)

(1) B. Pernice e G. Alessi. *Sulla disposizione alle malattie infettive negli animali privati dell'acqua.* Bollettino della Società di Igiene di Palermo, 1891.

(2) Santori. Annali dell'Istituto d'Igiene sperimentale dell'Università di Roma, 1889-90.

(3) Abbiamo già notato che i tubi in cui ci era del vapore condensato, vennero sostituiti con altri asciutti.

Dopo il sole esercita azione distruggitrice sui batteri patogeni con efficacia successivamente decrescente il disseccamento fatto col cloruro di calcio, colla temperatura continua e costante di 37° C. nella stufa, coll'acido solforico, con prosciugamento naturale all' ombra; però non tutti i microrganismi da noi sperimentati si comportano rispetto alla loro resistenza secondo l' ordine con cui testè abbiamo enumerato gli agenti del disseccamento; risulta infatti che il bacillo della morva muore più presto alla temperatura della stufa che al disseccamento coll'acido solforico e col cloruro di calcio; che il mal rosso soccombe nella stufa prima che col disseccamento mediante il cloruro di calcio; e che pel diplococco di Fränkel è più attivo l'acido solforico che la temperatura della stufa.

In generale poi i microrganismi da noi sperimentati tengono questo ordine di resistenza al disseccamento: carbonchio, diplococco di Fränkel, morva, tifo, colera dei polli, colera asiatico.

È evidente poi che il prosciugamento naturale all'ombra deve essere meno nocivo del disseccamento nel termostato in cui per la temperatura di 37° C l' evaporazione del liquido di cultura è più rapida; e il disseccamento col cloruro di calcio deve essere più nocivo di quello dell'acido solforico, avendo l'uno un potere igroscopico maggiore dell' altro.

Le sostanze igroscopiche quindi agiscono allo stesso modo del cloruro di sodio, che senza essere un battericida conserva inalterate le sostanze alimentari, sottraendo ai microrganismi la parte liquida, di cui sentono tanto bisogno. Per questo fatto soltanto quindi le sostanze igroscopiche meritano un posto fra i disinfettanti; essi anche quando non arrivano ad uccidere i germi, ne inibiscono almeno lo sviluppo, ed è ciò che basta in molte pratiche dell'economia domestica e della salute.

Nell'essiccamento diretto alla luce solare crediamo pure che non si debba parlare di sola diminuzione ovvero di sottrazione dell' acqua; qualche cosa deve pure concedersi all' azione della luce, come tale, essendo notorio, che la luce esercita un'azione nociva sui microrganismi.

I batteri patogeni adunque, siccome è stato osservato da non pochi batteriologi e siccome ci risulta dalle nostre esperienze, possono vivere allo stato latente, da saprofiti per un certo tempo ed anche per anni secondo la rispettiva resistenza fuori del corpo e ripigliare tutta la loro attività appena ritornati in condizioni favorevoli di vita.

Sapere ciò, specialmente se si pensa di quanto poco hanno bisogno i batteri per vivere e svilupparsi, dove non si oppone loro alcuna dif-

ficoltà, è di una grandissima importanza per il patologo per ispiegare la etiologia dei morbi infettivi in certe circostanze, e per l'igienista per prevenirli.

Primieramente è in grazia di queste conoscenze che possiamo spiegare, come l'ambiente nel quale viviamo già abitualmente più inguinato di spore di batteri virulenti, che non è soltanto direttamente dagli ammalati che può succedere una infezione, ma altresì con l'intervento di oggetti diversi e dopo un tempo relativamente lungo; è in grazia di ciò, che la generazione spontanea è oramai un ricordo storico; che si spiega come i conciapelli, i sellai, i cenciaiuoli vanno di preferenza soggetti al carbonchio; che si può dimostrare, come non sia punto necessario di trovarsi nel luogo della infezione per pigliare un morbo infettivo, potendo i germi di questo col pulviscolo dell' atmosfera, cogli alimenti, coll'acqua potabile, coll' aria inspirata pervenire nell' organismo; e così che possiamo intendere, come il virus possa conservarsi per un tempo relativamente lungo, nelle stalle dove furono animali carbonchiosi, mocciosi ecc. ecc.; che si conosce come gli alluvioni, i torrenti, i fiumi possano essere causa di comparsa di malattie infettive in regione lontane, lontanissime dai luoghi primitivamente infetti; che delle epidemie possono ridestarsi dopo un tempo relativamente lungo, senza nuova importazione.

Eppure dalla conoscenza della resistenza vitale dei batteri patogeni, sorge la necessità delle disinfezioni per impedire la propagazione dei morbi infettivi.

In mancanza di disinfettanti, di stufe ecc. ecc. per distruggere i virus sarà utile ricorrere al disseccamento, principalmente al disseccamento alla luce solare diretta, la quale, come abbiamo provato, è un mezzo potentissimo per distruggere i virus, anche quelli di maggiore resistenza, come il virus carbonchioso. E dall' altra parte è di facilissima attuazione. Quindi, senza essere igienista, ognuno dovrebbe imporsi il precetto di sottoporre al disseccamento alla luce solare i materiali o gli effetti di uso, dove si suppone che ci siano germi di morbi infettivi, di aprire le stanze dove siano avvenuti dei decessi per malattie infettive. Ciò dovrebbe essere praticato anche in quei casi, che sia stata eseguita la disinfezione a mezzo di sostanze chimiche, giacchè così, quei punti, che casualmente potranno rimanere non disinfettati, come interstizii di mattoni, fessure, congiunture di legname ecc. ecc. si disinfetteranno per mezzo della luce solare, della ventilazione; in una parola coll'essiccamento.

Ciò dovrebbe impararci a non lasciare in mezzi umidi, ovvero locali

umidi, oscuri, poco o punto ventilati gli effetti di uso degl' individui travagliati da morbi infettivi, dovrebbe impararci a non gettare acqua sui pavimenti ed in caso di lavatura, di asciugare i pavimenti o meglio di passarvi una spugna impregnata di soluzione di subblimato corrosivo o di altro disinfettante, specialmente negli interstizii, che sono quelli dove abitualmente si rifugiano i batteri.

Riepilogando ora quanto risulta dalle nostre esperienze, crediamo potere venire alle seguenti conclusioni:

1° Che il disseccamento è un mezzo potente di disinfezione.

2° Che la sua azione battericida è dovuta alla sottrazione dell'acqua dei mezzi che contengono batteri.

3° Che quanto più rapida e completa si fa la sottrazione dell'acqua tanto più celere e completa riesce la disinfezione.

4° Che la differente azione del disseccamento sui batteri di specie differenti e di quelli della stessa specie dipende dalla natura diversa dei batteri od invece dalle modalità del disseccamento.

Settembre. 1891.

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

LA LIBERA ATTIVITÀ PERSONALE

ED IL POSITIVISMO

PER

GIUSEPPE ALLIEVO

PROF. DI PEDAGOGIA NELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

(Tornata del 17 Marzo 1889)

LA LIBERA ATTIVITÀ PERSONALE

ED IL POSITIVISMO

Libertà o schiavitù? È questo il perpetuo dilemma, intorno al quale si svolge il dramma della nostra vita intima e la storia dell' umanità. Il mondo della natura è dominato dalla fatale necessità della materia, il mondo umano è governato dalla libera attività dello spirito. Il sentimento della nostra libertà personale è un fenomeno psicologico, che sta in fondo di ogni coscienza individuale, è un fatto storico, che accompagna la vita sociale di ogni nazione. Per poco che si raccolga in se medesimo, ognuno si accorge di possedere una individualità sua e la afferma in faccia a sè, di fronte alla natura: sente di essere un'attività vivente, dalla quale erompe una serie incessante di pensieri, di concetti, di desiderii, di atti tutti suoi propri. La coscienza personale è l'io individuo, il quale si riconosce di essere lui, e non altri, e dice a se medesimo: io appartengo a me stesso, io voglio, io penso, io sento, io opero e domino il mio operare. Questa coscienza del nostro libero dominio si sveglia in noi più viva e più potente nei momenti più gravi e più solenni dell'esistenza, in cui ci tocca di lottare contro forze nemiche, le quali attentano alla nostra indipendenza personale o ci troviamo in faccia a qualche avvenimento, nel quale siano implicate le sorti del nostro avvenire. Allora è, che raccolti nell'intimo di noi stessi chiamiamo a consiglio le nostre potenze, misuriamo le nostre forze, interroghiamo il passato, ci componiamo nell' animo un nuovo ideale, e con un *voglio* imperioso sorgiamo a rassicurare i nostri destini. Il fatto psicologico, che qui io noto, è verità fulgidissima, che illumina della sua luce tutto il mondo interiore dell'anima: esso porge al moralista ed al filosofo argomento di studi i più profondi, di meditazioni le più sublimi, esso fornisce

la trama, su cui lo scrittore di romanzi e di novelle ordisce le pagine più attraenti e splendide de' suoi lavori, esso costituisce il nodo vitale di un componimento drammatico, dove la potenza del carattere personale si mostra in mezzo al conflitto degli avvenimenti ed all'antagonismo delle passioni.

Il mondo delle nazioni manifesta anch'esso non meno viva e persistente la coscienza di quell'attività volontaria, che ognuno sente nell'intimo dell'animo ed esercita nella breve cerchia della sua vita individuale. La storia delle genti umane nella lunga sequela de' secoli è tutta quanta una continua affermazione della propria libertà politica e civile, una protesta contro la schiavitù. Popolo non v'ha, che non veneri la santità del diritto, non detesti la brutalità della forza, che non apparisca geloso custode della sua nazionale autonomia, e non si mostri pronto a difenderla sino all'eroismo, sino al sacrificio: come pure non evvi guerra giusta, legittima, ragionevole se non quella sola, che si combatte per redimerci dall'oppressione straniera. Uno Stato per quantunque incivilito, il quale pur trovandosi libero di sè va ad accamparsi col ferro in pugno in terra non sua contro il volere altrui, commette un attentato contro il diritto delle genti, e contro quella civiltà medesima, di cui si onora.

La persona adunque, vuoi individua, vuoi collettiva, sente di essere un'attività conscia di sè ed arbitra del suo operare, una forza morale, che si muove all'atto non per esteriore costringimento, ma per intrinseco impulso intelligente e libero. È questo un fatto, che posa indestruttibile sulla testimonianza della coscienza individuale e sulla storia perenne dell'umanità. Pure (e chi nol sa?) una scuola contemporanea, risuscitando antiche teoriche sotto forma di novità, è sorta a sentenziare in nome della scienza, che il sentimento della nostra libera attività personale è una volgare illusione, una vana credenza, la quale non regge ad una critica seria e razionale. A sentire i seguaci di questa scuola, tutto porta l'impronta di una irrefrenabile necessità, la quale domina assoluta il processo logico delle idee, non meno che l'operare effettivo delle esistenze. Non vi sono due diverse guise di esseri, proprie le une della vita fisica, le altre della vita morale, bensì le leggi inflessibili, che governano fuori di noi i fenomeni dell'universo sensibile, quelle medesime determinano in noi in modo irresistibile il pensare, l'intendere e l'operare, sicchè non sono io, che voglio ed opero per deliberato proposito, ma è la natura che agisce in me di questo o di quel modo, perchè sospinta da tale o tal altra forza. Tutto adunque avviene per impeto di forze naturali, che concorrono verso un dato punto, ogni fenomeno è determinato da una virtù motrice posta fuori di noi, e non dentro di noi. Noi siam quel che siamo, in grazia della natura esterna, da cui attingiamo la vita e che determina la nostra individualità singolare; epperò la ragione scientifica del nostro essere va rintracciata non già dentro di noi mercè l'intuizione interiore e la riflessione

trascendentale, bensì fuori di noi nella natura mercè il metodo dell'osservazione sensibile e dell'induzione sperimentale, sicchè la psicologia, come scienza filosofica distinta, non ha più ragione di esistere, ma deve rientrare nella fisiologia e con questa confondersi. I fenomeni naturali egualmente che gli atti umani si succedono intrecciandosi quasi anelli di una catena costrutta dalla mano medesima della necessità, cui nulla resiste: ogni fenomeno è fatalmente suscitato da quello, che lo precede, come ogni atto è irrepugnabilmente determinato da una forza estrinseca all'essere operante: e se un qualche divario è da riconoscersi tra i fatti fisici ed i fatti psichici e mentali, esso va tutto riposto in questo, che l'uomo ha coscienza della necessità, a cui irresistibilmente soggiace, mentre la natura non ne ha conoscenza di sorta.

Tutta questa dottrina della scuola positivistica va a raccogliersi in questa formola: Tutti gli uomini nascono e vivono senza volontà propria, e sono trascinati in giro in un vorticoso abisso, dove non si discerne nè principio nè fine. Quali siano le conseguenze, che quinci logicamente discendono in riguardo alla responsabilità, al diritto ed al dovere, alla vita morale, alla dignità personale del genere umano, ognun le vede da sè. La responsabilità diventa una vana parola, giacchè non consente ragione, che io abbia a rispondere di un'azione, la quale non è mia: al diritto sottentra la forza irrefrenabile: il dovere, che è atto di uno spirito libero, scompare in faccia al costringimento esteriore: la vita umana perde la sua impronta morale: le persone e le cose valgono tutt'uno. In mezzo all'universale meccanismo di fenomeni, che si succedono, si riurtano e si collidono, il pensatore deve contemplare colla massima indifferenza ed apatia i delitti più atroci, le scelleraggini più mostruose, le più spaventevoli catastrofi della storia umana, perchè sa, che tutto è determinato da indestruttibile necessità. (1) La logica non piega. Se mai ti esce di bocca una promessa od un giuramento, tu mentisci all'aspettazione altrui, perchè disponi di cosa che non è in tuo potere: e se, pur non credendo alla santità del giuro, solennemente lo proferisci per semplice convenienza onde aprirti la via al trionfo de' tuoi principii, allora mentisci a te medesimo, perchè di veramente tuo non hai proprio nulla, neanco la volontà di tradurre in atto i tuoi disegni: l'evento, da cui dipende la vittoria o la sconfitta di un principio ideale, è preparato da una forza esteriore, che non è la tua, e quell'evento rientra in quell'indissolubile intreccio di vicende universali, che nel suo perpetuo movimento trascina te medesimo, e contro cui ti mostri im-

(1) « Il positivismo è l'applicazione di parte della formola Hegeliana: il razionale è reale ed il reale è razionale (Vincenzo Di Giovanni *Prelezione di filosofia* pag. 184. Palermo 1882 ».

potente affatto. Hai tu forse in animo di imprendere una discussione scientifica per diffondere i tuoi principii e raffermarli contro chi li impugna? Ma dacchè non sei arbitro del tuo proprio pensiero tanto da dominare a tuo senno la discussione, imprimerle un determinato indirizzo, ordinarla ad un fine preconcepito, che ne avverrà? Tu discuterai non se vorrai ed in quel modo, che ti consiglierà l'indipendenza del pensiero, ma discuterai se e come vi ti trarrà la forza esteriore, che ti sovrasta e ti domina, sicchè la discussione tra due menti porge l'immagine dell'urto tra due palle sospinte da forze opposte. Oppure stai forse deliberando intorno a qualche particolare intrapresa? Ma dacchè non ti è consentita la scelta di operare o restartene inerte, di agire così e così, od altramente, altro non ti rimane, che abbandonarti alla corrente della necessità universale, rinunziando ad ogni deliberato proposito.

Così ci troviamo nel bel mezzo di una contraddizione la più profonda. Dall'un lato la coscienza suffragata dal consenso universale dell'umanità afferma, che io sono un'intelligente e libera attività, dall'altro una scuola informata dal positivismo mi nega ogni dominio di me medesimo, assoggettandomi ad una inflessibile necessità, che soggioga la natura tutta quanta. Spetta alla critica disaminare il valore delle ragioni, colle quali questa scuola, che pure si proclama fondata sui fatti, pretende di rigettare fra le illusioni il gran fatto del sentimento, che tutti abbiamo della nostra libertà personale. E qui giova ricordare, che il determinismo, voglio dire il sistema, in cui l'io umano non è principio e cagione delle sue manifestazioni, ma è necessariamente determinato negli atti suoi da una forza esteriore, non sorse ora soltanto dal positivismo contemporaneo, ma già più volte si mostrò sotto forme diverse attraverso lo sviluppo del pensiero filosofico, e sempre si sentì colpito dagli assalti formidabili della critica. Mi basti ricordare nella storia della filosofia antica le due opposte scuole joniche, la meccanica e la dinamica, nella storia della filosofia moderna i due potenti pensatori Spinora e Leibnitz. La scuola meccanica della Ionia concepiva la natura universale siccome una semplice estensione infeconda ed inerte, e spiegava tutti i fenomeni dell'universo mercè il mero cangiamento dei rapporti esteriori nello spazio, mentre la contraria scuola dinamica riguardava la natura come una forza vivente, che si manifesta sotto forme diverse, e riconosceva nei singoli esseri altrettante realtà individue dotate ciascuna di un'energia interiore sua propria. Il determinismo psicologico, che giaceva implicato nella filosofia della natura professata dalla scuola meccanica della Ionia, apparve disvolto in forma rigorosamente scientifica nella teoria filosofica di Benedetto Spinoza. Rinnovando dall'un lato il concetto dell'antica scuola meccanica, dall'altro precorrendo i più eminenti positivisti de' giorni nostri, il filosofo olandese applicò agli spiriti le leggi de' corpi, il movimento locale, e trasmutando la metafisica in fisica, la psico-

logia in meccanica, compose dell' universo un sistema di cose, dove la necessità impera assoluta con inflessibilità geometrica. L' uomo rimane schiavo della natura universale, un ordigno fatalmente implicato nella gran macchina mondiale, un automa in balìa delle forze esteriori: « il credersi (l'uomo) libero è un sognare ad occhi aperti, e tale non si crederebbe, se egli conoscesse le cause esteriori, che lo determinano » (1). Sorse ad impugnare con validissima critica questo sistema Guglielmo Leibnitz, il quale oppose alla meccanica spinosiana la dinamica della vita. Contro Spinora, che pretendeva di spiegar la natura e l'umanità mercè il solo movimento locale, egli giustamente osservava, che il moto riguardato in sè stesso ed in astratto, cioè come cangiamento di posto, è ben poca cosa in realtà: che esso suppone la forza, come cagion prossima del cangiamento: e che la forza ha ben più di realtà, che non il movimento, ed è fondata in un soggetto esistente, ossia in una sostanza o monade, sicchè ciascuna monade possiede per suo carattere costitutivo l' attività interiore, ossia una energia spontanea, che è principio unico e causa esclusiva de' suoi cangiamenti. Ed egli tenne in sì alto concetto l'attività ingenita a ciascuna monade, che trascese sino a proclamarla indipendente da ogni influenza esteriore, sicchè ogni sostanza senza punto comunicare con verun'altra trae dall' intimo del suo essere tutto quanto il processo del suo sviluppo.

Mi è parso conveniente all' argomento il ricordare la dottrina meccanica dell' antica Ionia e di Benedetto Spinora, siccome quella, che ora risorge trasformata nella scuola positivistica del nostro tempo, la quale non riconoscendo altra scienza, se non quella sola, che investiga la natura, ne conchiuse alla necessità universale siccome principio reggitore di quanto esiste. Esordire dai fatti e risalire alle leggi, ecco i due termini estremi, entro ai quali questa scuola strinse tutto il processo della scienza. Qui dimora il carattere distintivo della medesima: ma qui appunto la critica rivolge i suoi colpi, che non cadono certamente a vuoto mostrando come essa sia combattuta da un' intrinseca contraddizione in riguardo a' due punti fondamentali, su cui s' appoggia, i fatti e le leggi. E di vero essa altamente proclama, che la scienza deve attingere dall' esperienza i materiali del suo lavoro e raccogliere tutte le sue indagini sovra il solo mondo dei fatti; e poi respinge fra le illusioni un fatto solennissimo, che si mostra continuo in fondo ad ogni coscienza individuale, in ogni periodo della storia dell' umanità, il sentimento della nostra libera attività personale. Voi dunque supponete, che due guise di fatti possano darsi, gli uni reali e veri, oggetto della scienza, gli altri illusorii, chimerici, ap-

---

(1) *Etica*, parte 3ª, propos. 2ª, scolio, e *Lettere* 62 delle opere postume.

parenti, e sta pure così, ma questa semplice distinzione contraddice ad uno dei principii fondamentali della vostra dottrina. Poichè a sincerare i fatti veri e reali dagli illusorii ed apparenti occorre un criterio, che nessun positivista ci ha mai ammannito, nè lo potrebbe senza uscir fuori dal proprio sistema, essendochè criterio siffatto vuol essere una verità superiore ai fatti medesimi. La contraddizione spunta non meno ricisa anche dall' altro dei due termini sovraccennati. La scienza (voi dite) dai fatti per bene osservati ascende alla ricerca delle loro leggi, e bene sta: ma al disopra delle molteplici leggi particolari corrispondenti alle diverse categorie di fatti stanno leggi universalissime, le quali governano il processo del pensiero nella contemplazione della realtà, e fra queste primeggiano i due massimi principii di sostanza e di causa. Or bene questi due supremi principii, senza la cui virtù il pensiero non potrebbe muovere un sol passo nell' immensa via del sapere, sono misconosciuti dai nostri positivisti, pur mentre essi assegnano per supremo còmpito alla scienza il ricercare le leggi direttive dei fatti. Poichè in loro sentenza nessun essere opera per virtù propria, ma è necessitato ad operare così e così da un altro essere, e questo da un altro e via via, sicchè nessuno è cagione efficiente degli atti suoi, tutti sono effetti di una causa che si perde in un abisso e non si ritrova mai. Entrambi questi principii non governano soltanto il processo del pensiero, ma lo svolgersi medesimo della realtà, poichè un fatto qualsiasi importa un essere, ossia una sostanza, a cui appartenga, ed una forza, ossia una cagione efficiente, che lo produca. Un fenomeno o un cangiamento, senza una sostanza, in cui avvenga, involge contraddizione, come è pretto assurdo un fatto, che spunti dal nulla senza una forza, che lo cagioni, insita alla sostanza. Alla luce di questi due incontrastabili principii universali noi imprenderemo a disaminare il meccanismo della moderna scuola positivista.

In fondo ad ogni realtà effettiva dimora un'energia, che differentemente si atteggia ed a differenti effetti si risolve secondo la diversa specifica natura dell'essere, a cui appartiene. È attività la forza motrice attribuita ai corpi naturali: attività la virtù plasmatrice degli organismi vegetali: attività l'istinto, che governa la vita animale del bruto. Dacchè adunque la natura tutta quanta mostra una potenza differentemente operativa nelle differenti specie di esseri, perchè non si vorrà riconoscere anche nell'umano soggetto un'attività quale conviensi alla sua razionale essenza, val quanto dire un'attività non già cieca e fatale, bensì libera e conscia di sè? Perchè riguardare l'individualità nostra siccome un mero e passivo risultamento di fenomeni, che meccanicamente si succedono fuori di noi, mentre le eccitazioni esterne non creano la diversa energia interiore propria degli esseri, ma la presuppongono e si conformano al suo spontaneo sviluppo? Il principio di causalità va riconosciuto come legge

universale di tutta la natura, e non dimezzato o illogicamente compresso: l'essere è essenzialmente attivo: se ogni realtà sostanziale è attività efficiente, anche l'umano individuo possiede una virtù causativa, che è, quale conviensi alla sua natura, attività razionale, epperò specificamente distinta da ogni altra.

Non senza accorgimento mi venne pronunciato, che la libera e conscia attività propria della persona umana si differenzia non di grado soltanto, ma di essenza da ogni altra specie di attività, che riscontrasi negli esseri irragionevoli. È questo del nostro tema un punto importantissimo, siccome quello, che tocca la dignità della specie umana ed il fondamento dell'ordine morale. Evvi chi riguarda le svariate attività mondiali siccome gradazioni progressive di un'unica ed identica forza universale, che senza mutar di essenza si manifesta sotto forme sempre più doviziose ed elette. Tale è il concetto panteistico di Federico Schelling, che contempla la natura universa siccome un'attività unica, suprema e sempre la stessa, la quale sospinta non da estrinseco eccitamento, ma da interiore impulso si sviluppa in una serie ascendente di attività particolari. Gli oggetti cosmici, in cui essa s' individua, sono i suoi fenomeni: essa è la comune ed identica essenza, che vive in tutto ciò, che esiste, in tutto ciò, che pensa, in tutto ciò, che è pensato. Quest'energia, che dapprima dorme sopita nella materia inanimata, si sveglia alla vita ne' corporei organismi, poi si manifesta sotto forma d'istinto nei bruti, finchè giunge a conoscere se medesima e diventa ragione, stadio terminativo del suo sviluppo. Di tal modo l'oggetto, ossia l'essere inconsapevole dell'attività sua e priva di intelligenza, diventa soggetto, ossia essere conoscente, epperò il pensiero e la realtà non differiscono essenzialmente l'uno dall'altra, ma sono in fondo una sola e medesima cosa, sono entrambi fenomeni successivamente sviluppati da un'identica, infinita essenza, la quale è ad un tempo oggetto e soggetto, essere e pensiero. Il germe della pianta e dell' animale si schiude e si svolge conformandosi ad un modello, ad un concetto tipico, ad un'idea: dapprima non ha coscienza nè dell'attività sua interiore, nè dell'idea che ritrae: ma l' idea esiste, ed acquisterà poi la perfetta coscienza del suo sviluppo, che costituisce un soggetto pensante. Questo esplicamento interno dell'attività universale avviene irresistibile, e nelle inferiori esistenze apparisce sotto forma di necessità, ma quando esso giunge a riconoscere se medesimo ed ha coscienza di ciò, che naturalmente è, e di ciò, che debb'essere, allora la necessità diventa libertà, il cieco istinto si tramuta in ispontanea volontà. Laonde necessità e libertà non si differenziano in realtà, ma sono apparenze di una medesima infinita potenza, come lo sono l' oggetto inconsapevole di sè ed il soggetto pensante.

Or bene questa teoria naturalistica del filosofo tedesco, della quale il recente evoluzionismo spenceriano è legittima prole, questa teoria, che riduce l'umana

persona ad un mero fenomeno destituito di realtà sua propria, e non fa specifica differenza tra l'uomo ed il bruto, tra il soggetto pensante e gli oggetti della natura, ha essa diritto e ragione di essere riconosciuta siccome fondata in verità? È pregio dell'opera il rispondere a tanto grave inchiesta.

Che gli esseri, quanti sussistono in realtà, siano altrettante attività efficienti e causative, è tal verità da non doversi revocare in dubbio: ma che queste attività particolari, anzichè vere e specifiche sostanze, abbiano a riguardarsi come niente più che meri fenomeni o forme gradualmente evolutive di una sola attività generale, è questa una gratuita asserzione smentita dall'esperienza e dalla logica ad un tempo. Infatti, volgiamo uno sguardo alla realtà, quale ci è scorta dall'osservazione, e noi vediamo, che gli esseri della natura presentano bensì, ciascuno secondo la propria specie, attività differenti e determinate in guisa particolare, ma un'attività nuda affatto e vuota di ogni forma, che la determini, tale cioè, che possa diventare tutte le energie particolari costitutive de' diversi esseri, e tuttavia non sia nè questa, nè quell'altra energia speciale, un'attività siffatta non ci verrà fatto di scorgerla mai in nessun punto dell'universo, per nissuna virtù di esperienza sensibile, essendochè in natura mente vi esiste, che sia onninamente indeterminato, tutto vi è individuato e circoscritto entro confini determinati. Ben ci vien dato di sollevarci col pensiero al di sopra delle molteplici energie, che operano nel mondo della natura, e comporci in mente una certa quale entità, che esprima il solo elemento comune a tutte senza nulla di proprio e specifico: ma tale attività generalissima ed indeterminata è una mera astrazione mentale rinchiusa entro i cancelli della pura idealità, è una specie di *caput mortuum*, un'entità sterile ed infeconda, e non già una forza vitale ed operosa, che si disvolga nel sistema universale degli esseri. L'esperienza adunque non ci attesta nè punto nè poco la effettiva esistenza di un'attività indefinita, quale la intende lo Schelling e con lui gli evoluzionisti contemporanei: ed aggiunge che neppur essa l'osservazione ci mostra le evoluzioni naturali, che alla virtù di tale attività vengono attribuite. Si percorra tutto, quanto si stende, il campo della nostra facoltà osservativa, e noi cercheremo indarno un solo fatto di specie viventi, che siansi trasformate in altre da quelle di prima.

All'esperienza ed all'osservazione viene ad aggiungersi la logica a dimostrare la fallacia della teorica, che andiam discutendo. Gli avversarii della nostra libertà personale ragionano su per giù in siffatta guisa. L'attività non è un'appartenenza esclusivamente propria dell'umano soggetto, ma si mostra in tutta quanta la natura, dal movimento rotatorio degli astri sino alla forza esplicatrice dei germi vegetali, sino all'istinto regolatore dei bruti: essa s'ingrada e progredisce dalle più umili forme dell'esistenza sino alle più elevate, ma pur sempre identica e la stessa nella sua intima essenza. Per conseguente

la libera volontà che viene aggiudicata all'uomo, non ha natura essenzialmente diversa da quella di ogni altra attività, che vige nell'universo fisico, ma di grado soltanto avanza il cieco istinto degli animali. Breve, l'attività domina in tutta quanta la natura: dunque anche la umana non è che una forma o grado dell'attività universale.

Sommamente importa il mettere per bene in chiaro la stortura di siffatto ragionamento, tanto più che in sofismi consimili ben di frequente s'inciampa nella trattazione de' più rilevanti argomenti filosofici segnatamente dai seguaci del moderno positivismo. Osserviamo il processo della mente che si eleva alle conoscenze astratte e generali. L'esperienza presenta allo sguardo spontaneo dell'intelligenza una moltiplicità di attività e di energie particolari diversamente individuate nei diversi esseri dell'universo; poi osservando e raffrontando, si segnano di ciascuna i punti, in cui differenziano, e quelli in cui convengono, e sceverate così le note simili e le dissimili, la mente lascia da banda quanto vi ha di proprio e di singolare in ciascheduna per cogliere e contemplare di proposito l'elemento comune a tutte quante. Così si perviene al concetto di un'attività, che non è propria, di questa o quell'altra individualità della natura, bensì comune a tutte, generalissima ed astratta. Or bene (e qui dimora il punto della quistione) in quale rapporto stanno fra di loro quest'attività comunissima e le altre attività individue particolari? Dalle cose or ora diverse emerge primamente, che quest'attività indeterminata e generale, o meglio elemento comune, presuppone le molteplici energie individue e singolari, da cui è stata raccolta mercè il confronto e l'astrazione; ed ha in essa, e non in sè, la sua ragion d'essere, il suo fondamento e la condizion sua, sicchè non sussiste in natura, ma nella mente soltanto, che l'ha formata, e dacchè non è una realtà viva e concreta, mostrasi impotente ad ogni guisa di evoluzione.

Una seconda considerazione ancor più rilevante e ben decisiva si aggiunge alla prima. Allorquando la mente è giunta a sceverare in un ordine categorico di esseri le note proprie, che li differenziano, dall'a comune e generale, in cui tutti si accordano, e quelle raffronta con questa, ben tosto viene a rilevare che l'elemento comune costituisce un genere, rispetto al quale le note proprie appariscono altrettante specie. Ora il genere non contiene punto in sè le specie, bensì vi è contenuto; ragione per cui gli esseri raccolti entro una medesima classe non vanno riguardati siccome semplici gradi o forme di una medesima essenza, ma diversano affatto di specie o di natura. A mo' di esempio il triangolo, il quadrilatero, il pentagono, l'esagono non li dirai già gradi, ma specie del genere poligono, perchè per quantunque contengano tutti la nota comune e generica di poligono, e siano perciò figure piane chiuse da linee rette, tuttavia le proprietà caratteristiche e distintive di ciascheduno sono

tante e tali da costituire tra l'uno e l'altro non una semplice differenza nel più e nel meno, ma un vero divario di natura. La conclusione, a cui menano tutte queste considerazioni logiche, emerge da sè. L'attività comunissima a tutte le esistenze dell'universo non contiene in sè le attività specifiche proprie di ciascun ordine di esseri, ma vi è contenuta; epperò l'attività intelligente e libera, propria della specie umana, è di tutt'altra natura da quella del bruto, come l'attività del bruto essenzialmente si dispaja da quella del vegetale e via via.

È pur anco un gravissimo precetto della logica questo, che a voler comprendere le cose quali sono nella schietta ed integra loro natura necessita osservarle e contemplarle in tutti e singoli i loro aspetti. Un'osservazione monca e parziale genera concetti esclusivi e difformi dalla realtà, come appunto incontra a quei positivisti, i quali tutti intenti a contemplare l'uomo nel suo aspetto esteriore non hanno più occhio da scorgere il principio interiore del suo essere. In loro sentenza l'uomo in sè e per sè è un pretto nulla, ma è quale lo fa la gran mole dell'universo, che gravita sopra di lui: il mondo esterno colle sue incessanti ed ineluttabili influenze lo avviluppa da ogni lato, ed egli è ridotto ad un inerte insieme di impressioni, che gli vengono dal di fuori. Questo concetto antropologico non risponde di sicuro ai risultati di una schietta e compiuta osservazione. Nissuno, che abbia fior di senno in capo, negherà mai, che l'uomo accolga in sè l'azione della natura circostante, in seno alla quale svolge la sua vita esteriore, ma niuno ad un tempo negherà a lui quel principio operativo, che pur riconosce in tutte, anche nelle più infime esistenze create. Il fiore, che s'innalza sul proprio stelo, attinge gli elementi della sua vita dall'aria atmosferica, dalla luce solare, dalla terra e dall'acqua, e si risente del benefico e maligno influsso della natura: eppure esso possiede una virtù interiore, che non gli vien dal di fuori, mercè la quale lavora il suo organismo, trasforma i ricevuti elementi atteggiandoli giusta un tipo determinato, diffonde un grato olezzo, si riveste di vaghi colori tratti dalla luce e suscita nell'animo dell'osservatore i più svariati sentimenti e pensieri. Or se un fiore del campo spiega una particolare efficienza entro quell'angusta cerchia, che gli è consentita dalla sua natura, ragion vuole che si riconosca nell'uomo una spontaneità operativa conforme alla sua razionale natura, cioè il libero e conscio dominio di se medesimo.

E qui mette conto dissipare un grosso equivoco, in cui s'avvolgono i fautori del determinismo universale. S'immaginano cotestoro, che la libera attività dell'uomo da noi sostenuta abbia a riguardarsi siccome una potenza tale, che si stenda illimitata e domini arbitra assoluta del mondo, in cui si svolge. È un gravissimo abbaglio. La libertà personale, di cui facciamo parola, non è punto assoluta e sconfinata, bensì relativa e finita, quale appunto è la natura dell'uomo, a cui appartiene. Essa si svolge fra un sistema di

cose non create da noi, in rapporto con altre esistenze senza fine, le quali ora favoreggiano il suo esplicamento, ora lo angustiano, lo inceppano, lo impediscono. Ma anche tenuto conto del suo conflitto colle forze contrarie, anche misurati i confini, che circoscrivono il suo operare, rimane pur sempre per la libera attività un posto speciale, in cui ciascuno può dire: *quest' azione è mia*, e da cui non può discendere senza rinunciare alla sua dignità personale e rassegnarsi fra i bruti. Adunque il concepire la libera volontà umana siccome un' assoluta indipendenza dalla realtà tutta quanta è tanto grave errore, quanto lo è il fare dell' uomo un automa in balìa della natura universale. La verità dimora nel giusto mezzo fra questi due estremi opposti e risale a quel solenne principio metafisico, che contempla l' universo intiero siccome un immenso sistema di attività e di ricettività congiunte ad armonia. Nissun essere vive solitario ed isolato dal mondo, che lo circonda, chiuso affatto alle influenze esteriori: ma non è neanco una mera ed inerte passività dominata dall' ambiente, che lo avvolge. Si vive in rapporto colle altre esistenze, perchè si vive in sè. Il *di fuori* importa il *di dentro*, come sua ragione, nè ti riesce di separare l' uno dall' altro questi due termini senza trovarti in faccia all' inesplicabile, all' assurdo. Quindi tutti gli esseri sono sostanze, che accolgono in sè l' operare delle cause esterne, ed alla loro volta sono cause, che diffondono al di fuori l' interiore ed originaria loro attività: tutte le nature operano le une sulle altre, ma ciascuna possiede e conserva l' energia sua propria.

In mezzo all'universale convivenza degli esseri noi tutti abbiamo il diritto di scegliere il proprio posto rispondente alla nostra tempra personale ed alla nostre aspirazioni naturali, ed abbiamo il dovere di occuparlo degnamente lavorando senza posa a perfezionare noi stessi. Ora il perfezionamento di ciascuno non è già il fortuito risultato di un felice intreccio di contingenze esteriori, bensì ha da essere opera nostra propria in armonia coll'ordine universale: il che importa, che l' uomo possiede sè medesimo, ha una volontà sua, colla quale dirige il corso de' suoi pensieri, domina le sue azioni, lotta contro le difficoltà, che gli contendono il compimento del suo ideale (1). La

(1) Lo Spencer ne' suoi *Principii di psicologia* discorrendo la natura dell'atto volontario lo ripone in un movimento corporeo rispondente ad un'impressione sensitiva, il quale avendo lasciato traccia di sè ne' nervi, che ne conservano una debole eccitazione, ripiglia la sua forma primitiva e reale e viene lentamente epperò avvertitamente riprodotto. Quanta meschinità di concetto! L'attività volontaria, questa sublime facoltà, nella quale si mostra la nobiltà ed eccellenza della vita umana, ridotta all' ufficio tutto animale di produrre tale o tal altro movimento nella bassa cerchia dell'organismo corporeo! Del che non è a stupire, quando si avverta, che egli fa germogliare lo sviluppo della nostra vita mentale tutta quanta

nostra grandezza personale si misura appunto dal vivo e profondo sentimento della nostra individua esistenza, dall'impero sopra di noi, dalla saldezza del carattere fondato nella forza della volontà illuminata dalla limpida conoscenza del giusto e dell'onesto. La vita umana non è un'equazione algebrica o un rigido teorema di meccanica, ma un dramma vivo e reale, che si svolge dai penetrali della coscienza, e di cui il nostro spirito è attore e spettatore ad un tempo. Noi viviamo in uno Stato, che va sempre più assorbendo l'attività privata propria del libero cittadino; assistiamo ad un ordinamento scolastico pedagogico, in cui il Governo reputandosi lui il solo e sovrano maestro della nazione si sbraccia a foggiare tutte le menti sul medesimo stampo misconoscendo il massimo cómpito dell'educazione, che è la formazion del carattere (1); ci troviamo avvolti entro una vita politica e sociale, in cui la fiacchezza dei caratteri ed il servilismo verso i potenti fanno bruttissima mostra di sè, e tutto questo si riflette in una letteratura, la quale impotente alle creazioni del genio canta il suo mal nervoso, o si stempra in una critica avventuriera, che si bea di se medesima. Oggi adunque sommamente importa il ravvivare negli animi la coscienza della nostra libera attività. Siamo ossequenti a' santi principii dell'ordine morale e divino, siamo rispettosi dei diritti altrui, ma non abdichiamo alla nostra dignità e libertà personale in faccia a nessuno.

---

dalle impressioni suscitate nel nostro corporeo organismo. Del grave problema riguardante il come si trapassi dalle impressioni esterne alla percezione intellettiva egli non mostra tampoco di averne coscienza, come se la cieca e pur sempre materiale oscillazione de' nervi riferita al centro sensorio pur esso materiale possa diventare conoscenza di tante e svariate cose, che nulla hanno di comune con essa. Con tanto sfoggio di cognizioni fisiologiche da lui intruse a marcia forza nel corpo della psicologia non giunse a rischiarare della menoma luce l'arduo problema. Almeno almeno il suo connazionale A. Bain, positivista quanto lui, non si peritò di confessare, che « tutto il tempo, che noi parliamo di fibre e di nervi, non parliamo affatto di ciò, che propriamente si chiama il pensiero: annunciamo gli fatti fisici, che l'accompagnano ma questi fatti fisici non sono il fatto psicologico, ed anzi impediscono di pensare al fatto psicologico (*I sensi e l'intelligenza*, pag. XII). »

(1) « L'errore si abbraccia e si espone nelle pubbliche scuole come vera sapienza, ma coloro che parlano, non si ispirano che allo inganno.... Qual è la conseguenza di cotesto indazzo perverso? La società ne geme, le istituzioni più sacre e più utili ne sono sconvolte. l'ordine pare una eccezione quando si incontra ed il disordine è divenuto la norma ordinaria. lo stato a cui ci dobbiamo adagiare ». Così scrive (e scrive cosa dolorosamente vera) l'egregio prof. Abb. Vincenzo Crisafulli nella sua monografia pag. VI. VII: *La dottrina cattolica in rapporto alle scienze sperimentali*, lavoro per eletta e viva erudizione, per giustezza di criterio, per larghezza di pensare pregevolissimo.

PROF. DIODATO LIOY

LA MENTE DI P. S. MANCINI

DISCORSO

LETTO ALLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DI PALERMO

NELLA TORNATA DEL 18 AGOSTO 1889

LA MENTE DI P. S. MANCINI

La posterità è cominciata per Pasquale Stanislao Mancini. Appartenne a quella avventurosa generazione che contribuì col senno e colla mano a fare l'Italia libera ed una. Onde è un sacro dovere di comporne le ossa, guardandolo *à son point de vue et dans son temps.*

Il mezzogiorno erasi segnalato sempre dalle altre parti della penisola per l'acume filosofico ereditato dagli Eleati, dai Pitagorici, ravvivato da S. Tommaso d'Aquino, Telesio, Campanella e Giordano Bruno. La tradizione continuava a fruttificare, poichè dalla morte violenta di Bruno alla nascita di Vico non passarono che 68 anni.

Pitagora applicò il suo sistema all'ordinamento della città, S. Tommaso a quello della Cristianità, Vico alla storia ideale eterna. L'autore che esercitò maggiore ascendente sulla mente di Vico, fu Ugone Grozio, denominato ben a ragione il giureconsulto del genere umano. Occorre soffermarsi alquanto a considerare qual'era presso di noi la educazione degli studi giuridici prima e dopo Vico.

Nei primi secoli della monarchia quasi tutti i nostri professori di giurisprudenza ci veniano dalle scuole di Lombardia, o erano colà educati. Però nel secolo XIV, cominciando ad infievolirsi le scuole dell'Italia superiore si trovarono pressochè pari in eccellenza e celebrità gl'interpreti lombardi e na-

politani. E poichè la feudalità fu nelle nostre provincie più numerosa e più forte che in tutto il resto d'Italia, avvenne che le leggi feudali richiamassero principalmente l'attenzione dei nostri primi interpreti. I quali si levarono tanto sopra gli altri, che per più secoli le opere feudali del nostro foro furono guida e lume a tutti i giureconsulti d'Europa. « Lo studio di questa parte di giurisprudenza, scrive il Giannone, fu presso di noi cotanto coltivato e tenuto in pregio, che i nostri superarono tutti i giureconsulti delle altre nazioni, così d'Italia come di oltremonti, ed oggidì questo è particolare vanto del nostro regno, che in niun'altra parte si sia saputo e si sappia tanto della dottrina feudale, quanto dai nostri giureconsulti. E si vede dappoi colla esperienza che le quistioni più ardue e più difficili che mai avessero potuto insorgere in questa materia, non si sieno trattate più sottilmente e con tanta accuratezza e dottrina quanto dai nostri autori. Nè niun'altra regione può vantarsi di avere avuti tanti scrittori intorno a questo soggetto, quanto il regno di Napoli » (1).

Lo stesso avrebbe potuto affermare l'illustre storico pei canonisti se avesse potuto citare il proprio esempio insieme a quello di Niccolò Capasso e Carlo Gagliardi. Ragione ne era l'alto dominio vantato dalla Santa Sede sul nostro reame, che dava luogo a continue lotte fra il potere civile e l'ecclesiastico. Il diritto romano fu rischiarato di nuova luce dalla erudizione di Francesco di Andrea, Gian Vincenzo Gravina, Domenico Aulisio, Gaetano Argento, che introdussero presso di noi il metodo usato da Alciato e da Cujaccio. Mancava il legame fra le varie giuridiche discipline, e Vico lo trovò ravvicinando il fatto al vero, la filologia alla filosofia.

Questo connubio fu turbato dall'invasione delle dottrine di Loke e di Condillac, i quali dalla *tabula rasa* cartesiana trassero l'uomo e la società con assoluta prevalenza dell'individuo. Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e Mario Pagano, furono i precursori della rivoluzione francese, che presso di noi trovò il terreno bello e preparato. Il codice civile entrò in vigore il 1° Gennaio 1808, sopprimendosi il titolo del divorzio e lasciando in mano ai parroci gli atti dello Stato civile. Invano Francesco Ricciardi, ministro di Giuseppe Buonaparte, chiese introdurvi parecchie importanti modificazioni, specialmente intorno alle successioni, alla dote e alla patria potestà, ed un'aggiunta sull'enfiteusi. L'arcicancelliere Cambacères in nome dell'imperatore negò qualsiasi altro cambiamento.

Ci vennero successivamente di Francia il Codice di procedura civile, il co-

(1) *Storia del regno di Napoli*, lib. XIII, c. 3.

dice di commercio, il codice penale, promulgato fra noi il 23 aprile 1812 in sostituzione delle sapienti leggi del 20 maggio sui delitti e sulle pene, e del 22 maggio 1808 sulla giustizia correzionale. Di esse restò in vigore la sola parte attenente alla ritologia penale, non venendo promulgato il codice francese sull'istruzione criminale a causa della giuria che non ci si voleva concedere.

Le maggiori divergenze tra la nostra legislazione e la francese si appalesarono nel codice e nella procedura penale. Fin dal 1811 si pensò ad una riforma, ritardata dalle sopraggiunte complicazioni politiche, o che ebbe luogo nel 1819. Ecco come vien giudicato da due illustri scrittori stranieri. « Celui « de tous nos codes, scrive il Dupin, qui a subi le plus de changement est « le code pénal, et toutes les modifications qui ont été faites, ont été dictées « par des vues de philantropie et d'humanité. Il n'est aucune des améliora- « tions qu'on discute maintenant à la chambre de pairs, qui n'existe à Naples « depuis 1819, et même sur une base plus large. En effet, non seulement on « a aboli la mutilation du poing, la marque, et dans plusieurs cas le carcan: « non seulement on ne frappe plus de la peine de mort les coupables de fausse « monnaie, de faux papiers nationaux et de vol, mais on a gradué avec beau- « coup de sagesse les peines rélatives à la complicité, à la tentative, à la réi- « tèration, à la récidive. »

Eschbach aggiunge :

« Les lois pénales se rapprochent du code pénal français en plusieurs « points, mais s'en éloignent beaucoup en plusieurs autres. Il y regne une « plus grande douceur que dans notre legislation criminelle, et déjà le code « napolitain contient les améliorations que l'on n'a réalisées en France que « par la loi du 28 avril 1832. »

Il legislatore napolitano eseguì il programma tracciato da Pasquale Liberatore, che nel suo *Saggio sulla giurisprudenza penale nel regno di Napoli* fin dal 1814 espose i difetti del codice francese, compilato nel colmo del dispotismo imperiale. D'allora il diritto penale formò lo studio prediletto dei giureconsulti napoletani, come ne fanno fede le opere del Canofari, del Raffaelli, dell'Armellini, del De Marco, del Romano, del Lanzilli, dell'Orazi, del Muscari e segnatamente del Roberti e del Nicolini.

In mezzo a cotanto senno apparve Pasquale Stanislao Mancini, giovane diciottenne, nato a Castellaronia in quel d'Ariano che osseriva nel foro con le più belle speranze (1835). A venti anni si aprì un varco nella letteratura sfiorando con il suo versatile ingegno tutte le quistioni sui giornali e fondando una rivista mensile dal titolo *Le ore solitarie*, cui cambiò nome ed indirizzo nel 1842 chiamandola *Biblioteca di scienze morali legislative ed economiche*.

Verso la fine della dominazione straniera come nei primi anni della nuova dinastia la nostra coltura fu quasi esclusivamente economico-giuridica. Compiuto il nostro rinnovamento sociale sotto i due Napoleonidi, la coltura divenne varia. Mazzocchi, Rosini, Avellino, illustrarono l'archeologia; Carlo Troya scriveva con nuovi criteri la storia d'Italia nel medio evo; Stefano Cusani continuava fra noi la scuola Scozzese; Pasquale Galluppi confutava Kant e Vincenzo di Grazia combatteva Hegel: Saverio Baldacchini, Pietro Paolo Parzanese, scioglievano nuovi canti alle Muse, il duca di Ventignano calzava il socco e il cotorno, ed Antonio Ranieri, primo in Europa, inaugurava coll'*Orfina dell'Annunziata* il romanzo sociale.

Non bastando nè il foro, nè la stampa periodica alla divorante attività di Mancini prese ad insegnare diritto e procedimento penale. L'insegnamento privato era tradizionale fra noi non avendo il monopolio, conceduto da Federico II all'Università da lui fondata nel 1224, potuto attecchire pel continuo succedersi delle dominazioni e per il troppo vivace ingegno dei Napolitani. L'assistenza alle cattedre ed agli ospedali veniva prescritta ai soli studenti in medicina che non tralasciavano pertanto di frequentare anche le scuole private. Per le altre facoltà ognuno era libero di studiare ove voleva e di presentarsi agli esami, senza termine fisso, quando reputavasi idoneo. Ciò era una garentia contro la cattiva scelta dei professori universitari, nominati spesse volte per raggiri di Corte, ed accendeva una nobile gara per la ricerca del vero. Il nuovo insegnante fu accolto festosamente dai giovani cui comunicava il suo ardore, e prese posto fra i Roberto Savarese, Giuseppe Pisanelli, Giovanni Manna, Antonio Sciadoja, Basilio Puoti, Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis che tanto contribuirono al nostro politico risorgimento.

Ma il nome del Mancini risonò alto in Italia per la pubblicazione nel 1841 di alcune lettere al Conte Terenzio Mamiani, intorno alla filosofia del diritto, e singolarmente intorno al diritto di punire. Il libro ebbe subito una seconda edizione con aggiunta di altre cinque lettere del Mamiani nel 1841, e rivide la luce col titolo *I fondamenti della filosofia del Diritto e singolarmente del diritto di punire*, lettere di Terenzio Mamiani, di Pasquale Stanislao Mancini accresciute di quattro discorsi di Terenzio Mamiani sulla sovranità e di una prefazione del prof. P. S. Albini. Livorno pei tipi di Francesco Vigo editore, 1875.

Il problema penale si connette ad un problema più vasto, all'idea pel bene e per essa a quella del principio di ogni verità. Mamiani non isdegna di trattare il soggetto così da alto e stabilisce l'esistenza del bene assoluto, alla cui partecipazione l'universo è ordinato secondo la capacità e finitezza peculiare di ciascun essere. La rispondenza dei mezzi al fine pensato e voluto da Dio, com-

pone, secondo lui, l'ordine morale supremo. Le azioni umane debbono essere giudicate adunque secondo sono o no conformi a questo ordine, essendo manifestazioni intellettuali di questo ordine. La legge vien definita *un comando autorevole ed obbligatorio* in quanto è la manifestazione dell'ordine morale. Fra la legge e l'essere imputabile corre una relazione, i cui due termini opposti sono il *diritto* e il *dovere*. La condizione massima dell'ordine morale eterno essendo l'equa retribuzione dei beni e dei mali, sorge la nozione insita in ogni cuore, la giustizia, la quale *è una dispensazione autorevole dei beni e dei mali adeguati al merito ed al demerito delle opere*, donde deriva il teorema: *Il bene riscuote bene ed il male riscuote male*. L'uomo non segue il male che sotto una falsa apparenza, e perciò santo è l'ufficio dell'umana giustizia, quando mostra con la sua opera la falsità di quell'apparenza e ristabilisce la legge morale. L'autore si avvede essere andato troppo oltre e soggiunge: « L'ordine sociale è il complesso intero dei fatti sociali regolati, cioè di tutti quelli che cospirano regolatamente ad effettuare il massimo bene individuale e comune sotto la scorta dell'ordine morale; ed ogni infrazione delle sue leggi (che sono l'essenza propria del bene) torna di necessità perniciosa eziandio all'ordine sociale, a cui riesce impossibile il conseguimento del fine fuori delle vie comuni ed assolute del bene. Debito pertanto della società, guardando la cosa affatto in disparte dalla *possibilità* e dalla convenienza del giudizio, è impedire, quanto può ed al meglio che può, la infrazione e la perturbazione dell'ordine morale supremo, che è inclusivamente danno e perturbazione dell'ordine sociale. Di qui segue che ogni male morale è in astratto di buona pertinenza della giustizia umana e la società ha buon diritto, qualora le torni *possibile e conveniente* di punire in ciascuno suo membro le infrazioni di ogni legge e di ogni dovere, sia rispetto a Dio ed a sè medesimo, sia rispetto ai suoi simili. »

Mancini entra con abbondanza di ragioni nella controversia. Egli prende le mosse da Vico e dice: tre essere gli elementi di ogni divina ed umana erudizione, *conoscere, volere e potere*, dei quali unico principio la mente, il cui occhio *la ragione illuminata da Dio, Dio è conoscere, volere e potere infinito*; l'uomo poi *conoscere, volere e potere finito* che tende all'infinito. L'uomo ha la ragione e per essa conosce l'assoluto, ha la volontà libera mossa or dalla ragione or dai sensi; ha infine un'attività libera del pari che può essere diretta secondo il bene assoluto, cioè secondo i dettami della ragione e non dei sensi. Laonde l'uomo nel volgersi alla partecipazione dell'assoluto, ha solo il *conoscere* non libero, ma *necessario*, cioè non può fare che una verità assoluta non sia una verità per lui e per gli altri uomini; ma nel *volere* e nel *potere* è libero. L'obbligazione morale avrà luogo quando il *volere*

e il *potere* dell'uomo si determinano liberamente a partecipare al bene assoluto, che necessariamente si manifesta al *conoscere*.

Passando all'applicazione, egli dice, che un uomo solo senza ricorrere a cognizioni sensibili, si eleverebbe alla idea dell'Essere supremo, che la coscienza lo avvertirebbe dell'esistenza del bene e del male e gli farebbe un debito di anelare alla partecipazione del bene assoluto. Finchè egli non si trovasse in relazione con altri uomini, non sorgerebbe l'idea di rapporti di bene sensibile, sicchè saremmo nel campo della morale e non del diritto. Nota poi otto differenze fra la morale ed il diritto che trascriviamo letteralmente: « 1. Nell'*Obbietto*. Il bene assoluto, ossia la Personalità divina lo è della morale: il bene relativo finito, cioè la Personalità umana lo è del diritto. 2. Nel *fine* dell'essere imputabile, la morale vuole che il dovere sia fine a sè stesso, che l'uomo faccia il bene perchè bene, e fuori di questo fine assoluto essa non è soddisfatta, ancorchè si facciano azioni utili ai nostri simili. Il diritto ciò non richiede, ma che si faccia il bene ancorchè per un motivo sensibile, come per timore, per interesse, per forza. 3. Nella *condizione*. La consistenza di più uomini e quindi la società, sia comunque limitata ed imperfetta, è una condizione necessaria dell'esistenza del diritto. La morale regnerebbe anche quando non esistesse che un sol uomo. 4. Nell'*estensione*. La nuda libertà interna e gli atti esterni nè utili, nè dannosi alla società degli altri uomini, non possono entrare che nel dominio della morale. La sola libertà esterna, in quanto produce utile o danno agli uomini, cade sotto l'influenza del diritto. 5. Nel *criterio*. La sola ragione lo è della morale: la ragione ed i sensi debbono esserlo nel diritto. 6. Nella *natura dell'obbligazione*. Il concetto dell'obbligazione etica, ossia della morale, è semplice e non graduabile: quello della obbligazione giuridica (*officium juris*) è composto e graduabile. 7. Nella *sanzione*. La morale non ammette costringimento fisico da uomo ad uomo: il diritto legittima l'uso della forza. 8. Nell'*effetto*. La morale non mira ad altro che alla conservazione dell'ordine ideale o del bene morale senza por mente agli effetti di utili o danno sensibile, che derivano dall'azione: *fiat justitia et pereat mundus*: essa potrebbe dirsi la scienza del bene antecedente nell'animo dell'essere imputabile. Il diritto senza contrariar l'ordine morale, mira precisamente a questi effetti sensibili delle azioni, in quanto manifestano l'elemento morale, cioè mira al bene conseguente. Che cosa han dunque di comune la morale ed il diritto? Null'altro che la morale del bene ed il subbietto dell'una e l'altra specie di obbligazione, l'uomo. La ragione di essere di entrambi è differentissima, non per gli accidenti, ma per la sostanza e pei principii. Quella del bene *assoluto o della pura giustizia è la ragione di essere della morale*. Ma non può trovarsi la ragione di essere del diritto *che nell'unione*

dei due principii, della morale o dell'utilità, dai quali si compone la giustizia umana e sociale. »

Il diritto di punire, dice Mancini, non deriva dal solo principio attribuito alla giustizia morale assoluta, che il bene deve riscuoter bene, ed il male deve riscuoter male: ma anche dall'altro dell'utilità sociale: quindi la pena non ha solamente lo scopo espiatorio, che implica l'emendazione del colpevole, ma benanche quello della prevenzione dei reati. La società ha diritto di punire quelle sole offese alla morale, le quali includano benanche danno relativo e sensibile dell'uomo. In ciò consiste la limitazione principale del diritto esteso. Ha creduto di evitare un doppio scoglio, dissentendo dal Rossi che tutto fa derivare dal principio morale, ossia dalla giustizia assoluta, ammettendo soltanto come limite l'elemento politico, e dal Carmignani che pone il principio politico a base del diritto di punire assegnandogli per limite la morale. Concilia così il carattere espiatorio emendatore e preventivo della pena.

La dottrina del Mancini fu avvalorata dallo esimio penalista napoletano Enrico Pessina che distinse la retribuzione puramente morale, necessitata dal fallo morale e compiuta nel rimorso della coscienza, dalla retribuzione puramente giuridica, necessitata dal fallo giuridico e indirizzata a far sì che il Diritto regni inviolato nella società, mediante una riaffermazione di esso sotto forma di costrizione, quando la libertà dell'uomo insorge con l'azione delittuosa (1).

L'illustre professore dell'Università di Pisa, Francesco Carrara propagò tale dottrina in tutta Italia scrivendo nell'*Esposizione dei delitti in ispecie* che la violazione di un diritto concreto configura la negazione del regno del diritto astratto, in faccia alla quale bisogna che sorga una novella affermazione che riconosca il principio della sovranità del diritto per tal guisa negata dall'abuso della forza individuale. Parve all'autore di questo scritto di togliere ogni dissidio definendo il diritto per quella parte della morale indispensabile al pieno svolgimento umano e perciò sanzionata dai pubblici poteri, lasciandosi l'altre al libero volere dell'individuo. Lo stesso Mancini nell'opera citata riputava insufficiente il principio kantiano della coesistenza della libertà di ciascuno colla libertà di tutti come fine ultimo del diritto. Infatti la libertà di tutti suppone uno scopo cui rivolgersi e questo non potrebbe essere il solo bene sensibile avvisato come specifico contenuto del diritto. Bisogna adunque guardare più in alto al *tutto etico*, come si esprime Trendelenburg, per ri-

(1) Vedi introduzione al *Trattato di diritto penale* di Pellegrino Rossi. Napoli 1853.

trovare nella morale le forze motrici del diritto, e mettere in correlazione la natura umana coll'ordine universale (1).

I tempi maturavano: ai congressi degli scienziati italiani in cui Mancini ebbe splendida parte, successero i moti per le riforme, poi la rivoluzione siciliana del 12 gennaro 1848. Re Ferdinando concesse lo Statuto del 29 gennaio ed in quello stesso giorno il Mancini prese a pubblicare il giornale politico *Il Risvegliato*, ove leggevasi una franca professione di libertà costituzionale e d'italianità. Milano insorse, re Carlo Alberto varcava il Ticino e Napoli ardeva di volare in soccorso dei fratelli oppressi. Allora Mancini scrisse sotto forma di petizione l'apologia del movimento italiano, scongiurando re Ferdinando ad accorrere sui campi lombardi. Il re tenne un lungo colloquio col Mancini ed acconsentì alla partenza di un corpo d'esercito per l'Italia superiore. Venne il malaugurato 15 maggio, sorsero le barricate ed agli eletti della nazione, raccoltisi a deliberare in seduta preparatoria nella sala di Monteoliveto, venne intimata da una mano di soldati vincitori di sgombrare dall'aula; fu affidato al giovane deputato Mancini di stendere una protesta contro l'atto brutale, dichiarando che lungi dall'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, la Camera si scioglieva momentaneamente per unirsi di nuovo, dove e quando potrebbe a fin di prendere quelle deliberazioni che erano reclamate dai diritti dei popoli, dalla gravità della situazione e dai principii della conculcata umanità e dignità nazionale. La protesta fu firmata da 65 deputati.

La Camera fu sciolta, sebbene non mai aperta; alle circoscrizioni elettorali per provincie furono arbitrariamente sostituite quelle per distretto. Mancini riuscì nuovamente deputato e si segnalò per varie proposte d'iniziativa parlamentare, specialmente pel disegno di legge sulla responsabilità ministeriale. Intanto la reazione trionfava in Europa, e re Ferdinando, dopo essersi ostinato a conservare un Ministero mal visto dalla Camera dei deputati, elevò un conflitto sulla legge di finanze, che Pari e Deputati con egual saviezza riuscirono a comporre. Allora fu costretto a togliersi la maschera, rifiutò di sanzionare la legge e sciolse per sempre la camera.

Cominciò l'èra delle persecuzioni e il Mancini riprese la toga per difendere tanti infelici. La polizia non trovò altro mezzo per liberarsene che di complicarlo in un processo politico, quello del 15 maggio, pel quale fu condannato a 25 anni di ferri in contumacia. Avvisato a tempo delle mene della polizia, si era ricoverato in casa dell'ambasciatore di Francia, conte Royneval

(1) Lioy. *Della filosofia del diritto*, volumi II, terza edizione. Giuseppe Pellas. Firenze 1888.

che lo munì di passaporto, ed insieme a Conforti e Pisanelli, riparò in Piemonte a bordo di una nave francese.

La prima causa che egli arringò a Torino in contradizione dell'avvocato Cassinis fu un vero trionfo, avendo contro le abitudini di quel foro, risposto immediatamente all'avversario, e con sì gran copia di argomenti senza che perciò la causa fosse stata rimandata ad altra udienza.

Ma i più splendidi allori doveva egli raccoglierli nell'insegnamento. Con legge 14 novembre 1850 venne appositamente creata una cattedra di diritto pubblico esterno ed internazionale privato nell'Università di Torino. Il 22 gennaio 1851 il corso venne inaugurato con una prelezione sul principio di nazionalità, base razionale del diritto delle genti.

La nazionalità è la stessa libertà (attributo fondamentale della personalità) estesa al comune sviluppamento dell'aggregato organico degli individui che formano le nazioni; la nazionalità è l'esplicazione collettiva della libertà, e però è santa e divina cosa quanto la stessa libertà. I giuridici rapporti che vengono spontaneamente e necessariamente generati dal fatto della nazionalità hanno una doppia guisa essenziale di manifestazione: la libera costituzione interna della nazione e la sua autonomia verso le nazioni straniere. L'unione di entrambe costituisce lo stato naturalmente perfetto di una nazione, la sua etnicarchia.

Questa teorica così ardita fu fatta segno alle obbiezioni degli scrittori nonchè alle rimostranze diplomatiche dell'Austria e delle due Sicilie, alle quali il Ministro d'Azeglio rispose dignitosamente. Dopo il trionfo e propriamente nella prelezione pronunziata nell'Università di Roma il 23 gennaio 1872, il grande pensatore circoscrisse le sue idee nei limiti della realtà, soggiungendo: « Daltronde uno Stato composto di nazionalità eterogenee opera sempre nelle sue relazioni internazionali, riponendo il suo centro di gravità in quella parte di territori e popolazioni che sia il nerbo principale della propria forza e potenza, e perciò vive e funziona inevitabilmente come una nazione, quella cioè onde trae il più importante contributo del suo essere. Se non che è pur necessità ammettere che vi sieno nel mondo due specie e qualità di Stati, quelli che sono opera della forza o del consenso, aggregato di provincie e territori appartenenti a nazionalità diverse; e quelli che sono creazione della natura, gli Stati nazionali. Gli uni e gli altri sono nel consorzio giuridico dell'umanità, ma non men dubbia diversità di prerogative e solidità giuridica. I primi in virtù del principio che le istituzioni e le obbligazioni degli uomini si disciolgono coi mezzi stessi coi quali si fondano e si stabiliscono, possono disfarsi, ricevere alterazioni e punire sotto l'influenza delle medesime ragioni, cioè della forza o del consenso: *eodem modo dissoluti quo alligati*. Ben altrimenti

negli Stati nazionali è il principio della loro esistenza, e perciò della loro durata, è fuori dell'accidentale e contingente azione dei trattati e delle guerre. Nè bellici eventi, nè patti, nè eredità e successioni principesche possono giuridicamente decidere della loro cessazione od incorporazione in altri Stati. Lo Stato nazionale può veramente dirsi immutabile ed eterno, di quella eternità che nella storia umana si conosce ». Nel discorso di inaugurazione dell'anno scolastico 1871 che può considerarsi il canto del cigno di Mancini, come professore, esaminò se le Nazioni o Stati potessero uscire dal così detto Stato di natura o società imperfetta: e tenendosi lontano tanto dall'empirismo che dall'utopia, egli esortò gli scrittori a continuare nello studio dell'ordinamento di una giustizia internazionale, ad elaborare un regolamento per rimuovere le difficoltà concernenti il modo di scelta e nomina degli arbitri, a determinare le forme di esercizio delle loro funzioni, a proporre i rimedi per far riconoscere la nullità di una sentenza arbitramentale profferita fuori od oltre i limiti del compromesso.

Non fu egualmente felice nel suo saggio sulle opere di Machiavelli letto nell'Accademia italiana di Torino. Ciò per l'indole troppo filosofica del suo ingegno che nelle *Lettere a Mamiani*, di cui sopra a lungo abbiamo discorso l'indusse a rigettare la definizione del diritto civile lasciata dal giureconsulto Ulpiano e sì dottamente commentata da Vico: *Ius civile est, quod neque in totum a naturali vel gentium recedit, nec per omnia ei servit: itaque quum aliquid addimus vel detrahimus iuri communi, ius proprium, idest civile efficimus* (1), non ammettendo che il diritto naturale, quello cioè che è secondo la natura della personalità umana astrattamente considerata. Elogia quindi il Machiavelli di aver separata la politica dalla morale e dissimula la predilezione di lui per il governo assoluto più conforme alle necessità di quei tristi tempi, tenendo in non cale i lavori interpretativi del Ranke, del Macaulay, dello Zambelli.

Finora dell'avvocato, del filosofo, del professore: è tempo di occuparci del legislatore e dell'uomo di Stato. Nel 1855 in concorrenza di Cassinis, suo primo competitore nel foro torinese, il Mancini fu eletto deputato nel collegio di Dogliani, ma forse, per non destar gelosia, declinò l'onorevole incarico. Nel 1859 quando il principio d'italianità trovò più vasta incarnazione nel regno dell'Alta Italia risultò simultaneamente eletto nei collegi di Vigevano e di Sassari ed optò per quest'ultimo. Parlò e votò contro la cessione di Nizza alla Francia, il che dimostra sempre più il suo amore per i principii astratti.

(1) L. 6. II de just. et iur.

Gli avvenimenti precipitarono: la Toscana e l'Emilia, insorte durante la guerra dell'indipendenza, non accettarono il trattato di Zurigo, e con solenni plebisciti proclamarono la loro annessione al regno dell'alta Italia. Mancini venne incaricato dal Conte di Cavour di studiare i mezzi più acconci all'unificazione legislativa, e, qual componente delle commissioni di Firenze e Bologna, indirizzava al ministero centrale di Torino quattro dotte relazioni sulla via da tenere.

Garibaldi sbarca a Marsala, proclamasi dittatore a Palermo, passa lo stretto ed entra in Napoli trionfante il 7 settembre 1860. Dopo il plebiscito venne qui Luogotenente Generale S. A. il Principe di Carignano, e chiamò il Mancini al dicastero di Grazia e Giustizia e degli affari ecclesiastici. Nominò questi una Commissione per proporre quelle modificazioni ed innovazioni legislative da non lasciar queste provincie per lungo tempo prive di necessarie istituzioni di sicurezza e di libertà. Il compito venne ristretto dalla Commissione, la quale avvisò, che quelle parti del Codice che si riferivano al diritto privato, rimanessero intatte, finchè una codificazione definita per tutta l'Italia non si fosse promulgata, per regolare le sorti della famiglia e della proprietà, ma le parti che si riferivano al diritto pubblico, come il codice penale, la legge sull'ordinamento giudiziario, fossero al più presto pubblicate. Fu opera personale del Mancini l'abolizione del concordato del 1818 (favorevole alle regalie ed abbastanza liberale) e la repentina soppressione dei monasteri e pie fondazioni coi decreti del 17 febbraio 1861, alla vigilia dell'apertura del Parlamento. Ebbe vaghezza di imitare il governo provvisorio toscano, che aveva abolito il Concordato del 1851, senza riflettere che la recente data di quest'ultimo rendeva più agevole il ritorno alla precedente legislazione, e prescindendo dalla mitezza dei costumi e dalla maggiore tranquillità di quella più fortunata parte d'Italia.

Dopo cinque mesi di dicastero Mancini si recò ad occupare il suo posto in Parlamento, ove votò colla maggioranza fino al 1862, quando gli venne affidato dal Rattazzi il portafoglio della pubblica istruzione che tenne per circa due mesi senza lasciar alcuna orma di sè. Chiamata la sinistra al potere il 18 marzo 1876, Mancini fu ministro di Grazia e Giustizia, e dal maggio 1881 a luglio 1885, rese gli affari esteri.

Non possiamo che enunciare le importanti leggi cui Mancini associò il suo nome come deputato e come ministro. Propose con favorevole successo la legge abolitiva dell'arresto personale in materia civile, la legge sulla restrizione del contenzioso amministrativo, l'altra sulla cattura degl'imputati e sulla loro libertà provvisoria. Ottenne nel 1877 l'approvazione della Camera sul disegno di legge del primo libro del codice penale che fra pochi andrà in vigore. Ebbe

parte principalissima nel progetto definitivo del Codice di Commercio: i contratti fra lontani, per corrispondenza telegrafica e postale, il contratto di riparto ed il titolo sul fallimento sono opera sua.

La vita politica non lo distoglieva menomamente dal partecipare al movimento scientifico europeo. Fu acclamato presidente dell'Istituto internazionale sorto a Gand il 10 settembre 1873. Il congresso giuridico internazionale riunito a Milano il 14 settembre 1883 incaricò il suo presidente Travers Tiwiss di comunicare a Mancini, allora ministro, i voti formolati sulle esecuzioni delle sentenze nei paesi stranieri. Il Mancini con sua circolare del 19 marzo 1884 propose addirittura la riunione di una conferenza a Roma per adottare regole uniformi in fatto di diritto internazionale privato. Le pratiche riuscirono, avendo consentito la Repubblica Argentina, l'Austria Ungheria, il Belgio, la Columbia, la Repubblica di Costa-Rica, la Danimarca, la Francia, la Gran Brettagna, la Grecia, il Guatimala, il Honduras, i Paesi Bassi, il Perù, il Portogallo, la Rumania, la Russia, il Salvador, la Serbia, la Spagna, la Svizzera, la Svezia-Norvegia e la Repubblica di Venezuela. Alcuni governi non poterono compiutamente aderire per gl' indugi che loro imponeva il regime federale, ma promisero di prendere in considerazione con la più viva simpatia i risultati della conferenza, la quale aborti per aver data la precedenza ad altra già convocata per la compilazione di un codice sanitario internazionale. Onde bene scriveva il Laurent, « Si la tentative de Mancini a été prématurée, n'est pas à dire qu'elle ait été inutile : la voie qu' il a ouverte peut seule conduire à la solution des difficultés, qui vont tous les jours en augmentant, à mesure que les rélations internationales deviennent plus fréquentes » (1).

Alla vastità della mente Mancini accoppiava la bontà dell'animo. Rispettoso coi genitori: tenero della consorte, Laura Beatrice Oliva, poetessa di grido, che sposò in Napoli nel 1840, e perdè immaturamente a Firenze nel 1869, amorevole verso i figli, sincero amico, cortese con tutti. La sua memoria sarà duratura nella storia del risorgimento italiano e del mondo scientifico, e resterà cara a quanti il conobbero da vicino.

(1) *Le droit civil international*, tome premier, pag. 21.

ESAME DELLE IPOTESI ULTIMAMENTE IDEATE

PER DETERMINARE E CHIARIRE

IL FATTO DELL'EREDITÀ

LETTURA

Fatta alla R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo

Dal Dott. ROBERTO BENZONI

ESAME DELLE IPOTESI ULTIMAMENTE IDEATE

PER DETERMINARE E CHIARIRE

IL FATTO DELL'EREDITÀ

« Alla scienza sono dannosi soltanto i fatti falsi, mentre le false teorie fanno poco male dacchè ognun prova salutare piacere nel combatterle, e quando ciò avviene, si chiude una via all'errore, mentre nello stesso tempo se ne apre spesso un'altra alla verità. »

DARWIN.

I.

SOMMARIO: 1. *Introduzione.* Fenomeno che suole accadere quando nuova rappresentazione, o nuovo concetto, entra a far parte d'un ordinamento di rappresentazioni, o di concetti. — 2. Come e perchè il fatto dell'eredità abbia nella scienza contemporanea acquistato grandissima importanza. L'efficacia dell'eredità secondo il *Lamarck* e il *Darwin.* — 3. Attinenze dell'eredità con la Psicologia, l'Antropologia criminale, la Morale, l'Estetica e la Pedagogia. Valore cosmologico dell'eredità secondo il *Ribot.* Scopo della presente lettura.

1. Non so se hanno avuto occasione, o illustri Accademici, d'osservare il fatto che costantemente avviene quando in piccolo paese va a scegliersi stabile dimora qualche persona nuova, ignota cioè, specialmente se facoltosa od agiata. Per le strette ed intime relazioni cittadine onde si compone la piccola società del paese, la venuta della persona nuova viene subito avvertita, e la fantasia popolare tosto si sbriglia fantasticando intorno alla vita e all'importanza del nuovo personaggio: i minimi atti sono osservati, notati, spesso esagerati, interpretati sempre con una certa aria di mistero, o per lo meno di grandioso.

Ciò che avviene nell'ordine sociale s'osserva altresì nell'ordine psi-

cologico. Una tessitura finissima di sensazioni, sentimenti, emozioni, ricordi, tendenze, desiderî e pensieri, aspirazioni e pentimenti forma la base e in essa si dispiega la vita della nostra psiche: il collegamento è tanto intimo ch'ogni nuova, per quanto piccola e talvolta anche non avvertita, modificazione vi trova prontamente il proprio posto e agli altri stati di coscienza s'unisce secondo le leggi della contiguità, somiglianza e differenze. La vita sociale, per così dire, delle rappresentazioni (poichè con questo vocabolo generale sogliono gli psicologi indicare tutti gli stati della nostra coscienza) passa tranquilla, e talora anche monotona, fino a tanto che non appaia su la soglia della coscienza nuova, e più ancora se intensa, rappresentazione. Spesso in questi casi la rappresentazione, perchè nuova, non trova subito il modo di congiungersi colle altre; allora il sentimento dell'individuo, per il turbamento che sussegue allo squilibrio delle prima ordinate rappresentazioni, rimane misteriosamente impressionato. Per l'incertezza del pensiero che vede quasi ribelle alle proprie leggi il nuovo elemento, la fantasia s'accende e ci fa pensare all'indeterminato, all'infinito, al grandioso e talora anche al sublime. Quando col tempo poi la nuova rappresentazione, avendo trovato con altre i nessi di somiglianza e differenza, (1) sta per adagiarsi nell'ordinamento generale della psiche, se per qualità e quantità è intensa, succede nuovo e più notevole fenomeno. In luogo di subordinarsi fa di sè centro alle altre, e con la forza, vita e quantità di queste accresce la propria: in tali casi, se la nuova rappresentazione è d'ordine mentale, estetico o sociale, abbiamo l'entusiasmo che ci stimola ad ideare e ad operare grandi cose; se all'incontro è d'ordine affettivo, abbiamo l'irrompere improvviso e turbinoso della passione. Nell'uno e nell'altro caso tutta la dinamica psicologica è informata alla nuova rappresentazione, quasi non si vive, non si pensa, non s'opera che con lei e per lei.

Quanto s'osserva nell'ordine sociale e psicologico, s'avvera altresì nell'ordine del pensiero, nell'ordine scientifico. La scienza dalla semplice erudizione appunto si distingue perchè ordinatamente raccoglie ad unità le molteplici cognizioni che con lente, accurate e metodiche osservazioni siamo andati a mano a mano acquistando intorno all'indefinita varietà delle cose che costituiscono il *cosmo*. Allorchè l'ordinamento delle nostre cognizioni scientifiche si trova di fronte a qualche grande e nuovo fatto, nuovo perchè in su le prime non si scorgono le attinenze ond'è avvinto alle cognizioni già possedute, succede nella mente dello scienziato il duplice fenomeno che abbiamo già notato. Si guarda prima il nuovo fatto o con diffidenza o con aria di mi-

stero: lo spettacolo del veder sfasciarsi le nostre cognizioni con tanta cura ordinate, ci dà tale pena che in sulle prime siamo per fino disposti a combattere il nuovo fatto, a chiudere gli occhi alla luce. Ma il fatto percorre il proprio cammino, si fa strada, e a poco a poco si notano le analogie ond' esso si collega con le cognizioni precedenti; allora al primo succede il secondo fenomeno. Se il fatto è importante, o il nuovo concetto è grandioso, anzicchè agli altri subordinarsi, fa di sè centro, di sè informa tutti gli altri: non si pensa che a lui e per lui.

2. Questo fenomeno scientifico è avvenuto il giorno in cui il *Lamarck* prima, e il *Darwin* con molta maggiore dottrina, poscia, ci hanno presentato in nuova luce il fatto dell' eredità. Per dare ordine scientifico alle molteplici nostre cognizioni empiriche intorno alla vita vegetale ed animale, il Lamarck ideò l'ipotesi per la quale, partendo da uno o più tipi semplici e tenendo conto delle modificazioni che per le varie condizioni esterne dell'ambiente deve, chi vive, necessariamente subire, si possono geneticamente spiegare tutte le varietà che presentano gli ordini degli animali. Dal giorno che il Lamarck ideò tale ipotesi, il fatto dell'eredità, osservato e studiato già molto tempo prima da filosofi e scienziati, venne a prendere nell'ordine delle idee scientifiche posto assai più di prima notevole ed importante. Che le condizioni varie dell'ambiente modifichino morfologicamente e quindi anche fisiologicamente l'organismo dei viventi è un fatto, ma in sè e per sè troppo tenue, perchè ci possa adeguatamente chiarire come una specie zoologica si trasformi in altra superiore. Più che le modificazioni subite dai singoli viventi in tempo determinato, serve di fondamento alla *teorica della discendenza* la somma delle parziali modificazioni: ognun vede quindi come tale somma non sia possibile che ad una condizione, alla condizione cioè che l'individuo trasmetta all'individuo, la specie alla specie, l'accumulazione delle subite modificazioni.

Al *Darwin* non isfuggì l'importanza grande che nella *teoria della discendenza* devesi all'eredità assegnare. Se il *Lamarck* ammetteva l'efficacia dell'eredità come un fatto in sè e per sè chiaro, il *Darwin*, avendo notato che nella *teoria della discendenza* l'eredità diviene non solo *legge*, cioè fatto costante, ma eziandio *una delle cause* della trasformazione delle specie, cercò, con raccogliere molti fatti e con l'ideare un'ipotesi, di rendere intelligibile, di spiegare, la regolare costanza e il potere effettivo che all'eredità si riferisce. Dal giorno che apparve la celebre opera: *La variazione degli animali e delle piante*, le cognizioni biologiche e zoologiche presero nuovo ordinamento, le scienze della vita ricevettero nuovo ed efficace impulso e il fatto dell' eredità fu oggetto di minute ricerche e di grandi applicazioni.

3. Dell' eredità se ne servì subito lo *psicologo*; lo *Spencer*, per non nominare che il più grande, partendo dalla semplice azione riflessa ci fa assistere alla genesi non solo degli istinti, ma ben anche delle leggi del pensiero con sicurezza non minore dell' *Haeckel*, il quale pazientemente ci descrive la formazione del primo organismo e il passaggio dalla materia bruta all'organica. L'antropologo *criminalista* su uno degli aspetti dell'eredità, l'*Atavismo*, poggia una nuova teorica per ispiegare una classe di delitti. La scienza *morale*, per l' introduzione di questo nuovo elemento di meccanica necessità, tutta se ne risente; il concetto del dovere, della moralità, si trasforma. La *sociologia* vuole essere la base non solo della Filosofia della storia, ma ben anche di tutte le *scienze giuridiche;* non solo si restringe a spiegare il passato, ma vuole predire eziandio il futuro e ci descrive nuove forme sociali e di moralità. 2. Se il pensiero non è *forza tra le forze*, ma accumulazione d'adattamenti all'ambiente che l'eredità ci trasmette, vien meno l' incanto d'ogni idealità e col calcolo alla mano si può predire la fine non solo d' ogni religione, ma ben anche dell' *arte*. (3) Per fino la scienza dell'educazione, la *pedagogia*, deve cercare nuove basi, usare nuovi metodi: tant' è vero che anche nell'ordine mentale s' avvera il fenomeno da noi osservato nell'ordine psicologico e sociale che il *Ribot* nel suo bel libro: *L' Hérédité psychologique*, potè scrivere: « L' eredità ci appare come un frammento più generale d'una legge dell' universo e la sua causa deve essere cercata nel meccanismo universale. Nulla di ciò che è stato può cessare d' essere; ecco perchè nell' individuo abbiamo l'abitudine e la memoria, nella specie l'eredità. »

Ma col tempo, con la riflessione, con la consuetudine della vita sociale l' entusiasmo si affievolisce, l' ardore della passione si spegne; col tempo e col progresso degli studi il fatto dell'eredità ha nell'ordine mentale trovato il posto che, conforme a sua natura e alla sua efficacia, gli spetta? Ecco, o illustri Accademici, la ricerca alla quale nella fiducia che mi sarete larghi di consigli e d'avvertimenti, v'invito col mio *esame delle ipotesi ultimamente ideate per determinare e chiarire il fatto dell'eredità.*

II.

Sommario: 4. Antitesi in cui s' avvolge la scienza nello studiare il fatto dell' eredità. Eredità come fatto, legge, causa. — 5. Il *Mantegazza* confonde l'ipotesi *provvisoria* dell' eredità ideata dal *Darwin* con una scoperta. Il *Mantegazza* credendo che la *pangenei* abbia fondamento più sicuro dell'*elezione naturale* cade in grave errore. Fatti che stimolarono il *Darwin* ad ideare la sua ipotesi provvisoria. — 6. Le critiche fatte

all'ipotesi darwiniana ridotte a tre punti. — 7. Come l'*Elsberg* abbia cercato di modificare l'ipotesi darwiniana. Difficoltà dall'ipotesi dell'*Elsberg* non risolute. — 8. Fondamento dell'ipotesi dell'*Haeckel*. Difficoltà e critiche. — 9. Confronto delle ipotesi proposte per ispiegare l'eredità anteriori a quella del *Weismann*. — 10. Caratteri generali dell'ipotesi del *Weismann*. Opere nelle quali l'autore espose successivamente la sua ipotesi. Breve paralello tra l'ipotesi del *Darwin* e quella del *Weismann*. Perchè all'ipotesi del *Weismann* si dedichi speciale esposizione. — 11. L'eredità negli organismi *unicellulari*. Nutrizione e riproduzione secondo il *Claude Bernard* e il *Baer*. Genesi degli organismi pluricellulari. Potere creativo dell'eredità. Dubbi del *Weismann*. — 12. Problemi con i quali è connessa la spiegazione dell'eredità negli organismi *pluricellulari* e nei *metazoi*. Problemi che il *Weismann* cerca di risolvere prima di formulare la sua ipotesi dell'eredità. Teorica del *Keimplasma* (plasma del germe.) — 13. Accenno al procedimento scientifico tenuto dal *Weismann* nell'ideare la sua ipotesi. Cellule somatiche e cellule germinative. Concetto dell'*idioplasma* del Nägeli e modificazioni del nostro autore. Nucleo dell'uova e dello sperma per rispetto alla distinzione sessuale. Alla distinzione di maschile e femminile il nostro autore sostituisce quella di paterno e materno. Efficacia secondo il nostro autore della propagazione per fecondazione per rispetto alle variazioni delle specie. 14. Valore formale e reale delle ipotesi. Se l'ipotesi del *Weismann* sia scientifica.

4. Non potremo mai fissare definitivamente il posto che nell'ordinamento delle cognizioni scientifiche all'eredità si addice: non potremo mai determinare in modo assoluto l'efficacia che l'eredità nei viventi esercita, se non ne conosciamo prima la natura, l'in sè, se non ne conosciamo prima la genesi e meglio ancora la sua causa. Ma naturalisti e psicologici s'accordano nell'affermare che la scienza non ha potuto diradare ancora le tenebre misteriose nelle quali l'eredità s'avvolge. L'eredità è un *fatto*, e nella teorica della discendenza è *legge* che governa la trasmissione della vita e delle modificazioni acquisite; è *causa* del perfezionamento evolutivo delle specie zoologiche: ma ciò nulla meno non s'è potuto ancora chiarirne la natura, e ciò che è molto meno, descriverne la genesi. Curiosa antitesi nella quale si dibatte la scienza: senza nuovi fatti non si può chiarire la natura dell'eredità, e senza un concetto adeguato dell'eredità si corre il pericolo evidente di raccogliere una statistica di fatti che con l'eredità abbia poca o nessuna attinenza. Ma alla deficienza delle ricerche empiriche supplisce il pensiero ideando ipotesi: sul terreno mal fermo, ma pure necessario, delle ipotesi havvi accordo tra naturalisti e psicologici, o per lo meno tra naturalisti soltanto?

5. Il senatore *Mantegazza* nella nuova edizione (1889) del suo lavoro, *Igiene dell'amore*, nei due capitoli intorno all'eredità aggiunti in questa edizione scrive: « Io credo.... che la pangenesi sia la più bella fra le scoperte darwiniane, credo che abbia un fondamento più sicuro della

elezione naturale, credo ch' essa sia un passo da gigante fatto su la via che deve condurci alla piena conoscenza dei fenomeni misteriosi della riproduzione. Forse non ci rimane che ad esplicare chimicamente ciò che fisiologicamente è già divinato, non rimane che a fare la dimostrazione sperimentale di ciò che induttivamente ci è già rivelato. – Nel 1889 il *Mantegazza* fermamente crede che la *pangenesi* sia la più bella fra le scoperte darwiniane: nell'istesso anno un professore della Università di Iena, il *Weismann*, riportando le parole medesime del *Darwin* con le quali questi ci presentava la *pangenesi*, non già come scoperta, ma come *ipotesi provvisoria*, dimostra che la pangenesi deve essere rigettata come quella che non ha fondamento scientifico alcuno, e crede che si debba al contrario conservare ed estendere l'efficacia della *scelta naturale*. L'opposizione nel campo stesso degli scienziati naturalisti non poteva essere più chiara e recisa. Ma noi dobbiamo vedere la cosa con maggior cura e più da vicino.

Colpito dalle ricerche specialmente del *Virchow* intorno alla vita delle singole cellule dell'organismo, poggiandosi sul concetto moderno dello organismo, per cui questo viene considerato come una confederazione compatta ed armonica della vita di tutte le cellule che vanno a formare i varî tessuti, il *Darwin* per ispiegare il fatto dell'eredità negli animali che si generano per fecondazione, ideò l'ipotesi *provvisoria* che tutte le cellule d'ogni organismo generino innumerevoli gemmule e che un compiuto assortimento d'esse, chiuse nelle cellule sessuali, rappresentino e riproducano l' intero organismo. Per ispiegare poi l' eredità in ritorno, l' *atavismo*, pensò parimenti che tali *gemmule* si potessero trasmettere per lunghe generazioni in uno stato dormiente, assopite, senza svilupparsi. Quando il terreno le asseconda, o quando la lotta dell' elemento maschile e femminile porge loro occasione allo sviluppo, allora le gemmule latenti si svolgono e si fanno vive.

6. All'ipotesi della *pangenesi* furono dagli scienziati fatte varie critiche e decisive: l' *Hartmann* nelle note al VI capitolo del suo lavoro: *L'inconscio dal punto di vista della Fisiologia e della teorica della Discendenza* » ristampato nel 1890 e compreso nel suo « *Ergänzungsband* » ecc. le raccoglie e le distribuisce in tre ordini: 1° Le *gemmule* debbono essere pensate come cellule, cioè come individui organizzati: come tali dovrebbero cadere sotto il microscopio, ma a nessun istologo fu dato mai d'osservarle. 2° L'ipotesi della pangenesi non risolve il problema dell'eredità e tutt'al più ne fa retrocedere d'un passo la soluzione: la difficoltà che troviamo nell'intendere come l'uovo o il germe contenga le proprietà dell'organismo da cui proviene, la troviamo identica nell' intendere come tali

proprietà siano racchiuse nelle gemmule. Anzi aumentiamo la difficoltà perchè dobbiamo per di più spiegare come le gemmule delle varie e molteplici cellule siano raccolte nelle cellule generative. 3° Tale ipotesi poggia sul concetto della trasmissione puramente materiale e meccanica, mentre nella Fisica e nella Fisiologia moderna predomina il concetto dinamico: si ritiene cioè che la trasformazione della materia così detta imponderabile avvenga per ispeciali forme d'ondulazioni.

7. L'*Elsberg* per il primo cercò di modificare in modo l'ipotesi darwiniana che potesse reggere alle accennate critiche ed ammise: 1° che le *gemmule* in luogo d'essere piccole cellule, siano molecule organiche ossia *plastiduli*, i quali naturalmente non possono cadere sotto l'osservazione microscopica: 2° che tali *plastiduli*, anzichè essere prodotti dalle cellule, ne siano i loro elementi, i loro componenti. Il *Nägeli* nel suo dotto lavoro, *Mechanische und phisiologische Theorie der Abstammungslehre* fa all'*Elsberg* le due seguenti critiche: 1° Se i *plastidali* o le molecule organiche menano prima vita libera, come si raccolgono poscia a formare le cellule? 2° Se ogni organismo contiene migliaia di miglioni di cellule, e queste sono alla loro volta composte di miglioni di miglioni di *plastiduli*, come poi tutti i plastiduli che comporranno le cellule del nuovo organismo, possono essere contenute nel germe delle cellule generative?

8. Questa difficoltà parve insuperabile all'*Haeckel*, ond'egli, disperando di poter spiegare il fatto dell'eredità con elementi puramente materiali, nel formulare la sua ipotesi tenne principalmente conto delle proprietà dinamiche della materia vivente. Per l'*Haeckel* i plastiduli (cioè le molecule che costituiscono l'ultimo termine della sostanza plastica primordiale, del quale il protoplasma non è che differenziazione) sono animati, presentano cioè i fenomeni del piacere e del dolore, del desiderio e dell'avversione. « Di queste proprietà, l'*Haeckel* scrive, la più importante ci sembra la capacità della riproduzione, o della memoria, che esiste in ogni processo evolutivo e particolarmente nella riproduzione degli organismi. Tutti i plastiduli sono forniti di memoria, quest'attitudine manca a tutte le altre molecule. » Detto che la memoria consiste in ispeciali movimenti ondulatori e ritmici, il medesimo autore soggiunge: « Nell'atto creatore (generazione) una certa quantità di protoplasma, o della materia albominoide, dei parenti è trasmessa al generato e con questo protoplasma un modo individuale, speciale, del movimento moleculare. Questi movimenti moleculari eccitano i fenomeni vitali e ne sono la vera causa. » Poscia conclude che l'eredità

è la memoria dei plastiduli, o la trasmissione del movimento dei plastiduli, e che l'adattamento consiste nei movimenti acquistati. »

Se consideriamo: 1° come l'*Haeckel* abbia senza ragione, cioè senza il fondamento d'analogia scientifica, riferito ai primi elementi della materia organica proprietà che solo i viventi forniti di coscienza manifestano; 2° le difficoltà che si debbono superare per ispiegare con semplici movimenti ritmici ed ondulatori il fatto della memoria; 3° come l'ipotesi della *perigenesi* non chiarisca punto e la subordinazione dei plastiduli perchè si dia divisione del lavoro, e la trasmissione del piano di tale subordinazione: possiamo facilmente intendere perchè gli scienziati, in mancanza d'altra migliore ipotesi abbiano a quella dell'Haeckel, preferita l'ipotesi darwiniana.

9. In questa seconda metà del nostro secolo a chiarire il fatto dell'eredità si proposero quattro ipotesi: 1° l'ipotesi della *polarigenesi* dello Spencer, della quale non ho fatto menzione perchè è anteriore a quella del Darwin e non ebbe successo presso gli scienziati; 2° l'ipotesi della *pangenesi* del Darwin; 3° quella della *preservazione dei plastiduli* dell'*Elsberg;* 4° l'ipotesi della *perigenesi* dell'Haeckel. Preferibile a queste, sia perchè meglio risponde ai progressi delle scienze biologiche, sia perchè poggia su maggior numero di fatti, sia perchè meglio determina e meglio chiarisce il fatto dell'eredità, parmi l'ipotesi ultimamente ideata dal *Weismann*.

10. Se per le accennate ipotesi mi sono ristretto ad un fugace accenno, perchè molti scrittori di scienza e di filosofia anche italiani se ne sono largamente occupati, permettetemi, o illustri Accademici, che su quella del *Weismann* io v'intrattenga alquanto, non solo perchè è la più recente, ma eziandio perchè tra noi è poco nota, quantunque in Germania, in Francia, in Inghilterra sia stata ed è ancora presentemente oggetto di discussione scientifica (4). In Olanda la società di scienze e d'arte d'Utrecht ha bandito un concorso a premio per la migliore opera in cui storicamente e scientificamente fosse discussa la teoria del Weismann; il *von Bemmelen* vinse il concorso e quest'anno stesso pubblicò la sua opera di ben 280 pagine in ottavo grande col titolo di « *Eredità delle proprietà acquisite* ». L'anno scorso (1889) *Poulton, Schönland* e *Shipley* tradussero in inglese tutti i lavori nei quali il Weismann discute il fatto dell'eredità e ne formola l'ipotesi. Li enumero perchè la mia esposizione si riferisce precisamente a questi lavori. « *Su la durata della vita* » (1881). « *Su l'eredità* » (1883). « *Su la vita e la morte* » (1883). « *La continuità del plasma germinativo come fondamento della teoria dell'eredità* » (1885). « *Il significato della generazione sessuale per rispetto alla teoria*

della selezione » (1886). « *Sul numero dei globuli polari e sul loro significato per rispetto all'eredità* » (1888). « *Su la presunta dimostrazione botanica dell'eredità delle proprietà acquisite.* » (1888). « *Su l'ipotesi dell'eredità delle lesioni* » (1888). Il titolo di questi lavori è bastevole a chiarire il valore scientifico all'autore: il *Weismann* non è filosofo, è scienziato: non speculazioni filosofiche, ma fatti scientifici gli suggerirono la sua ipotesi. L'ordine e la successione dei lavori sono prova degli accurati e pazienti studî che l'autore ha fatti intorno all'argomento del quale ho intrapresa la trattazione.

Se non erro, il *Weismann* ha cercato con la sua teorica di comprendere i punti di vista del *Darwin* e dell'*Haeckel*. Il primo poggia l'eredità su la trasmissione di materia organica, le gemmule; il secondo fondamenta il fatto su la trasmissione di speciali movimenti; il *Weismann* chiarisce la possibilità del fatto con la trasmissione di speciale materia organica fornita di speciali proprietà molecolari e chimiche, materia ch'egli distingue col vocabolo di *keimplasma*, di plasma germinale. Ma ciò che sopratutto parmi meriti attenzione è la via, il metodo che il *Weismann* ha seguito nel formolare la sua teorica. Il *Darwin* nell'ideare la sua ipotesi ebbe principalmente presente l'organismo dei metazoi; il *Weismann* all'incontro tiene gran conto dell'eredità nei protozoi, negli organismi *unicellulari*. Il primo considera l'organismo pluricellulare unicamente come una confederazione di cellule collegate per nessi soltanto esterni; il secondo, seguendo in ciò molti altri biologi, dell'organismo ha un concetto alquanto diverso. L'organismo per il *Weismann* è formato bensì di cellule, aventi ciascuna vita in sè e per sè, ma sono in pari tempo dominate da plasmi o idiosplasmi speciali sui quali propriamente è fondata l'individualità dell'organismo. Ma per comprendere tutta l'importanza di queste differenze che a prima vista sembrano lievi e di poco momento, conviene aver presente i punti principali della sua teorica.

11. Il *Weismann* scorge nella propagazione e generazione degli organismi *unicellulari* il fatto dell'eredità nella sua più semplice manifestazione non solo, ma anche nel suo più rigoroso significato. Negli organismi *unicellulari* l'eredità s'avvera con precisione matematica e per necessità assoluta: l'organismo *unicellulare* genera dividendosi in due parti, sicchè l'organismo generato in nulla e per nulla è diverso dal genitore: sono non solo simili, ma identici: il padre ha tramandato al figlio non solo alcune qualità, ma tutto sè stesso: l'uno s'è fatto due e le due unità sono identiche. Da questo fatto l'autore induce subito un importante concetto intorno alla durata della vita in questi organismi

e dice che nel regno più basso dei viventi la vita di tutto l'individuo è perenne, eterna. Mistero sorprendente! l'imperfezione vince in durata il perfetto: l'uomo di genio a parità di condizioni, ha vita meno lunga dell'uomo comune. Eppure è legge assoluta che il semplice debba nella battaglia per la vita superare, in paragone degli organismi più perfetti e più complicati, difficoltà e pericoli molto minori! Nel regno degli organismi *unicellulari* l'eredità impera con la legge necessaria ed assoluta del numero; si chiarisce questa forma dell'eredità con la semplice spiegazione della generazione, della riproduzione, della partogenesi. Fin dal 1867 *Claude Bernard* scriveva: «Nella sua forma più semplice la riproduzione si confonde con la nutrizione». Noi possiamo col *Bar* ritenere che «la riproduzione sia un aumento dell'individuo al di là dei limiti assegnatigli da natura»; se noi quindi potessimo pervenire a conoscere l'intima natura della nutrizione, saremmo vicini a comprendere il processo della riproduzione, e la conoscenza di questa ci chiarirebbe l'aspetto più semplice dell'eredità. L'efficacia di buon metodo nella ricerca dei fatti della natura qui appare in tutto il suo splendore! Anche nelle quistioni scientifiche s'avvera il detto che *chi bene incomincia è a metà dell'opera*. Il *Weismann* giovandosi della teorica della discendenza, per la quale l'organismo degli animali superiori si spiega riferendolo ad organismi più semplici, ci condurrà a mano a mano gradatamente, dall'eredità degli organismi unicellulari all'eredità nell'uomo.

La biologia contemporanea chiarisce la formazione, la genesi, degli organismi pluricellulari col concetto di colonia: più organismi semplici, più cellule, per condizioni esterne dell'ambiente sono poste in reciproco contatto: questo fatto puramente meccanico ed esterno ha una risonanza nell'interno delle cellule, la relazione esterna si traduce in attinenza intercellulare e con questa s'inizia la divisione del lavoro. Le funzioni che agevolano la battaglia della vita sono ripartite secondo la disposizione delle varie cellule nello spazio: e con la divisione del lavoro la colonia acquista esistenza a sè, individuale, si trasforma poscia col tempo in organismo pluricellulare. L'organismo, conforme ai principî darwiniani della discendenza, si perfeziona, facendosi più sicura la ripartizione delle funzioni, diventando maggiore la solidarietà tra le parti secondo le note leggi dell'adattamento alle condizioni esterne, della vittoria del più forte, della trasmissione ereditaria. Come appare chiaro, nella teoria della discendenza all'eredità s'assegna non solo efficacia di conservazione, ma ben anche potere creativo, perchè l'eredità, trasmettendo regolarmente le qualità acquisite, le accumula, sicchè la somma di queste trasforma poscia un organismo in altro più

perfetto. A questo punto incominciano le critiche del *Weismann* e la sua ipotesi prende colorito e forma propria.

12. Negli organismi *pluricellulari* la riproduzione non avviene più per *partogenesi*, l'organismo non si divide più in due parti uguali, ma in virtù dell'avvenuta divisione del lavoro il potere generativo è riserbato ad alcune parti soltanto dell'organismo che con linguaggio scientifico son dette gemmule, spore, semi, uova, germe, sperma. Il *Weismann* di fronte a questo fatto si domanda: se per la divisione del lavoro ad alcune cellule soltanto viene deferito il potere di generare e riprodursi, queste debbono di ciò avere in sè la ragion sufficiente; perchè le altre muoiono e queste sopravvivono? Come queste, che sono soltanto parte dell'organismo, lo riproducono poscia, date le condizioni favorevoli, tutto quanto? Il fatto dell'eredità qui non è avvinto come prima al solo fatto della nutrizione, non è più come prima chiarito dalla scissiparità; il problema qui è più complicato, comprende una nuova incognita. Non si può intendere l'eredità negli organismi pluricellulari, se prima non si chiarisce la ragion sufficiente del potere che le cellule generative hanno e di sopravvivere alle altre e di riprodurre tutto intero l'organismo di cui erano parte. Il *Weismann*, non potendo ora la scienza dare adeguata risposta a tale quesito, propone la sua ipotesi. Egli considera le cellule dell'organismo pluricellulare come divise in due ordini, l'ordine di quelle che sono condannate a morte e l'ordine di quelle che sono eterne: alle prime sono deferite tutte le funzioni che si collegano con la nutrizione, alle seconde è riserbato il potere generativo; in queste predomina il *keimplasma* (plasma generativo), in quelle il plasma ovogenico. Il keimplasma non si produce, si trasmette da generazione in generazione, da famiglia a famiglia, da genere a genere, da specie a specie; ecco il fondamento reale, continuo, dell'evoluzione biologica, ossia la giustificazione della teorica della discendenza; ecco in pari tempo il fondamento dell'eredità. Il plasma ovogenico si produce in virtù della nutrizione, le cellule ovogeniche solo in piccolissime proporzioni hanno keimplasma; questo è il legame reale per il quale l'organismo è *uno*, è il legame per il quale si effettua e si assoda la divisione del lavoro.

Il *keimplasma* rappresenta nell'universo la vita, è in altre parole il fondamento reale di quel complesso di fenomeni che con unico vocabolo diciamo vita, è l'elemento fisico-chimico delle funzioni fisiologiche e psichiche degli esseri viventi. Omogeneo, identico cioè, nelle sue parti al primo apparire della vita nell'universo, omogeneo ed identico nelle sue parti anche tuttora è negli organismi unicellulari poichè, in questi

si trasmette secondo la legge dell'identità e del numero. Il keimplasma, totalità complessa, per l'efficacia della nutrizione, per la legge dell'adattamento dà luogo alla vita separata di gruppi di unità, che prima vivevano in comune: questi gruppi identici nella vita, diversi soltanto per numero, possono, date le condizioni favorevoli, ricomporsi di nuovo a colonie e poscia ad organismi: in altre parole le varietà tutte delle specie dei viventi poggiano, non già su le variazioni dell'essenza del *keimplasma*, ma bensì sul numero diverso delle unità viventi, sui diversi aggruppamenti molecolari e su le diverse azioni chimiche che tra quelle unità sono possibili. Le varietà e le variazioni tutte delle specie e degli organismi viventi sono possibili in quanto sono possibili le variazioni moleculari e chimiche nei gruppi delle unità del keimplasma.

Se io sono riuscito a riprodurre nelle sue linee generali in modo chiaro il pensiero del *Weismann*, sarà facile cosa l'intendere come secondo la *teorica del keimplasma*, le cause effettrici delle variazioni si debbano ricercare non già nelle condizioni esterne dell'ambiente, ma bensì nelle variazioni chimico-moleculari del *keimplasma:* i fattori esterni sono condizioni che rendono possibili le variazioni fra gli elementi del *keimplasma*, ma queste soltanto sono le vere cause delle variazioni dei viventi. Ecco perchè il *Weismann* limita assai l'efficacia dell'eredità intesa come potere creativo delle varietà delle specie, e fa gran conto invece dell'adattamento all'ambiente e della selezione; questi due principî si riferiscono direttamente e alla disposizione (adattamento) e al numero (selezione) degli elementi del *keimplasma*.

13. Negli organismi *unicellulari* l'eredità e la sua legge poggia su la *partogenesi:* se si pervenisse a rimuovere il velo in cui è avvolta la riproduzione per partogenesi, l'eredità negli organismi *unicellulari* ci apparirebbe in tutta la sua chiarezza e brevità. Noi sappiamo che oggi si suole riferire la partogenesi all'aumento che susseguе alla nutrizione; siccome però non è del tutto chiarito il processo chimico-fisiologico dell'assimilazione, così l'oscurità del fatto dell'aumento per nutrizione si estende alla partogenesi e all'eredità degli organismi *unicellulari*. La spiegazione dell'eredità negli organismi *pluricellulari*, poichè questa si collega con numero maggiore di fatti, riesce ancora più difficile. Quanto più è grande il numero degli elementi di un composto, non solo più ardua diventa l'analisi, ma eziandio, quando vogliamo i risultati delle analisi ricomporre in sintesi ragionata che identicamente risponda alla totalità del fatto concreto, dobbiamo superare maggiori e più gravi difficoltà. L'eredità poggia sempre su la generazione o propagazione; sic-

come però la propagazione negli organismi pluricellulari è affidata a cellule speciali, così non si può chiarire l'eredità, se prima non si spiega come e perchè negli organismi pluricellulari abbia luogo la distinzione delle cellule generative da quelle che non possono generare, ossia dalle cellule somatiche. Se noi dai protozoi saliamo gradatamente ai metazoi, vediamo che i processi fisico-chimici e fisiologici onde si ha la propagazione vanno a mano a mano fissandosi, finchè nei vertebrati il potere generativo è legato a quel complesso di fatti che si sogliono indicare col vocabolo di fecondazione sessuale: la spiegazione quindi dell'eredità nei metazoi è in attinenza con la spiegazione della fecondazione sessuale. Dal che appare chiaro come il *Weismann*, volendo con un'ipotesi chiarire e determinare il fatto della eredità, sia stato costretto a formolare non solo un'ipotesi, ma benanche un'intera teorica che spiegasse le varie forme, i processi e il significato biologico della propagazione in generale, della fecondazione sessuale in modo più particolare.

Le cellule generative si distinguono dalle somatiche perchè i loro nuclei contengono una sostanza se non diversa dalla sostanza delle cellule somatiche, certo in maggiore quantità. Negli organismi dei metazoi si possono distinguere tanti ordini di cellule quanti sono i varî tessuti: ciascun ordine di tali cellule proviene da speciali sostanze che il nostro autore, modificando l'ipotesi del *Nägeli*, chiama idioplasmi. Nel primo nucleo dell' uovo fecondato sono compresi e il *keimplasma* (o sostanza generativa) e i varî idioplasmi: questi si svolgono con processi di segmentazione e vanno a formare le varie cellule somatiche in virtù della nutrizione. Tra il *keimplasma* e i varî idioplasmi non havvi diversità di natura, quantunque per brevità egli le dica due sostanze: ma su questo punto della teorica dobbiamo ritornare tra poco. Parte degli atomi del *keimplasma* durante la vita dell'individuo subisce delle modificazioni chimico-moleculari e queste vengono trasmesse per eredità; parte rimane nella sua omogeneità di struttura ed è questa parte omogenea, non differenziata, del keimplasma che rende possibile *per un verso* l'evoluzione degli animali inferiori ai superiori, *per un altro* l'acquisto individuale di nuove proprietà, donde si ha poi il perfezionamento. Siccome il potere generativo è affidato unicamente al *keimplasma* e questo è identico nei suoi elementi, così per il nostro autore non havvi vera differenza essenziale tra la sostanza generativa del nucleo dell'uovo e del nucleo dello sperma: la distinzione tra elemento maschile e femminile ha valore e significato soltanto per rispetto all'organo e alla funzione, e non per rispetto alla sostanza dei due elementi. I due nuclei della fecondazione non sono per il nostro autore l'uno maschile e l'altro

femminile, ma soltanto l'uno paterno e l'altro materno, poichè in realtà, sono uguali, si distinguono solo come un individuo si distingue da un individuo della medesima specie. Negata la diversità della sostanza sessuale, egli fu pure indotto a modificare il significato biologico della fecondazione: per lui il congiungimento dei due nuclei non è un processo di ringiovanimento, o peggio una produzione di un nuovo nucleo, che si trasformerà poscia in embrione, ma semplice mescolanza delle tendenze ereditarie dei due individui, tendenze che sono legate a speciali disposizioni chimico-molecolari degli atomi del *keimplasma*. Per il *Weismann* quindi la fonte *speciale* e quasi unica delle variazioni tanto individuali quanto della specie è la generazione o propagazione.

14. Il valore *formale* d'una ipotesi o teorica dipende dal numero dei fatti a spiegare i quali si assume: il valore *reale* però non solo sta in attinenza coi fatti che l'ipotesi spiega, ma richiede altresì che l'ipotesi stessa poggi direttamente su fatti: anzi il valore scientifico d'un'ipotesi o teorica è maggiore o minore secondo il numero, la qualità dei fatti che direttamente confermano l'ipotesi, o la teorica proposta. Questa del Weismann è scientifica, poggia cioè direttamente su fatti, è da fatti confermata?

III.

Sommario: 15. Enumerazione dei fatti e delle scoperte recenti che confermano l'ipotesi del *Weismann*. Difficoltà che incontra lo scrittore nell'indicare ai filosofi l'importanza del fondamento scientifico dell'ipotesi del *Weismann*. Via tenuta per superare le accennate difficoltà. — 16. Ricerche di scienziati contemporanei che giustificano la distinzione fatta dal *Weismann* tra cellule *generative e somatiche*, *keimplasma e idioplasmi*. La distinzione delle cellule generative dalle somatiche nei *Volvox*. — 17. Come le osservazioni dei biologi contemporanei circa il *modo* e il *tempo* della formazione delle cellule sessuali confermino la distinzione del nostro autore. Tipo *protozoico* e *metazoico* negli animali superiori. — 18. Il significato biologico della fecondazione e la teorica del nostro autore. 19. Discussione intorno alla formazione e alla funzione dei *globuli polari*. Diversa funzione dei due globuli polari secondo il *Weismann*. Opinioni d'eminenti scienziati. 20. Esperimenti diretti che sembrano confermare la teorica del nostro autore.

15. Le ultime scoperte fatte nel regno dei protozoi e metazoi con ricerche ingegnosissime e condotte a traverso ai due ordini dei viventi con analogie tutte informate al concetto dell'evoluzione, allo scopo d'aver chiara e scientifica nozione *a*) del significato e della funzione biologica della maturazione dell'uova; *b*) della natura istologica e della funzione fisiologica dell'elemento maschile e femminile; *c*) della funzione dei *globuli* o *reschi-*

cett. polari; *d)* del significato biologico della fecondazione e della segmentazione che vi sussegue: sembra giustifichino la veduta del nostro autore. Condotta a questo punto l'esposizione, mi trovo ora di fronte a gravissima difficoltà, e nel superarla non vorrei da Scilla cadere in Cariddi. Mio scopo è di far conoscere la teorica del Weismann a studiosi delle quistioni filosofiche: se la mia esposizione fosse fatta per scienziati, il mio compito sarebbe ora breve ed agevole; con il vocabolo delle scoperte e col nome dell'autore che le ha fatte, io avrei conseguito subito la meta d' indicare il fondamento scientifico della teorica del Weismann. Ma la cosa non corre tanto spedita ove si voglia chiarirne il valore scientifico a filosofi i quali delle discipline biologiche non sono cultori specialisti. Presentare qui un sunto per quanto magro e sintetico dei risultati ultimi ai quali è pervenuta la ricerca intorno ai fatti dal *Weismann* invocati a conferma della sua teorica, parmi un fuor d'opera; mi dilungherei eziandio troppo dal fine che mi sono proposto: col semplice accenno alle scoperte quanto potrei guadagnare in brevità, lo devo poi perdere in chiarezza. Allo scopo d' accoppiare, fin dove mi sarà possibile e vi potrò riuscire, la brevità alla chiarezza, mi limiterò a parlare soltanto di quei fatti principalissimi che meglio si prestano a breve indicazione.

16. La distinzione nei metazoi del *keimplasma*, o sostanza generatrice, dai varî *idioplasmi* che governano la formazione delle cellule somatiche abbiamo visto essere della teorica del nostro autore la base fondamentale. Ebbene le ricerche di *E. von Beneden* intorno alla maturazione delle uova nell'*Ascaride megalocefala*; le osservazioni dello *Strassburger* intorno alla maturazione delle uova fanerogame aventi un sol nucleo; quelle ingegnosissime del *Nussbaum* e del *Gruber* intorno alla segmentazione negli infusorî, sembra giustifichino l'indicata distinzione.

I due generi delle *Volvocinee* ci fanno, per così dire, assistere alla reale separazione della sostanza *germinativa* dalla *somatogenica*. Nel genere della *Pandorina* tutte le cellule sono uguali, indistintamente tutte compiono le medesime funzioni, sono *monoplastidi*; nei *Volvox* invece si nota chiaramente la distinzione delle cellule germinative dalle somatogeniche.

Il *Volvox globator* ci si presenta sotto la forma di numerosa colonia di piccoli individui, se ne contarono persino 12 mila; si è osservato che durante la segmentazione delle uova alcune cellule, nel momento in cui si formano le prime sfere, diventano più grosse delle altre, non sono più fornite di flagelli ed hanno un colore verde più oscuro: queste sono le cellule sessuali che più tardi si trasformano le une in uova, le altre in spermatozoi. Il restante delle cellule rimane

sempre sterile e coi loro flagelli servono a mettere in moto la colonia.

17. Le osservazioni dei biologi contemporanei circa il modo e il tempo della formazione delle cellule sessuali tanto negli invertebrati quanto nei vertebrati non sono per nulla in opposizione con la veduta del nostro autore. Quantunque rimanga oscura la primitiva trasformazione delle cellule generative in elementi maschili e femminili, possiamo dire essere tra gli scienziati comune l'opinione che nello svolgimento dello animale, ora presto ora tardi, le cellule si suddividano in due gruppi indipendenti, nel gruppo delle cellule somatiche e nel gruppo delle cellule sessuali. Le cellule sessuali rimangono isolate, non s'uniscono tra loro per formare tessuti e organi come le cellule somatiche. In generale si ritiene che ogni organismo pluricellulare comprenda due tipi d'animalità : il *tipo protozoico* rappresentato dalle cellule sessuali, ed il tipo *metazoico* costituito dalle cellule somatiche; il *primo* forma l'individuo, è incapace di moltiplicarsi , non può propagarsi , è condannato alla morte; il *secondo* all' incontro, capace di moltiplicarsi, sopravvive alla morte dell'individuo. Come appar chiaro, la distinzione, da tutti accettata, tra tipo metazoico e protozoico compresi in un individuo del genere superiore, risponde quasi a capello alla distinzione ideata dal *Weismann* tra plasma *orogenico* e plasma *blastogenico*.

18. In conferma dell'accennata distinzione del *Weismann* potrebbero essere qui riferite le ultime ricerche intorno al significato biologico della fecondazione. Ormai non si cerca più di spiegare il fatto della fecondazione col concetto di nutrizione, come se l'elemento femminile o maschile avesse bisogno, per procedere alla segmentazione, del nutrimento dell'elemento diverso ; si suole ora considerare la fecondazione come una congiunzione dei due elementi maschile e femminile. Ma in questo concetto, per quanto semplice , v' è molto d'oscuro. Il nucleo, contiene già gran numero d' elementi differenziati : che avviene di questi elementi durante la congiunzione ? Nel 1881 il *Flemming* osservò che nella fusione dell'elemento maschile e femminile si mescolano soltanto le sostanze cromatiche. Secondo il *von Beneden* non havvi fusione fra i due nucleoli; rimangono distinti, ciascuno percorre isolatamente tutte le fasi della cariochinesi; il Balbiani conferma quest'osservazioni. La congiunzione dei due nuclei, maschile e femminile, nell'uovo è un fenomeno senza importanza, può manifestarsi o no. Il significato fisiologico quindi della fecondazione è per molti scienziati un processo di ringiovanimento, per il quale si rimpiazza nell'uovo l'elemento maschile vecchio con un elemento maschile nuovo. Queste ricerche e questo concetto intorno alla fecondazione, quantunque il Weismann, come ab-

biamo accennato, vi faccia qualche modificazione, confermano, anzichè combattere la sua veduta. E per vero riponendo egli tutto il potere generativo nel plasma generativo, non fa distinzione tra elemento maschile e femminile, ma fa questione soltanto di quantità di nuclei germinativi, di elementi germinali. Quando gli elementi germinali si sono spossati nel produrre i varî plasmi o idioplasmi delle cellule somatiche, per essere atti alla generazione possono bene abbisognare d' un rinforzo che è loro dato appunto con la fecondazione, per quanto il nostro autore generalmente sostenga che la fecondazione abbia il solo significato di miscuglio delle tendenze ereditarie.

19. Il Weismann, continuando queste ricerche e questi studî, crede di poter con la sua teorica del *keimplasma* chiarire eziandio il significato biologico, la funzione, dei globuli polari. La cellula femminile ha bisogno di prepararsi alla fecondazione, e vi si dispone con quel complesso di fenomeni che s' indicano con l' espressione *maturazione delle uova*: questa si compie con la produzione delle *cellule polari*, o *globuli*, o *vescichette direttrici* come variamente son dette dagli scienziati. I globuli polari si confusero per molto tempo con le cellule sessuali, le quali appaiono dopo la fecondazione. Il *Bochmann* (1887) per il primo osservò, studiando i Dipteri, che i globuli polari vengono formandosi avanti la fecondazione e che si distinguono dalle cellule sessuali non solo per il tempo diverso in cui appaiono, ma eziandio per il luogo ove originano, poichè mentre queste nascono al polo posteriore dell'uovo, quelli invece hanno origine al polo anteriore. Il significato, l' ufficio, di questi globuli polari non è ancora scientificamente chiarito; però siccome alla loro formazione sussegue la diminuzione della massa del nucleolo, o vescichetta germinativa, così si ritiene comunemente che con la formazione dei globuli polari coincida l'espulsione di certe sostanze contenute nel nucleolo e nocive alla fecondazione: 1° Secondo il *Balfour*, lo *Sedgwick*, il *van Beneden* l' uovo, avanti la fecondazione essendo ermafrodito, espelle l' elemento maschio allo scopo di rendersi fecondabile. 2° Il *von Ihring* (1878), avendo notato che la vescichetta germinativa è molto più grossa della testa del zoosperma, suppone che il nucleo dell' uovo espella parte della sua massa perchè le proprietà trasmesse dal padre e dalla madre siano equivalenti. Lo *Strassburger* (1884), facendosi in parte propria l'opinione dello *Ihring*, crede che la quantità dell'*Idioplasma* contenuto nella vescichetta germinativa per la formazione dei globuli polari si riduca a metà allo scopo che l'unione con l' elemento maschio dia luogo ad un nuovo nucleo. 3° Il *Weismann* spiega l'ufficio dei globuli polari in modo conforme alla sua teoria.

I due globuli polari, secondo il nostro autore, non hanno il medesimo ufficio: il nucleo dell'uovo contiene due plasmi differenti; il primo è un plasma specificato, un idioplasma uguale a quello delle altre cellule il quale fa sì che la cellula sia uovo e non un altro elemento; questo primo plasma è da lui detto *plasma istogenico* o *orogenico*. Il secondo plasma, perchè fornito della capacità di svolgersi in embrione, è detto *germinatico* o *blastogenico*. Nell'uovo questi due plasmi non hanno il medesimo potere: prima predomina il plasma *orogenico*, tant' è vero che è necessario che l'uovo prima sia uovo; poscia, perchè l'uovo si svolga, è necessario che il plasma ovogenico sia espulso e che il plasma *germinatico* sia solo.

Il primo globulo polare rappresenta e contiene l'espulsione del plasma ovogenico. Qual'è ora l'ufficio del secondo globulo polare? Il dire che l'uovo al momento della fecondazione racchiude un elemento maschile proveniente dallo spermatozoide, ed un elemento femminile proveniente dall'uovo, non è esatto. È un fatto d'osservazione comune che il figlio può somigliare alla nonna per parte del padre e la figlia al nonno per parte della madre; nulla vieta che elementi maschili siano trasmessi dalla madre ed elementi femminili dal padre. Supponiamo con lo *Strassburger* di partire da una prima copia, da una prima generazione. Il figlio comprende due plasmi, l'uno proveniente dal padre, l'altro dalla madre: il nipote ne comprenderà quattro, il pronipote otto, e così via. In ciascuna generazione il numero dei plasmi in rapporto alla generazione antecedente è raddoppiato, sicchè, secondo lo *Strassburger*, alla decima generazione si dovrebbe avere 1024 plasmi differenti. Perchè di generazione in generazione il nucleo possa, in virtù della fecondazione, accogliere nuovi plasmi, bisogna ch'esso espella una certa quantità di plasmi vecchi. Ecco quale sarebbe per il *Weismann* l'ufficio del secondo *globulo polare*: siccome poi la formazione del secondo globulo polare non avviene in condizioni identiche in tutte le uova fecondabili, così si spiega il fatto che nei figli dei medesimi genitori si notano talora grandi diversità. Se le scienze biologiche pervenissero a determinare con esattezza che tutte le uova le quali generano senza aver bisogno di fecondazione, emettono un solo globulo polare, mentre le uova soggette a fecondazione ne emettono sempre due, la spiegazione ipotetica del nostro autore circa la funzione dei globuli polari potrebbe acquistare valore scientifico.

20. Il *Weismann* cercò di confermare la sua teoria con esperimenti diretti, con mezzi artificiali: allo scopo di mostrare il nessun fondamento della reale distinzione tra elemento generatore maschile e fem-

minile, tentò di produrre nelle rane i fenomeni della fecondazione con elementi soltanto maschili. Ma quanto egli non potè conseguire, riuscì al *Boveri* il quale estrasse il nucleolo da un uovo delle *Echino* e vi immise poscia elementi soltanto maschili: egli ottenne un nucleolo con regolare processo di segmentazione ed una piccola larva che visse sette giorni. Altri esperimenti diretti ed artificiali di *O. Hertwig*, *Strassburger* e *Weismann* confermano che l'eredità e il potere generatore sono affidati alla sostanza del nucleo, al *Keimplasma*. Questi scienziati fecondarono artificialmente un uovo, privato dal nucleolo dell'*Echinus microtuberculatus* con lo sperma del *Sphaerechinus granularis* ed ottennero larve aventi i caratteri non già dell'uovo, ma dello sperma, cioè dello Sphaerechinus: segno evidente che la sostanza a cui è legata l'eredità giace tutta nel nucleolo e che le cellule somatogeniche sono dalla sostanza del nucleolo dominate.

IV.

Sommario — 21. Come non potendo lo scrittore discutere scientificamente la teoria del *Weismann* si limiti ad esaminare le critiche fatte da altri. Due principali ragioni per le quali il *Wundt* crede di dover rigettare l'ipotesi del nostro autore. Risposta alle critiche del *Wundt*. — 22. Critiche del *Vines* e risposta a queste critiche. Scienziati che non rigettano tutta la teoria del nostro autore, ma gli contestano alcuni fatti. Il *Maupas* e la fecondazione periodica negli infusori. — 24. Osservazioni del *Kölliker* circa le mutazioni degli idioplasmi nell'ontogenesi. Lo scrivente non potendo discutere l'opinione del *Kölliker* ricorda che la teorica del *Weismann* è ipotetica e come tale, anche se non spiega tutta la Biologia, avendo la conferma di molti fatti, deve essere considerata come ipotesi scientifica.

21. Una discussione scientifica della teorica del nostro autore è superiore alle mie forze e isfugge alla mia competenza perchè non sono cultore specialista delle discipline biologiche. Mi limiterò, per quanto lo consentono la mia erudizione e le male ordinate nostre biblioteche, ad indicare, non già quegli scienziati che, salvo leggere modificazioni, accettarono la teoria del *Weismann*, ma bensì quelli che per una ragione o l'altra credono di doverla rigettare.

Coloro che rigettano in tutte le sue parti la teoria del *Weismann* sono per quanto io mi sappia, pochi: il *Wundt*, per esempio, nel suo *Sistema di Filosofia* (p. 536 e seg.) contro l'esposta teoria adduce le seguenti ragioni: 1° L'ipotesi del Weismann, in quanto l'eredità di generazione in generazione è affidata al Keimplasma, si oppone al concetto moderno dell'*epigenesi*, e tende a far rivivere la teoria dell'*involuzione*. Non ostante

l'autorità grande del *Wundt* anche nelle discipline biologiche, credo che non abbia compiutamente afferrato il pensiero del nostro autore. Infatti è vero che il *Weismann* non crede possibile la produzione nel tempo, per così dire, di quella sostanza ch'egli chiama *Keimplasma* e alla quale è affidata la vita: ma non è del pari vero che la sua teoria si colleghi con quella dell'*involuzione*. Il *Keimplasma* è identico ne' suoi ultimi elementi, ne' suoi atomi, ma non contiene per nulla affatto involute tutte le modificazioni e gli atteggiamenti che per *epigenesi* e durante lo svolgimento *filogenetico* è andato e va acquistando: la teoria del *Keimplasma* esclude compiutamente il concetto d'involuzione e limita l'efficacia dell'epigenesi alle modificazioni che danno poi luogo alle nuove specie, senza ammettere che il germe vitale sia creato volta per volta dai varî organismi. 2° Il *Wundt* rigetta la teorica del nostro autore perchè dell'eredità ci dà una spiegazione *meccanica*, *fisico-chimica*, e non *dinamica* e *morfologica*. Anche qui debbo notare che il *Weismann* non esclude il concetto dinamico perchè le variazioni e la trasmissione di queste sono per lui possibili in quanto gli atomi del Keimplasma per intima energia, (il dispiegamento della quale è occasionato dall'adattamento all'ambiente e dalla selezione) prendono atteggiamenti nuovi e danno luogo a nuovi fenomeni chimico-molecolari. Che l'eredità debba essere morfologica, è questa una questione aperta e che si collega con l'altra dell'eredità delle qualità acquisite. Su tale quistione noi ci dobbiamo tornare: per ora noto che il *Weismann* spiegando le variazioni morfologiche coi varî *idioplasmi* dominati alla lor volta dal *Keimplasma*, anzichè peccare di meccanismo, dà valido appoggio al concetto dinamico.

22. *Sidney H. Vines* combatte la teorica del nostro autore perchè gli appare contradittoria: egli notato come il *Weismann* ritenga gli organismi *unicellulari* e il Keimplasma come non soggetti a morte, come immortali, scrive: « La prima difficoltà consiste nel comprendere come gli eteroplastidi mortali (cellule somatogenice) siano derivati da monoplastidi immortali. » Si concede che una teorica per essere vera deve non solo essere confermata dai fatti, ma eziandio non essere illogica, perchè ciò che contradice alle leggi del pensiero non potrà mai essere confermato dai fatti, avere valore reale: ma qui il *Vines* trova contradittoria la teoria del *Weismann* perchè confonde il concetto scientifico col concetto filosofico intorno alla immortalità.

Il filosofo dall'immortalità vi passa subito al concetto d'eternità, alla negazione di principio e fine; lo scienziato invece per immortalità degli organismi *unicellulari* intende d'indicare un fatto senza punto sol

levarsi alle questioni di origine prima e di fine ultimo: s'avviluppano nella confusione nella quale è caduto il *Vines* anche quei filosofi che credono di poter dimostrare l'eternità della materia coi concetti scientifici della persistenza della materia e della conservazione della forza. Logica contradizione si può notare tra il concetto di eternità, in quanto esclude principio e fine, e il concetto di morte in quanto importa un fine, ma non certo tra immortalità del Keimplasma e la morte delle cellule somatiche. La difficoltà accampata dal *Vines* contenuta nei suoi limiti scientifici, può essere riferita non solo alla teoria del nostro autore, ma alla teorica in generale della discendenza o evoluzione in quanto s'ammette che gli organismi composti derivano dai semplici. Le ragioni che si danno dagli scienziati per ispiegare il passaggio dagli organismi semplici ai composti, dai protozoi ai metazoi possono aver valore eziandio per la derivazione delle cellule mortali dal *Keimplasma*. S'è già notato che per la riunione di varî individui in colonia si manifesta la divisione del lavoro e con questa la distinzione delle cellule sessuali dalle somatiche: qual maraviglia se le cellule sessuali sanno conservare quel ricambio del nutrimento che è indice e fattore della vita, mentre le altre lo perdono perchè non è necessario alle loro funzioni di elaborare cioè il nutrimento e di muovere l'intera colonia?

23. Alcuni oppugnano, non già tutta la teorica, ma or questa or quella spiegazione dal *Weismann* data ai molteplici fatti che si collegano con la riproduzione. *E Maupas* (5) per esempio non divide l'opinione del nostro autore circa il significato biologico della fecondazione. Questi, come ho già accennato, non crede che la riproduzione, non riconoscendo essenziale diversità tra elemento maschile e femminile, sia necessariamente legata alla fecondazione: questa per lui è un mezzo efficacissimo per spiegare le variazioni individuali e della specie, essendo per lui la fecondazione semplice mescolanza delle modificazioni individuali. Il *Maupas* all'incontro ritiene che la maturazione dell'nova e la fecondazione siano veri processi di ringiovanimento del seme, senza dei quali la vita verrebbe meno: egli sostiene che la propagazione negli infusori non avviene per semplici *partogenesi*, ma che la fecondazione avvenga necessariamente a periodi di tempo costanti e determinati. Per il *Weismann* all'incontro la fecondazione periodica nel regno dei protozoi è un fatto non necessario: è utile non già per la propagazione, ma per accumulare di tanto in tanto le modificazioni acquisite per selezione e per adattamento all'ambiente. Nulla io posso dire della opinione del *Maupas*; per decidere se veramente anche negli infusori senza fecondazione vi regnerebbe la morte, ci vogliono fatti, e questi

non ce li può dare che la ricerca scientifica: per conto mio noto solo che il *Maupas* talora, sotto l'impressione dell'osservazione diretta, sembra venga meno alla sua opinione, quando per esempio scrive: « *les cycles évolutifs des Ciliés peuvent se succéder à l'infini* » (p. 437).

24. Il *Kölliker* negò le regolari mutazioni dell'idioplasma che secondo il nostro autore avverrebbero nell'ontogenesi: ma l'esperimento artificiale di fecondare un uovo, privato dal nucleo, con sperma di individuo d'altra specie e la formazione regolare dell'embrione aventi caratteri dell'individuo a cui appartiene lo sperma, pare non si possa spiegare se non se ammettendo che le variazioni dell'idioplasma delle cellule somatiche dell'uovo e dell'embrione rispondano regolarmente per rispetto alla forma e alla funzione alle segmentazioni della sostanza generatrice. Le ultime ricerche del *Maupas* e di *R. Hertwig* intorno alla copulazione negli infusorî sembra non giustifichino la funzione che il *Weismann* attribuì al primo globulo polare: io non posso insistere su tutti questi dettagli, osservo però in generale, che il *Weismann* ha ideata un'ipotesi e non ha indotto dai fatti una legge: se l'ipotesi si avverasse in tutti e singoli i fatti, non avrebbe più il valore d'ipotesi, ma si trasformerebbe in tesi, in legge empiricamente confermata. Ma a tanto non aspira, credo, neppure l'autore stesso: mio scopo è di chiarire il valore scientifico dell'ipotesi del *Weismann* intorno all'eredità, e perchè si possa preferire alle altre fino ad ora ideate, finchè o se ne formoli una migliore o si dimostri che, in luogo d'essere confermata d'alcuni fatti, è coi fatti in diretta opposizione. Ma tale dimostrazione, che io mi sappia, non è stata ancor fatta, e forse, con lo stato presente delle discipline biologiche, non è neppure possibile.

V.

SOMMARIO — 25. Il problema dell'eredità dei caratteri acquisiti. — Come il *Weismann*, in luogo di procedere dal fatto dell'eredità delle qualità acquisite ad idearne l'ipotesi, sia stato condotto dalla sua ipotesi ad esaminare se l'eredità delle qualità acquisite sia possibile e reale. — 26. Le *lesioni* non si ereditano. I fatti raccolti dal *Darwin* per dimostrare l'eredità delle lesioni non hanno valore nè storico, nè scientifico. I gatti senza coda nella Svizzera e nell'isola di *Man*. Accorciamento della coda in alcuni cani e malattia della spina dorsale. Esperienze dirette dell'autore. — 27. Negata l'eredità delle lesioni è tolta la base all'eredità dei caratteri acquisiti. Opinione del *Dubois Reymond* e del *Pflüger*. Vero concetto dell'eredità dei caratteri acquisiti. — 28. Quattro classi di fatti sui quali poggia l'eredità dei caratteri acquisiti. L'esercizio e le modificazioni dei caratteri. Limiti nei quali è contenuto il rinforzo degli organi mediante l'esercizio. L'esercizio e il principio della correlazione delle parti. — 29. Efficacia del

clima nel modificare gli organismi. Esperimenti diretti ed eredità. — 30. Se si dia vera trasmissione ereditaria degli istinti. Non tutti gli istinti vengono formandosi a poco a poco. La domesticità spiegata senza l'eredità delle abitudini. Il genio non si eredita e perchè. — 31. L'eredità di speciali malattie e l'esperienze dirette di *Brown-Séquard*.

25. Molti naturalisti rigettano l'ipotesi o la teoria del *Weismann*, non già dopo matura discussione scientifica dei fatti sui quali tale ipotesi è basata, ma per le conseguenze che ne derivano, conseguenze che si credono contradette da altri fatti. E per vero, se l'eredità è legata alla trasmissione del *Keimplasma*, e questo è racchiuso nel nucleolo dell'uovo e dello sperma, se tutta la formazione delle cellule dei varî tessuti è dominata dai varii idioplasmi e questi procedono per segmentazione del nucleolo dell'uovo fecondato, come si spiega l'eredità delle modificazioni morfologiche, le modificazioni del corpo? Come si spiega in generale l'eredità delle qualità acquisite? Il *Weismann* capovolge i termini della dimostrazione e si domanda se ciò di cui si vuole chiarire la possibilità, realmente esista. Certamente si trasmette il tipo del genere, della specie, della famiglia dell'individuo non solo, ma le modificazioni eziandio che genere, specie ecc. sono andate acquistando; ma l'eredità delle qualità acquisite va intesa nel modo che generalmente si crede? Ecco un dubbio che non si può vincere, se non se istituendo un rigoroso esame.

26. 1. Si ritiene generalmente che si trasmettano ai discendenti alcune *lesioni* fatte o avvenute in qualche parte o organo del corpo: e si ritiene altresì che l'eredità delle *lesioni* sia una prova diretta della trasmissione delle variazioni somatogeniche. Il *Weismann* esamina in apposito lavoro l'ipotesi di tale eredità delle lesioni, e dopo aver mostrato che non ha la conferma nè di fatto alcuno, nè d'alcun esperimento scrive: « l'eredità delle lesioni va rimandata nel regno delle favole. » Di questo interessante scritto io ne riassumerò soltanto i punti principali. *a*) I fatti raccolti dal *Darwin* che da una vacca e da un toro, avendo l'una perduto un corno l'altro la coda, sia provenuto dalla prima un vitello senza il corno, dal secondo un vitello senza coda: che una donna, avendo perduto nella sua gioventù il pollice di una mano, abbia partorito una figlia senza il pollice, non hanno garanzia alcuna, non hanno fondamento storico. *b*) L'aver trovato in alcune città della Svizzera alcuni gatti senza coda non è prova sufficiente che si possa ereditare la lesione della coda, se si pensa che nell'isola di *Man* esiste una razza di gatti senza coda e che si ha prova storica d'un'inglese che importò nella Svizzera un gatto senza coda. *c*) Il professore *Kühn*

di Halle osservò che per alcuni usi pratici da cento anni si suole tagliare la coda ad una specie di pecore, e che nessuna mai nacque senza coda. *d* Il *Weismann* tagliò la coda a 7 topi maschi e a 5 femmine: ad ogni generazione tagliava costantemente la coda, e così ottenne 849 topolini; non osservò mai nei figli di queste copie successive alcuna variazione nella lunghezza della coda, la quale rimase sempre costante tra mm. 10, 5 e mm. 12. *e* Il *Bonnet* con altri scienziati osservò accuratamente che l'accorciamento o la mancanza della coda in alcuni cani non dipende dall'eredità delle lesioni, ma talora da un difetto, tal'altra da una malattia che raccorcia la spina dorsale, sopprimendone alcuni anelli. Questi fatti come la somiglianza morfologica di alcune parti del corpo cioè la statura, il viso, il naso sono trasmissibili per eredità perchè questi caratteri dipendono dagli idioplasmi contenuti nel Keimplasma. *f* Il *Weismann* paragona il preconcetto dell'eredità delle lesioni a quello per il quale si crede che la donna incinta possa imprimere al nascituro le impressioni da lei esperimentate. Come svanì presso gli scienziati, non ostante la statistica abbastanza numerosa di fatti dubbiosi raccolti da scienziati come il *Burdach* per esempio, il pregiudizio della impressionalità della donna incinta, perchè si sa che tutti i caratteri dell'embrione sono racchiusi nell'uovo fecondato; così deve svanire anche il preconcetto dell'eredità delle lesioni quando si sarà fatta comune tra gli scienziati l'opinione che l'eredità è tutta fondata sul *Keimplasma* e che questa procede, per così dire, per via interna e dinamica e non per via esterna e meccanica.

27. II. Negata l'eredità delle lesioni, è tolto il più valido appoggio, la base diretta all'ipotesi della trasmissione delle qualità acquisite. Già il *Dubois-Reymond* e il *Pflüger* ebbero a dire tale ipotesi affatto misteriosa. Ai nostri giorni le pubblicazioni *pro e contro* tale ipotesi si sono straordinariamente aumentate: l'ipotesi dell'eredità delle qualità acquisite ha ora acquistato l'importanza di un problema del giorno. Ma che dobbiamo intendere per eredità o trasmissione delle qualità acquisite? Il *Weismann* chiama qualità acquisite o caratteri acquisiti quelle modificazioni individuali che non si fondano sul *Keimplasma*, ma derivano semplicemente dalle reazioni del corpo agli stimoli esterni. Se per esempio si taglia un dito ad un uomo, la mancanza del dito è una qualità acquisita; all'incontro se nasce un bambino con sei dita, la mano con sei dita è una proprietà che si collega col Keimplasma, una qualità *blastogena* e non acquisita, cioè *somatogena*. Tutta la questione consiste nel sapere se si trasmettono le qualità acquisite così determinatamente che debbano ricomparire per necessità nei discendenti.

28. Coloro che ammettono la trasmissione delle qualità acquisite si riferiscono: *a*) all'efficacia dell'esercizio, dell'uso; *b*) all'azione del clima; *c*) alla stabilità delle abitudini sì che si trasformano in veri istinti; *d*) alla trasmissione di certe malattie e agli esperimenti diretti. Il nostro autore sottopone nelle sue opere ad accurato esame queste quattro classi di fattori della trasmissione delle qualità acquisite: riassumerò con la maggiore brevità possibile i punti principali del suo esame.

Il *Weismann* non nega punto l'efficacia dell'esercizio, concede che usando continuamente un organo, questo si rinforzi e si presti con maggiore energia, prontezza e costanza alla medesima funzione, al medesimo esercizio; dubita soltanto se si erediti la capacità in genere di compiere quell'esercizio, oppure il determinato rinforzo dell'organo esercitato. Tutti sappiamo come il *Lamarck* spieghi per esempio la lunghezza del collo della giraffa per il continuato uso che questa ne fa nutrendosi delle foglie d'alti alberi. Il nostro autore a questo proposito osserva : 1° Il rinforzo di qualsiasi organo non è determinato dall'esercizio in sè e per sè, ma dalla qualità del *keimplasma* : tant'è vero che al di là di un certo limite il soverchio uso, in luogo di rinforzare, indebolisce e consuma l'organismo. 2° L'esercizio non manifesta sempre la sua efficacia; tant'è vero che un figlio di un pianista non eredita l'agevolezza del muovere le dita; non si trasmette la facilità acquisita con lungo uso di leggere un libro o un'opera musicale; i cinesi non trasmettono la piccolezza dei loro piedi; da un nano per quanto grandi e continuati siano i suoi sforzi non discenderà mai un gigante. 3° In generale i perfezionamenti che si acquistano con l'esercizio si possono, anzichè con la eredità delle qualità acquisite, meglio spiegare col principio della correlazione delle parti, per cui indebolito un organo per il non uso, si rinvigorisce per compenso l'altro. Lungo l'evoluzione filogenetica non solo si modificano alcuni organi rudimentari, ma eziandio si compiono e perfezionano, altri vengono perduti; la perdita o espulsione d'un organo non dipende punto dal *non uso*, *dall'atrofia*, ma da un altro fatto che l'autore chiama *Panmixie*. Un organo che non serve più all'esistenza della specie, per la forza della selezione naturale viene espulso, e questa forza si manifesta e si perfeziona mediante la propagazione.

29. Il clima ha certamente maggiore efficacia nel modificare l'organismo dei viventi sia per rispetto alla natura del nutrimento, che influisce direttamente su l'aumento dell'organismo e lo svolgimento chimico-moleculare del keimplasma, sia perchè presta migliore occasione onde si manifesti la sopravvivenza del più forte (selezione). Ma il *Nägeli* prima e il *Weismann* dopo dubitarono che si potessero fissare

e quindi trasmettere fissate le modificazioni che il clima produce sui singoli organismi: questo dubbio è giustificato da esperimenti fatti su alcune piante alpine trapiantate in pianura; dopo molte generazioni i figli di queste piante trasportate di nuove su le montagne riprendono immediatamente tutti i primitivi caratteri. Si può notare che il tempo durante il quale si fecero questi esperimenti, fu troppo breve, perchè le modificazioni del clima si potessero fissare: ma il fatto ci fa anche pensare alla possibilità che tali modificazioni non siano effetti del clima, ma causati dalla nutrizione e dall'adattamento all'ambiente che si dispiega dall'interno all'esterno.

30. Di assai maggiore importanza, per le conseguenze morali che ne derivano e per le applicazioni che ne hanno fatto gli psicologi, è la quistione se si trasmettano così determinate e talmente specificate le abitudini acquisite da poter queste creare nei discendenti veri e propri istinti. L'opinione di coloro che alla posta quistione rispondono affermativamente, sembra confermata da molteplici fatti.

1° Il *Darwin* accenna alla trasmissione dell'istinto della paura o fuga negli uccelli dell'isola di Madera, i quali le prime volte non istuggivano punto l'uomo. Il nostro autore nota che questo e simili fatti si possono, meglio che con la trasmissione ereditaria, spiegare col raffinamento delle percezioni, con l'aumento degli stimoli esterni, quali sarebbero la presenza dell'uomo e lo sparo dei fucili ecc.

2° Non tutti gli istinti vengono formandosi mediante la trasmissione ereditaria delle abitudini; alcuni si manifestano belli e formati e una sola volta, come lo prova la regina delle api.

3° Molti istinti, e tra questi tutti quelli che il Darwin comprende col vocabolo di domesticità, piuttosto che lente formazioni di abitudini ereditarie, sono vere conseguenze della conformazione dell'organismo, la quale dipende ed è governata dal *keimplasma*. L'anitra domestica, per esempio, si è fatta domestica non già per la somma delle abitudini ereditarie, ma perchè, costretta a vivere rinchiusa, per la legge dell'adattamento all'ambiente e per il fatto della *panmixie* si sono sviluppati alcuni muscoli ed indeboliti o perduti alcuni altri.

4° La maggiore o minore facilità nella formazione degli istinti dipende anzichè della trasmissione delle abitudini, dalla maggiore o minore delicata sensibilità, dal maggiore o minore svolgimento dell'intelligenza, cose tutte queste che si connettino con la varia qualità, per il rispetto chimico molecolare, del keimplasma

5° Molti considerano il genio come speciale e mirabile istinto, e come tale ereditario: il nostro autore all'incontro con molti altri ritiene

il genio, anzichè un istinto, un meraviglioso complesso di perfezioni di varie facoltà psichiche, le quali per manifestarsi richiedono altresì favorevole ambiente. Questo concetto del genio chiarisce abbastanza per sè stesso tutte le difficoltà che si oppongono alla sua trasmissione ereditaria. E in vero la statistica è per questo rispetto assai povera: il valore della dimostrazione statistica poggia non già su la enumerazione più o meno ampia di fatti, ma bensì su le medie, ed è per la mancanza di queste che la statistica dell'eredità del genio ha poco o nessun valore dimostrativo. In generale si può notare che sono trasmissibili quelle speciali abitudini, che si collegano direttamente con qualche organo, che essendo speciali, determinate, meglio si localizzano, come sarebbe, per esempio, il genio musicale, il genio geometrico, aritmetico, ecc. A proposito delle statistiche compilate per provare l'eredità del genio il *Weismann* fa una notevole osservazione, osserva cioè che nelle famiglie nelle quali il genio appare ereditario, questo è più splendido nel centro per così dire della famiglia che nel principio e nel periodo della decadenza: questa osservazione sarebbe una conferma della sua teorica che cioè anche il genio dipende dalla qualità e dal vigore del keimplasma. Il *Weismann* osserva pure che è ereditaria più del genio la longevità della vita: anche questo fatto si spiegherebbe con la sua teorica. Ma a dimostrare che il genio non è un istinto, che come istinto non viene formandosi mediante la trasmissione ereditaria delle abitudini, le quali vadano a mano a mano fissandosi, egli pubblicò nella *Rundschau* un bellissimo articolo da me già riassunto nel periodico la *Filosofia*. In questo articolo egli fa uno studio intorno al genio musicale: notato come i maschi d'alcuni insetti e degli uccelli cantano e le femmine no: che il canto negli animali non si può spiegare, come credette il Darwin, col concetto della selezione sessuale e naturale: dimostrato che non è possibile il passaggio evolutivo dal canto degli animali alla musica dell' uomo; nota che il genio musicale dipende da speciale costruzione dell' orecchio e richiede speciale delicatezza del sentire e favorevoli condizioni sociali. In tesi generale il genio per il nostro autore non è che speciale capacità del *keimplasma*, e questa è ereditaria; ma non s'eredita la determinazione speciale di tale capacità: la determinazione speciale, in luogo d'essere fissata dall'eredità, dipende dalle condizioni sociali e fisiche nelle quali si svolge la vita. Nei casi nei quali si trasmette anche la speciale determinazione, questa è legata a speciale organo, e l' organo dipende alla sua volta nella sua forma dagli idioplasmi contenuti nel *keimplasma*.

31. Finalmente per il nostro autore l'eredità di speciali malattie non

comprova l'eredità delle qualità acquisite, perchè le malattie dipendono da speciali svigorimento, debolezze, irregolarità del *keimplasma* e conseguentemente dai vari idioplasmi che collegano le varie cellule dei diversi tessuti. Anche gli esperimenti del *Brown-Séquard*, in quanto egli sformava l'organismo con le lesioni di muscoli, nervi ecc. non confermano l'eredità dei caratteri acquisiti, ma soltanto l'eredità di speciali malattie come per esempio l'epilessia.

VI.

Sommario. — 32. *Conclusioni.* Come si debba intendere l'eredità dei caratteri acquisiti. La teorica della discendenza e il potere dell'eredità. Eredità e selezione. La teorica del *keimplasma* e il *Monismo di qualità*. La genesi dei fatti psichici secondo lo Spencer e la teorica del *keimplasma*. L'istinto morale secondo lo Spencer, sua formazione, sua necessità meccanica e la teorica del *keimplasma*. L'ipotesi del delinquente nato e l'opinione del Colajanni. Antropologia criminale e l'eredità. Educazione ed eredità. Parole del Guyau. La *genesi* delle forme della sensibilità e delle categorie secondo lo *Spencer* e la teorica dell'eredità. Verità della soluzione dei Neo-kantiani per quanto riguarda l'origine delle leggi del pensiero. Parole del prof. *Masci*.—33. Vantaggio che lo scrivente crede d'aver conseguito col presente lavoro.

32. Ho già avvertito che la questione intorno all'eredità delle qualità acquisite è divenuta ai nostri giorni un vero problema. L'*Eimer* ha pubblicato l'anno scorso un grosso volume di 461 pagine in ottavo per dimostrare la realtà della trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti: a dire il vero i fatti da lui raccolti a sostegno della sua tesi non mi paiono ben vagliati dalla critica: ma non è questo il luogo per istituire un esame dell'opera dell'*Eimer* (6) e d'altra parte io non mi voglio sostituire ai cultori specialisti delle discipline biologiche. Terminerò questa mia lettura chiarendo le attinenze che corrono tra la teorica del *Weismann* e alcuni gravi problemi che sono l'oggetto di varie scienze.

1. Il *Weismann* non nega la possibilità delle modificazioni, anzi, ammettendo egli in tutta la sua compiutezza la teorica della discendenza, riconosce tutta l'efficacia delle modificazioni per ispiegare le variazioni delle specie. Egli però ammette come trasmissibili soltanto quelle modificazioni che importano una corrispondente modificazione della struttura chimico-molecolare del *keimplasma*: tali modificazioni si trasmettono mediante la fecondazione: è questo il fattore principale delle variazioni delle specie.

S'abbia presente l'importante conseguenza di questo concetto: se si ammette che si ereditano soltanto le modificazioni che si connettono

con le modificazioni del *keimplasma*, ne consegue : *a*) che si trasmette non già la modificazione bella e formata, ma soltanto la capacità del *keimplasma* di manifestarsi conforme alla modificazione che prima esisteva, se però le condizioni nelle quali si svolgerà la vita, le saranno favorevoli; in altre parole la trasmissione della capacità del keimplasma non importa la *necessità*, ma soltanto la *possibilità*, della primiera modificazione; in altre parole ancora la trasmissione della capacità del keimplasma importa un *necessario* perfezionamento della vita; ma questo perfezionamento, date certe condizioni, non è *necessariamente* legato alla modificazione primitiva, può cioè aver un'altra forma. *b*) Che gli stimoli esterni, l'uso e il non uso, le reazioni dell'organismo all'ambiente hanno influenza sulla trasmissione ereditaria delle variazioni solo *in quanto e nel caso* che interessino la struttura del *keimplasma*. La *teorica della discendenza* non è qui negata, ma le è tolto un principio esplicativo ammesso dal *Lamarck* e riconosciuto dal *Darwin* : le variazioni delle specie dovrebbero essere chiarite unicamente con la *selezione*, cioè con la sopravvivenza o vittoria del più forte, perchè dessa è direttamente basata su la struttura e quantità del *keimplasma* : il mezzo col quale si propaga ed estende l'efficacia della *selezione* è la fecondazione.

II. La *teorica del keimplasma* agevola la spiegazione *monistica* di tutte le forme della vita e può riguardarsi come una scientifica applicazione alla biologia di quel *Monismo filosofico* che ammette la pluralità delle unità primordiali, ma aventi una sola qualità : in tal modo la pluralità numerica non si oppone al Monismo della qualità, e non contradice alla reale diversità delle cose, perchè queste poggiano su le diverse strutture, combinazioni, delle unità primordiali. Tale forma di Monismo fu ideata e ampiamente svolta anche nelle sue applicazioni morali dal prof. Corleo. Con la teorica del *Weismann* si limita di molto per quanto spetta alle variazioni, l'influenza degli stimoli esterni, e si fa gran conto dell' efficacia della struttura interna del keimplasma, e con ciò si perviene a far prevalere anche nel regno della vita il *dinamismo* al *meccanismo*.

III. Poco mancò che le spiegazioni genetiche dei fatti spichici non effettuassero una compiuta rivoluzione nella psicologia. Tutti sappiamo come lo *Spencer*, per non nominare che il più autorevole e il più grande, con attraente descrizione ci faccia assistere alla formazione dei fatti psichici più elevati. Per lo *Spencer* l'azione riflessa segna il passaggio dalla vita fisica alla psichica : l'istinto non è che un'*azione riflessa composta*. Nell' azione riflessa semplice ad una sola impressione risponde una sola contrazione; nell'azione riflessa più perfetta ad una sola im-

pressione corrisponde una *combinazione* di contrazioni; l' istinto non è che la corrispondenza tra una combinazione d'impressioni e una combinazione di contrazioni. A misura che l'istinto cresce in composizione, i diversi mutamenti psichici che lo compongono si fanno meno coerenti, e allora l'istinto si trasforma in altri fatti psichici superiori. La memoria e lo istinto si trasformano l'uno nell'altro: l'istinto può essere riguardato come una specie di memoria organizzata, questa come un istinto nascente. Dall' istinto e dalla memoria all' intelligenza non c' è che un passo, che un grado più elevato di composizione: lo stesso si può ripetere per il passaggio dal desiderio alla determinazione volontaria, dalla sensazione alle emozioni. Ma come si giustifica tutta questa genesi dei fatti psichici, tutte queste importanti trasformazioni? Con due semplici leggi con la *somma delle esperienze* e con la *trasmissione ereditaria*. La *teorica del Weismann* non si oppone ad una *spiegazione genetica* e *monistica*, ma nega ogni efficacia a quei due principî: l' esperienze non sono che reazioni dell'organismo agli stimoli esterni; perchè si dia accumulazione d'esperienze è necessaria la trasmissione ereditaria, ma malauguratamente questa non è possibile, non è confermata dai fatti!

IV. La spiegazione *genetico-meccanica* dei fatti psichici ha avuto il suo contracolpo nella *Morale*. Mi limito anche qui per brevità allo stesso *Spencer*. In una lettera a *Stuart-Mill* citata dal *Bain* egli scrive: « Nel medesimo modo che, secondo me, l' intuizione dello spazio posseduto da un individuo è il frutto delle *esperienze-organizzate* e consolidate degli individui che l'hanno proceduto e che gli hanno trasmesso la loro organizzazione nervosa lentamente sviluppata; nel medesimo modo credo che le esperienze di utilità, organizzate e consolidate attraverso a tutte le generazioni passate della razza umana, abbiano prodotto modificazioni nervose corrispondenti, le quali, per trasmissione ed accumulazione continua, sono in noi diventate certe *facoltà d' intuizione morale*, certe emozioni rispondenti ad una condotta giusta e ingiusta, che non hanno base alcuna apparente nell'esperienze d'utilità individuale ». Nei *Primi principî* poi sostiene che se le nostre abitudini non si fossero modificate e i sentimenti che vi corrispondono non fossero diventati *istintivi*, il venir meno delle credenze religiose avrebbe prodotto risultati *disastrosi*. Ma e il suo timore per il venir meno delle credenze religiose, e la sua opinione che noi operiamo moralmente per *istinto* si fondano sul falso supposto che si possano accumulare esperienze determinate, che queste formino determinati istinti, e che s'ereditino determinati istinti, i quali *non hanno base alcuna apparente nelle esperienze d'utilità individuale!* L'azione morale diventa *istintiva*, *necessaria*, *meccanica*, perchè si crede

che oltre alla trasmissione della perfezionata capacità d'operare sia possibile l'eredità di speciali azioni determinate, fisse, meccaniche.

V. Se tal genere di trasmissione ereditaria delle qualità acquisite fosse vero, reale, possibile, l'educazione sarebbe inutile perchè inefficace. Se si nascesse con determinate predisposizioni istintive, si dovrebbe essere, qualunque siano le condizioni sociali nelle quali si svolge la vita e qualunque sia il regime educativo, necessariamente determinati al bene o al male, alla virtù o al vizio. Eminenti antropologi e creminalisti sostengono ai nostri giorni questa tesi: ma se noi ammettiamo col *Weismann* che s' eredita soltanto il germe, la capacità dell' azione e che per tradursi in pratica questa abbisogna di favorevole condizione sociale e l'educazione, noi potremo giudicare della maggiore probabilità dell'altra tesi del nostro Colajanni, il quale spiega la maggior parte dei delitti con le infelici condizioni sociali in cui si svolge la vita del delinquente (7). Il *Guyau* modificando la dottrina dello Spencer, scrive: « La moralità impressa per eredità nel fondo del nostro organismo ci sembra molto simile a quei caratteri preferiti dai dotti del Medio-evo che sono quasi illegibili per coloro che non ne hanno trovato la chiave. Noi abbiamo molte cose scritte, prima della nostra nascita, nel cervello: ma bisogna imparare a decifrarle; è l' ambiente, l' educazione, sono le circostanze; i casi fortuiti d'ogni maniera che ce l'apprendono; se noi non le decifriamo abbastanza per tempo, altri caratteri si scrivono sui primi come nei palinsesti; nuove linee s'incrociano con le antiche, le ricoprono e a poco a poco ce le sottraggono allo sguardo. »

VI. Le calorose discussioni per determinare la natura del pensiero nella sua origine, se assopite, non sono ancora del tutto spente: le opinioni sono ancora discordi e non s'è ancora definitivamente stabilito se il pensiero venga formandosi per epigenesi, ovvero precsita alla formazione epigenetica dell'organismo: e dato che si debba propendere per la preesistenza, non s'è ancora deciso se la preesistenza debba intendersi come preformazione ovvero come innatissimo. I Neo-kantiani inclinano a ritrovare nella preformazione organica il fondamento reale dell'*a priori* sia per rispetto alle forme dell'intuizione, sia per rispetto alle categorie. Non preesistono belle e formate nè le intuizioni di spazio e tempo, nè le categorie: esistono solo le preformazioni organiche, per le quali, dati gli stimoli, si manifesta ed appare *a priori*. Lo *Spencer* all'incontro con la sua teoria dell'accumulazione ed organizzazione delle esperienze trasmesse per eredità, perviene nell'ordine così teorico come pratico in ultimo, ad un vero *innatismo* se non per rispetto alla specie,

certo per rispetto all'esperienza individuale. La teorica del Weismann ci presenta un criterio scientifico per risolvere definitivamente la discussione: conforme alla teoria del Keimplasma la soluzione dei neo-kantioni è la vera. Il prof. Masci in un suo pregevolissimo lavoro (8) nel 1881 scriveva: « Ma sebbene tutte le esposte ragioni siano, a parer mio, valevoli a mostrare come la teoria spenceriana manchi di prove rigorose, pure si può, oltrepassando ogni ragionevole limite di concessioni, consentito nelle polemiche scientifiche, ammettere l'eredità delle rappresentazioni e l'influenza del meccanismo psichico. Ma, dopo tutto, la teorica che esaminiamo non è esente da un'ultima obbiezione. Quando si parla dell'esperienze della specie, non si allega già un'esperienza diversa da quella dell'individuo, ma solo si dice che l'esperienza individuale stessa è quella, che è trasmessa ed accumulata nelle successive generazioni. L'eredità non è una nuova causa, ma la possibilità dell'addizione psicologica indefinita delle esperienze. Essa non può dunque dare al risultato un carattere nuovo, ma solo esagerare i caratteri propri del fattore unico e costante che è l'esperienza individuale » La teorica del *Weismann* conferma scientificamente, se la detta teorica ha valore scientifico, le critiche del filosofo.

33. Qualcuno che tutte le proprie forze mentali alla ricerca empirica e alla discussione dei fatti dedica, e crede che tutto l'ufficio dello scienziato si compia nelle analisi senza poter sollevarsi mai a ricomporre in sintesi riflessa i risultati analitici, udita l'esposizione della teoria del Weismann e delle attinenze che la collegano con altri gravissimi problemi, mi potrà dire: Ma dopo tutto e in fin dei conti non si tratta che d'un'ipotesi. Sarebbe un vero portar vasi a Samo s'io qui volessi dichiarare la giustezza dell'affermazione di *Claude Bernard* che *senza idee direttrici ed ipotesi non è possibile neppure la ricerca scientifica:* s'io volessi qui dimostrare che le ipotesi suppliscono alla deficienza della scienza ed agevolano la ricomposizione in un tutto armonico dei molteplici risultati delle varie discipline; che, come nel fuoco di uno specchio si concentrano ed acquistano potenza i varî raggi di luce, così in una sintesi generale e comprensiva meglio appaiano le attinenze tra i varî fatti e molto si agevoli la soluzione dei varî problemi.

La mia fatica sarà bastevolmente ricompensata, se mi concederete, o illustri Accademici, d'essere io riuscito ad opporre alle varie ipotesi ideate per ispiegare l'eredità un'altra che ha l'appoggio di recenti scoperte: o d'essere alla peggio riuscito a presentarvi un'ipotesi a combattere la quale proverete, come dice il Darwin, salutare piacere, e quando ciò sarà avvenuto, avrete chiusa una via all'errore ed aperta un'altra alla verità.

NOTE

(1) Le leggi della somiglianza e della differenza non sono che due aspetti o momenti d'un'altra legge più generale, della legge cioè dell'associazione. Il prof. *Luigi Ferri* nella introduzione alla sua opera *La Psychologie de l'Association* scrive: « Il fenomeno dell'associazione non è nuovo in Psicologia. Avvertito da Aristotele nei rapporti delle idee e nelle funzioni della memoria, nella Psicologia moderna è diventato uno speciale oggetto d'osservazione, e una scuola contemporanea in questi ultimi tempi ne ha talmente estesa l'applicazione e l'importanza che nelle sue mani si è trasformato in un sistema.

Gli studi contemporanei, se non ammettono essere il tutto dell'associazione un sistema, riconoscono però doverglisi per la sua regolarità e costanza riferire il valore di legge psicologica. Il merito d'aver subordinato la legge dell'associazione ad altra superiore e d'ordine intellettivo spetta al prof. Simone Corleo ed a Guglielmo Wundt. Tutti e due questi filosofi deducono le leggi speciali dell'associazione dal principio d'*Identità*.

(2) Lo Spencer in più luoghi delle sue opere, ma specialmente nelle sue *Basi o fatti della Morale* istituisce un parallelo tra il costante perfezionarsi della vita sociale e lo svolgimento della simpatia. Anzi nel descrivere la *genesi*, *i caratteri e l'importanza sociale* di questo delicato sentimento nelle sue *Basi della Morale*, (trad. italiana) egli trova modo di ideare e predire nuove forme del vivere sociale umano.

Temps veniet, egli profetizza, « in cui l'incessante azione sociale costituirà così fattamente la natura umana che per avventura i piaceri simpatetici saranno spontaneamente ricercati nella loro più larga estensione per vantaggio di ciascuno e di tutti. (pag. 302). *Temps veniet* in cui « ciascuno pronto, anzi ansioso di cedere le soddisfazioni egoistiche, gli altri costituiti della medesima natura non potranno resistere di cedere; in cui se alcuno si trattiene di appropriarsi quel che gli è dovuto, gli altri avendo cura di lui, se egli non vorrà averne per sè stesso, devono naturalmente insistere che egli se l'approprii » (pag. 305). *Tempus veniet*, in cui non esisterà più lotta tra individuo ed individuo, tra egoismo ed egoismo, ma solo gara di sentimenti altruistici. Ecco le parole dell'autore: « La simpatia più sviluppata avrà cura delle soddisfazioni simpatetiche degli altri come delle proprie. Ciò che può essere chiamato un'equità più elevata sarà il frenarsi dal passare nelle sfere delle attività altruistiche degli altri, come un'equità inferiore si frena dal passare nelle sfere delle attività egoistiche altrui. » (pagina 306) *Tempus veniet*, in cui « nella sua ultima forma l'altruismo sarà il raggiungimento del piacere per simpatia di quei piaceri degli altri che sono principalmente

prodotti della loro attività d'ogni specie con pieno successo, gratificazione simpatetica, che costa nulla a chi la riceve, ma è una aggiunzione gratuita alle sue gratificazioni egoistiche », pag. 252).

3) Molti scrittori contemporanei d'Estetica, ricercando i fattori individuali e sociali della produzione delle opere d'arte, nella società presente rinvengono elementi che col tempo diventeranno la negazione dell'arte medesima. L'ammirazione per le maravigliose invenzioni dell'industria, l'importanza grande e sempre crescente della così detta questione sociale, il dileguarsi dei grandi capitali e delle principesche fortune che dell'arte un tempo furono le protettrici, sono tante cause, secondo alcuni, non solo della lamentata decadenza dell'arte, ma eziandio della sua non lontana morte. L'argomento più specioso che i sostenitori di questa malinconica tesi sogliono addurre è il seguente: Senza genio non si può sperare il rifiorimento e la vita rigogliosa dell'arte; il genio è speciale istinto: ebbene la riflessione ognora perfezionantisi risolve ogni istinto, lo polverizza ed estingue. Ecco qual'è la sorte che il genio artistico attende.

4) Dell'ipotesi del Weismann in Italia se ne occupò soltanto e in due o tre periodi il nostro Cataneo nella *Rivista di Filosofia scientifica* diretta dal Morselli.

5) E. Maupas — « Le rajeunissement karyogamique chez les Ciliés. » Arch. zoolog. expér. et générale — 2 ser. tom. VII, N. 1, 2, 3, 1889).

6) G. H. Th. Eimer pubblicò la I. parte della sua opera con l'intendimento di sostenere sul fondamento dei fatti il valore creativo dell'eredità e l'eredità delle qualità acquisite nel 1888; presso gli scienziati però l'autore non conseguì quella considerazione che si attendeva. Il titolo dell'opera è il seguente: « *Die Entstehung der Arten auf Grund von Vererben erworbener Eigenschaften nach den Grundsätzen organischen Wachsthums* » — Jena.

7) All'Estero, specialmente in Francia, la tesi del Tolajanni che il delitto cioè debbasi spiegare più con l'ambiente sociale anzichè con l'Attavismo, acquista di giorno in giorno sempre maggiore considerazione.

8) Filippo Masci « Le forme dell'intuizione » nella Cronaca annuale del Liceo di Chieti, anno scolastico 1879-80).

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

DOCUMENTI
DELL'USO DEL VOLGARE PRIMA DEL 1000

CAVATI DAI DIPLOMI DI MONTECASSINO, DELLA CAVA E DI AMALFI

E RISCONTRATI COI DIPLOMI SICILIANI DEI SECOLI XII E XIII

LETTURA

FATTA NELLA TORNATA ACCADEMICA DEL 17 FEBBRAIO 1889

Dal Prof. VINCENZO DI GIOVANNI

DOCUMENTI
DELL'USO DEL VOLGARE PRIMA DEL 1000

Che in Italia sia stata usata anteriormente al 1000 una parlata volgare, che taluno ha chiamata *romano rustica*, con voce che si legge nel Concilio di Turs dell'812 (1), ovvero *plebeja* come la disse Plauto, nessuno oramai dubita, dopo molti e molti documenti che dal Muratori a noi sono venuti alla luce, a cominciare dal secolo VI dell'Èra nostra fino al XII. Nè voglio dire di vestigii o indizii più antichi raccolti dagli scrittori latini, dallo stesso secolo di Augusto al secolo IV di G. Cristo; o delle voci che si trovano in Plauto, e delle terminazioni indeclinabili in *o* e in *u* notate da Varrone e da Prisciano.

Il Cantù (2) ha ben avvertito sul proposito, che il *bellus*, il *russus* di Catullo, e il *caballus* di Orazio, l'*ixi* invece di *ipsi* scritto da un uomo consolare nel tempo di Augusto, il *jornus* e *toxus* di Seneca, il *basium*, il *tata* (avo) di Valerio Flacco e di più antichi monumenti, la voce *calda* per *calida*, pronunziata dallo stesso Augusto, l'*orum* per *aurum* di Festo, l'*O felice me* de' graffiti di Pompei, etc. sono senza dubbio vestigii di una parlata antichissima volgare che sussisteva insieme col latino degli scrittori e della gente culta. I quali indizii divengon già documenti più spiccati nelle iscrizioni sepolcrali

(1) V. Perticari, Op. v. 2, p. 54, Pal. 1830.

(2) V. *Dissertazione sull'Origine della lingua Italiana*, §§ 6-15. Napoli, 1865.

del II, III e IV secolo dell'Èra Cristiana. Gli anni e i mesi sono spesso in forma volgare. In una Iscrizione si legge *annorum decedocto;* in altra *tertu decimu calendas febrarias... annoro octo, mensorum dece;* in una terza *anno duo et mesis cinque*, e simili. E in altre « Ippolite in mente (habe) Petru peccatore, »; « at (ad) Ippolitu super Arcosolio, »; « Cantibacu isecundu (cioè nel piano secondo) Marture dominu Castulu iscala » (cioè nella scala, o presso alla scala) (1), ed « ispeireito santo » (Rossi, an. 269); o come presso il Muratori, il *brodio* per *brodo* scritto al tempo di S. Girolamo, *canga* usata dal S. Gregorio, così come in una carta della Cronica del Volturno in cui si legge « zappare juxta rationem; » ed altre molte, fra le quali la voce *mamma* (Thedoraque mamma) di una iscrizione delle Grotte Vaticane (2). In un'aneddoto che si legge nella *Storia Miscella* nell'anno 579 o 583, è riferito che taluni soldati gridarono ad un mulattiere nella loro *patria voce*: « *Torna, torna, frater*, » che in Teofane è *frate*, e in Teofilato è *retorna:* voci volgari scritte in caratteri greci (3). Così in una Iscrizione cristiana di Ostia abbiamo « quando Deus voluerit » che è pretta frase volgare; in un graffito di Pompei « Abiat Venere pompejana irata », cioè « abbia irata Venere Pompejana: » in una carta del 715 « quando veniebat Angelo de Sancto Vito; » in altra del 730: « de uno latere corre via publica: » o come ne' Documenti Lucchesi del 746: « Cui de uno latere decorre via pubblica », e come nel Brunetti all'anno 760: « de supta curre fossatum, et ab alio latere curre vigna. » In una scrittura di cose chimiche del secolo VIII, si leggono queste frasi, riportate appunto nelle *Antichità Italiche* (Dis. II), cioè: « Cuxe ipsas pelles, laxa dissicare, batte lamina... scaldato illo in foco, batte, et tene illud cum tenalea ferrea: scalda pone ad battere sufficienter: modicum laxa stare, et lixa illud. » Nella incoronazione di Carlo Magno si gridava: « Beate Petrus dona vita Leoni pp. e victoria Carulo Regi dona: Ora pro nobis, tu lo adjuva. » In una giunta al Beda di un Codice Ambrosiano, scritta sotto Carlo il Calvo, si legge *Karlus*, e *Carlo* ripetutamente.

Il beato Rauperto (nell'838) racconta che una bambina correndo nelle braccia del padre gridava « vulgari voce *atta, atta* », lo stesso che il *tata, tata* antichissimo, notato da Valerio Flacco e di origine *osca*, o italica. Nel giuramento di Ludovico re di Germania, e di Carlo il Calvo re di Francia, dell'anno 842, Ludovico usò il *romano*, cioè il linguaggio d'Italia, e però vi leggiamo: « Salvaraio ist meo frate Carlo in adjuto in catauna cosa » etc. (4).

(1) V. Armellini, *Chiese di Roma*, p. 696. Roma 1887.
(2) V. *Dissertazioni sopra le antichità Italiane*. Dissert. cl VI-XV, Milano 1837.
(3) V. Muratori, *Dissert.* cit. t. III, diss. XXXII, p. 33 — Canti, *Dissert.* cit. p. 53.
(4) V. Pertiari, Opere, V. 2, p. 54, e segg. Tavole.

Pertanto abbiamo senza dubbio nel secolo IX una parlata *volgare* comunissima alle plebi, distinta dalla lingua latina, tanto che nell' epitaffio di Papa Gregorio V della fine del secolo X, si potè scrivere:

« Usus Francigena (o meglio *Francisca*), *Vulgari*, et voce Latina.

« Instituit populos eloquio triplici (1). »

E con verità di fatto poteva dire l'italiano Gonzone nel 960 ai monaci di San Gallo, che egli sapeva bene la grammatica, cioè sapeva bene parlar latino, « licet aliquando retarder usu nostrae *vulgaris linguae*, quae latinitati vicina est. » (2).

A confermare il qual fatto che già nel secolo IX la parlata volgare, o sia popolare, come dice il Muratori, formava un linguaggio ben altro del Latino, lo stesso Muratori riferisce molti nomi o indicazioni di luoghi in forma volgare, che occorrono dentro il latino de' Notari o de' diplomi del secolo VIII, IX e X; come in due carte, una Modenese del 769, « in loco, ubi nuncupatur Rio Torto », e in altra Lucchese, del 793, « in loco la Ferraria », e del 948, « qui vocatur due Rovere »; siccome in una del monastero della Cava, del 994, va appunto nominato un luogo *Santa Maria da li Pluppi*, cioè *dai Pioppi* (3).

Così in altra di Modena del 1029 « in loco, qui dicitur a la Crux »: e in un diploma di Guido di Este del 1052: « in Cignano usque ad Fechano fine al capo del Monte » (*Dissertaz.* XXXII, p. 37); come in uno strumento di Arezzo del 1029, è stato letto: « prope loco, qui dicitur a le Grotte. » (4).

Ma, poichè abbiamo citato anche un esempio de' diplomi del Monastero benedettino della Cava nell'Italia inferiore, io vengo al mio proposito, cioè a mostrare come fin dal secolo VIII, anzi un po' più avanti, faceva pur capolino ne' documenti latini del mezzogiorno d'Italia il volgare usato dalla plebe, tanto per le voci, specialmente dei luoghi, quanto per le frasi. Ho esaminato pertanto da questo lato i diplomi Cassinesi, e Cavensi, e quelli del Ducato di Amalfi, ed ecco un accenno del quanto in essi si trova relativamente al nostro argomento.

Il dottissimo Ab. Tosti pubblicando nella sua stupenda *Storia della Badia di Montecassino* molti diplomi e documenti riguardanti quel famoso Monastero, faro, come fu detto, di civiltà nelle tenebre del medio evo, avverti che in essi

(1) V. Muratori, *Dissert.* cit. dis. XXXII, t. III, p. 32.

(2) V. Fauriel, *Dante e le origini della lingua*, etc. Vers. ital. Palermo, 1856, v. II., p. 308.

(3) V. *Dissert.* XXXIII.

(4) V. Muratori, *Dissert.* cit. p. 36.

documenti si trovano spesso voci e maniere volgari (p. 90, *Stor.* cit.) : e noi ne trarremo fuori talune, oltre le cennate già dal Muratori estratte dal *Bollario Cassinese*, per documento storico dell'uso del volgare non solo dopo il mille, ma anteriormente anche a questa data.

E cominciando dalla donazione di Tertullo fatta a San Benedetto delle sue possessioni, *Curtes*, e più comunemente fra noi *Masse*, donde le *masserie*, come ancor si dicono, leggiamo in essa scritta in caratteri del secolo X, che si donavano « in Trapanis modia terrae quatuor milia: » prova che già ai nomi antichi greci o latini delle nostre città si andavano sostituendo i volgari : come in questo documento che ha *Trapani* invece di *Drepanum ;* e come più tardi in molti diplomi Normanni. In una pergamena del 943, che contiene un diploma di donazione di Gisulfo, duca di Benevento, abbiamo la voce *sorgente*, donde « acqua viva egreditur », e la formola « scripto per Bertori Notario », e così in altra pergamena dell' XI secolo, nella quale è trascritto il Privilegio di Papa Zaccaria del secolo VII, leggiamo molti nomi volgari di luoghi, che anche meglio abbiamo nominati nel diploma del re Desiderio all'Abate Theuttumari; come ad es. « A prima fine de ipso Carnellu. Salit per ipsu Bautra. De secunda fine Serra de monte qui dicitur Casino ...pergit per serra de monte qui dicitur Aquilone et vadit ad locum qui dicitur de Pupplo (cioè del Pioppo) »; e « ad locum qui dicitur arcu de Gixzuli.... » e « Serra de monte S. Donati », e « Super ipsi Monticelli de Marri », e « sub monticello Sarracenico » o come altrove, in un diploma di Carlo Magno, « sub moticello Sarraciniscu, »..... « piczu Corvarium »..... « S. Maximi in Rivo Bulanu, Campufriddu », « S. Benedicti in Pantanu in Casagensana, », « juxta stratam Petrosam » Nel diploma citato di Carlo Magno di concessioni e di conferme di possessioni, le terminazioni de' luoghi sono più vicine alla volgare parlata, come « in Albianellu », « in Maurino », « in Sorrentu », « in Gajeta » « in Volturnu », « in Campufriddu », « in Ceccanu », « in Pantanu », « in Laianu. »

Le quali terminazioni secondo la parlata volgare o plebea, già si trovano nel privilegio di papa Agapito II all'abate Cassinese Balduino, scritto nel 942, nel quale leggiamo « casale Rustizanu, » e « casale salissanu, » siccome pur leggiamo nel Placito del Giudice Arachisi (Arechisi Judex) della metà del X secolo, « ab una parte fine Rapidu, de alia parte fine ipsu Carnellu.... et fine furnictu », « et vadit ad ipsi Pleschi: » e con queste terminazioni, la frase « qui fuit natibo de Aquino, » e sopratutto ripetuta tre volte nel giudicato predetto questa dichiarazione in pienissimo volgare fatta e ripetuta dai testimonii, cioè: « Sao che chelle terre per chelle fini que ci contene trenta anni le possete parte Sancti Benedicti: » non altrimenti che potrebbe parlare un

popolano del napolitano del nostro secolo. Dopo la metà del secolo X l'abate Aligerno concedeva delle terre in enfiteusi, e nel contratto si dice di un « castello fabricato et conciato »; si usa la frase « foras castellu. » e « similmente castellum fabricare et conciare, » e « mura de castellum ipsum fabricare et conciare debeas.... e « de jam dicto castellu. » Occorre in altre scritture dello stesso Abate Aligerno del 951 « integru campu », « quinque molina », « cum omni pertinentia et congiatura sua. » Nel privilegio di Papa Giovanni XV all'abate Musone del 986 abbiamo chiaramente « in loco qui dicitur Canneto », « in Ciprano, qui vocatur Cannuzzo; » e in diplomi del Principe Landolfo e della madre Aloara di Capua allo stesso abate Mansone leggiamo la « casa Jensana, » e la frase « non habeant potestatem..... de jam dictis sylbis plus scampare » (nel senso di *coltivare*), e « unu capu tenet in terra », e « per trabersum » e « in trabersu », e « licentiam havere mura de ipsa casa conjungere », e « mura facere et ponere canali », e « dicta arcora tantum deveant essere in altitudine. ut de suptus possant ingredere et egredere carros cum fenu.... et astrecas facere (nel senso del siciliano *astraco,* terrazzo) »: e ciò oltre le voci « casa », « mura», «canali», «grondales», e simili. Nel diploma poi III dello stesso Principe Landolfo e dalla madre Aloara, occorrono assai altri nomi volgari, come « in Monte qui dicitur Casino, intro castro Monte Casino», «ab ipsu Carnellu», « crista de monte qui dicitur Casino », « Serra de Monte, qui dicitur Aquilone », « ad Aquafundata », « ad ipsa via antica », « ad Furca S. Valentini », « terra quaedicitur farnictu», « per capu de ribo, qui dicitur, de Morotza », «in flubio, qui dicitur Cornello », « Monticelli de marri », « ad ipsi Peschi qui sunt a pede de ipsu monte de Balba », « infra muro et muricino de civitate Larina », e « ab una parte fine Rapida, de alia parte fine ipsa Carnellu, de tertia parte fine ribu qui dicitur de Moroza, et fine Farnictu, et fine locu qui nominatur de Vadeprandu» .... « descendit per ipsum monte supra ipsa villa de Garilianu. » Nella sottoscrizione di una donazione di quei di Terracina alla Badia di Monte Cassino fatta nel 994 leggiamo i nomi « Rainaldo », « Franco », « Gratianu », « Johanne, Finco », « Petrus de Leo de Bonu. »

Ma più spiccato è l'uso del volgare in una carta Sarda di Comita de Azzen, degli ultimi anni del secolo XI, con la quale fa donazione di Santa Maria de Iscala a Montecassino; e nella quale leggiamo, che si donano appunto « Sancta Maria de Iscala a Sanctu Benedictu de Monte Casinu. Et siamus nois in obedientia e comandamentu de Sanctu Benedictu de Monte Casinu e de Apate ci sia et essere. » Nè questa carta, nè l'altra di Costantino di Gorbian, che il Tosti riporta dagli originali esistenti in Monte Cassino, nè quelle citate del Muratori, si dirà mai, come si è detto delle famose carte di Arborea, essere di mano del nostro secolo. Anche in un *Memoratorio* di una lite durata

dal 989 al 1028 si leggono molte voci e frasi volgari, come « in fossatu » « in settimo anno principatus domini Landenolphi, » « da ipsu Iudicem (per *ab ipso Judice*), « atando » (per *ex tunc*); e su una carta di permuta tra Riccardo principe di Capua e l'Arcivescovo Ildeprando, del 1065, abbiamo notati tra gli arredi di una chiesa « curtinella ad acu una », « cruce de argento una » « nudillu unu cum gemme due », « altare pizolum de ebore »; e di libri « dialogo uno, manuale Franciscu unum » etc.

La Chiesa dell'Abadia di Monte Cassino ebbe per opera dell'abate Desiderio che volle riedificata splendidamente quella Basilica sotto Papa Alessandro II, grandi Porte di bronzo, che a somiglianza di quelle di Amalfi, furono gittate in Costantinopoli, con caratteri incisi e ripieni di argento, ne' quali furono « segnati i nomi delle terre e delle chiese, che in quel tempo formavano il patrimonio di San Benedetto. » Ora in queste Porte, che sono, dice il Tosti, « quell' una cosa che avanzi ai di nostri del tanto che fece abate Desiderio (p. 199): » si leggono molti nomi con la denominazione volgare della metà di quel secolo XI, cioè: Fratta, Suju, Cucuruzzu, Saracinisca, Rocca Sicca, Cetranu, Sanctus Angelus della Forma, Sanctus Herasmus de Mole de Gaeta, Sancta Maria in Casali planu, Sanctus Stasius de la Riza, Bacuccu, Petra fracida, Monacisca, Sanctus Benedictus de Pascu sanu, Sanctus Nazarius De Rocca Piperuzo, ed altri tutti in terminazione volgare (1). E questi esempi e documenti dell'uso popolano del volgare si hanno pure un secolo dopo (1186) anche nelle grandi Porte di bronzo del Duomo di Monreale, opera di Pietro Bonanno di Pisa: cioè nelle leggende che danno spiegazione de' fatti biblici espressi ne' piccoli bassorilievi de' compartimenti delle dette Porte. Nelle quali appunto leggiamo « Eva serve Ada — Caym uccise fratre suo Abel. — Herodo, Joseph, Maria et puer fuge in Egitto — Battisterio — La quarentina (per la *Quaresima* di oggi). »

Nè fa maraviglia quest'uso di voci volgari quando già siamo nella seconda metà del secolo XII, e non più di un dieci anni innanzi che fosse sentito, e probabilmente cantato, il famoso contrasto della *Rosa aulentissima* verseggiato in focosa poesia dal poeta Alcamese. Nella Badia stessa Cassinese si è trovato un ritmo ritenuto del 1070, riferito nella *Storia dei Duchi* e *Ipati di Gaeta* del Federici, il quale comincia:

Eo, sinjuri, seo fabello — lo vostro audire compello,
De questa vita interpello, — et dell'altra bene spello etc. (2).

(1) V. Tosti, Op. cit. Doc. XXXIII.

(2) Il Tosti avverte che il codice Cassinese di questo ritmo, di caratteri « longobardi », fu scritto « nel secolo XI ». v. *Scritti vari*, V. I. pag. 185. Roma, 1886. Qualcuno vuol crederlo del secolo XIII; ma la paleografia del codice è favorevole al Tosti e al Federici.

in una iscrizione friulava del 1103, si dice: « Fo comenzat la tor de Reclus lo primo di de gugno pieri et toni so fradi di Yia (cioè *di Uja*); » in un bastione alle mura di Pisa: « A li dodici gugno MCIII; » altre iscrizioni quasi interamente volgari furono lette e trascritte dal Ciampi nel Camposanto pisano; e in una carta riferita dall' Ughelli (*Italia Sacra* t. IX, Archiep. Rosianen) si legge, come se scritta dopo il secolo XIV, « e lo vallone Apendino cala a lo forno.... ferit a lo vallone de li Canitelli.... esce supra la Serra de li Palumba a la Crista russa.... Et dicta Serra cala a lo vallone de Donna Leo » etc. (CANTÙ, Op. cit. p. 101). E « fossatum delavite », « loco qui dicitur a le Grotte », « ad la Rivolta », « a la Crux », « in loco la Ferraria », e « qui vocatur due Rovere. »

Ma torniamo in tempi anteriori al 1000, spigolando i diplomi Amalfitani, pubblicati dal Camera nelle sue pregevolissime *Memorie dell' antica Città e Ducato di Amalfi* etc. (Salerno 1876.) Gli Amalfitani ebbero nel medio evo e anteriormente al dominio Musulmano molta frequenza di commercio con la Sicilia e con Palermo specialmente, dove fu splendido di fondachi nel secolo XII il *Vicus Amalfitanorum* detto da Ugo Falcando e descritto sulla seconda metà del secolo XII, volgarmente Borgo degli Amalfitani, fuori il *Casserus* (nel quale era stata la così detta *Amalfitania vetus*): del quale *Vicus* o *Borgo*, già presso al Porto antico e al Tarsianatus o *Torzanà*, ancor detto, fra le Loggie de' Catalani e de' Pisani, fu centro la piazzetta nella quale esistono le due chiese di Sant'Andrea degli Amalfitani, e di S. Nicolò de Burgo, tra la chiesa di Santa Eulalia e di San Domenico, nel quartiere allora *de Porta Patitellorum*, poi *de Conzaria*, e oggi della *Loggia*. (1)

In due diplomi, uno dell'860 e l'altro del 1033, si leggono nomi di persone in volgare, come «sergius bilio de boni canella»; nello strumento del 1004 si legge, « medie lateru cicercie » cioè « cicerchia », e in altro più antico, cioè del 907 le voci « fravricare e conciare » come in strumenti del 921, del 922, del 939, del 958, del 952, del 964, abbiamo il cognome Monteincollo, e la frase « casalenu de foris porta » « edicato in montera de scala » « morino filio et filiastro nostro » « johanna comitissa nuora nostra » « sergio barbacepolla, » « mensuravimus ipsa matula de Sergio galatula in jusu in da flumen et invenimus ipsum planum superclum » « haventem ibidem uno palmento fabrito. » In un inventario poi del 993, leggiamo « pannum unum delina stellatu » « riscu (armadio) unum » « calicem unum de stagnu cum patina sua » « corpo-

(1) V. la nostra opera *Topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, v. I, Pal. 1889.

cale », « Cruce ferrea una nova et duo de costructione. » In una carta del secolo X di un Giovanni figlio « quondanu sergio barbagelata » fatta con altro Sergio da « ponte primaru, » si parla di terra « ad latum », e si dice « et inde in jusu battivimus alia cruce in ipsa ceppa que est a subtus ipsa via... et posuimus columnellam »: « decurrunt ad lentiam de cruce in cruce; » e in altre carte dello stesso tempo « loco conominato alla pumice; », e « scribere et firmare », e « filii ursi benuri tii nostri », e « cum una cammara et alia cammara ibidem fravicavit », e « de susu in jusu » e « catodeus vester qui est juxta ipsa cammara nostra, » e « in altum fravricare. »

In altro strumento accorrono molti cognomi volgari « de piczolu », « de pumaru », « de matu », « de jubu; » e vi si nomina il famoso *tarì* di Amalfi in forma volgare più volte, siccome in altri strumenti scritti nei primi anni del secolo X: e vi si legge ancora « modia duo de fave omni annu » (CAMERA, p. 171).

Della seconda metà del secolo X (977) è un documento, trascritto poi nel 1102 sotto re Ruggiero, nel quale si legge « fontana arenosa », « per ipsa fontana », e « in super dicta fontana », e « da vallono de ipsa arenusa. » In un atto di vendita del 1007 si legge nettissimo: « scrivere et firmare; » e in altro di donazione dello stesso anno « a foras ipso castello de piai cum casa fabrita et palmento et lavello (bagno) », come in un secondo strumento pur di donazione di una *pecia de terra* del 1009 « revolvet insusu et salet usque ad finem leonis de cecero. » In un testamento di questo anno medesimo 1007 sono nominati libri e vesti che dovrebbero essere studiati anche sotto altro riguardo: e vi leggiamo, quanto a tessuti e ricami, « plumatu greciscu » « dalmatice due una bona et alia manuale » e « pitie due de pannu plumatu francesce » e « de toti ipsi panni quod habeo da vestire » e « tari duo a merenda cognata mea », « tari duo dentur a urso fatri meo. »

Molte e molte altre voci e maniere potrei raccogliere dal resto de' diplomi dei secoli X, XI e XII: ma andrei molto alle lunghe, e basta aggiungere agli esempi anteriori al 1000, e del secolo XI, questi solamente di un diploma del 1101 di Ruggiero non ancora Re, nel quale concedeva al Giudice Sergio un terreno vuoto, che « nominatur a la curte »: di altro diploma del Duca Guglielmo del 1112, nel quale si legge, « pruntissima voluntate », e « cognato et thio nostro », e « vera cognata et thia nostra », e « socero et abio (avo) nostro », e « tari boni pesanti moneta de Amalfi. » In uno strumento del 1115, leggiamo « ad dominum regem Rogerium in Palermo », e « Ursoni de la pendalu » e « mauru bonu annu », e « johannis de la Camera; » cognomi tutti volgari, l'ultimo de' quali è appunto il cognome ancor vivo in Amalfi dell'egregio autore delle *Memorie*, dalle quali ho potuto raccogliere ne' di-

plomi e istrumenti riportati gli esempii di voci e di maniere volgari che ho citati.

Anche il Fauriel notò poi che nel secolo XI, « i nomi proprii consistenti in frasi tutte italiane, son già molto numerosi e dimostrano con certezza la esistenza di questa lingua.

« Eccone alcuni fra i più caratteristici: *Musca in cervello, Scanna becco, Mangia troja, Ruba castello, Bocca badata, Mala gonnella*..... Se risalgo ancora in alto, sino al secolo X... in Ravenna, per esempio, incontro nei documenti dell'anno 983 i tre nomi seguenti: *Dominico Barbalisciado, Leozoppo, Dominico Tornafolia*; in Modena, nel 918 trovo: Lambertus, qui cognominatur *Cacinsacco* o *Capo in sacco*..... Si trova in un atto del 945, redatto in Verona il nome di Lupo *supla in punio*, barbarismo nel quale si riconosce agevolmente il soprannome italiano di *Soffia in pugno*. »

Così il Fauriel (v. II, p. 311-12), che raccolse gli esempi del Muratori, oltre tanti altri esempi come quelli di voci numerali *uno, quattro, trenta, quaranta, cinquanta*, etc., de' cognomi che riferisce tirati da documenti dal secolo VII all'XI, come « Canzacasa » e « Cavazocchi » e « Cacatossico », che si leggono nella Dissertazione XXXII del Muratori.

E questi cognomi volgari furono da' Normanni trovati pur in Sicilia nel secolo XI, siccome apparisce dalle donazioni del Conte Ruggiero alle Chiese e ai monaci; così che ad esempio in un diploma del 1095 e in altro del 1142 leggiamo « Giorgio *Cardilli*, Basilio *Cangemi*, Pietro *Rovato*, Giovanni *Gullo*, Giovanni *Scarchella*, Constantino *Macchilari*, Domenico *Curari*, un *de Pacia*, un *Crisafi*, un Nicita *Mulè*, un Rogero *Sclafani* (Pirro, t. I, p. 391), un Teodoro *Boscari*, un Giovanni *de Palermo* (Pirro f. 391), un Giovanni *Damari*, un Filippo *Cozzonidi*, e in un diploma del 1140, *Passavanti* (ms. Qq, H, 13 della Bibliot. Comun. di Palermo): cognomi tutti di villani, cioè della gente del paese o indigena, e non dei commilitoni franchi o lombardi che poterono accompagnare il Duce Normanno.

Se non che, una raccolta maggiore di voci e di frasi volgari usate anteriormente al 1000 si può sopratutto avere dai diplomi contenuti nel *Codex Diplomaticus Cavensis nunc primum in lucem editus etc. Neapoli 1873-84 et Mediolani, Pisis*, tomi VI; siccome in questi esempi:

T. I. A. D. 798 « de aliu latu et de aliu capu fine terra mea — passi de unu latu per longitudine passi decesepte et pedi du et metiu, et de alio latu passi numero decesepte et pedi dui et metiu, et per latu de uno capu passi numero quindeci, et de alio capu de terra mea, passi numero quactuordeci. »

T. I. A. D. 799 « solidos sidici. »
» » 801 « solidi duodici et duo tremissi. »
» » 803 « componere promictemu », « ego sarracinu filiu rianici. »
» » 819 « nos bovi (vobis) satisfacimu per sagramentu. »
» » 821 « in loco qui dicitur ad monte », « ego caremanno filio saraboli — ego ursu mediqu me teste subscripsi. »
» » 822 « terra mea qui est castanietu », « ego sepino filio majoris, ego damperto filio dacherisi. »
» » 823 « in annu septimu principatu domni nostri siconi », « ipsu suprascriptu clausu infra predicte fini. »
» » 824 « terra mea qui est arbustu et vitatu », « passi duodici et cubiti duo », « honde », « datum sarno ad ipsu mercatu at tostatiu (1). »
» » 826 « terra qui est nocilletu et urtatu.... », « de aliu capu de supto abet fine terra alderissi.... alia pettia qui est vitatu (2). »
» » 835 « casa nostra et de isto capu fine via. »
» » 837 « cum cannietulu.... » « et quale cita nostro dono. »
» » 837 « cum vinea et quercietu. »
» » 845 « una casa, et uno lecto cum lena et colcitra et plumate plenisque deplumis, et una bote da vino et una zapa. »
» » 845 « ad porta qui vocatur da flubio Sapatu (il fiume *Sabato*). »
» » 848 « in loco qui dicitur malianu (oggi Magliano). »
» » 848 « in loco qui dicitur clusura subtu ipsa matruniana. »
» » 848 « casalem braciliana », « de ipso casale se substraggere. »
» » 849 « ad mensura per longu passi nobe », « ego stefano teste subscripsi. »
» » 850 « ad mensura per longu da ipsa bia passi sidici, et gubita trea et pede unu » : « passi quindici et gubita trea ad passu lupi fili parduli. »
» » 853 « In nomine domini quartu annu principatu domni nostri Siconi. »
» » 853 « et propiu locum nominatum ad arbusta », « de alio capu fine via pluvica », « substantia ..... de movile quam et immobile omnia »

(1) Gli editori annotano « locus ubi furni publici erant, avoce *tostu*, panis coctus, ut in Glas. *Du Cange.* »
(2) In Sicilia si dice *garitatu* la terra lasciata a pascolo.

T. I. A. D. 873 « mobile adque immobile. »
» » 856 « in loco qui dicit casa amobile » (v. Dip. an. 857-859).
» » 856 « terra mea que est arbusta vitatu, quas habeo in cirasulu. »
» » 856 « et cannietu et salicetu in locum qui dicitur malianu.... » « terra cum metia casa et metiu palmentu. »
» » 857 « et quertietu et arbori de castanie..... in pucianu supto monte lebina. »
» » 857 « memoratoriu factu a me walfusu », « in loco qui dicitur casa amabile »: « dare in cambio per scriptu Woeferi comitis ipsa terra sua qui dicitur ad casa amabile. » (NB. La frase « dare in cambio » è ripetuta in questo Dip. LII per tre volte).
» » 866 « in loco pupianu subto monte lebinu », « de quantu mihi de ipsius genitore meu pertine. »
» » 866 « abemus in casa padule (Padula) subter ipsa forca. »
» » 900 « de sepala » (per siepe), « thios (zii) et nepotes »: « ladicu » (per *lurico*).
» » 902 « gastaldei. »
» » 903 « quantum ibidem abo da lupu filio bonipeti et da johanne filio lupi...», « ubi proprio ad pastinellu bocatur », « tradidit in tali tinore. »
» » 905 « recepit da ipso in cambio una peciam de terra. »
» » 905 « in locum qui dicitur arcufrancilli. »
» » 911 « had ortu magnu. »
» » 912 « cultu bel incultu »; « in plano bel in monte. »
» » 913 « tote ipse binie spodimus per omnes annu bene laborare et cultare aptu tempore suo.... »; « et usque in tres anni »; « debidere nos mediatate et ille medietate » (N. B. Si legge in questo dipl. « impaliet, » per « impalare, » o mettere i pali alle viti.
» » 917 « super ipso petrone.... », « fine ipso plaio de ipso monte », « de ipsa rupa de ipso petrone. »
» » 925 « de ipsa strata», «erga ipsa nominata strata», « stavilis » (per *stabile, fundo,* come anche si legge nello stesso diploma).
» » 928 « et saliente per ipsa face de ipsa fontana usque ad toru rotundu. »
» » 934 « et de unu capu per latu a platea pedes octo. »
» » 935 « erga ipsa platea ad pede de ipsa turre mediana...», « de ipsa casa mea », « de ipsa casa sua. »

T. I. A. D. 942 « a partibus meridie fine ipsi parieti antici. »
» » 946 « usque fine de ipsi ebrei e cum ipsa terra et casa...», « et fronte de ipsa casa nostra. »
» » 952 « saliente in ipso toru de inbrici », « et recto exiente in ipso flubi de carvonara... », « liceat... roncare et scampare », « per locum... ubi majano dicitur. »
» » 956 « ut vene (bene) pareat lavoratum. »
» » 957 « et per ipsa balliulla saliente usque in serra, ed exinde revolbente et descendente in ipso gualda. »
» » 958 « locum ziziro, hoc est inclita clausura mea que se bocat de fitulito. »
» » 959 « cepimus fravicare in terra nostra il locum correganu. »
» » 959 « johannes atrianense, qui vocatur mollicellu. »
T. II. » 962 « vitam finira spero. »
» » 962 « per tempore de vindemia. »
» » 963 « in locum predicto barbuzzanu » e « barbuciano. »
» » 963 « ubi dicitur ipsa turella (og. *Torello*)...», « de locum sanctu marzanu...», « de ipsum monte qui dicitur de pinzillu... » « de ipsa clusa de battitellu. »
» » 965 « dare... censum unum tari bonum et medium tari de dinari. »
» » 966 « in locum barvazzanu ubi rusticianu dicitur. »
» » 968 « descendit da ipsa fontana », « usque ad ipsa fontana nostra comune. »
» » 968 « medietatem de una ienca » (*giovenca*, e in sicil. *ienca*). « sella mea cum frenu et paraturia sua et una spata. »
» » 969 « et da fine ipsius ursi in supto passi nobem usque medio pariete, qui ibi est, minus gubitu unu. »
» » 969 « quomodo vadet ipsa via de septe arbori. »
» » 972 « ubi dicitur ad planellu », « uno campu ubi dicitur biniola », « et alio campu ubi dicitur fano », « ubi appellatur trebanza. »
» » 972 In questo diploma si legge: « secus mare ulter fluvio boneia » (sarebbe la *bonagia* di Palermo, questa *boneia* di Salerno? v. dipl. DXXXII, n. CCLXVII, p. 69.
» » 973 « ubi ad fonti dicitur », « locum, qui dicitur fonti. »
» » 974 « in ribo qui nominatur lirilo (*levino*) propinqu ipsu fuso » (luogo fuori di Salerno).
» » 976 « ipsum camisu » per *camisia* di donna (in sicil. *camisa* sia di donna, sia di uomo).

T. H. A. D. 976 « da caput usque iusu at mare et da parte da Salerno. »
» » 980 « et ipsa secunda pecia da pratella ubi proprio casamare dicitur. »
» » 982 « in locum flumicellu ubi proprio bolaczano bocatur. »
» » 982 « fabricemus... inde et de alie petre nostre parietem ad calce et petre in ipsa parte suprana. »
» » 984 « in locum tostazzu ubi proprio cannitu dicitur. »
» » 986 « qui sumus thio (zio) et nepotes », « ante fanario », « bobipario uno ». « capre quindecim, porcelli octo », « caldorola piczula una. »
» » 986 « et atscendente per medio ipso bollatellu usque ad ipso poiu qui est priore fine. »
» » 987 « qui sunt heredes mastri catzotti », « adipsia foce de moimanu. »
» » 987 « tradidi ermi molenator unum mulinum cum omni ferraturia et mole. »
» » 987 « jehannes de domna blattu... » « in jusum usque in flumen » « cum ipsa cammora favrita », « in susum. »
» » 988 « de jusum in susum. »
» » 988 « usque ad cristone majore... », « usque in serra. »
» » 988 « in locum nuceria ubi ad pratu dicitur... », « alia pecia quod vocamur a la fusara » (Dip. CCCCI.)
» » 988 « in locum ubi tribanu dicitur. »
» » 988 « ubi cirione dicitur. »
» » 989 « unde eam conciare et restituire possumus... » « incipiente a termine qui... de via que vadit ad sancto petro... » « binea de erede alfani diaconi... », « et saliente per ipsa via et junge in jamdicto termine... », « cum vinea de locum pazzano. »
» » 989 « inter muro et muricino »
» » 989 « ipsa molina cum ferraturia et cum casis... », « ut perfecte macenare possant... », « tantum ferraturia de ipsa molina nos conciemus...», « nos illud (granum) macenemus. »
» » 989 « descendente per medio ipso ballone usque in aqua de mare. »
» » 990 « saliente usque in serra », « de alia parte fine ipsa serra. »
» » 990 « cum cammara fabrita », « cum causa iuncatella ab ipsa ripa de scrofole in susu », « per traversum sicut termini positi sunt desusu in jusu », « in susu vero iam non mensuravimus. »

T. H. A. D. 990 « holibeta... » « et ipse leo monstrare de quale terra et holiba cum eo causabit. »

» » 992 « a serra de monte qui dicitur falerzu usque ad mare. »

» » 992 « da facie subtana de ipsa pila usque tectum de ipsa casa. »

» » 192 « de ipsi thii mei », « usque in serra majore de monte qui bocatur falerzu. »

» » 993 « fine bia strectola... », « usque in bia publica. »

» » 994 « ubi proprio gallucantu bocatur. »

» » 995 « una pecza de uno latu fine media aqua qua dicitur palombara: de capite fine toppu de monte ipso falerzu... » « descendente per media serra qui dicitur de planellu et saliente et injunzit in toru de calcara. »

» » 995 « una clusuria est davia qui benit da fine iohanni quatrario per fontana nostra usque in bia publica. »

» » 996 « soprascripte pecie de terris cum arbustis potare, propaginare, sculciare » (per *scalzare, purgare*).

» » 997 « in loco subtus Barbaciano supra Campu ubi proprio Castaneola dicitur. »

» » 998 « de locum muntoru ubi campu faraone dicitur. »

» » 999 « illut conciare et seminare de quale semente meruerit. »

» » 1000 « locum ubi dicutur ad gallicantu. »

» » 1000 « eum frabicare debeas ad calce et petre... », « fronte de casa terranca. »

» » 1000 « inter muro et muricino... » « terra ipsa ad casa faciendum datam abuit... », « conjuncta ad muro latere de ista cibitate et de subter parte ad bia. »

Non abbiamo negli archivii Siciliani la ricchezza di diplomi anteriori al 1000, che si trova negli archivii delle città del continente; ma abbiamo tuttavia bastanti argomenti a credere che pur sotto il dominio Musulmano fu in uso, oltre il greco e il latino, e l'arabo che era il linguaggio dei dominatori, una parlata volgare indigena o sicula e italiana che si voglia dire; onde è che nelle così dette *platee* delle nostre Chiese Vescovili si trovano frequenti i cognomi volgari o italici: ed è curioso come nel diploma del 1092 delle dozioni del Conte Ruggiero alla Chiesa di Catania si legga nella data nella quale sono notati i regnanti di quel tempo, « in Francia Philippo regnante, » così come era stato scritto sin dal 950 da un monaco di Bobbio « in Franciam », (1) e come nel diploma citato di Amalfi del figlio Ruggiero abbiamo « in Palermo: » forme prettissime italiane o volgari.

(1) V. Muratori, *Dissert.* cit. dis. XXXII, p. 29-31, v. III.

Mancando pertanto noi di Sicilia di diplomi latini e greci anteriori al secolo XI, essendo stata l'Isola sotto il dominio musulmano, prima in parte e poi per intero, dal secolo IX alla seconda metà dell'XI, ci fanno fede dell'esistenza della parlata volgare presso le nostre popolazioni latine solamente i diplomi del secolo XI; nei quali fanno testimonianza di antico parlare i nomi che restano de' luoghi, i quali nomi non si creano allora quando si nominano in carte pubbliche, bensì si indicano, come intesi da tutti per inveterato uso e comune conoscenza. Io altrove notai sul proposito, dopo altri esempi citati da Leonardo Vigo, che in un diploma del Conte Simone del 1142 fu detto di un confine « deinde vadit usque *allo mizano vallone;* » e in un diploma del Duca Rugiero del 1117 « descendunt ad fluvium *de la Cantera;* » come in altro del 1145 « ad terram de Scala, dicta *la Scala di Lampheri...* », e « per austrum sive *Xirocco,* » e in altro del 1133 « per medium *lu marge*, quod *pantanum* vel terra sylvestris latine mencupatur : » e nella donazione del neofito Rogero Chamet del 1841: « vallonus, qui dicitur Musca », e « ab ipso monticello usque ad mandram», e « ad margium », e « ascendit vallonum vallonum », e in un diploma del 1140 « per pantanum », e « mandra », e «ad Scalettam. » (1)

Così il « flumen Tortum, » è già nominato nel diploma del Conte Rugiero del 1000 per la Chiesa di Messina; e molte altre nomi volgari di luoghi e di persone sono ne' diplomi di esso Conte per le Chiese di Catania, di Girgenti, di Mazara, non altrimenti che nelle concessioni feudali de' Vescovi di quel secolo XII; e senza dire che le città e i castelli avevano già i nomi volgari che ancor hanno, come questi : *Bilichi, Butera, Castronovo, Comitini, Mazarino, Naso, Nicosia, Noto, Mineo, Capizzi, Golisano, Gratteri, Bruccato, Centorbi, Vizini, Caccamo, Vicari, Lipari* con le isole *Arcudi* e *Filicudi, Milazzo, Giraci, Fitalia, Carini, Girgenti, Troina, Palermo, Polizzi, Mirto, Tusa, Ficarra, Roccella, Pollina, Oliverio, Camarata, Giato, Calatrasi, Cefaludo, Mistrecta, Calataruturo, Mazara, Marsala, Trapani, Partanna, Corleone*, e *Coniglione, Licata* (Olimpiades quae dicitur *Licata*) (2) e moltissimi altri, che possono leggersi ne' diplomi del Conte Rugiero, del Re Rugiero e de' due Guglielmi I, e II. Co' quali nomi volgari di città e di luoghi abbiamo i *villani*, i *baroni*, i *burgisi*, i *quadrari*, i *manescalchi*, i *molinari*, i *barilli*, i *limoni*, i *citri*, i *mellones*, i *citroli*, i *cucumeri*, le *lumie*, le *arangie*, le *cannamelle*, il *saccaro* o *succhero* (zucchero), il quale si vendeva in Palermo in due piazzette nominate ne' diplomi «Sucac Sachar,» (intus Cas-

(1) V. Mss. Qq. H. 13 della Bibl. Comunale di Palermo.

(2) V. Pirro, *Sicilia Sacra*, t. I. *Not. Eccles. Panormit.* f. 76, 86.

sarum in contrata *Sucae Sachary*, nome oggi solamente restato in una località dell'antica Kemonia, verso San Giovanni degli Eremiti: il « cannetus », la « gebia », la « strata », la « paricla », la « flumaria » e la « flumarella », i « moncelli », la « crista », la « serra », il « vallone », la « cima cima », il « margio », la « tremula », il « furnus », la « ruga », il « castellus », il « casale », la « pecia terrae », il « jardinus » e « jardinellu », il « pantanus », la « tonnaria », la « pescharia », il « castanetus »; e tante altre che sarei molto lungo a ripetere.

Pertanto, queste testimonianze della esistenza di una parlata volgare in Italia dalle regioni superiori e medie, a queste inferiori di Napoli e di Sicilia, ci confermano sempre più che difficilissimo è il potersi segnare il secolo e l'anno quando fu usato il volgare, (1) che dopo la caduta del latino, divenne lingua nazionale col nome di lingua Italiana, e da plebeo fu assunto a sermone nobile, aulico e cortigiano, alla Corte dello Svevo Federico in Palermo. Gli studi che si van facendo sulle antiche pergameni ci danno ogni giorno sempre copia maggiore di documenti ed esempi dell'antichità della parlata volgare, già evidentissima negli esempi del secolo VIII, IX e X raccolti dal Muratori tutti per lo più d'indicazioni di luoghi, siccome ne' nostri diplomi siciliani del secolo XI e XII, che furono scritti in latino o in greco, appena, caduto il dominio musulmano, fu restituita la Sicilia dai fratelli Normanni, Roberto e Rugiero, alla civiltà cristiana. Il Muratori disse che « certamente in nessun luogo delle vecchie carte si fa sentire la lingua volgare, che nel determinare i confini delle terre » (*Dissert.* XXXII, p. 37); ed io non ho voluto far altro con questo manipolo di esempi novamente raccolti, a rafforzare sempre più il detto del Muratori, che incitare i nostri studiosi di diplomi e di carte antiche a fornire co' loro studi di diplomatica e di storia civile anche nuovi materiali alla storia del volgare, che anteriormente al 1000 vediamo qua e là comparire sin dal secolo VII e VIII in pubbliche scritture, e da' due secoli innanzi in iscrizioni sepolcrali e in ricordi di parlata *plebea o rustica* che si voglia dire.

---

(1) Il Fauriel non mette in dubbio alcuno « la esistenza storica in Roma di un latino popolare.... Gli autori romani han reso la lingua latina immortale nei loro scritti, fan sovente allusione al dialetto popolare di questa lingua, tale qual si parlava in Roma, e lo indicano con diversi nomi che potrebbero al bisogno segnarne le gradazioni, e direi quasi i suddialetti. Essi lo caratterizzano per l'ordinario con la denominazione di *sermo vulgaris o rusticus*, qualche volta col titolo più speciale di *sermo militaris, castrensis*. E aggiunge che « la maggior parte delle iscrizioni cristiane delle catacombe di Roma dovette appartenere al dialetto volgare o popolare del latino, di cui abbiam provata la esistenza. » v. Op. cit. v. 2. p. 332-335.

DI UNO STRATAGEMMA LEGGENDARIO

DI

CITTÀ ASSEDIATE IN SICILIA

LETTURA

FATTA ALLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI DI PALERMO

Nella Seduta del 16 agosto 1891.

Dal Socio Dott. GIUSEPPE PITRÈ

Direttore della II Classe

DI UNO STRATAGEMMA LEGGENDARIO

DI

CITTÀ ASSEDIATE IN SICILIA

Tra gli stratagemmi più notevoli e più curiosi dei quali o sui quali corrono leggende popolari, ve n'è uno che merita particolar menzione, ed è quello di certi assediati che si liberano gettando sugli assedianti animali domestici molto ben nutriti, o piccoli caci formati con latte sia di pecore, sia delle proprie donne, facendo credere esser essi, gli assediati, provvisti di vettovaglie e di comestibili in tanta abbondanza da poter resistere ancora ad un lungo assedio.

Questo mezzo semplicissimo ed ingegnoso è argomento d'una leggenda tradizionale in Sicilia, della quale verrò qui riferendo le varianti medievali ed antiche.

La leggenda siciliana corre in Sperlinga (nella provincia di Catania), i cui abitanti, secondo la storia, ricusarono di far causa comune coi Siciliani nella celebre sollevazione che si chiamò poi *Vespro Siciliano* (31 marzo 1282); onde il motto:

Quod Siculis placuit, sola Sperlinga negavit.

Essa dice così, secondo il dialetto sperlinghese:

« A timpi antichi i Francisgi erunu a Spirringa. I Siciliani fiinu 'u Vespru sicilianu pi tutta 'a Sicilia; ma 'i Spirringhisgi chi fiinu? nun vòssunu, e si 'nchiuditturu intra; puoi vinittunu 'i squadri Palermitani e ciurcundànu 'u paisu. Chii di intra mungianu 'i fimini e fasgiènu tumazzetti e 'i 'viavanu fuora pe' fà' e musciu che nun pudianu muòiru di famu; e cui campani sunàunu pe' fà' vedu che ghiera intra 'a vac-

caria, e all'urtimada puoi diinu che trasèttunu d' 'a Porta fauza. » (1)

La medesima tradizione corre in Vicari (provincia di Palermo) per un assedio simile sostenuto poco dopo la sollevazione dei Palermitani contro gli Angioini; se non che, qui l'assedio è diretto contro il castello, i cui ruderi esistono tuttora.

In Castrogiovanni - l'antica Enna - il fatto muta scena e data.

Il Conte Ruggiero il Normanno era ad oste di quella inespugnabile fortezza. Da molti mesi stava sulla vetta di quel monte, quando, vedendo fallire i suoi disegni, spedì dei messi, nunzii di pace o di minacce. I Castrogiovannesi — dice la leggenda locale — « li accoglievano con urbanità, non davano segno di paura, mostravano loro grandi masse di frumento, che in realtà altro non erano che artificiosi monti di arena sottilmente rivestiti di quel cereale; e come se fossero sicuri di lor salvezza, rispondevano sdegnosamente. Indi raccolto il latte di tutti gli animali, e, colle privazioni dei bimbi, confezionato del cacio, lo gettavano a brandelli ai nemici per indurre il Conte a desistere dai suoi propositi. » (2)

Il racconto continua, ma io lo tronco, senz'altro, perchè non fa al caso nostro.

La tradizione siciliana è conforme alla tradizione di altri paesi: e qui cade in acconcio ricordare quella friulana testè raccolta dall'Ostermann, la quale dice:

« Cuànd che i Sclàz cirivin di ocupâ il Friûl, la regine di Cividât si ripará la grote di San Giovanni d'Antro e i sici soldâz si acampârin ta ville di Biacis.

« L'ere da tant timp che jerin assediâz, e oramai la regine veve finit duch i vivars, per cui varês dovût rindesi per la fân. Ce pensâric jè in ché volte?

« Vignude su la puarte da grote cu l'ultim sach di formint che veve, lu butà jù ai Sclâz che erin sôt disind: — Tang son i grans di formint che us butim, e tang e son i sâchs che nô vin anchimò. Stâit pur a assediamus che nô no si rindarin mai par fân.

« Fât consei alore i câpos, deciderin di bandonâ l'imprese, parsè che il lor assidi al sarês lât mosse pes lungis. »

1 G. Pitrè. *Il Vespro Siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia*, n. XIX. Palermo, L. Pedone Lauriel, MDCCCXXXII.

2 V. Vetri. *Leggenda sulla origine della voce* Calascibetta *in Sicilia;* nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, vol. VIII, p. 361. Palermo, 1889.

La leggenda di S. Giovanni d'Antro nel Friuli prosegue raccontando che la regina, per ringraziare Dio di averla liberata, regalò alla chiesa di Ponteano alcune campagne là dove erano accampati gli Slavi con l'obbligo che si dovessero distribuire alla vigilia dell'Epifania a tutte le famiglie del paese due pani e due boccali di vino, ed ogni dì S. Marco, a coloro che portassero la croce nella processione, un uovo, un pane e una tazza di vino, due centesimi a ognuno (1).

Dopo questa narrazione orale, che ravvicina il mezzogiorno al settentrione d'Italia, giova ricordare una novella dell'*Esopo* volgarizzato dal napoletano Francesco Del Tuppo (1435), la quale io riassumo con le parole del dott. G. Rua (2): « Un giovane, contro la consuetudine della sua città, non uccide il vecchio padre, ma lo mantiene nascosto in casa. Dopo qualche tempo la città, assediata da esercito nemico, dovrebbe arrendersi per fame; ma il vecchio, interrogato dal figlio, consiglia che si getti ai nemici del pane e del cacio. Il che fatto, persuade quelli che la città è ancora ben provvista di vettovaglie, e perciò l'assedio è levato. Da quel tempo venne meno nella città il barbaro uso d'uccidere i vecchi. »

L'opera del favolista napoletano porta la data del 1485 ed è d'una rarità eccezionale (3) non ostante le edizioni antiche e recenti.

In Alessandria di Piemonte ricomparisce il vecchio nell'assedio di quella città per opera di Federico I. (sec. XII). « Alessandria incominciava a soffrire per mancanza di viveri, ed era giunta nel proposito di cercare una salvezza unicamente nel proprio valore. Ed ecco gli Alessandrini si dispongono a una disperata battaglia; quasi per divino cenno, porge loro improvviso e inesatto soccorso un uomo del popolo, vecchio d'anni e di senno, per nome Gagliaudo, che tutta la vita avea consumata nel custodire greggi e fabbricare cacio. Questi, ben comprendendo che oramai o si doveva scendere a patti vergognosi, o sottoporsi all'ultima rovina, fecondo com'era di espedienti, dopo avere pensato in qual modo deludere il nemico e liberare la patria, infine prese questa deliberazione.

Una mattina pertempo si avviò fuori porta Genova verso il campo nemico, conducendo come a pascolo l'unica giovenca rimastagli, ben

(1) V. Ostermann, nelle *Pagine Friulane*, an. III, n. 12, p. 108, Udine, 22 febb. 1891.

(2) G. Rua, *Di alcune novelle inserite nell' « Esopo » di Francesco Del Tuppo*, p. 12, favola XXXI. Torino, Bona, 1889.

(3) Fr. Tuppi, *Parthenopei*, etc. *in vitam Esopi fabulatoris tarpidissimi philosophique clarissimi traductio moderno sermone fidelissima* etc. Impressae Neapoli etc. sub anno Domini M.CCCC.LXXXV. Die XIII. mensis Februarii.

riempiuta nei giorni innanzi, con quanto frumento avea potuto raccogliere dai pubblici e dai privati granai. Gli assediati, avidi di preda, scortolo appena, lo fecero prigioniero, e ne uccisero la giovenca; ma alla vista delle interiora piene di grano, meravigliati riferirono la cosa all'imperatore; il quale volle coi suoi proprii occhi assicurarsi della strana notizia, e, osservando la bestia, con grande stupore ne trasse la conseguenza, che palesò fortemente, non essere dunque i nemici ormai esausti di viveri, se si permettevano il lusso di pascere con frumento una vacca. Del che Gagliando li presente, lieto in cuor suo che lo stratagemma avesse il buon esito pensato da lui, lo assicurò pienamente narrando che la città era fornita di tante vettovaglie da resistere per molti mesi ancora. Federico allora si ritirò lentamente, lisciandosi la barba rossa in atto pensieroso... » (1).

Abbiamo per le mani leggende popolari, e sarebbe stoltezza il discuterne la verità storica e la verisimiglianza che dia loro i caratteri della credibilità.

Questa qui, per altro, è stata acutamente esaminata dal signor G. Jachino, che ne fece argomento d'un'appendice a un suo libro qui sotto citato. Egli stesso ha dichiarato opportunamente altri due esempi della medesima leggenda: l'uno dello storico Besse, l'altro dell'autore della celebre cronaca della Novaresa: entrambi del medio-evo.

Guglielmo Besse « parla d'una dama carcassonese che gettando dalle mura della sua patria assediata un porco ben satollo di grano ingannò Carlo Magno, che credette fossero egualmente ben pasciuti i cittadini, i quali invece erano ridotti alle ultime estremita, levò subito il campo. Il nome di questa dama è colà (in Carcassona) nelle bocche del volgo » (2).

La cronaca novariciense racconta che durante l'assedio di Canossa per opera del re Berengario e del Marchese di Susa Gabrione Arduino, la povera regina Adelaide, assediata insieme col conte Attone, « ab Arduino Gabrione consilium quaerit, quomodo evadere posset, deficerat ei iam panem et vinum; sed Deus auxiliator eius, illi donat ammiculum: Arduinus namque loquitur ad regem, ut fari permitteret eum cum Attone, qui annuit petitioni eius, et iubet ut loquatur. Adgreditur Arduinus eum, interrogatque: Quot modia sunt vobis tritici? — Respondit: Non sunt nobis amplius praeter quinque modia sigalae, et tria sextaria tritici. Adquiesce, monet, meis consiliis, et accipe

(1) G. Jachino, *Il Libro della Croce*, pp. 123-124. Alessandria Jacquemond, 1888.

(2) Lettera di Mahul nell'*Antologia* di aprile, maggio, giugno 1824, tomo XIV, p. 113, Firenze. Tip. Pezzati. MDCCCXXIV.

aprum, et vescere cum tritico, mittesque cum foribus, et ego illum requiram regi. Ut vero viderit, vehementer obstupesceret, et sic praevalere poteris. Hoc ideo fecit Arduinus, od id, quia Atto socer erat filii sui. Facto videlicet mane suadela fit Arduini. Exit aper a moenibus castri, Arduinus illum occupat; occiditur, et exenterato eo, plenus venter inventur tritico. Exercitus videlicet admirans fatetur frustra se laborare. Relinquunt obsidionem, Papiam revertuntur. »

Fatti come questi hanno dell' attraente per chi studia le tradizioni dei popoli; ma l'attrattiva è anche maggiore per chi volga l'attenzione alla storia antica e vi trovi dei riscontri dei medesimi fatti.

Noi non siamo più al racconto delle nostre vecchierelle, non alla buona fede dei cronisti dell'età di mezzo, ma alle notizie tramandateci nei primi anni dell'êra volgare da Sesto Giuliano Frontino, che fu console e pretore nella seconda metà del primo secolo. Il quale ragionando del come possa avvenire che le cose che difettano figurino siccome abbondanti, nel suo *Strategematicon* reca parecchi esempi greci e latini che per me sono dei veri tipi della leggenda più sopra ricordata. La loro importanza è tale che vale la pena riassumerli tutti con le parole testuali di Frontino:

« I. Romani, cum a Gallis Capitolium obsideretur, in extrema iam fame panem in hostem jactaverunt: consecutique, ut abundare commeatibus viderentur, obsidionem, donec Camillus subveniret, toleraverunt.

« II. Athenienses, adversus Lacedemonios idem fecisse dicuntur.

« III. Hi qui ab Hannibale Casilini obsidebantur ad extremam famem pervenisse crediti, cum etiam herbas alimentis eorum Hannibal saepe arato loco qui erat inter castra ipsius et moenia, praeriperet, semina in praeparatum locum iecerunt: consecuti, ut habere viderentur, quo victum sustentarent usque ad satorum proventum.

« IV. Reliqui ex variana clade, cum obsiderentur quia defici frumento videbantur, horrea tota nocte circumduxerunt captivos, deinde praecisis manibus dimiserunt, hi circumsidentibus suis persuaserunt, ne spem maturae expugnationis reponerent in fame Romanorum, quibus alimentorum ingens copia superessent.

« V. Thraces in arduo monte obsessi, in quem hostibus accessus non erat collato viritim exiguo tritico, aut caseo paverunt pecora, et in hostium praesidia dimiserunt: quibus exceptis occisisque cum frumenti vestigia in visceribus eorum apparuissent, opinatus hostis magnam vim tritici superesse eis, qui inde etiam pecora pascerent, recessit ab obsidione.

« VI. Thrasibulus dux Milesiorum, cum longa obsidione milites sui

angerentur ab Aliatte, qui sperabat eos ad deditionem fame posse compelli, sub adventum legatorum Aliattis frumentum omne in forum compellere iussit, et conviviis sub id tempus instructis per totam urbem epulas praestitit, atque ita persuasit hosti superesse ipsis copias, quibus diuturnam sustinerent obsidionem » (1).

Ora, se guardiamo attentamente tutte queste leggende o queste varie forme d'una stessa leggenda, noi vi troveremo un solo movente: quello degli assediati in pericolo di perdersi per fame o per istanchezza. In Sicilia si fa getto di caci di latte di donne come indizio di esuberanza di latte e quindi come copia di pecore e di armenti. Questo indizio dice anche qualche cosa di più, cioè che si hanno pascoli in grandissima abbondanza. La fama di *genus acutum* de' Siciliani giunta fino a Cicerone, stavolta ha piena conferma. Nella leggenda classica tramandata da Frontino, i Romani assediati dai Galli in Campidoglio e gli Ateniesi assediati dagli Spartani non gettano caci ma pane: lo stratagemma ha anch'esso la sua efficacia, ma è meno ingegnoso del siciliano. Trasibulo, duce dei Milesii, non pensa al getto del pane, ma, per maggior vantamento di provvigioni, conduce i legati di Aliatte nel Foro, ove ha ammassato il grano che ha potuto mettere insieme; ed i Romani avanzati alla strage di Varo menano i prigionieri, che poi con le mani mozze rimandano al nemico, attorno a' loro granai. Qui non v'è nulla di straordinario, v'è un fatto vorrei dire naturale, spontaneo in chiunque si trovi in situazioni simili, e che sia o voglia far credere di essere sicuro del fatto suo. Nel racconto dei Romani stretti da Annibale in Casilino il partito preso di seminar grano nel terreno, tra le mura e gli alloggiamenti, fatto arare dal celebre capitano dei Cartaginesi, ha dell'astuto. Un ultimo espediente è comune al medio evo ed all'antichità e forse sopravvive nella tradizione orale, se questi rapidi cenni avranno la fortuna d'invogliare qualche studioso a ricercare questa di proposito. Si tratta di dar a vedere al nemico che la città osteggiata ha tanto cereale da poter largamente nutrire, come nutrisce, animali d'ogni genere, animali che, saturi e pieni, si mandano in mezzo agli accampamenti nemici o si buttono spietatamente e sfarzosamente dalle mura. Gli Alessandrini spingono verso il campo di Federico Barbarossa una giovenca; il Conte Attone e la Regina Adelaide fanno condurre in quello di Berengario un cinghiale: una dama di Carcassona

(1) Sexti I. Frontini. *Viri consularis Strategematicon, sive de solertibus ducum factis et dictis libri quatuor*, caput XV. Parisiis Apud Sebastianum Cramoisy Regis et Reginae Regentis Architypographum ecc. M. DC.L.

fa scaraventare su quello di Carlomagno un porco; ed i Traci spingono dal loro monte inaccessibile delle pecore. I risultati rispondono al disegno degli autori degli stratagemmi: l'assedio è levato. Notisi l'acutezza di chi consiglia o propone lo stratagemma, il quale è un vecchio sennato e pieno di esperienza nelle versioni di Del Tuppo (forse, di Napoli), di Alessandria e della cronaca novariciense; e veramente non è da tutti un trovato di questo genere.

Tutto sommato, io non saprei affermare la storicità dei tredici racconti fin qui messi insieme; però penso che il fondo di essi non può non avere un'origine di fatto come molte volte l'hanno le leggende storiche, per quanto alterate e sformate esse ci giungano. Nell'antichità, poi, che cosa è la storia se non una leggenda, che un uomo di ingegno ebbe la opportunità ed il felice pensiero di raccogliere e di tramandare? I principali *motivi* del nostro stratagemma si possono ridurre a quattro: 1° ai caci; 2° al pane; 3° alla visita dei granai; 4° agli animali satolli, fatti giungere agli assedianti. V'ha egli nulla di strano o d'impossibile in tutti essi? e se non v'ha nulla d'impossibile, il fatto può essersi ripetuto molte volte e con circostanze concomitanti simili.

L'uomo che si trovi in certe condizioni particolari, opera in una data maniera e non diversamente. Nel 1849 quando Venezia era cinta d'assedio, avvenne a Malghera che un ufficiale austriaco si presentasse parlamentario con l'intimazione della resa. Trattenuto nella fortezza finchè il suo messaggio avesse dal governo una risposta, il comandante generale Ulloa gli imbandì una colazione di polli arrosto e *champagne*. — Come! — disse il parlamentario — vi trattate ancora a polli e *champagne?* Fuori di qui, in tutto il Veneto corre voce che siete nella più dura penuria. — Signor capitano — gli rispose il generale — se vi aggradano due dozzine di polli e di bottiglie come queste, ve le offro con tutto il cuore.

Il vero era, che il pollo imbandito al parlamentario riassumeva lussuosamente il pranzo e la cena del generale. Quanto alla bottiglia era quello che si direbbe un monumento preistorico tenuto da conto dal generale con amorosa cura per lasciare ai posteri una memoria effettiva dell'esistenza a Malghera dello *champagne* nel 1849; anno di grazia e di bombardamenti.

Il generale quella sera andò a letto a stomaco vuoto. (1).

La trovata, come si direbbe, del generale Ulloa, non è se non la

(1) *Fanfulla*, an. XX, n. 273. Roma, 5-6 ottobre 1889.

espressione, la manifestazione dello spirito umano messo a dure prove da eventi difficilissimi e molto gravi. I propugnatori della scuola antropologica per la spiegazione dei miti e degli usi dei varî popoli, qui ha un valido appoggio; ma non è improbabile che il fatto tramandato dal racconto multiforme si sia ripetuto per imitazione e tramandato leggendariamente. La leggenda siciliana, ad ogni modo, resterebbe come una graziosa narrazione, ma non potrebbe aver diritto al valore di documento storico.

ASTORRE PELLEGRINI

STUDII
D'EPIGRAFIA FENICIA

I. I FENICII NELLE LORO EPIGRAFI.

II. NOTE ED APPUNTI SULLE ISCRIZIONI FENICIE DEL Corpus.

Letto nella seduta del 15 giugno 1890.

Palermo — Tipografia dello « Statuto ».

I.

I FENICII NELLE LORO EPIGRAFI

Corpus inscriptionum semiticarum ab Academia inscriptionum et litterarum humaniorum conditum atque dijestum. Parisiis, 1881-1889.—Renan. *Mission de Phénicie*. Paris, 1864.—Id. *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques*. Paris, 1863. — Gesenius. *Scripturae linguaeque Phoeniciae monumenta quotquot supersunt edita et inedita*. Lipsiae 1837.—Schroder. *Die phönizische Sprache*. Halle, 1869.—6. Schlottmann. *Die Inschrift Eschmunazars*. Halle, 1868. — Levy. *Phönizische Studien*. Breslau, 1856-1864. — Id. *Phönizisches Wörterbuch*. Breslau, 1864. — Euting. *Punische Steine*. St.—Petersbourg, 1871. — 9. Norris. *Assyrian Dictionary*. London, 1868-1872.—Finzi. *Ricerche per lo studio dell'antichità assira*. Firenze, 1872. — Gesenius. *Thesaurus philologicus criticus linguae hebraeae et chaldaeae veteris Testamenti*. Lipsiae, 1835-1853. — Freytag. *Lexicon arabico-latinum*. Halis, 1830-1837. — Lane. *Arabic-english Lexicon*. London, 1863-90. — Maspero. *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*. Paris, 1886.—Levi. *Vocabolario geroglifico copto-ebraico*. Torino, 1887.—Berger. *Les ex-voto du Temple de Tanit à Carthage*. Paris, 1877.—Movers. *Die Phoenizier*. Bonn, 1841.—Perrot et Chipiez. *Histoire de l'art dans l'antiquité*. Paris, 1884.—Collignon. *Manuel d'archeologie grecque*. Paris.—Babelon. *Manuel d'archeologie orientale*. Paris, 1888. — Maspero. *L'archeologie égyptienne*. Paris, 1887. — Stewart. *The tent and the khan: a journey to Sinai and Palestine*. Edinburgh, 1857. — G. Rawlinson. *Phoenicia*. London, 1889.—Church. *Carthage or the empire of Africa*. London, 1887. — *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*. — *Journal asiatique*. Paris. — *Revue archéologique*. Paris. — *Revue critique*. Paris. — *The north british Review*. London, etc.

Fra le dotte pubblicazioni contemporanee che fanno molto onore alla Francia, occupa senza dubbio un posto eminente il *Corpus* delle iscrizioni semitiche, di cui dal 1881 a tutt'oggi sono usciti a Parigi sei grossi fascicoli di testo, con altrettanti di tavole, che a larghi intervalli si vengono pubblicando a spese dell' Accademia delle Iscrizioni e belle Lettere. Il piano generale di tutta l'opera fu comunicato all'Accademia nella seduta

del 25 Gennajo 1867 da Ernesto Renan, a suo nome, ed a nome dei colleghi de Saulcy, de Longpérier, e Waddington. Dopo lunghe e animate discussioni, il 26 Aprile dello stesso anno l'Accademia nominò per eseguire il lavoro una Commissione composta dei socii de Saulcy, Mohl, de Longpérier, Renan, Mac-Guckin de Slane, e Waddington; dei quali, essendo morti i primi due ed il penultimo, furono in loro vece nominati il de Vogüé e G. Derenbourg.

Chi può immaginare gli ostacoli d'ogni maniera che da quegli animosi si dovettero superare per porsi in grado di tradurre in atto, in mezzo a tempi non propizii agli studj (1870-71), fra l'ansioso tumulto della guerra, il rovescio d'un governo e gli orrori dell'assedio, il piano di questa Raccolta: chi riflette alle difficoltà di procurarsi dagli agenti francesi d'Oriente e dell'Africa settentrionale, per lo più estranei a queste discipline, notizie, calchi e disegni, prima che lo Halévy, il de Sainte Marie, ed altri animosi esploratori inviati dall'Accademia sulla faccia dei luoghi avessero resa agevole ed ambita la cooperazione dell'autorità locali e dell'esercito, e per via di scavi ben ordinati arricchito il *Louvre* e la *Bibliothèque nationale* di centinaja di monumenti: chi pensa inoltre che prima di pubblicare separatamente le quattro parti del *Corpus*, fenicia, ebraica, aramea, araba, conveniva gettare su solide basi l'immane lavoro, e procedere con cauta lentezza, per non dover poi smentire e correggere di pianta ciò che già si fosse pubblicato: chi finalmente può farsi un'idea dell'enorme difficoltà di ordinare i materiali raccolti, esaminar con pazienza lapidi, calchi, manoscritti intralciati; spogliare intiere annate di cento riviste, periodici, atti d'Accademie di Francia, di Germania, d'Austria, d'Inghilterra, di Russia, di Svezia, d'America, d'Italia; spogliare infinite monografie, e ogni giorno lottare a corpo a corpo colle insidie della lingua ed epigrafia fenicia, l'omissione delle quiescenti, la mancanza di segni diacritici; gli scambi consonantici; l'uso quasi costante di non separare i vocaboli; le frequenti scorrezioni ortografiche; la facile confusione tra lettera e lettera, fra parola e parola: chi, dico, in tanta scarsità dei materiali di confronto, e in mancanza,

si può dire assoluta, di monumenti letterarii, riflette a tutto ciò, e vede ormai pubblicate ben 437 iscrizioni fenicie, 69 himyaritiche e sabee, e 149 aramaiche, non può astenersi dall'ammirare tanto lavoro, ed augurare ai solerti illustratori una continuazione ormai più sollecita, se non vogliam dire un compimento dell'opera.

A differenza d'altre pubblicazioni congeneri i volumi del *Corpus* contenenti i testi epigrafici son di mole modesta, cioè in quarto, e fu savio divisamento; perchè il maneggiare enormi volumi stanca la vista e la pazienza dello studioso. L'edizione è splendida. Ogni fascicolo, e il primo tomo di pagine 456 ne comprende quattro, è accompagnato da grandi tavole separate, in sesto maggiore, eseguite coi processi eliografici del Dujardin, non superati finora, che non consentono all'incisore creazioni arbitrarie. Le tavole del primo tomo sono 57. Tutte le iscrizioni del testo son pubblicate, prima nei caratteri originali fenicii, arcaici o no, e neopunici: i fenicii fatti fondere espressamente dalla Tipografia Nazionale sui punzoni d'acciajo, secondo il tipo dell'iscrizione maggiore di Sidone (n. 3), che allora parve il più adatto: poi, quando occorre, il testo fenicio o il neopunico ha al fianco la trascrizione in bei caratteri ebraici, e la traduzione letterale in latino. Dopo il numero d'ordine di ciascuna epigrafe, seguito dal richiamo alle tavole, e non di rado dalle notizie sulla scoperta del monumento, e dalla bibliografia, è posta l'indicazione del Museo, della collezione, o del luogo dove esiste il monumento stesso. Note, per lo più sobrie ed accurate, in latino, se non sempre purissimo, almeno facile e chiaro, disegni di monumenti, e carte topografiche intercalate nel testo agevolano l'intelligenza delle iscrizioni, ed attestano la cura grandissima dei signori Renan e Berger, che più specialmente attendono alla parte fenicia, giovandosi anche dell'opera solerte dei due Derembourg, dello Halévy, del Clermont-Ganneau e del Ledrain.

Nel primo tomo di tutta l'opera son raccolte in tredici capitoli molte iscrizioni votive (1), parecchie dedicazioni e consacrazioni (2), tariffe (3)

(1) *Corpus* Nn. 1, 7, 8, 9, 93, 122, 138, 139, 180-430 etc. (2) Nn. 4, 5, 10, 11, 88-92, 118, 143, 149 etc. (3) Nn. 165, 167, 170.

e note jeratiche (1), proscinemi (2), ricordi di viaggiatori e soldati (3), precetti rituali (4), epigrafi sepolcrali (5): tutto ciò rinvenuto in vario tempo, dal secolo XVII (6), se non prima (7), fino ai dì nostri, in luoghi e regioni diverse, come a dire in Fenicia (8), in Cipro (9), in Egitto (10), in Grecia (11), in Malta ed in Gozzo (12), in Sicilia (13), in Sardegna (14), nell'Italia continentale (15), in Francia (16), in Africa (17); parte inedito, parte no: non poche epigrafi ancora, il cui originale è irreparabilmente perduto, ma delle quali il testo fu conservato per via di calchi, gessi, disegni: quelle superstiti, conservate a Parigi, nel *Louvre* e nella *Bibliothèque nationale*, a Londra nel *British Museum*, in Yorck nel Museo metropolitano, a Cartagine nel Museo di S. Luigi, restaurato ed ampliato per le cure indefesse del Cardinale La Vigerie e del P. Delattre: per non dire di molte altre spettanti ad altri musei o raccolte private, nè di quelle inamovibili, scolpite o graffite in caverne (18), sulle rupi (19), sulle mura (20), sui templi (21), o sopra colossi (22).

Naturalmente gli illustratori abbandonarono pei monumenti già noti le vecchie numerazioni delle collezioni speciali, e adottarono i numeri progressivi. I titoli giungono ormai, come ho detto, fino al numero di 437: ma questa cifra sarà considerevolmente aumentata nei tomi seguenti, giacchè, a tacere del resto, i soli ex-voto a Tanit ed a Ba'al-Hammon che ancora rimangono a pubblicare ascendono a qualche migliajo. Tutte l'epigrafi, distribuite geograficamente secondo le regioni e i luoghi dove si scuoprirono, sono ordinate giusta la condizione della persona di cui fanno menzione, o l'importanza del titolo. Per la lezione ed interpretazione delle iscrizioni già note gli illustratori non solo seppero far tesoro dei molti scritti di chi li precedette, ma assai si giovarono del loro acume

(1) 86, 87. (2) Nn. 99-110. (3) Nn. 111-113. (4) N. 166. (5) Nn. 3, 45, 85, 115-117, 119-121, 137, 144, 154-159 etc. (6) Nn. 122, 125-130. (7) N. 135. (8) Nn. 1-9. (9) Nn. 10-96. (10) Nn. 97-113. (11) Nn. 114-121. (12) Nn. 122-132. (13) Nn. 133-138. (14) Nn. 139-163. (15) N. 164. (16) N. 165. (17) N. 166-437. (18) N. 6. (19) Nn. 154-157. (20) N. 136. (21) Nn. 99-110. (22) Nn. 111-113.

e criterio. Anche i testi inediti furono generalmente trascritti ed interpretati con la più grande accuratezza e sobrietà, evitando lo strano ed il lambiccato, e ricorrendo al bisogno ai dettami dell'analogia. Le stesse dubbiezze e lacune, qualche volta considerevoli (1); l'essersi anzi rinunziato talora a qualsiasi interpretazione (2) — in epigrafia è gran virtù l'aspettare — provano con quanta serietà, con quanta oculatezza e ponderazione siasi condotta questa Raccolta; che è ormai del più alto interesse per l'archeologia, per la paleografia, per la linguistica, per la scienza dei miti, e per la storia della Fenicia; e dove possa avanzare farà un bel riscontro alle Raccolte congeneri delle iscrizioni greche e latine.

Questi monumenti, che spettano per la maggior parte al periodo greco (an. 374-146 a. C.), ma che nel complesso abbracciano circa lo spazio di ben sette secoli, senza modificazioni notevoli nella struttura del loro idioma, ci confermano quello che già sapevamo da un pezzo; che i Fenicii cioè non erano un popolo molto inventivo, nè atto a speculare od a scrivere. Forti, tenaci, e ad un tempo pieghevoli, e senza scrupoli; rotti ad ogni periglio, e anelanti sempre ad un benessere ignoto, poco badavano all'arti, compresa quella della parola. Gente pratica, tutta intenta a costruzioni navali, al traffico, all'industrie, alle colonie, alle guerre, amava più, come i prischi Romani, il fare che il dire. Non scrissero storie, non poemi durevoli: della religione, specialmente nei primi secoli, si mostraron ferventi, come tutti i Semiti, ma non ebbero un Mosè che ne spogliasse il culto del sensualismo e della barbarie, nè un sacerdozio che predicasse un Dio solo. L'arte loro nel concetto, nei motivi, nei simboli ne rispecchia l'istoria: è egizia, assira, persiana, greca, secondo i tempi, le credenze e i luoghi. Così il *ma'abed* d'Amrit, e meglio ancora i due tabernacoli della 'Ain el-Hayât son di stile puramente egizio: sulla stela di Gebeil (3) la dea Ba'alat ha le sembianze e il costume della bella dea di Denderah, mentre il re fenicio sembra un monarca di Persepoli: e sulle stele votive di Car-

(1) Nn. 13, 151. (2) N. 104. (3) N. 1.

tagine (1), accanto a emblemi e decorazioni locali, troviamo ornamenti d'Assiria, d'Egitto, e soprattutto di Grecia. Le gemme incise, i talismani, i sigilli, i lavori in metallo, le patere, gli anelli, i braccialetti fenicii, mentre attestano abilità manuale, scarseggiano assai d'invenzione, e rammentano troppo da vicino i prodotti congeneri d'altri popoli. Molte delle loro monete ripetono più o meno esattamente i tipi di quelle greche: i sarcofaghi delle loro necropoli riproducono la forma di quelli egizii, e per le sculture ti rammentano l'arte di Ninive e quella d'Atene: qualche volta son perfino veri sarcofaghi egiziani, che già racchiusero altre ossa, e dal coperchio dei quali non fu sempre raschiata la primitiva scrittura.

Le loro iscrizioni, specialmente quelle votive, rispecchiano il carattere tutto pratico della nazione. Se ne togli quella funebre d'Ešmunʿazar (2), e quella votiva di Jehavmelek (3), in cui la dignità del donatore, e il pregio dei lavori fatti eseguire da lui nel delubro di Baʿalat, consentiva una certa prolissità, tutte le altre sono per lo più semplici e brevi. Il devoto non amava ingombrare le pareti del tempio, o gli oggetti offerti in dono, con lunghi e minuti dettagli, o con particolari sulle ragioni d'un voto, quando quegli oggetti, statue (4), patere (5), porte (6), gnomoni (7), stele (8), od altari (9) che fossero, erano esposti allo sguardo di tutti i fedeli; nè questi avevano il dritto di conoscere le ragioni per le quali altri aveva invocato l'aiuto divino. Come collocare d'altronde tante iscrizioni in un tempio, come inciderle sopra i donarii, se non fossero state brevi? Bastava, quando non paresse di troppo (10), il nome della divinità e quello dell' oblatore, colla sua genealogia: bastava un rapido cenno dell' oggetto che si donava, ed il chiedere al nume la sua benedizione. Qualche volta, quando si tratta d' offerta cospicua, ed eccezionalmente d'ex-voto (11), l'epigrafi esprimono variamente, secondo i luoghi e i tempi, l'indizione: a Delo (12), a Cipro (13) e a Sidone (14), prima dei Tolomei,

(1) Nn. 176-437. (2) N. 3. (3) N. 1. (4) N. 91. (5) Nn. 5, 90. (6) N. 7. (7) N. 9. (8) N. 123. (9) N. 10. (10) Nn. 176, 419, 420. (11) N. 179. (12) N. 114. (13) Nn. 10, 11, etc. (14) Nn. 3, 4.

coi re: a Cartagine (1) e nelle sue colonie, fin sotto la dominazione romana (2), coi *suffeti;* a Gaulos (3), e ad Altiburos (4) anche con magistrature locali, come i sacrificatori, i preposti alle cave etc.: in Cipro, sotto i Tolomei, anche con canefore fenicie locali (5). A volte v'è notata una doppia êra, quella del Signore dei regni (6), o di magistrati locali (7), e quella di singole città, del popolo di Tiro, di Citium, di Gaulos (8), che parte da un evento importante, ancorchè per noi non determinato, nella storia di quelle: nè mancano iscrizioni in cui non v'è altra êra che quella d'una città; p. e. la bilingue, scoperta di recente al Pireo (9), che comincia colle parole: *Nel giorno IV del mese di Marzeah, nell'anno XV del popolo di Sidone* etc. Ma in generale, tolte le formule di cancelleria, che da per tutto si rassomigliano, abbiamo sempre nel resto una breve semplicità, e talora fin l'omissione di circostanze importanti (10). Un'iscrizione idalia (11) del re Melekjaton (circa 350 a. C.) dice: *Questa è la statua che donò il re Melekjaton, re di Kitti* (12) *e d'Idjal, figliuolo di Ba'alram, al suo dio Resef-Mukl. Vinsi col suo favore i ribelli ed i loro alleati. . . .* Sopra un bellissimo cippo (13) maltese si legge: *Al Signor nostro Melqart, Signore di Tiro;* (cippo) *che votarono i tuoi servi 'Abdusir, e suo fratello Usirsamar, figliuoli d'Usirsamar, figliuolo di 'Abdusir, perchè udì la loro preghiera: li benedica.* Un altro, (14) anch'esso di Malta, ma rozzo e senza ornamenti, dice: *Cippo dell' Angelo di Ba'al, posto da Nahum al Signore Ba'al-Hammon, poichè udì la voce delle sue parole.*

Del sentimento religioso offrono pressochè tutte queste epigrafi lucu-

---

(1) N. 165. (2) N. 143. (3) N. 132. (4) Cf. *Journ. asiat.* Avr.—Juin, 1887 pp. 460-1. (5) N. 93. (6) Adon mlkim, titolo dei Tolomei nelle iscrizioni 3, 7, 93, 95, e in quella di Ma'asub. (7) 132. (8) Nn. 7, 93, 94, 132. (9) *Rev. archéol.* Janv.-Juin 1888 pp. 5-7. (10) Come in molte iscrizioni arcaiche greche. (11) N. 91. (12) Noto una volta per sempre che nella trascrizione di qualche nome fenicio, e qualche volta nell' interpretazione di certi vocaboli, seguo, anzichè il *Corpus*, altre autorità, ed ometto le vocali più incerte. (13) N. 122. (14) N. 123.

lentissime prove, come ce l'offrono quelle dell'altre stirpi semitiche dell'Assiria e dell'Yemen. Nel primo titolo del *Corpus* Jehavmelek, re di Gebal, si dichiara costituito re dalla dea Ba'alat; e per gratificarla della sua protezione le innalza un altare di bronzo, un portico coperto da tetto, ed una stela con ornamenti d'oro, mentre a compenso della sua giustizia, le chiede la benedizione, e lunga vita, e protezione pel suo popolo e per gli altri popoli della terra: e chiunque spoglierà il monumento, o ne cancellerà il nome del re, sia maledetto da Ba'alat, insieme alla sua progenie.

I re fenicii di Cipro, Ba'alram (1), Melekjaton (2), Pumaijaton (3), innalzano statue votive, offron patere d'oro al loro iddio, al quale soltanto ascrivono i riportati trionfi (4), e da cui implorano benedizione. Eśmun'azar, re di Sidone, è prode ammiraglio; ma al tempo stesso, qual figlio di sacerdoti, edifica templi, e stabilisce in Sidone, magnificandoli, gli dei patrii. Arte di governo, dirà qualcuno; e sia pure: ma quest'ossequio dei sovrani alla fede cieca del popolo mostra quanto fosse profondo in questi Semiti il sentimento religioso, di cui il culto esterno, e la stessa superstizione è un riflesso.

E di questo culto fanno ampia testimonianza le nostre iscrizioni coi loro emblemi. Tu vedi i templi (5) e i delubri (6), coi loro tabernacoli (7) e altari di marmo (8) e di bronzo (9), ora in mezzo a popolose città (10), ora al rezzo dei sacri boschi e al mormorio di salutari fontane (11). Vedi i lor predii donati dalla devozione dei re (12), che insieme all'offerte dei fedeli (13) empiono le dispense del cenacolo (14). Vedi i portici (15), le porte, le valve (16), le colonne (17), i sacrarii (18), le tavole sacrificali (19): e in tanto splendore di marmi e di bisso (20), dinanzi a quei

(1) N. 89. (2) Nn. 90, 91. (3) N. 92. (4) N. 91. (5) Nn. 3, 15. (6) N. 1, lin. 4. (7) N. 132. (8) Nn. 10, 118. (9) N. 1 lin. 4, nn. 140, 143. (10) Nn. 180-437. (11) N. 3 lin. 17. (12) N. 4. (13) Nn. 165, 166. (14) N. 166 lin. 4. (15) Nn. 1 lin. 6. 88. (16) N. 7, lin. 3. (17) Nn. 1, lin. 6. 86, A. lin. 13, B. lin. 5. (18) N. 149. (19) N. 175. (20) N. 166.

simulacri di bronzo (1), a quegli idoli di getto (2), agli aurei ceselli ed agli urei (3), il tuo pensiero ricorre agli artefici di Tiro, che, 1000 anni prima di Cristo, Salomone chiamava alla sua corte per edificare il tempio di Gerusalemme. Poi, nei giorni stabiliti dal rituale, tu assisti alla festa delle primizie (4), ai sacrifizii olocausti, deprecativi ed eucaristici, a quelli averrunci e divinatorii (5). Vedi sugli altari offerte di frutta, di focaccie, di miele, di latte (6): vedi il sacrificatore che tra 'l fumo del minuto incenso (7), i canti religiosi e le mistiche danze delle sacre fanciulle (8), sgozza buoi, vitelli, montoni, arieti, becchi, capre, pecore, uccelli (9). E alle pareti del tempio, fra migliaia di stele votive, vuoi per guarigione (10), vuoi per altro titolo ignoto, vedi appese le tavole rituali (11), le tariffe dei tributi, esenzioni e multe (12), stabilite dai magistrati, perchè ai sacerdoti sia corrisposto in sicli od in pelli il prezzo del sacrificio, nè l'oblatore sia vittima dell'ingordigia sacerdotale.

Non presumo discorrere qui della religione dei Fenicii, nè esporre, sia pure in breve, ciò che ne fu scritto da Filone di Byblos al Selden, e dal Selden al Movers; la cui opera veramente magistrale, benchè ormai non recente, nè scevra di mende, in particolar modo linguistiche, e di chimere mitologiche, può consultarsi sempre con frutto dagli studiosi; come lo provano gli accurati lavori sulla Fenicia, e su Cartagine, del Kenrich e del Bosworth Smith, ed i compendii di G. Rawlinson e dello Church. A me basta solo raccogliere dal testo e dai simboli di queste epigrafi tutti quegli elementi che possono gettar luce sulla storia dell'idea religiosa, e sulla teogonia dei Fenicii, intorno alla quale le testimonianze degli antichi eran troppo scarse. Questo compito assai modesto mi è agevolato in più luoghi dalle accurate note del *Corpus*.

Ai molti nomi di divinità delle quali i nostri monumenti fanno espressa menzione, dobbiamo aggiungere quelli numerosissimi che entrano nella com-

---

(1) N. 4. (2) N. 139. (3) N. 1 lin. 4. (4) N. 166. (5) N. 86 B, 165. (6) Nn. 165, 166. (7) N. 166. (8) N. 86 B. (9) N. 165. (10) N. 143. (11) N. 166. (12) Nn. 165, 167, 169, 170.

posizione dei nomi personali teofori (1), i quali sono i più frequenti, e che, portati dai re e dai sudditi, avevano l'aria di porli sotto la protezione divina. Il loro studio vale a compensare la noja che nasce alla lettura della serie monotona degli ex-voto cartaginesi. Per tal mezzo, se non possiamo formarci un'idea adeguata della figura del Pantheon fenicio, giungiamo almeno a ritrovare molti degli elementi che ne formavano l'ossatura, e sui quali la tradizione era muta.

Vengon prima gli dei maggiori, e già noti:

I. B a ʿa l, il dio solare per eccellenza, guida del cielo e della terra, motore di tutte le cose, che vediamo in quest'epigrafi adorato nei dintorni di Tiro (2) ed a Cartagine (3), sotto il nome di B a ʿa l - ṣ a m è m, il B a l - s a m e m di Plauto e di S. Agostino; a Caralis (4) B a ṣ ṣ a m è m, o *Signore dei Cieli;* a C i t i u m (5) sotto quello di B a ʿa l - m e r a f e, *Signore Sanatore;* ed a Sidone (6), nel Libano (7), e probabilmente in Hammon, antica città di Fenicia non lontana da Sidone (*Ios.* XIX, 20), coi nomi di B a ʿa l - S i d o n, B a ʿa l - L i b a n o n, B a ʿa l - H a m m o n (8), cioè *Si-*

(1) La struttura di questi nomi è, di regola, identica a quella degli ebraici. Per lo più un nome divino è seguito da un perfetto, o raramente da un imperfetto jussivo, che ne spiega l'azione: ovvero è preceduto da un nome allo stato costrutto, che designa il carattere della persona, o il suo rapporto colla divinità. Più di rado un perfetto o un imperfetto jussivo, precede il nome divino. A volte quest'ultimo è rappresentato per brevità da un pronome suffisso ad un sostantivo, o è spesso sottinteso ad una forma verbale o nominale. I nomi divini che per lo più entrano in queste composizioni son quelli dei numi maggiori; ma non mancano quelli delle divinità secondarie, urbiche, o straniere. Eccone qualche esempio: B a ʿ a l ṣ a m a r (n. 7) (*Quem*)-*Ba'al-custodit* — M e l q a r t h i l l e s (n. 234) (*Quem*)-*Melqart-liberat* — ʿA b d t a n i t (N. 116) *Servus-Tanitidis* — S a f a ṭ b a ʿa l (n. 179) (*Quem*)-*Ba'al-iudicat*, — I e h a v m e l e k (n. 1) (*Cui*)-*Melek-vitam-conservet* — ʿA b d o (n. 65) *Servus-ejus* (sc. dei) — Ṣamar (n. 193) = Ṣ a m a r b a ʿa l (n. 384) *Servat-Ba'al* — G e r (n. 52) = G e r ʿa ṣ t o r e t (n. 240) *Hospes-Astartae* etc. (2) N. 7. (3) N. 379. (4) N. 139. (5) N. 41. (6) N. 3. (7) N. 5. (8) Cf. n. 8, e l'iscr. di M a ʿa s u b, lin. 4 (*Rev. arch.* 1885) ove Hammon, benché riferito ad ʿA ṣ t o r e t, può esser nome geografico. Sul B a ʿa l - H a m m o n di Cartagine v. appresso.

gnore di Sidone, Signore del Libano, Signore di Hammon; come nelle iscrizioni assire di Asarhaddon e di Assurbanipal troviamo Istar ša Ninâ *Istar di Ninive*, Istar ša Arba'ilu, *Istar di Arbela*, ed in quelle del Yemen Ta'lab Riyâm, cioè *Ta'lab patrono del villaggio di Riyâm;* e come oggidì dai Cattolici si venera la *Madonna di Montenero*, quella *di Loreto*, etc. Un cippo trovato a Mašnaqa, ed ornato lateralmente di folgori, rappresenta Ba'al col capo radiato (1).

II. 'Astoret, dea lunare, simbolo della natura, della fecondità e dell'amore, le cui sembianze ci sono offerte da pietre incise, e da monete di Tiro, Cesarea in Samaria, Elia Capitolina, Sebaste, etc., era, secondo le nostre epigrafi, grandemente venerata in Sidone (2), dove aveva due templi, fondati, o restaurati, nel terzo secolo a. C., dal re Ešmun'azar. In uno di questi era chiamata col nome di 'Astoret šem-Ba'al, *Astarte nome di Ba'al*, e può darsi, che o l'uno o l'altro fosse quello ἱρὸν... μέγα, τὸ Σιδώνιοι ἔχουσι rammentato dal Pseudoluciano (3) con altri antichi e grandi (ἀρχαῖα καὶ μεγάλα) della Siria. Un terzo tempio le sorgeva in Citium (4): un quarto in Gaulos (5), insieme a quello di Sidomba'al e d'altre divinità di cui si perdè il nome. Le loro rovine (*la Gigantèia*) sfidano l'ira dei secoli. Sulla vetta dell' Erice, accanto agli avanzi delle mura credute fino a jeri ciclopiche, mentre, per la scoperta del Salinas, appaiono puniche, si vedono anc' oggi gli estremi ruderi d'altro tempio famoso. Ivi era adorata sotto il nome di Aruk-haim, *Salute dei viventi* (6); e pare che lo stesso nome avesse anche a Caralis (7). In una iscrizione cartaginese s'invoca come 'Astoret haadrt, *Astarte la potente* (8), che è l' Ἀστάρτη ἡ μεγίστη di Sankunjaton, e da un altro titolo della stessa città (9) rileviamo l'esistenza d'una congregazione dei *de-*

---

(1) Renan, *Miss. de Phén.* Pl. XXXII, 2. (2) Nu. 3, 4. (3) Περὶ τῆς Συρ. Θεοῦ § 4, 9. (4) N. 86 A. (5) N. 132. (6) N. 135. (7) N. 140. (8) N. 255. (9) N. 263.

voti d'Astarte (iše ʿAštoret), cui pare fossero ascritte ancora donne di condizione servile. L'iscrizione citata di Maʿasub rammenta un' ʿAštoret-beašerat el Hammon, che può tradursi per *Astoret nel bosco, divinità di Hammon.* Cf. *Iudd.* VI, 25, e *Ios.* XIX, 28.

III. Melqart, che è quanto dire melek qāret, o *Re della fortezza* (oppidum) è il dio protettore di Tiro (Baʿal Sor), e nella parte greca dell' epigrafi maltesi (1) è chiamato Ἡρακλῆς ἀρχηγέτης. Lo stesso carattere doveva serbare in Cartagine, anch'essa, siccome Melita, colonia di Tiro, dove aveva un tempio (2); per non dire d'altri famosi che le nostre iscrizioni non rammentano, quali p. e. quello di Gades, e prima di tutti i due di Tiro, uno nell'isola sacra (ἡ ἁγία νῆσος), che durava fin sotto Commodo e S. Giovanni Crisostomo, l'altro nella vecchia Tiro (ἡ πάλαι Τύρος) che ad Alessandro fu fatto credere il più antico.

IV. Ešmun, ossia l'*Ottavo* (dei Kabbirim), convertito dai Greci in Esculapio, aveva un tempio a Sidone costruito da Ešmunʿazar (3): un altro famoso in Cartagine (4) nella vecchia acropoli di Byrsa, ove pare che con Tanit e con Baʿal-Hammon costituisse la triade suprema. In Sardegna chiamavasi Ešmun-Merre (gr. Μηῤῥί), che può interpretarsi per *Ešmun Sanatore* (5).

V. Baʿalat, cioè la *Signora*, la Βασίλεια Βῆλτις di Megastene, Βααλτίς e Βήλθις d'altri autori, che Filone identificò con Dione, Esichio con Era o con Afrodite, e per gli Assiri era moglie di Bel, e madre dei grandi dei, mentre in Egitto sopra un monumento tebano della XIX dinastia è una cosa sola con Hat-hor. Nella prima epigrafe del *Corpus* apparisce come dea protettrice di Gebal o Byblos, ed in alto alla stela, sotto l'aureo disco solare alato (āpi) e cinto dagli urei, è effigiata a sedere, sotto le umane sembianze di Hat-hor; ha il globo cornigero sul capo, nella sinistra lo scettro ornato del fiore di loto; la destra è in atto di benedire, mentre il re Iehavmelek in piedi, con mitra e tiara persiana, le offre una

(1) Nn. 122, 122 bis. (2) N. 264. (3) N. 3. (4) N. 252 (?). N. 143.

patera sacrificale. Ma oltre che a Byblos essa aveva un tempio a Cartagine, dov'è associata ad Amma coi nomi di Rabbat Baʿalat hahedrat (1) che posson tradursi per *Signora Baʿalat del penetrale.*

Seguono due divinità di prim'ordine, delle quali gli scrittori non fanno menzione, almeno sotto i nomi che troviamo in queste epigrafi.

VI. Tanit (2). È il nume tutelare di Cartagine. Le iscrizioni, che (3) di regola ne associano il nome a quello di Baʿal-Hammon, la chiamano quasi sempre Rabbat, pene-Baʿal, o *Signora, faccia di Baʿal.* Il nome di Ἀρτεμίδωρος, con cui nella parte greca d'un titolo bilingue d'Atene (4) venne tradotto l'ʿAbdtanit, ne fa una dea vergine; e ciò ben s'accorda col nome di Virgo Coelestis, con cui i Latini chiamarono la dea o il genio tutelare di Cartagine. Questo genio, che ha somiglianze più o meno decise con Urania, con Venere, con Diana multimammia, con Bellona, con Cerere, con Vesta, fu chiamato ancora Iuno Coelestis: ed anche ciò è confermato da due importanti iscrizioni (5), nelle quali Tanit è detta Em, *Madre*, od Em rabbat, *gran Madre.* Però gli emblemi delle stele di Cartagine, e l'epiteto pene-Baʿal mostrano che Tanit, più che altro, è un'emanazione, un riflesso di Baʿal, quindi una dea lunare, come ʿAštoret, per non dire la stessa ʿAštoret dei Peni. Non c'è da far molto caso dei titoli cartaginesi 401, 402 e 419, che muterebbero Tanit in una divinità mascolina, perchè spettano agli ultimi anni di quella repubblica, quando le scorrezioni epigrafiche divengono ognor più frequenti. Ad ogni modo, se non si tratta di scorrezioni del lapicida, il fatto può confrontarsi colle parole di Macrobio *Sat.* III, 9. «Si deus, si dea est, cui populus civitasque Carthaginiensis est in tutela,» e coll'ʿAštor-Kemoš dell'iscrizione di Mešaʿ. Il nome di Tanit, che forse perdura in quello di Tunisi (Τύνητ), non occorre mai negli scrittori greci e latini, né s'incontra fin qui che sulle stele puniche, per lo più di Cartagine: ma in nomi teofori l'abbiamo di sopra veduto apparire in qualche titolo fe-

(1) N. 177. (2) N. O Tunit? (3) Nn. 180-420. (4) N. 116. (5) Nn. 195, 380.

nicio. Il suo tempio di Cartagine, che, a giudicarne dal numero delle stele scoperte, doveva essere, se non come quello riedificato poi dai Romani, pur nondimeno assai grande, sorgeva sulla collina minore vicina alla Byrsa, dove ora è la Cappella di S. Luigi. L'importanza del suo culto è attestata ancora dal fatto, che sugli ex-voto punici di Cartagine il suo nome, salvo rarissime eccezioni (1), è posto sempre innanzi a quello di Baʿal-Hammon. Alcune epigrafi pubblicate dall'Euting, mostrano anche in Hadrumetum congiunte le due divinità, colla stessa distinzione gerarchica; e ciò avviene pure in qualche titolo neopunico dell'evo romano: ma in altri di Cirta Baʿal-Hammon ha la precedenza; ovvero è solo, come in più luoghi dell'Africa (2), a Lilibeo (3), ed a Sulci (4); sia che ivi Tanit non avesse alcun tempio, sia che il suo culto si fosse illanguidito. Del titolo 403 di Cartagine, ove non figura il suo nome, ma sol quello di Baʿal-Hammon, e dei 190, 408, anch'essi cartaginesi, ove al contrario è sol rammentata Tanit non dobbiamo far molto caso, potendo l'omissione esser dovuta a negligenza del lapicida.

VII. Baʿal-Hammon (5), ed eccezionalmente anche Hammon (6). È una forma secondaria di Baʿal, il cui secondo nome può derivare dall'antica città cananea omonima: ma può anche darsi che sia un riflesso dell'Egizio Hemen — da cui forse i hammanim o simulacri solari d'Isaia, come i baʿalim da Baʿal, e gli aśerot da ʿAśtoret beaśerat — che, o per qualche attributo, o per la somiglianza del nome, agevolata in fenicio dal noto passaggio del *het* in *alef*, si sarà poi confuso col Ζεὺς Ἄμμων, Iupiter (Il) ammon della Cirenaica, che non è altro se non l'Ȧmen — Ra di Tebe, il dio solare per eccellenza: onde l'ariete (7), e il capo barbuto (8) delle stele di Cartagine, ov'era, fra gli dei maggiori, il πάρεδρος di Tanit, e dove aveva tempio particolare fra la Byrsa ed i porti, accanto al foro. Ma il suo grado, più modesto in

(1) Nn. 406, 407. (2) *Corp.* p. 180. (3) N. 138. (4) N. 147. (5) Nn. 180 420. (6) Nn. 404, 405. (7) Nn. 398, 419. (8) N. 408.

origine, ci è attestato dall'aggiunto di ʿabd Molok-ʿAstoret *servo di Molok-Astarte*, che gli vien dato nella citata iscrizione di Maʿsub (1), non che dal secondo posto assegnato, di regola, al suo nome sulle stele cartaginesi sacre alla coppia solilunare (2).

Le varie formule dedicatorie, e i particolari delle iscrizioni religiose, non che i nomi teofori, ci offrono inoltre cinque categorie di divinità secondarie, o meno celebri, o di culto più circoscritto.

A) Divinità già note per la tradizione.

Melek, o Molok (3), *Re*, antico dio degli Ammoniti (1 *Reg.* XI, 7), cui gli stessi re di Giuda, sugli alti luoghi della valle di Hinnom abbruciavano i figliuoli (2 *Paral.* XXVIII, 3). Vuolsi generalmente che il Κρόνος di Diodoro (XX, 14), al quale i Cartaginesi offrivano olocausti consimili, non fosse altro che Molok (4). — Adoni (5), o *Signor mio*, simbolo del sole invernale, identificato coll'Ἔλεον, od Ὕψιστος di Sankunjaton, e adorato specialmente a Byblos, dove il suo culto si confuse con quello di Tammuz. — El o Il (6), *Dio*, adorato specialmente dagli Assiri, che i Greci compararono a Kronos, ed i Romani a Saturno. — Elim (7), il cui nome non è che un plurale di maestà, o d'eccellenza, del precedente. — Alon (8), col suo plurale Alonim (9), che l'iscrizione di Eśmunʿazar chiama haqedośim, cioè *santi*, e che insieme alla forma femminile plurale invocata nel *Poenulus* (v. 1, 1), Alonuth, era un nome generico, indicante tutti gli Dei e le Dee. — Elat, femminile singolare di El, è nome d'una divinità punica venerata a Cartagine (10) ed a Sulci in Sardegna (11); ed è assai probabile che il suo culto fosse straniero,

(1) Linn. 2, 3. (2) Le 426 stele latine raccolte dal de la Blanchère ad Ain-Tunga (l'antica *Thignica*), ed illustrate dal Berger e dal Cagnat, sostituiscono al nome di Baʿal-Hammon quello di Saturno; ma coi loro emblemi provano che Roma, ben lungi dal distruggere, propagò nell'interno dell'Africa da lei conquistata l'elemento fenicio, schiacciando solo le potenti metropoli. (3) Nn. 10, 50, 176, 429, etc. (4) V. tuttavia la nota qui sopra. (5) N. 332. (6) N. 406. (7) N. 86. (8) *Corpus* pag. 296. (9) N. 3, linn. 9, 22. (10) Nn. 243, 244. (11) N. 149.

giacchè si trova molto in voga fra i Palmireni, i Nabatei, e gli Arabi: ma non è certo che sia l'Ἑλωτία identificata dai Greci con Europa e con Atena. — Gad (1), o la *Fortuna*. — Rabbat Amma (2) o *Signora Madre*, probabilmente presa alla Siria, e identica a Rea o Cibele, l'Ἀμμά dell'*Etymologicum Magnum*. — ʿAnat (3), detta ʿOz-haim, *Forza di vita*, nel titolo di Lapethos, ove corrisponde ad Ἀθηνᾶ Σώτειρα, e identificata da alcuni coll'Anaitis persiana. — Rimmon (4), o l'*eccelso*, divinità dei Siri. — Bel (5), dio dei Siri e degli Assiri, riguardato da questi ultimi come padre degli Dei (abu Ili), ed in origine identico a Baʿal. — Malkat, o Milkat (6), la *Regina*, una delle forme d'Astarte, la Meleket haśśamaim, o *Regina dei cieli* di Geremia (VII, 18, etc.). — Nebo (7), il Mercurio degli Assiri. — Nergal, il grand'eroe assiro, dio della caccia e della guerra, e ad un tempo il pianeta di Marte; che i Sabei adoravano sotto la figura di una statua di ferro, che impugnava con una mano una spada, e coll'altra teneva pei crini un capo reciso. Non è difficile che avesse un tempio al Pireo, che pullulava, come Atene (8), di culti stranieri: certamente vi ebbe sacerdoti di nazione fenicia (9). — Mitra, il noto dio solare persiano fu, senza dubbio, venerato in Siria; ma non può affermarsi con sicurezza che il nome d'uomo Mtr del titolo 137, ed Hadr. 9, che è pure nell'iscrizioni berbere, sia indizio del suo culto. — Per altre divinità, secondarie o no, indigene o straniere, come Kemoś, Dagon o Σίτων, Hadad, Sydyk, i Kabbirim, Atergatis o Derketo, Onka, Baʿal zebub, Nisrok, ed altre, rammentate dalla tradizione, non trovo nulla in queste epigrafi.

B) Divinità prese all'Egitto, e note in parte anche agli Aramei.

Usir (10) od Osiride, eg. User, Ásar. — As (11) od Iside, eg. =, ed As-t, che sull'edicole puniche di Sardegna è figurata in piedi, con stola,

(1) Nn. 378, 383. Euting *Sammt.* n. 163. (2) N. 177. (3) Idal. 7 e *Corp.* n. 95. (4) Iscriz. 1ª altibur. lin. 3. (5) N. 119. (6) Nn. 231, 386. (7) N. 102 *d.* (8) N. 118. (9) N. 119. (10) Nn. 9, 13, 122, 123. (11) Nn. 50, 139, 308, 329.

e colla croce ansata nella destra (1). — Ubast (2) o Bubaste, eg. Bas-t, Bes-t. — Hor (3) od Oro, eg. Hor. — Ptah (4) [Pt? n. 112 *a*], il demiurgo per eccellenza. — Sopra Hammon v. retro VII, e sopra Neit e Hnum vedi innanzi. — Reśef (5) od Arśef (6), il Reśpui dei geroglifici, che non era propriamente un dio indigeno del Nilo, ma che gli Egizii presero a prestito dalle nazioni arabe o siro-fenicie, come Bār ed Āstartá. L'Apollo di Amyklea (Ἀπόλλων Ἀμυκλος), che gli Achei avevano introdotto in Cipro dalla Laconia, divenne per questi Fenicii Reśef-Mukl (7), o semplicemente Mukl (8). L'iscrizione 10 ci offre un altro nume congenere in Reśef-Ḥṣ, che per alcuni è una specie d'Apollo ἑκατηβόλος, se il suo attributo è l'a. eg. ed ebr. ḥez, *giarellotto, saetta:* ma il Clermont-Ganneau (9) lo trae da ḥuz, *muro, piazza* in ebr., onde un dio affine all'Apollo Ἀγυιεύς od Ἀγυιάτης: altri con più fondamento ci vede un appellativo etnico. Finalmente le due stele bilingui di Tamassos (Frangissa) (10) offrono altri due Apolli, detti nel testo cipriо Ἀπέλων Ἐλείτας ed Ἀπόλλων Ἀλαώτας, e nel fenicio Reśef-Eleit e Reśef-Alahiotas: il primo fu così chiamato da Ἔλος città di Laconia: il nome del secondo fu confrontato, fra gli altri, con Ἀλήσιον, monte di Mantineia, e coll'omerico πεδίον Ἀλήϊον (Z, 201) della Licia (11).

C) Divinità gemine.

a] *Mascoline.* Eśmun-Melqart venerato a Citium (12), ove doveva avere un tempio. — Molok-Baʿal adorato a Malta (13), a Sulci (14), a Cartagine (15) — Molok-Usir adorato a Malta (16). Il Clermont-Ganneau ed il Berger credono che in luogo di Melek o Molok s'abbia a leggere mălāk, *nunzio, angelo,* cioè una parvenza divina, o il nume stesso che

(1) N. 148. (2) Nn. 86 B, 102, *a*. (3) Nn. 46, 53. (4) N. 111 *a*. (5) N. 14. (6) N. 251. (7) Nn. 89, 90, 91, 93, 94. (8) N. 86 A e B. (9) *Rev. crit.* 1887, 1, pag. 395. (10) Euting: *Sitz. d. Berl. Ak.* 1887: Berger: *Comptes-rendus* etc. 1887, XV. Id. *Rev. arch.*, 1887, Juill.-Déc. p. 109, etc. (11) Cfr. Meister *Die griech., Dialekte* II, pp. 129, 170-173. (12) Nn. 16 *a* e *b*, 23-26. (13) N. 123. (14) N. 147. (15) Nn. 194, 195. (16) N. 123bis.

d' invisibile diventa visibile ai mortali. E ciò potrebbero confermare le figure, alate o no, scolpite su qualche stela cartaginese (1): ma l'espressione malake Molok-ʿAṡtoret, *nunzii di Molok-Astarte*, dell'iscrizione di Maʿsub (2), e il n. p. m. Baʿalmalak (nn. 182, 218 etc.), fanno, per la diversa grafia, ostacolo non leggiero (3). — Melqart-Resef (4) (s=ṡ). — Intorno a Baʿal-Hammon v. sopra.

b] *Androgine*. Molok-ʿAṡtoret adorato nei dintorni di Tiro (5), ed a Cartagine (6), dove aveva un tempio. — Eṡmun-ʿAṡtoret (7), con tempio a Cartagine.

c] *Ginandre*. Neit-Mn (8), unione delle divinità egizie Neit ed Amen, o di Neit con Hammon. — Sidom-Baʿal (?) (9) con tempio in Gaulos. Sidon può essere la dea Σιδὼν di Sankunjaton.

d] *Di sesso incerto*. Sed-Tanit, che aveva un tempio a Cartagine nel quartiere di Megara (10). — Sed-Melqart (11): Baʿal-Safon (12), ambedue con tempio a Cartagine. Intorno a Sed e Safon v. appresso. — Hator-Miskar (13), con tempio a Cartagine. Non è certo che si abbia in Hator l'eg. Hat-hor. — (Per Miskar v. E.)

D) Divinità greche.

Persephonē-Korē, il cui culto fu introdotto in Cartagine nel 396 a. C. Finora non se n'è trovato il nome sull'epigrafi: ma il Lenormant la credette effigiata sull'elegantissima stela cartaginese del Museo di Torino (14). In graziosa edicola sostenuta da due colonne doriche, sotto un fastigio ornato d'acroterii, nel cui mezzo è sdrajata una svelta pantera col capo volto all'indietro, sorge in piedi la dea virginalmente velata, con un canestro di frutta nella sinistra, e colla destra in atto di rimuovere il velo.

---

(1) Nn. 183, 194. (2) Linn. 2, 3. (3) Altri spiega Melek-Baʿal, Melek-Usir per *Re è Baal, Re è Osiride*. (4) Vogüe: *Journ. asiat.* 1867, II 165. (5) N. 8. (6) N. 250. (7) N. 245. (8) Grande iscr. neop. altibur. lin. 7. Baʿal-Mon per Baʿal-Hammon è frequente in neopunico. V. Schröder, *Die phœn. Spr.* pp. 88, 89, not. 17. (9) N. 132. Pel Blau ὁ = Σαλάμβας od Iside. (10) Nn. 247, 249. (11) N. 256. (12) N. 165, cfr. n. 265. (13) N. 253, 254. (14) N. 176.

E) Divinità d'etnico incerto e di carattere per lo più ignoto.

Askun-Adar venerato al Pireo (1): sul dio Sakun v. appresso. È incerto se il secondo vocabolo sia nome divino, o l'aggettivo addir, *potente*, o un nome urbico (*Jos.* XV, 3). — Em-haezrat, *Madre-del-soccorso*, aveva adoratori in Citium (2): forse è una cosa sola con Amma ed ʿAštoret. — Hnum (3), in cui il Berger vide l'eg. Xnum (Χνούμις) il *demiurgo*, il Maspero, un ignoto dio libico, l'Halèvy *Osiride*. — I seguenti non occorrono che in nomi teofori: Šemeš, *il Sole* (4), il Samas od El-Samas degli Assiri. — Aris (5), che potrebbe confrontarsi col gr. Ἄρης. — Aziz (6), forse il Marte dei Siri. — Edom (7). — Bohu (8), confrontato col bohu, *il vuoto*, della Genesi (I, 2). — Doʿm (9). — Hekal (10). — Mar (11) o *Signore*, degli Aramei. — Marna (? 12), confrontato col Μαρνάς, il Giove o Baʿal di Gaza. — Sasam (13). — Sad, Sed o Sid (14) in cui fu veduto il Sut(i) o Set dei geroglifici, ovvero un dio cacciatore, l'Ἀγρεύς di Sankunjaton: può anche confrontarsi il suo nome coll'ebr. Šed, pl. Šedim. — Sakun (15) od Askun (16), che fu supposto l'Ἑρμῆς dei Greci. — Safon (17). — Miskar (18). — Paʿam (19). — Pumai (20), che, se corrisponde a Πυγμαῖος, può paragonarsi per la deformità a Bes od a Ptah fanciullo. — Iol (21) od Ἴλαος. — Ho (? 22). — Hor (23). — Mnqst (? 24). — ʿAt (25), che pel Baethgen sarebbe l'Athe, divinità palmirena. — Ad (26). — Hauran (27). — Sara o Sado (28). — Resin (29).

---

(1) N. 118. (2) N. 13. (3) Iscr. neop. di Cherchell. *Rev. archeol.* 1888, XII, pp. 236, 241. (4) Nn. 116, 117. (5) N. 393. (6) N. 252. (7) N. 295. (8) N. 292. (9) Nn. 115. (10) N. 112 *b*[1]. (11) N. 60. (12) N. 16. (13) Nn. 46, 49, 53. (14) Nn. 102 *a*, 236. (15) N. 112 *a*. (16) N. 118. (17) N. 265. (18) Nn. 267, 372. (19) N. 112 *c*[1], *c*[2]. (20) Nn. 11, 12. (21) N. 132, e frg. d'iscr. d'Altibur. *Journ. as.* Avr.-Juin 1887. (22) Derenbourg J. et H. *Inscr. d'Abyd.* 51bis. (23) Id. 9. (24) Id. 36. (25) N. 93. (26) Euting *Samml.* N. 138. (27) Clerm.-Ganneau *Sceaux* 17. (28) N. 355. (29) *Iscr. 1 altibur.* 2, 3.

— Salaman (1), in cui il Renan vede la dea palmirena Σελαμάνις. — Lesept (2), che secondo il medesimo può avvicinarsi alla divinità dei Siri Nesept.

Tutte queste potenze divine (3), coi loro templi (4), avevano naturalmente respettivi sacerdoti (5), soggetti ad un capo (6), che talora era augure (7); sacerdotesse (8); ministri od ἱερόδουλοι (9), e congregazioni d'ambo i sessi (10). Non è necessario supporre che fosse pur ascritto a queste congregazioni chi nell'epigrafi è qualificato come ʿabd ʿAšṭoret (11), *servo d'Astarte*, ʿabd Sed-Melqart (12), *servo di Sid-Melqart* etc., potendo questi vocaboli significar semplicemente un devoto o cultore d'Astarte, etc.; se pur non vogliamo supporre che queste espressioni equivalgano per ellissi ad ʿabd bet ʿAšṭoret, ʿabd bet Sed-Melqart, come vediamo in altri titoli ʿabd bet Sed-Tanit (13), ʿabd bet Molok-ʿAšṭoret (14) etc., cioè *servo della casa d'Astarte, di Melqart* etc., e come qualche volta succede nelle iscrizioni latine: nel qual caso non avremmo che dei ministri del tempio: ma l'amat elim, *serva degli dei* del titolo 378, induce ad abbracciare piuttosto la prima supposizione. L'iscrizione sopraccitata di Maʿsub rammenta ancora (15) certi elim o *potestà, nunzii* (malakim) *di Molok-ʿAšṭoret e di Baʿal Hammon;* vale a dire sacerdoti (*Mal.* II, 7), o profeti (*Hagg.* I, 13) di quelle divinità, che nell'anno 26 del regno di Tolomeo Evergete (222 a. C.) fecero delle costruzioni nella Siria, innalzando fra l'altre cose in Hammon, od in altra località verso Tiro, un portico ad ʿAšṭoret-beašerat (cfr. quest'epiteto coll'ašerat *Deut.* XVI, 21).

---

(1) e (2) *Rev. crit.* 21 avr. 1890. (3) alonim, n. 1, lin. 10, alonim haqqedošim, n. 3, lin. 21, alonim valonuth, PLAUT. *Poen.* V. 1, 1, elim, n. 378. (4) botte alonim, n. 3, lin. 15. (5) cohenim, nn. 243, 245, 246, kemarim, Iscr. 1ª altibur. lin. 7. e probabilm. anche n. 166, lin. 6. (6) rab, nn. 119, 244. (7) sofe ʿal kemare Neit-Mn, Iscr. 1ª altibur. lin. 7. (8) cohnot n. 3, lin. 15. (9) ʿabde bait, nn. 247-254. (10) ʿummot ašim, n. 263. (11) N. 255. (12) N. 256. (13) Nn. 247-249. (14) N. 250. (15) Linn. 2, 3.

Alla famiglia del tempio (1) appartenevano più particolàrmente, secondo l'epigrafi, gli scribi col loro capo (2), i sacrificatori (3), i velarii (4), i portinaj (5), i servi (6), i barbieri (7), gli accenditori di lumi (8), i fabbri (9), le cantatrici o suonatrici (10). L'iscrizione importantissima di Citium, scritta ad inchiostro sopra una pietra nel 4° secolo a. C. rammenta inoltre i gerim (11), *ospiti* od *inquilini*, ed i kelabim, *cani*. Nei primi possiamo vedere col *Corpus* tutta quella gentaglia che abitava presso al tempio, e ne traeva di che vivere con umili servigii. Quanto ai secondi non è certo se dobbiamo riguardarli col Berger come turpi cinedi (*Deut.* XXIII, 18, 19), ovvero per veri cani, tenuti a custodia del tempio, come vuole l'Halévy (12), o per sanare leccando le piaghe, come opina il Reinach (13).

Fra le imagini che si riferiscono al culto fenicio è notevole quella scolpita sul cippo votivo di Lilibeo (14), esistente nel Museo di Palermo. Nel centro d'un'edicola vedi effigiato un πυρεῖον o θυματήριον, simile a quello dei vasi greci: a sinistra, il simulacro di Tanit ed il caduceo: a destra un uomo in piedi in atto di preghiera, con veste talare scollata, a lunghe pieghe, e berretto in forma d'apex. Nella parte superiore dell'edicola, sotto la mezza luna inversa con disco, è un simbolo oscuro, formato da due cippi di pari altezza che ne fiancheggiano uno più alto, e posati con questo sopra un sostegno, che potrebbe anche prendersi per un altare, o per una tavola sacra, come l'uṯh degli Egizii: chi vede in questi cippi i raggi del sole; chi le dita della mano divina che benedice; chi la suprema trinità di Cartagine.

È poi d'un'importanza grandissima per la storia dell'idea religiosa,

---

(1) ʿam bait, n. 264. (2) rab soferim, n. 86 A. (3) zobeḥim, ibid. (4) parokim, ibid. (5) adamim aśeʿal dal, ibid. (6) neʿarim, ibid. (7) gallabim, ibid. gallabe elim *tonsores sacrorum* 257, 259. (8) meqaddeḥim, n. 352. (9) ḥaraśim, n. 86 A. (10) ʿalamot, ibid. B. (11) ibid. A. (12) *Rev. des études juives* 1881, III, p. 173. (13) *Rev. arch.* 1884, II pp. 110, 129, 135, *Rev. crit.* 1884, p. 504. (14) N. 138.

e per quella dei costumi e dell'arte fenicia, la serie degli ex-voto cartaginesi a Tanit ed a Ba'al-Hammon (1). Questi titoli, che dalle prime scoperte del 1817, fino ai dì nostri, ascendono ormai a qualche migliajo, sono scolpiti sopra stele di calcare compatto o d'arenaria; liscie soltanto nella parte inscritta, scabre ai lati, e di dietro; alte, per lo più, quando intiere, e lo sono di rado, da 0^m, 30 a 0^m, 44, e larghe da 0^m, 125 a 0^m, 145; ordinariamente quelle mutilate oscillano fra 0^m, 15 e 0^m, 25 d'altezza, 0^m, 12 e 0^m, 17 di larghezza (2). Parte dovevano esser murate alle pareti del tempio, e lo provano le tracce di gesso nei lati non iscritti; parte piantate in terra, e son quelle munite di peduncolo (3), o scabre in basso, e con largo spazio vuoto (4): nè par che tutte spettassero ad un tempio solo. Le più vecchie offrono l'elegante scrittura punica delle monete, delle tariffe sacrificali, e dei titoli pubblici di Cartagine: le più recenti hanno qualche lettera neopunica; anzi alcune poche sono interamente neopuniche: tutte poi abbracciano un periodo non maggiore di due secoli, nè offrono alcun indizio della dominazione romana: quindi son certo anteriori, sia pur di poco, all'anno della catastrofe (146 a. C.) Moltissime son guaste nella base e nel fastigio, nè il guasto è sempre recente; chè cresciutone a dismisura il numero, mentre ancora fioriva Cartagine, si dovettero toglier via dal tempio le più antiche, per far posto alle nuove, ed ammucchiarle in grandi fosse od in cumuli a foggia di muro, dove le rinvennero gli scopritori. All'infuori del cippo 181, che è rotondo, in forma di torre merlata con porta e finestre, tutti gli altri ex-voto si possono distribuir come segue:

a) Stele lunghe a lati paralleli, o di rado convergenti verso la base (5); con base quasi quadrata, e fastigio ad angolo acuto, di rado ottuso.

È il tipo più rozzo, ma forse il più antico: alcune (6), per l'elegan-

---

(1) Nn. 180, 407. (2) Eccezioni: alt. 0^m, 67, largh. 0^m, 17 (n. 187) alt. 0^m, 80, largh. 0^m, 08 (*Sainte-Marie*, 1678). (3) *Corp.* p. 280. (4) Nn. 188, 189, 192, 348 etc. (5) Nn. 188, 189, 397. (6) N. 185.

tissima loro scrittura, e per le forme grammaticali corrette, possono anche risalire al 4° secolo: altre rivelano il primo apparire del neopunico (1).

b) Stele lunghe a lati paralleli, con fastigio ad angolo acuto, qualche volta ottuso, fiancheggiato da due acroterii.

È il tipo più comune, non di rado elegante, che assume talora la forma di capitello o di edicola, imitando, più o meno abilmente, i modelli greci. Cfr. i nn. 180, 238, 257 di graziosa o nitida scrittura, benchè l'ortografia del primo volga al neopunico, contro ai nn. 183, 190, 200, 246.

c) Stele assai larghe e poco lunghe, con lati paralleli e fastigio alquanto ottuso, fiancheggiato da due acroterii (2).

I titoli di questa categoria, che, a differenza degli altri non contengono di regola più di tre linee, e qualche volta ne hanno due sole (3), abbondano di simboli monotoni e di scorrezioni grafiche: la scrittura è lunga, non di rado, e contorta; chiari indizii di decadenza. Cf. nn. 324, 378, 404 etc.

L'iscrizioni di queste stele son brevi, e si rassomigliano quasi tutte. Vien prima la dedica *Alla Signora* (4), *Tanit faccia di Baʿal, ed al Signore, Baʿal Hammon*: poi la formula: [voto] *che votò;* di rado [dono] *che donò* (5) — e il dono non è altro che la stela ornata d'emblemi —, seguita dal nome dell'oblatore, che è accompagnato spesso dall'indicazione della sua dignità, o professione, e dalla genealogia, se l'autore del voto è un uomo: se è donna, spesso se ne fa a meno. Il titolo si chiude non di rado colla formula: *perchè* (Tanit) *esaudì la sua voce, lo benedica,* od altra congenere (6). Quando la formula manca, va sottintesa.

Oltre al titolo, e ben di rado senza il titolo, queste stele offrono ornati,

---

(1) N. 231. (2) Nn. 226, 346, 404 etc. (3) N. 404. (4) Un ex-voto del Museo di Treviso, che pubblicai nel *Vessillo israelitico*, Giugno 1886, ha lerabbatenu, *alla nostra Signora*, come in quello di Hadrumetum edito dall'Euting *P. S.* p. 24. Altri titoli, p. e. il n. 33 del Vaux, hanno ladonenu, *al Signor nostro*, come in un titolo maltese (*Corp.* nn. 122, 122bis). (5) Nn. 411-416. (6) N. 196.

figure divine, simboli, oggetti d'arti e mestieri. Gli ornati di stile egizio e assiro sono scarsissimi: qualche colonna con capitello sormontato dal crescente lunare, su cui poggia una testa muliebre (1); il globo alato cogli urei (2), motivo tanto frequente sugli stipiti delle porte fenicie; il tratto d'onde (3); il rosone (4) ed il rosoncino (5), che ritroviamo, è vero, sugli antichissimi vasi di Micene, anteriori all'influenze orientali; poi, indigeni o no, sulle stele ateniesi, e sui sarcofaghi di Sidone spettanti al periodo greco; ma che figurando sui monumenti di Fenicia non ancora ispirati dall'arte greca (6), ben possono le colonie di Tiro e di Sidone aver ricevuto dalle metropoli, le quali alla lor volta gli avranno copiati direttamente dai monumenti dei Faraoni, e dai palazzi di Babilonia e di Khorsabad. Altri ornati, spettanti per lo più all'arte greca, o in parte comuni a questa, sono le curve concentriche degli acroterii (7), e l'antefissa a foglie d'acanto ed a palmette, ora di stile corretto (8), ora rozzissimo (9); i fregi d'uovoli separati da freccie (10), di triglifi (11), di sbarrette verticali scempie o doppie (12), o alternate con dischi (13); di diagonali parallele (14), o che si intersecano a guisa di siepe (15); di fogliette (16); di linee orizzontali (17) e ondulate (18): finalmente le volute di capitello (19) e le colonne joniche, che poggiando, o sopra un fregio (20), o sopra un tratto d'onde (21), o sulle bozze d'un muro (22), fiancheggiano il titolo, e formano col fregio superiore come una porta, che a volte, pei suoi tralci e volute, arieggia quelle degli odierni palazzi di Tunisia (23).

È rarissima su queste stele la rappresentazione di Tanit in forma

(1) *Corpus*, pag. 280. (2) N. 325. È pure in bella moneta aurea punico-sicula del Museo di Palermo. UGDULENA, T. II n. 1. (3) Nn. 189, 226, 323. (4) N. 264, 360. (5) N. 240. (6) Vedi la scultura di Gebeil nella Tav. XX, n. 4 della *Mission de Phén.* e il sarcofago cananeo di Mukeibleh in Palestina riportato dallo STEWART nel suo libro *The tent and the khan*, p. 425. (7) N. 350. (8) N. 180. (9) Nn. 258, 371. (10) N. 180, 341. (11) N. 274. (12) Nn. 348, 339. (13) Nn. 264, 253. (14) N. 365. (15) N. 258. (16) N. 265. (17) N. 326. (18) N. 405. (19) N. 363. (20) Nn. 339, 352. (21) N. 259. (22) N. 258. (23) N. 371.

umana. Come tale possiamo ravvisarla nel n. 183, in quella mezza figura di donna, che vestita, e coll' ali spiegate, sta in piedi sotto una volta fiancheggiata da due colonne joniche, stringendosi al petto il crescente lunare col disco: ovvero in quell' altra figura muliebre, anch' essa vestita, ma seduta, e in atto di benedire colla destra di smisurata grandezza, e col fior di loto nella sinistra (1). Ma la sua rappresentazione consueta, che pur occorre su qualche moneta di Cossura, e su timbri d' anfore puniche, è quella d' un triangolo equilatero o isoscele, sul cui vertice poggia un disco sostenuto da sbarra orizzontale, che ha le due estremità arrovesciate in alto a guisa di sguscio (2). Il simbolismo jeratico associato alle simpatie popolari pel sincretismo religioso avrà dato origine a questa figura, e favorito le sue modificazioni presso questo popolo così poco inventore, e così facile ad assimilarsi l' altrui. Nondimeno, anche quando il disco fu dimezzato (3), o mutato in una ruota (4), o in una stella con mezza luna (5), o s' ornò la base del triangolo d' un piedistallo (6) con tratto d' onde (7), o s' aggiunsero a quello come due braccia e due piedi (8), o una mammella (9), o una foglia (10), o un *tau* (11), od altra cosa (12), noi ritroviamo agevolmente la forma fondamentale e simbolica accennata di sopra; che, come avvenne del triçûla buddistico, fu interpretata in più modi; altri ravvisandovi una trasformazione del disco alato d' Assiria, o del nesib della Venere di Pafo; altri una riduzione della figura umana in atto di benedire; altri finalmente l' ānχ, *vita*, o croce ansata de' geroglifici; mentre potrebb' essere invece

(1) N. 194, cf. p. 281. (2) Nn. 204, 266 etc. Nel tetradramma punico-siculo edito dall' Ugdulena (*Tav.* I, 16), ed in qualche moneta di Laodicea ad Libanum (Gesen. *S. L. P. M.* p. 270) la sbarra è priva di sguscì. (3) Nn. 244, 348, 349 etc. (4) N. 235. (5) N. 142. (6) N. 193 etc. (7) N. 365. (8) N. 190. (9) Nn. 193, 231, 326, 335. (10) N. 365. Cfr. Pellegrini, *Iscr. ceramiche d' Erice e suoi dintorni*, Tav. III, n. 756bis. Anche sulla base d' una statua della Θεὰ Οὐρανία, trovata in Gebeil, si nota una foglia consimile. V. *Mission de Phén.* p. 162. (11) N. 395. (12) Nn. 397, 428.

l'innesto del disco solare munito degli urei sul nesib conico (1) della Venere o Astarte di Pafo e di Gaulos.

Altri emblemi che si associano volentieri a questo simulacro divino, intrecciandosi fra loro, o con quello, in svariate combinazioni, e qualche volta per simmetria addoppiandosi come lui, sono il fiore di loto (2), la palma (3), la mano destra che benedice (4), ed il caduceo (5), che, qual trasformazione del disco solare munito degli urei, potrebb'essere attributo di Baʿal-Hammon: nè manca nel fastigio il globo del sole sottoposto al crescente lunare inverso (6), e le due orecchie negli acroterii (7), che, insieme alla bocca semiaperta (8), ed alla mano summenzionata, alludono alla formula finale di questi ex-voto *perchè* (Tanit) *esaudì la sua voce, lo benedica*. Inoltre, o come emblemi simbolici, o come semplici ornamenti, che qualche volta ricorrono sulle monete e sui vasi, troviamo, ora scempi, ora addoppiati, la ruota solare (9), il circolo (10), la ghirlanda (11), i serti (12), la foglia (13), la porta (14), l'ara (15), il focolare (16), la colonna col melograno (17), il soglio (18), il vaso (19), l'ampolla (20), lo scudo (21), il piatto sacrificale (22), l'albero (23), l'ariete (24), il bove (25), il cavallo (26), l'elefante (27), il pesce (28), il delfino (29), il topo (30), il coniglio (31), la colomba (32) col pomo (33), il cigno (34). Finalmente, sempre sotto all'iscrizione, si veggono a volte scolpiti, con maggior libertà, e con meno monotonia,

(1) Cfr. n. 306. (2) N. 240, 281, 390. (3) Nn. 184, 189, 222, 335. (4) Nn. 199, 256, 286, 317, 346, 428. (5) Nn. 204, 206, 268. (6) Nn. 213, 426. (7) N. 180. (8) *Corp.* p. 281. (9) N. 353. (10) N. 416. (11) N. 249. (12) N. 358. (13) N. 390. (14) N. 380. (15) Nn. 272, 233? (16) *Corp.* p. 179. (17) N. 283, *Corp.* p. 360. (18) N. 291, cf. *Salm.* XLVII, 8. (19) Nn. 187, 211, 250. (20) N. 302. (21) N. 269, cf. Salm. XCI, 4, LXXXIX, 19: due umboni si osservan pure su qualche sarcofago di Sidone. (22) N. 188. (23) *Corp.* p. 282. (24) Nn. 419, 398: è simbolo di Baʿal Hammon. (25) *Corp.* p. 282. (26) N. 186. (27) N. 182: disegno pieno di verità. (28) *Corp.* p. 282. (29) N. 243. (30) *Corp.* p. 453. (31) N. 228. (32) N. 183. (33) N. 404. (34) BERGER *Les ex-voto du temple de Tanit*, p. 20.

alcuni oggetti che alludono al mestiere od alla professione del votante; sulla stela d'un medico (1), una patella ed un coltello, o una spatula: su quella d'un fabbricante di strigili, due di questi strumenti (2): su quella d'un misuratore, una squadra (3). Ma per la pala da fornajo (4), per la bilancia col simpulum (5), per l'altra squadra col perpendicolo (6), pel carretto munito d'assi o di pali (7), per l'ancore (8), e per altri oggetti di non chiaro significato (9), l'iscrizione non ci somministra alcun lume; e non sappiamo se alcuno dei medesimi s'abbia a riferire piuttosto a qualche fatto o circostanza occasionale del voto. Alcune stele non ancora pubblicate offrono scuri, accette, tenaglie, oggetti sacrificali, armi, aratri, navi e timoni (10); ed in altre, che sono anepigrafi, è scolpito un sacrificio ed un pasto funebre (11). Per tal modo sorprendiamo non dubbii segni della civiltà di Cartagine; assistiamo alle quotidiane occupazioni del suo popolo industre, e contempliamo riprodotti dal punico scalpello quegli altari dove Annibale ancor fanciullo giurava odio eterno pei nepoti di Remo.

Che se dal tempio volgiamo i passi all'ultima dimora, ed osserviamo i cippi e le iscrizioni funebri che gli accompagnano, troveremo anche qui semplicità e povertà di concetti, spirito imitatore, pratica molto scarsa dell'arte della scrittura. Certamente le svariate necropoli arvadite, quelle di Gebeil, di Sidone, di Tiro, sono i soli monumenti di questo popolo in cui si riveli un certo che di grandioso, ed un'arte non sempre tolta a prestito: pur nondimeno i monumenti sepolcrali della Fenicia, anteriori all'influenza greca (an. 374-146 a. C.), i cippi, le piramidi, i *megázil* (12), posti, per antico costume (13), all'ingresso delle tombe, gli svariati sarcofaghi, i κηποτάφια (14) della regione di Tiro, sono senza iscrizioni. Ancorchè

---

(1) N. 322. (2) N. 338. (3) N. 349. (4) 188. (5) N. 270. (6) Nn. 399, 400. (7) *Corp.* p. 397. (8) N. 360. (9) Nn. 190, 265, 242, 309, 323, 339. (10) *Corp.* p. 282. (11) *Corp.* p. 283. (12) Amrit. (13) *Gen.* XXXV, 20. (14) Cf. 2, *Reg.* XXI, 18, 26, *S. Joh.* XIX, 41.

i defunti, secondo i luoghi e la loro condizione, non si seppellissero sempre nudi in fosse a fior di terra (1), o sotto blocchi o lastre ad incastro, in tombe tagliate nella roccia (2); o non si deponessero, coperti del solo lenzuolo, in celle sotterranee (3), rettangolari e imbiancate (4), o in fosse chiuse da lapidi o da coperchi (5); ma, imbalsamati o no secondo l'uso egiziano, con foglie d'oro sugli occhi, ricchi giojelli, gemme, vasi (6) e amuleti (7), si chiudessero in semplici casse (8) o sarcofaghi di legno (9), di pietra, di lava, di marmo, di terra cotta (10), di piombo (11); pur nondimeno il letto ferale, il sarcofago, spesso enorme (12), con smisurati acroterii e coperchio pesante a sgomento dei ladri, non conteneva di regola nè ornamenti nè iscrizioni; o le aveva solo dipinte (13), che è quanto dire poco durevoli, perchè si reputavano inutili; dovendo il medesimo venir sottratto agli occhi della gente, ed ora sotterrato nel suolo aperto (14), or posatovi dentro una cella (15), od ivi sepolto in fosse sotto il pavimento (16); ma più di frequente rinchiuso in un dei loculi delle camere sepolcrali sotterranee, ed eccezionalmente d'un mausoleo (17), alle quali per via di pozzi (18), o d'orifizi (19), più tardi di scale (20), si accedeva sol quando dovevasi seppellire un altro morto (21). Solo sotto l'influenza greca l'arte fenicia modifica i sarcofaghi di Cipro (22), e più tardi trasforma le sale funebri di Sidone, le adorna di stucchi, le pinge graziosamente ad uccelli ed a fiori (23): ovvero, pur mantenendo alle camere sepolcrali l'antica severità, imprime ai sarcofaghi

(1) Talora a Gebeil. (2) Tiro, Castelvetrano. (3) Amrit, Idalion. (4) Cartagine. Cf. *S. Math.* XXIII, 27. (5) Sidone, Gharfin. (6) Cipro. (7) Antarado, Sidone, Solunto, e per gli scarabei la Sardegna. (8) Sidone, Amatunta. (9) Amrit, Sidone, Tharros. (10) Antarado, Sidone, Tiro. (11) Sidone, Tiro. (12) Tiro. (13) Sidone, Solunto. (14) Antarado. (15) Sidone. (16) Sidone. (17) Burdj el-Bezzâk d'Amrit. (18) Sidone, Caralis, Tharros. (19) Cartagine, Berja. (20) Amrit, Sidone, Solunto. (21) Eccezionali le camere funebri di Nea-Paphos, disposte, come nella casa antica, sopra un cortile comune a cielo scoperto. V. PERROT-CHIPIEZ *Phén.* p. 224. (22) Athienau. (23) Halalié e Baramié.

antropoidi di stile egizio, greche movenze; e sulle vecchie teche, fattura dell' arte saitica, s' incidono con qualche stento lunghe iscrizioni. Ed al periodo greco spettano i numerosi cippi, e le stele di marmo o di pietra, con iscrizione, e le lapidi sepolcrali trovate sopra terra, nei giardini, fra i ruderi dei sepolcri, o in celle sotterranee, o in necropoli, ovvero innestate su costruzioni moderne, in Citium, in Atene, al Pireo, a Malta, a Nora, a Sulci, a Tharros, a Cartagine; mentre altre non poche di Sardegna, di Cartagine, di Leptis Magna e d'altri luoghi spettano al tempo della dominazione romana.

La forma di queste stele è varia, secondo i luoghi. A Citium sono alle volte quadrangolari, con semplice modanatura nella parte superiore (1), o affatto rudi (2); ovvero ornate in alto di ἀνθέμιον a palmette, rosoncino e volute (3), e qualche volta con due ἀσπίδες εὔκυκλοι (4): talora avevan forma di edicola (5), ed eran sostenute da base (6). Il n. 51 del *Corpus* offre sul titolo una brutta colomba; il 55 una ghirlanda. In Atene, com' è naturale, le forme son più svelte e graziose, e s'ingegnano a riprodurre l' arte locale, che per lo più non celavasi in camere sotterranee, ma al Ceramico e in altri luoghi fiancheggiava d' elegantissime tombe le vie.

Le più semplici spettano al tipo delle stele oblunge con iscrizione brevissima, ornate di due rosoni scolpiti fra il titolo greco ed il fenicio, e sormontate da un bell' ἀνθέμιον a foglie d' acanto, palmette e rabeschi che si aggirano graziosamente ed intrecciansi in isnelle volute. Confronta la stela greca di Epikratès (7) con quelle di ʿAbdtanit sidonio (8) e di Benhodes di Citium (9). Vengon poi quelle più sontuose in forma d' edicola, con bassorilievo scolpito in un incavo rettangolare, o incassato fra i pilastri e il frontone. In una (10), che può assegnarsi al 2°

(1) N. 50 del *Corp.* (2) Nn. 51, 55. (3) N. 52. (4) N. 53. Anche in un ex-voto cartaginese si hanno due scudi rotondi: n. 269. (5) N. 49. (6) Nn. 46, 48. (7) Collignon, *Manuel d' Archéol. grecque,* p. 215. (8) *Corp.* n. 116. (9) N. 117. (10) N. 115.

secolo av. C., è scolpita l'effigie del morto che giace sul letto ferale: ritto un leone lo assalisce da tergo, mentre un altr'uomo protegge per dinanzi l'inerme: non lontana apparisce una prora. Nè l'iscrizione bilingue, nè i versi greci scolpiti sotto al basso rilievo gettano molta luce su questa rappresentazione, che ad alcuno parve allegorica. In un'altra stela bilingue trovata presso al Pireo (1), la quale per forma posa e costume delle figure ti rammenta quella del proxenos Hēgēsos (2), tu vedi scolpite due donne: l'una, che è la morta, tutta velata e a sedere: l'altra in piedi dinanzi a lei, che ha fra le braccia un fanciullo. Il titolo maltese n. 124, non è un cippo, ma una semplice lapide funeraria già incastrata nella roccia d'un ipogeo. Allo stesso genere spetta forse il titolo neopunico n. 151 di Sulci. I titoli di Tharros nn. 154, 155, 156, 157 erano incisi nella stessa roccia in cui fu scavata la necropoli. Notevoli e caratteristici i cippi nn. 158, 159, 160 dello stesso ipogeo. Il primo, alto 0^m, 92 circa, e largo alla base 0^m, 33, è un bel pilastrino senza base, a lati fortemente inclinati, con abaco, cavetto assai grande ornato di un disco, e sporgente listello: il suo capitello rassomiglia molto a quello di Gebeil, edito dal Renan (3), ma l'insieme ci riporta all'Egitto. Il secondo, che fu trovato all'ingresso d'una camera sepolcrale, è un cippo grossolano d'arenaria diviso in due parti; una inferiore, che è rettangolare, l'altra superiore a foggia di tetto: la base della parte superiore è di 0^m, 43 per ogni lato: la parte inferiore è larga 0^m, 31: tutto il monumento è alto 0^m, 78: l'iscrizione è incisa e dipinta in rosso sulle pareti del cippo. Il terzo, alto circa un metro, ha lati inclinati e vertice aguzzo, e col precedente sembra una lontana reminiscenza delle tombe piramidali fenicie ed egizie.

La terminologia funebre dei Fenicii, quale almeno la troviamo in queste iscrizioni, è poco variata, ed in parte è una sola con quella usata dagli Ebrei. Il sepolcro è chiamato più di frequente col nome consueto

(1) N. 120. (2) Collignon, op. cit. p. 218. (3) *Miss. de Phén.* Tav. XXV.

di qeber (1); qualche volta con quello di miśkab, *letto*, come in qualche epitafio latino (2), ovvero di miśkab nuḥat, *letto di riposo* (3); o finalmente, con locuzione tolta forse agli Egizii, ḥadar bet ʿolam (4), *penetrale della casa eterna*. La cella, o *camera* sepolcrale vien detta ʿillit (5), ed il *sarcofago* hillat (6), od aron (7), se almeno sono esatti i significati che si assegnano a questi vocaboli. Il cippo esterno del sepolcro, che doveva, come presso gli Ebrei, esser segno di tomba distinta (8), è chiamato, come nella Bibbia, massebet (9), ed in punico mansebet (10); ovvero, a indicare la sua posizione sopra terra, massebet beḥajjim, *cippo fra i viventi* (11).

Della cremazione dei cadaveri non si trova alcun indizio in queste iscrizioni: ma il giornale degli scavi di Saida, redatto nel 1862 da M. Gaillardot (12), e gli ossarii di Cartagine e d' Hadrumetum illustrati di fresco dal Berger (13), colle parole graffite mʿsne ʿazamim, che precedono il nome del defunto, provano ad evidenza che anche i Fenicii, come gli Ebrei, in via d' eccezione la praticavano.

I titoli fenicii sepolcrali più importanti son per ora quelli dei due re di Sidone, Tabnit ed Eśmunʿazar. Ambedue sono scolpiti sopra sarcofaghi egizii che pajono appartenere all'epoca persiana: il primo, scoperto a Saida nel 1887 da Hamdy-bey e dal Baltazzi, in una camera sepolcrale della rupe ov'è scavata la Moghàret-Ablùn; l'altro, ritrovato nel 1855 dai contadini, presso alla stessa rupe. L'iscrizione di Tabnit, semplice, pura, talora elegante, benchè non scevra di mende ortografiche, significa: « Io Tabnit, « sacerdote d' Astarte, re dei Sidonii, figlio d' Eśmunʿazar, sacerdote « d' Astarte, re dei Sidonii, *son* giacente in quest' arca. Chiunque tu *sia*, « qualsivoglia uomo che scoprirai quest' arca, no, non aprire la mia cella, « e non conturbarmi; perchè, nè simulacro d' argento, nè simulacro d' oro,

(1) Nn. 3, passim, 137, 156, 158. (2) *C. I. L.* I, 1313. (3) N. 46. (4) N. 124. (5) N. 1 passim, Iscr. di Tabnit linn. 4, 6, 7. (6) N. 1 passim. (7) Iscr. di Tabnit linn. 2, 3, 5. (8) *Gen.* XXXV, 20. (9) Nn. 46, 57, 58, 59, 60, 61. (10) N. 159. (11) Nn. 58, 59. (12) *Miss. de Phén.* p. 464. (13) *Rev. archéol.* 1889, Janv.-Juin.

« nè veruna ricchezza *mi è* accanto (1): solo io *son* giacente in que-
« st' arca. No, non aprire la mia cella, e non conturbarmi; perchè abo-
« minazione d'Astarte *è* tal cosa. E se aprirai la mia camera sepolcrale,
« e mi turberai, non siati semenza fra i viventi sotto il sole, nè letto
« appo i morti. »

Esmun'azar II°, figlio di Tabnit, si era fabbricato da sè stesso la funebre dimora (maqom) (2). Contro l'uso generale dei Fenicii, il suo sarcofago, per ragioni a noi ignote, non fu chiuso nelle tombe sotterranee dei suoi maggiori, ma in una fossa d'una piccola cella, protetta forse, come in Egitto, da un'edicola, e addossata alla rupe della necropoli. L'iscrizione del sarcofago, fatta incidere probabilmente dalla pietà paurosa della madre, benchè sia il monumento più importante dell'epigrafia fenicia, ha assai poco di epigrafico. È una prolissa diceria, senza alcun pensiero elevato, e con parecchi errori ortografici. Gli epitafii greci e romani, spesso elegantissimi, non mancano di espressioni filosofiche sulla brevità della vita: di ammonizioni morali, ed esortazioni ad esser buoni ed onesti. Tutto questo ai Fenicii dovea sembrare vano lusso di parole. Più efficace d'ogni filosofia era per loro il terrore della vendetta divina, se l'iscrizione, ancorchè sepolta in una necropoli, poteva esser letta, quando che sia, dai violatori dei sepolcri. Esmun'azar fa un rapido accenno sulla sua morte immatura; tocca brevemente delle cose da lui operate per l'incremento dei Sidonii e pel bene del popolo, come costruzione di templi, ampliamento di confini, battaglie gloriosamente combattute in pro del *Signore dei Regni* (Adon mlkim) (3): ma tutto questo come di volo, senza che neppure possiamo sapere la sua età, il nome del monarca di cui egli fu ammiraglio, i particolari delle sue gesta, o il luogo che ne fu il teatro. Certo, nell'epigrafe non manca qualche fuggevole indizio d'amor di patria (4), quale almeno era possibile ai Fenicii sotto la dominazione stra-

(1) In msd vedrei l'ebr. missad *a latere, iuxta*: in blt l'ebr. bilti, *preter, nisi*. (2) N. 3 lin. 4. Cf. *Is.* XXII, 16. (3) Id. lin. 18. (4) Id. lin. 20.

niera: non manca la stima condegna per la virtù dei prodi (1), nè l'odio represso per coloro che opprimono la libertà delle genti (2): ma son rapidi accenni, come di chi non voglia, o non possa dir tutto: mentre nella parte più notevole dell'epigrafe campeggia l'incresciosa preoccupazione che i ladri possano violare quella tomba così esposta alle rapine, sì per la sua costruzione particolare, quanto ancora perchè l'estinto non lasciava eredi al suo trono. Contro il sacrilego il defunto ripete più e più volte l'imprecazione solenne: «La mia maledizione contro ogni regia podestà, «ed ogni uomo, perchè non aprano la mia camera (3); nè vuotino la «mia camera; nè aggravino questo letto; nè sollevino il sarcofago del «mio letto; affinchè gli Dei santi non gli facciano prigionieri, e non re-«cidano quella regia podestà, e quegli uomini, e la loro semenza in «eterno». Anche gli epitafii greci e romani contengono di frequente, con svariatissime formule, le più severe minacce contro i violatori delle tombe; forti ammende da pagarsi ad un tempio o municipio, al fisco, all'arca dei pontefici, all'erario del popolo, alle Vestali, ad un collegio o sacerdozio; ammende cui talvolta si associa un compenso pel delatore: ovvero, specialmente nell'epigrafi greche di Tracia, di Macedonia e dell'Asia Minore, non che in quelle cristiane, meglio dell'ammenda s'invoca la punizione divina. Ma l'imprecazione del re Sidonio, ripetuta tre volte in tuono fatidico, imprime a tutta l'epigrafe un senso d'arcano terrore, che fa pensare ad un tempo agli scongiuri dei negromanti, e ai vaticinii d'Ezechiele.

Eppure l'imprecazione non valse a nulla; chè il sarcofago fu trovato vuoto. Non può affermarsi nè escludersi che le parole *nè aprano questo letto, e non cerchino da noi dei tesori, perchè qui da noi non* sono *tesori* (4), fossero un mendace spauracchio pei ladri: perchè, se generalmente gli opulenti Fenicii, a imitazione degli Egiziani, ripone-

(1) Lin. 19. (2) Lin. 9. (3) Così il *Corpus* linn. 20-22. Vedremo a suo tempo se 'illit possa significare il *sarcofago*, e hillat la *camera sepolcrale*. (4) Linn. 4, 5.

vano nei sarcofaghi oggetti preziosi; e se il Pérétié fra le macerie della tomba di Eśmunʿazar, insieme ad una mascella con altro osso e un dente, trovò un globulo d'oro, e i frammenti d'una myrotheca, il sarcofago di Tabnit, che si rinvenne intatto in una tomba ancor vergine, e sul cui coperchio si legge del pari..... *nè simulacro d'argento, nè simulacro d'oro, nè veruna ricchezza* m'è *accanto* (1), non conteneva realmente altri oggetti di valore che una striscia sottilissima d'oro posata sulla clavicola sinistra del defunto, e varii anelli d'argento fissati con chiodi ad una tavola d'incorruttibile sicomoro, su cui giaceva, discretamente conservato, il cadavere. O che quel re affettasse in vita dispregio per le ricchezze, o che l'avarizia dei superstiti, sotto il pretesto dei ladri, rinunciasse all'usanza troppo fastosa.

Le iscrizioni funebri dei privati, fenicie e puniche, offrono meno interesse. Semplicissime, come quelle arcaiche dei Greci, vere e brevi, non contengono di regola nè gli anni, nè l'elogio del morto: quelli e questo appajono invece con frequenza nei titoli neopunici dell'evo romano. Se il defunto non era di condizione servile, allora non è taciuto il nome del padre: se di nobil casato, son rammentati gli avi ed i proavi colle loro dignità. Sul cippo summenzionato di Tharros (2) si legge: *Sepolcro di Baʿalizbel, moglie di Azrubaʿal, figlio di Meqim*. Un titolo cartaginese (3) dice: *Sepolcro di Batba[ʿal], figlia di Hamilkat, figlio di ʿAbdeśmun, figlio di Eśmunjaton, figlio di Beri, il principe*. In titoli spettanti alla plebe è taciuto, come negli antichi epitafii dei Cristiani, anche il nome del padre: *Teora, moglie di Melekjaton, mastro fabbro* (4). — *Sepolcro di Mtr, il figulo* (5). — *Di Eśmunʿazar* (6). Un titolo neopunico suona: *Posto fu questo sasso a Mutunbaʿal, figlio di Jazorbaʿal: visse anni dieci e*

(1) Linn. 4, 5. (2) N. 158. (3) Schröd. *op. cit.* p. 259, XXVI. (4) *C.* n. 64. (5) N. 137. (6) N. 70.

cinque (1). Allusioni alla vita futura non ne trovo (2). È alquanto incerta l'acclamazione [li-ṡem] na'im = *in bonam memoriam* del titolo 63 (3); ma qualche iscrizione neopunica termina colla formula *in quiete sei venuto, sei al sicuro, sotto questa pietra sepolto* (4). Una di queste, che è bilingue, si chiude colle parole *figlio di sessantatre anni, onesto in vita* (5).

Circa alla costituzione politica, alle magistrature, alle arti e mestieri dei Fenicii, le iscrizioni offrono notizie non inutili alla storia, ancorchè scarse ed incomplete.

Ai nomi dei re offertici dagli Storici, dalle monete, e dall'epigrafi di altri popoli, possiamo, coll'aiuto dei nostri titoli, aggiungerne alcuni altri.

Nell'età più antica troviamo un Hiram re di Sidone, rammentato senz'altri dati in un titolo (6), che, a giudicarne dalla scrittura, potrebbe anche appartenere all'VIII° secolo a. C.

Un titolo bilingue (7) trovato nell'isola di Delo, che la scrittura greca assegna al IV° secolo, rammenta un re 'Abd'a[ṡtarto], che con somma probabilità governava Sidone, e che potrebb'essere il noto filelleno Stratone, che regnò dal 374 al 362, o piuttosto l'altro più recente, spogliato del regno da Alessandro Magno nel 332. Della parte fenicia di questo titolo non restano che 16 lettere; ma la parte greca c'informa che una sacra legazione di Tiro e di Sidone fu inviata a Delo per offrire ad Apollo i simulacri ([εἰκ]όνας) che figuravano le due città.

---

(1) Schröd. *op. cit.* p. 269, 3. (2) Nel solo tit. 3 del *C.*, lin. 8, è adombrata nei Refaim, o *Manes*, ed è implicita in tutta l'imprecazione, quella credenza. L'ahar rv aṡṡemeṡ nur = *post pluviam Sol lucet*, letto dal Gesenius nella 22ª Cit. = 62 *C.* è ormai abbandonato, ancorchè G. Rawlinson (*Phoenicia*, p. 38) tenti farlo rivivere. (3) Tuttavia cf. il n. 14 [neop. 61] dello Schröder, *op. cit.* p. 271. (4) Hunnakta, qubbarta, tahat eben zit 'ubbanta. Schröd. *op. cit.*, p. 272, n. 20. Cf. id. nn. 17-19, e p. 203. (5) Ben ṡiṡṡim ṡat veṡalos tam behajjim, rese nella parte latina per VIXIT. ANNIS. LXIII. HONESTE. Schröd., *op. cit.* p. 272, n. 20. (6) N. 5. (7) N. 114.

Un altro re di Sidone, Bod'aštarto, assegna al suo dio 'Aštoret un predio vicino a Sidone (1). Non sappiamo di lui altra cosa: nè si ha la certezza che il titolo che lo rammenta sia anteriore all'anno 332, in cui Alessandro, vinti i Persiani ed occupata Sidone, aveva posto sul trono degli antichi re un loro discendente, caduto in bassa fortuna, certo 'Abdalonim (2): potendo anche darsi che il regno di Bod'aštarto, ancorchè di poca durata, succedesse immediatamente a quello di 'Abdalonim, e precedesse immediatamente l'ultima dinastia (3).

La quale comincia nella seconda metà del IV° secolo col regno di Ešmun'azar I°, sacerdote di 'Aštoret, e re di Sidone (4), cui succede Tabnit, anch'esso sacerdote di 'Aštoret e re di Sidone (5). Non sappiamo quanto regnasse Ešmun'azar I°. Ma Tabnit non può aver regnato di molto, perchè la vedova e sorella di lui, Ammaštoret, era ancora reggente quando Ešmun'azar II° loro figlio salì sul trono. Quest'ultimo, cui l'iscrizione più volte citata non dà il titolo di sacerdote di 'Aštoret, edificò nondimeno in Sidone templi ad 'Aštoret, ad Ešmun, a Ba'al; e morì giovane e senza figliuoli, dopo un regno di 14 anni, durante il quale, prestò il suo braccio al re dell'Egitto. E il *Signore dei Regni*, per mostrarglisi grato, *gli diede in premio delle sue geste Dora e Joppe, terre eccellenti di frumento nella pianura di Saron, e le aggiunse ai confini del territorio, affinchè i Sidonii le possedessero in perpetuo* (6). Che le imprese di Ešmun'azar fossero rilevanti si desume dalla importanza di questo premio; ma sul loro obbiettivo, e sull'età precisa del suo regno, non posson farsi che congetture. I bei sarcofaghi di stile greco trovati con quello di

(1) N. 4. (2) Curt. IV, 1. (3) Il Babelon ricostruisce così, sulla scorta delle monete, la cronologia dei re di Sidone: Un re innominato, morto nel 374 — Stratone I° 374-362 — Tennes 362-350 — Interregno 350-349 — Evagora II° 349-346 — Stratone II° 346-332. (4) N. 3 lin. 14. (5) Iscr. di Tabnit, lin. 1, nella *Rev. arch.* 1887, Juill. Déc. p. 1-10, memoria di Ph. Berger, *Le sarcoph. de Tabnit roi de Sidon.* (6) Ibid. linn. 18-20.

Tabnit nelle celle più recenti della necropoli, e spettanti, secondo il Perrot (1), alla migliore epoca alessandrina, e le monete di Tolomeo I° Sotere rinvenute nella cella mortuaria di Tabnit, hanno fatto ormai abbandonare le vecchie opinioni che Eśmun'azar militasse sotto Artaserse II° Mnemone, o sotto Alessandro, e hanno dato piena ragione al Clermont-Ganneau. Eśmun'azar nacque sotto Tolomeo I° Sotere, e morì sotto Tolomeo II° Filadelfo. Anzitutto, nè l'iscrizione di Tabnit, nè quella del figlio, ci danno, come quella d'Um el-Awamid (2) l'èra del popolo di Tiro, congiunta a quella del *Signore dei Regni*, èra che secondo il Renan corrisponde al 275 (3). Le due iscrizioni debbon dunque essere anteriori a quest'anno: ma di poco, perchè già abbiamo veduto che nel 332 era re di Sidone 'Abdalonim. D'altra parte, verso il 266 troviamo un Filocle Πτολεμαίου στρατηγὸς alla presa di Caunos (4), e sappiamo dall'epigrafi greche di Delo che egli era βασιλεὺς Σιδωνίων, ma vassallo del sovrano d'Egitto, καθ'ὃς βασιλεὺς Πτολεμαῖος συνέταξεν (5). Dunque, ancorchè 'Abdalonimo abbia lasciato un erede o un successore al suo trono, il regno di Tabnit, la reggenza di Ammaśtoret, e il regno di Eśmun'azar II° cadono con somma probabilità fra gli ultimi anni del IV° secolo e parecchi del III°; ed Eśmun'azar II°, o come stratego, o come navarco, può aver ajutato il Filadelfo ad assoggettare la Siria (6) meridionale (an. 281), quando Tiro e Sidone (an. 286) erano ormai cadute sotto l'Egitto. La scoperta di nuovi sarcofaghi potrà forse un giorno provare se Eśmun'azar, come crede il Clermont-Ganneau (7) sia morto nel 275, l'anno dell'autonomia di Tiro; e se per la sua morte, Filocle, diventato re di Sidone abbia sposato la vedova Ammaśtoret.

Da Sidone passando a Gebal (Βύβλος), città sacra di vetuste memorie,

---

(1) Berger, *Rev. arch.*, loc. cit. (2) N. 7 linn. 4-6. (3) *Corp.* Note all'iscr. 7, e Berger, *l. c.* (4) Polieno III, 16 in Droysen, *Gesch. d. Hellenism.*[2] III, p. 272. (5) Bouché-Leclercq trad. fr. del Droysen, III, 263. (6) Cf. N. 3 lin. 19. (7) *Sarcoph. de Sidon représ. le mythe de Marsyas* nella *Rev. arch.* 1888, Janv.-Juin, pp. 160-167.

vi troviamo in età incerta, forse non più antica del IV° secolo, due altri re, Jehaumelek, figlio di Jahdiba'al, che pare non regnasse, e Adommelek, padre di quest'ultimo (1). Ossequente alla religione tradizionale di Gebal, egli si professa costituito re di Gebal dalla Dea Ba'alat, e pone in cima dei suoi pensieri la giustizia (2), e l'amor del suo popolo, non che quello degli stranieri. «*Benedica Ba'alat di Gebal Ichaumelek, re di Gebal, e diagli vita, e prolunghine i giorni e gli anni su Gebal; perocchè egli è regiusto: e diagli la Signora, Ba'alat di Gebal, favore presso agli Dei, ed al popolo di questa terra, e sia caro per sempre ai popoli della terra lontana* (3). Le sembianze sotto le quali il re è effigiato sulla stela mostrano ancor vivo il costume persiano, mentre la dea Ba'alat cogli attributi di Hat-hor, è chiaro indizio dell'intrusione dei culti egiziani nella religione fenicia.

Assai importanti, non solo per la storia religiosa, ma eziandio per quella politica di Cipro, son le epigrafi di Citium (Kittî) (4), d'Idalion (Idjal) (5), e di Tamassos (Tamisi) (6) che in parte ci danno notizie affatto nuove sugli antichi re di quell'isola, in parte confermano ed illustrano ciò che si ricava da Diodoro, da Ateneo, dall'iscrizioni cuneiformi, e dalle monete (7). L'iscrizione scoperta a Dali nel 1887 (8) fa menzione di tre re del V° secolo, Ba'almelek I°, 'Ozba'al, e Ba'almelek II°, che regnarono circa dal 450 al 410: il primo su Citium; gli altri due su Citium e Idalion. Poi, dopo la caduta d'Evagora I° (an. 410-374), vediamo con Melekjaton e Pumaijaton, succedere ai Greci un'altra dinastia fenicia, che regna per circa settantanove anni fino all'arrivo dei Tolomei.

---

(1) N. 1, lin. 1. (2) Cfr. Salm. XLV, 7. (3) N. 1 linn. 8-11. (4) Nn. 10, 11 etc. (5) Nn. 88, 89, 90, 91. (6) Berger, *Comptes-rendus de l'Académie* 1887, XV, p. 203. Pierides, *Academy:* 1887, pag. 329. (7) Leggende monetali d'alcuni re di Cipro: 1) *Lapethos:* Lesadiqmelek. 2) *Citium:* Le'ozba'al — Leba'almelek, abbrev. lb, lk, bk, b — Lemelek Melekjaton — Lemelek Pumjaton IIIIIIMM (=anno 46). Schröder, *op. cit.* p. 276. (8) V. retr. pag. 19.

La parte greca del titolo bilingue 89, che fu scritto verso il 375 a. C., e che servì a Giorgio Smith (an. 1872) come punto di partenza per decifrare la scrittura cipriotica, rammenta un va · na · xe (Φάναξ), seguito da una lacuna, dopo la quale si legge o · a · pi · ti · mi · li · ko · ne (ὁ Ἀβδιμιλ-κον[ος]). Nella parte fenicia questo nome è scomparso, ma vi troviamo in compenso quello di Ba'alra[m], preceduto dall'epiteto adon, che evidentemente traduce il Φάναξ. Inoltre l'epigrafi 88 e 90 c'informano, che Melekjaton, re di Citium e d'Idalion, era figliuolo di Ba'alram: e dall'11 rileviamo, che Pumaijaton, anch'esso re di Citium e d'Idalion, era figlio di Melekjaton. Ba'alram dunque non era re (melek, o pa · si · le · vo · se), ma semplicemente un principe (adon, o va · na · xe). E tale pur sarà stato suo padre 'Abdimilkon, benchè come avviene per Ba'alram nel titolo 90, il suo nome non sia accompagnato dal titolo Φάναξ, e benchè Aristotele c'insegni che i Ciprii davano questo titolo al figlio, o al fratello del re. Una delle stele sopraccitate di Tamassos (1), consente fissare la durata del regno di Melekjaton a circa trent'anni, dal 391 al 361: e secondo il titolo 91 pare che il suo governo fosse agitato da ribellioni. Pumaijaton suo figliuolo regnò non meno di quarantasei anni, dal 358 al 312; anzi, secondo la congettura del Six, alcuni anni di più, cioè dal 361 al 312: prima, per lo meno fino all'anno VIII° del suo regno, sopra Citium e Idalion (2): poi, fra l'anno VIII° ed il XXI°, anche su Tamassos (3): finalmente, spogliato di quest'ultima, nel 332, fra il XXI° e il XXXVII° anno del suo regno, ritorna solo re di Citium e di Idalion (4): finchè spodestato e ucciso nel 312 da Tolomeo I° Sotere, quest'ultimo doventa padrone di Citium, di Lapethos (5), e del resto dell'isola.

La fine dell'indipendenza politica di Cipro coincide ivi colla scomparsa del suo sillabario, e del dialetto greco locale, le cui epigrafi più antiche, bustrofede o no, risalgono fino al VII° secolo: ma la scrittura e la lingua fenicia vi si mantiene, accanto al dialetto attico, sotto Tolomeo Fila-

(1) Pag. 19. (2) Nn. 10, 92. (3) N. 10. (4) N. 11. (5) N. 95.

delfo, al cui regno spettano i titoli 93 (an. 254), e 94 (an. 259), entrambi d'Idalion: dopo i quali non è a mia notizia che si sia trovato altro; benchè tutto induca a credere che il fenicio, ancorchè indebolito e circoscritto di molto, non vi si spengesse ad un tratto.

A Cartagine l'autorità regia è rappresentata, sul modello di Tiro sua madre patria, dai ṣofetim. Aristotele, infatti, che su quello Stato ci ha trasmesso preziose notizie (1) li chiama βασιλεῖς; e benchè fossero elettivi e non ereditarii, li paragona ai re di Sparta, che, di fronte agli altri re della Grecia e dell'Oriente, avevano un potere assai limitato, ed erano poco più che gran sacerdoti, e comandanti in capo perpetui. Erano due, come i consoli di Roma: come questi duravano in carica un anno, ed erano eponimi. Non si sceglievano tutti da una stessa gente, nè senza distinzione da tutte, ma erano eletti (αἱρετοί) da un numero esiguo di genti fra i più ricchi e potenti.

Non è qui il caso di ripetere tutto quello che da Aristotele e Polibio, fino al Movers, al Kenrich, al Bosworth Smith ed allo Church, si è esposto e congetturato, più o meno sistematicamente, sulla costituzione politica di Cartagine; sulla divisione della sua aristocrazia in tre parti, rispondenti alle tribù romane, od alle φῦλα doriche; sull'analogie dei 10 e 30 principi coi curioni, o coi filarchi; sul senato, distinto in due corpi, l'uno esecutivo, più ristretto e più autorevole, di 100 membri eletti da comitati speciali (πενταρχία), l'altro legislativo, di 300 membri; e finalmente sul potere più circoscritto dell'assemblea popolare. Le nostre epigrafi non valgono, per ora, a gettar molta luce sull'argomento, nè fanno alcuna menzione dei pubblici banchetti (συσσίτια) ove si trattavano affari di Stato. Possiamo solo trovare in esse non lieve indizio di ciò che aveva sospettato il Movers (2), che cioè la voce ṣofetim, oltre a significare i due βασιλεῖς, o per dirla romanamente i consoli, esprimesse ancora un'autorità giudiziaria. Livio e Giustino rammentano infatti un collegium di 104

(1) *Polit.* II, 8, 2. (2) *D. phön. Alterth.* I, 1 42 not. 142.

suffetes, o *giudici*, che duravano in carica a vita. Alla prima categoria, cioè ai rappresentanti dell' autorità consolare, appartengono senza dubbio Halasbaʿal, figlio di Bodtanit, figlio di Bodeśmun, e Halasbaʿal, figlio di Bodeśmun, figlio di Halasbaʿal, i due eponimi della tariffa jeratica cartaginese trovata a Marsilia (1), e Baʿalsillek, figlio di Bodmelqart, figlio di Śafat, ed Eśmun..... del titolo frammentario 170, anch'esso cartaginese. Il loro nome è sempre preceduto dalla qualifica abbreviata di rabbenu, *signori nostri;* e la voce haberim (2), o *colleghi*, soggiunta a quei nomi nella tariffa di Marsilia, designa, secondo ogni verosimiglianza, i rabbim, o *principi*, che dividevano coi primi le cure di Stato, e la cui nobiltà comprovano nell' epigrafi i nomi degli avi e dei proavi.

Anche i śofetim dell'epigrafe 175, Gersakon, Gerʿaśtarto, di Jahonbaʿal, di ʿAzrubaʿal, di Śatat, e Bodʿaśtarto, che eccezionalmente son tre invece di due, designano evidentemente la suprema autorità di Cartagine. Così pure Adonibaʿal e Gerʿaśtarto del titolo 179. Ma che gli altri śofetim rammentati nell'altre epigrafi del *Corpus* (3), non mai come eponimi, ma come offerenti una stela votiva, fossero i due βασιλεῖς, non si può dimostrare: mentre ben possiamo supporre che si tratti di membri del collegio dei 104, di veri giudici insomma. Sia com'esser si voglia, da quest'epigrafi apparisce chiaro: che i suffeti della seconda categoria erano nobili come i rabbim; perchè sugli ex-voto hanno la loro genealogia: che il loro suffetato, ancorchè non ereditario, rimaneva quasi sempre nelle medesime genti; e che finalmente il numero delle genti suffetali era ristretto. Le stele votive di Cartagine ne rammentano moltissimi, specialmente dei Melqartidi (4).

---

(1) N. 165. (2) Cfr. Salm. XLV, 7. (3) Nn. 199-227. (4) Ecco l'elenco di quelli del *Corpus*: i nomi dei padri e degli avi, che scrivo in carattere spaziato, sono anch'essi di suffeti: per brevità ometto sempre la parola *figlio* che è nell'epigrafi. Adonibaʿal (228): Adonibaʿal, d'Annone (227): Adonibaʿal di Hamilkat (213): Adonibaʿal di ʿAbdmelqart (211): Adonibaʿal di Bodʿaśtarto, di Annone, di Bodʿaśtarto (370): Ado-

Fuori di Cartagine troviamo dei suffeti locali, anche eponimi, che sembrano appartenere all' ordine giudiziario. Tali sono Himilkat ed 'Abdeśmun, nell'iscrizione 143 di Sardegna, che spetta all'incirca al 180 a. C. Quantunque, come si rileva dal loro nome, fosser di gente cartaginese, non possono certamente esser magistrati di Cartagine, perchè questa fu distrutta nel 146; e come ben notarono gli illustratori, sarebbe strano che i suffeti di Cartagine avessero mantenuto l'eponimato in un'isola sottratta fino dal 238, un anno prima della Corsica, alla sua giurisdizione.

Anche quel Hanniba'al, figlio di Bodmelek, unico suffete eponimo dell'iscrizione maltese (1), non che il Magone ed il Bod'aśtarto dell'iscrizione ericina (2), saranno magistrati locali di gente cartaginese: mentre il Ba'aljaton dell'iscrizione del Pireo (3), pare un giudice, o prefetto non eponimo della colonia sidonia dell'Attica: e tale doveva esser pure quel 'Abdeśmun del titolo 47 di Citium, perchè l' isola di Cipro non fu mai governata dai suffeti maggiori.

---

niba'al, di 'Abdmelqart, di Magone (210): Annone di Ba'aleo (223): Annone di 'Azruba'al (217): Annone di 'Ozmelek (221): Bodmelqart di Ba'alhanno (222): Bodmelqart di Bod'aśtarto (220): Bodmelqart, di Magone, di Adoniba'al (209): Bod'aśtarto, di 'Abdmelqart, di 'Ozmelek (219): Ger'aśtarto, di 'Ozmelek (371): Hamilkat, di Annone (214): Hamilkat, di [Ba'al]eo (224): Hamilkat, di Ba'almaleak (218): Himilko, di 'Abdmelqart (368): Magone (212): Magone, di Annone, di Bodmelqart (208): Melekjaton, di Maharba'al (176): Melqarthilles, di Aderba'al (216): 'Abdmelqart, di Adoniba'al (369): 'Abdmelqart, di Bodmelqart, di Annone (200, 201, 199): 'Abdmelqart, di Bod'aśtarto (215): 'Abdmelqart, di 'Azruba'al (204): 'Az[ruba'al] (205): 'Azruba'al, di Adoniba'al, di Annone (367): 'Azruba'al, di Bodmelqart, di 'Abdmelqart 202, 203: 'Azruba'al, di Bod'aśtarto (207): Pasna'amo (226). Manca ogni dato per ordinarli cronologicamente, e identificarne qualche nome con quelli tramandatici dagli storici; se non vogliamo eccettuarne Maharba'al (176), che potrebb'essere l'insigne capitano e suffete, figliuolo d' Himilko, coetaneo e collega d'Annibale. Del resto vedi le cose dette innanzi sull'età delle stele cartaginesi. (1) N. 124. (2) N. 135. (3) N. 118.

Qualche volta, fuori di Cartagine, invece dei suffeti, o insieme con loro, troviamo altri dignitarii eponimi, laici od jeratici: p. e. nell'iscrizione di Gaulos (1) un zobeah, *sacrificatore*, ed un ṣomer mahseb, *preposto alla cava*: e nella grande iscrizione altiburitana (2), oltre a tre suffeti e ad un sacrificatore, si rammenta un sofe, od *augure*, preposto ai sacerdoti di Neit-mon, ed un kohen, o *sacerdote*, di Baʿal-Hammon.

Dopo i suffeti eponimi di Cartagine, e dopo i haberim, o *colleghi* sopraccitati del titolo 165, vediamo rammentati in parecchie iscrizioni (3) i rabbim, cioè *principes*, *proceres* od ἄρχοντες, come li chiamano gli scrittori; i quali in Cartagine e nelle sue colonie erano a capo delle ἑταιρίαι, o curie. Da Cicerone (*Tusc.* III, 22, 53), e da altri autori citati dal Movers, ricaviamo, che dopo la distruzione di Cartagine questi principi furono distribuiti nelle varie città d'Italia, e che i loro posteri vivevano in condizione umilissima.

Del senato di Cartagine non trovo il nome: ma in un'iscrizione sarda bilingue dell'evo romano (4) la voce senatus del testo latino è resa nella scrittura neopunica per tobarṡia, che è corruzione del greco τοπαρχία.

Altri uomini di governo menzionati nell'iscrizioni di Cartagine e delle sue colonie sono i soferim (5), che il Movers paragonò ai *quaestores*, e che, come tra gli Israeliti, dovevan fare il censimento della popolazione, imporre tasse, dazii e leve militari, e compilar le liste dei nati e dei morti (6); ma che in Samaria (7) erano una cosa sola coi γραμματισταὶ βασιλήϊοι dei Satrapi, rammentati da Erodoto (8): i hotemim, *obsignatores*, o *guardasigilli*: uno di questi è padre d'un suffeto (9): i tabbahim (10), *mactatores*, *carnefici*, o *satelliti*, i quali avranno obbedito

(1) N. 132. (2) Linn. 6, 7. (3) Nn. 229-237: 372-375. (4) N. 149 (5) Nn. 240-242, 154: cf. 1 *Reg.* IV, 3. (6) *Op. cit.* II passim. (7) *Esr.* IV, 8, 9, 17. (8) III, 128. (9) N. 118. (10) Nn. 237-239, 363, 376.

ad un rab (1), e saranno stati esecutori delle sentenze di morte (2): i melisim (3), *interpreti*. Le iscrizioni di Cipro (4) ci mostrano nel IV° secolo a. C. un'accolta di melise krsiim, che il *Corpus* spiega per *interpretes soliorum*, lo Halèvy per *interprètes des Cariens*, ed il Clermont-Ganneau per ἑρμηνεῖς τῶν ΚΡΓΣεων, ufficio indispensabile per la popolazione mista di quell'isola. Un titolo cartaginese (5), che può assegnarsi al secondo secolo a. C., fa menzione di certo ʿAdoniba'al, nissab melukat bemisraim, o *prefetto regio in Egitto*, forse un commissario dei Tolomei, con funzioni a noi ignote (6). Sui frammenti dell'antica patera dedicata a Baʿal-Libanon (7) si trova menzione di un soken (8) Qart hadaśat, ʿebed Hiram, melek Śidonim, ossia d'un dignitario (*senator?*) *Urbis novae, servus Hirami, regis Sidoniorum*. I titoli di Cartagine rammentano ancora gli [iśim aśe ʿal-] hammastot, *viri qui super tributa* (9), ed i ʿaseret haiśim aśe ʿal hammiqdaśim, o *decemviri qui super sacra* (10); importante magistratura, analoga a quella dei *decemviri sacrorum*, o *decemviri sacris faciundis* dei Romani, ed associata in questi titoli ai suffeti. Era del loro ufficio lo stabilire in base alle tariffe generali governative i tributi da pagarsi ai sacerdoti (11), e curare la conservazione e i restauri dei templi (12). L'iscrizione citata d'Altiburos (13) li chiama ʿalat miqdaśim. Altra magistratura od ufficio importante doveva essere in Cartagine quello dei meqime elim (14), *costruttori* o *ristoratori di templi*, che ci rammentano i *curatores aedium sacrarum* dei Romani. In un titolo (15) li vediamo soggetti ad un rab. Attribuzioni poco diverse doveva avere quel Śamaʿbaʿal (Διοπειθεν), che al Pireo cuopriva la carica di nasi ʿal bet elim, ve ʿal mibnat hasar bet elim, cioè *principale* (16) *sul tempio, e sulla costruzione del vestibolo del tempio.*

(1) Cf. *Ier.* XXXIX, 9 sq. (2) Cfr. *Dan.* II, 14. (3) N. 350: cfr. n. 44. (4) Nn. 22 *a* e *b*, 44 lin. 2 ed 88 lin. 3. (5) N. 198. (6) Cfr. 1 *Reg.* IV, 7. (7) N. 5 E, F. (8) Cfr. *Is.* XXII, 15 e Clerm.-Ganneau, *Sceaux et cachets*, n. 34. (9) Nn. 167, 170: cfr. 1 *Reg.* IV, 6. (10) Nn. 168, 169, 175. (11) N. 165 lin. 18. (12) N. 175. (13) Lin. 5. (14) Nn. 227, 261 etc. (15) N. 260. (6) Aten. 9. Tutta

L'assemblea popolare, il popolo o δῆμος, nell'epigrafi, e nelle leggende delle monete, è chiamata ʿam: quindi ʿam Sur (1), ʿam Gaul (2), ʿam Qart hadaṡat (3), ʿam Sidon (4), ʿam Mahanat (5), *il popolo di Tiro, di Gaulos, di Cartagine, di Sidone, del Castrum* (*Panormos*). Sulle monete occorre ancora lo stato costrutto di beʿalim, o baʿalat: baʿale Sis (6), baʿale (7), o baʿalat haggadir (8) etc., *i cittadini di Panormos, i cittadini* o *la città di Gades* etc. Nel titolo 9 d'Atene surriferito vediamo la colonia sidonia del Pireo tenere adunanze, e formare una comunità a parte, come solevano gli Ebrei. I coloni son chiamati badde Sidonim, *membri dei Sidoni*: l'adunanza asuppat, lo stesso vocabolo che per gli Ebrei, specialmente del tempo meno antico, indicava certe congregazioni di teologi congiunte talvolta colle sinagoghe (v. Ges. *Th.* p. 131): la comunità, τὸ κοινὸν τῶν Σιδονίων nella parte greca dell'epigrafe, è detta in quella fenicia go, che in ebr. è sinonimo di ʿam.

Professioni, arti e mestieri sono spesso accennati nell'iscrizioni fenicie, ma senza particolari. Nei titoli di Cartagine si trova menzione di *medici* (9); di *misuratori* (10); di *scrivani* o γραμματεῖς (11), che nel tempio di Citium (12) eran soggetti ad un rab. Un titolo sardo (13) parla d'una

---

l'epigrafe significa: *Nel giorno 4 di marzeah, nell'anno 15 del popolo di Sidone, deliberarono i membri dei Sidonii, i figliuoli della congregazione: di coronare Šamaʿbaʿal, figlio di Magon, che* (è stato) *principale della Comunità per il tempio, e per la costruzione del vestibolo del tempio, d'una corona d'oro* (del peso) *di dramme 20* [*legali*]: *perchè costruì il portico del tempio, e fece tutto ciò che* (era) *nella sua carica questo negozio: di inscrivere gli uomini che ci* (saranno) *principali per il tempio, sopra una stela d'oro: e sia rizzata nel portico del tempio in vista di ognuno: affinchè la Comunità sia lieta di questa stela si prenderanno nella pecunia del dio Baʿal-Sidon darici 20* [*legali*]: *onde sappiano i Sidonii come sa la Comunità remunerare di premio gli uomini che esercitarono carica dinanzi alla Comunità.* Renan, *Rev. arch.* 1888, Janv.-Juin, pp. 5-7. (1) N. 7. (2) N. 132. (3) Nn. 269, 270 etc. (4) Aten. 9. (5) Gesen, *Mon.* t. 38 IX. (6) Ugdulena, *Mon. pun. sicule*, Tav. II, 21. (7) Gesen, *Mon.* t. 40 XV. (8) Ibid. (9) rofeim, nn. 321, 322, 323. (10) modedim, n. 349. (11) soferim, nn. 273, 277. (12) N. 86 A. (13) 143.

società di salinaj (1): un altro di Cartagine (2) d'un *venditore di sale* (3), o meglio, se vuolsi, d'un *salumajo*. In altre epigrafi, quasi tutte della stessa città, troviamo, con più o meno certezza, *orefici* (4), *incisori* in pietre o metalli (5), *fonditori di ferro* (6) e *d'oro* (7), *ramai* (8), *fabbri* (9), *indoratori* (10), *profumieri* (11), *figuli* (12), *vasaj* (13), *legnajoli* (14), *fabbricanti di stregghie* (15), ed altri, non facili a determinarsi; o perchè il vocabolo è frusto od incompleto, o perchè può spiegarsi in più modi (16). La maggior parte di costoro formavano la classe popolare, lo ʿam; ma parecchi, rammentati senza padre, debbono aver appartenuto alla classe dei servi, ʿabadim (17), o neʿarim (18), e degli schiavi, che in Cartagine erano numerosissimi, e dei quali, come in tutta la Fenicia, si faceva gran traffico. È assai probabile che queste arti e mestieri, il cui arido elenco non ci dà che una pallidissima idea della operosa floridezza di Cartagine, abitassero in determinati quartieri della città (19), e formassero corporazioni speciali (20) soggette ad un rab (21).

Due parole sui pesi, sulle divisioni dell'anno, sulle gemme, e sulle monete.

Rari occorrono nell'epigrafi i nomi dei pesi, e delle monete. Il peso si chiamava come in ebr. miśqal (22). A Śerśel se ne trovò uno cartaginese consistente in un disco di bronzo, pesante gr. 321, coll'iscrizione bin Eśmunjaton, ben Bodmelqart miśqalem 100 (23), cioè *verificò*

(1) gam aśe bemamlahat. (2) N. 351. (3) mmlh (4) mokere hahharus, n. 333. (5) mahqim, n. 51, brśim n. 348, boreim, n. 347. (6) nosekebarzel, n. 67. (7) noseke hahharus, nn. 327-329. (8) moseke hannehošet, nn. 330, 331, 332 (?). (9) haraśim, nn. 86 A, 274, 325. (10) sohebim, n. 355. (11) mokere haqqetoret, n. 334. (12) joserim, n. 137. (13) poʿele qsim, n. 45. (14) ngrim, n. 354. (15) poʿele hammagredim, n. 338. (16) Nn. 74, 335, 345, 356. Fuori di Cartagine l'iscr. di Tucca, ha i bonim śe abanim, *costruttori in pietre*, ed i nośekim śe barzel, *fonditori di ferro*. (17) Nn. 318-320. (18) N. 86 A. (19) Cfr. 1 *Cron.* IV, 14, *Neh.* III, 31, 32. (20) Cfr. *Iob.* XLI, 6. (21) N. 64. (22) N. 143. (23) Schröder, *op. cit.* p. 258, XXIV.

E., figlio di B.: il suo peso (è) 100: se pur non voglia leggersi misqalim 100, cioè il plurale d'un peso particolare e definito, qual'è l'arabo miṯqâlun. Esmunjaton doveva essere un agoranomo. Nel titolo 171 è mentovato il kikkar o *talento* (d'argento). Nella 9ª aten. abbiamo veduto la *dramma*, drakman (ebr. darkemon, ass. daragmana). L'iscrizione sarda di Pauli Gerrei (n. 143) parla d'un'ara, pesante 100 litrim (λίτρα, librae). Anche il km.... del n. 166 B, 6 potrebbe indicare un peso.

Nomi di misure non ne trovo. Il frammento di gnomone del n. 9 non offre che un nome d'uomo. Quanto ai mesi, si conoscono per ora i seguenti: hijjar (n. 102), che era forse il 2° dell'anno, come il cald. sir. ar. ijjar, *mese dello splendore dei fiori*, dalla neomenia di maggio a quella di giugno: peʿullot (n. 86 B), *mese dei lavori*: etanim (n. 86 A), *mese dei torrenti gonfi*, che per gli Ebrei era il 7°, dalla neomenia di ottobre a quella di novembre: bul (nn. 3, 10, 90), *mese delle pioggie*, l'8° per gli Ebrei: marzeaḥ (9ª aten.), *mese dei lieti clamori*, o *degli ululati*, rispondente forse all'elul (R. alal *ejularit*) degli Ebrei, quindi il 6°: marpe (n. 11) o merpaim (n. 124), *mese della guarigione*: zebaḥesemeš (n. 13), *mese dei sacrifizi del sole*: krr (n. 92. 2):.... mp[ʿ]? (n. 4).

Le iscrizioni delle gemme e sigilli fenicii, come degli aramaici ed ebraici, non contengono che il nome proprio del possessore del hotam (1),

(1) Schröd. op. cit. p. 237, n. 6, in sigillo arameo. Le gemme e sigilli fenicii ed aramei spettano al periodo arameo-persiano (an. 538-330): altri, che risentono più o meno l'influenza dell'arte assira e dell'egizia, rimontano fino al VII° secolo. Dal IV° secolo in poi i motivi son greci. Eccone qualche iscrizione: lealhotmilk, eśet Jeśaʿ (*sigillo*) *di A., moglie di J.* — Leʿuzzam, ʿabd ʿAzrubaʿal, *sigillo di U., servo di ʿA.* — Lebaʿaljaton, iś Elim., iś lemelqart-Reseṯ, (*sigillo*) *di B., uomo degli dei, uomo di M. R.* Schröd. op. cit. pp. 273, 274. — Gerʿaśtoret. — Leiddo, (*sig.*) *di Iddo.* — Letamakel, ben Huppat, (*sig.*) *di T., figlio di H.* etc. V. Clerm.-Ganneau, *Sceaux et cachets israél. phén. et syr.* nel *Journ. asiat.* 1883 I pp. 123-159, 506-510, II pag. 304.

o *sigillo*; a volte colla genealogia, e professione: quindi son d'interesse epigrafico secondario: come molto minore l'hanno l'anse anforiche di Cartagine e di Sicilia, con nomi abbreviati ed incerti di figuli o d'agoranomi (1), e con qualche emblema delle stele votive, e delle monete, quale la figura triangolare, la foglia, il caduceo, l'àncora, il vaso, il fiore. Ma assai più importanti di molte epigrafi anche maggiori son per la storia di questo popolo le brevi leggende delle monete di Byblos (Gebal) di Cipro, di Tiro, di Sidone, d'Akko (ʿAk), di Laodicea (Lodka) del Libano, di Marathos (Marat), di Carne (Qarn), di Sicilia, di Cossura, (Iranim), di Spagna e d'Africa.

I loro tipi ed emblemi risentono più o meno, secondo i tempi ed i luoghi, l'influenza dell'arte greca. Frequente la trireme (2), il timone (3), la testa muliebre turrita (4): qua e là numi nazionali sotto sembianza di Ercole, Bacco, Apollo, Mercurio, Pallade, Europa, la Vittoria. Sull'eleganti monete punico-sicule, spettanti per lo più al 5° secolo, la testa muliebre adorna di spighe e di foglie, o di grazioso berretto orientale, la palma, il cavallo, la testa di cavallo, il granchio, il delfino, il leone, la quadriga, la croce ansata, gli urei (5). Rozze, ma importanti per emblemi che alludono a culti, industrie, costumanze locali, le neopuniche di Cos-

---

(1) ʿH = B[aʿalṣama]ʿ? — bt = B[odtani]t o B[odmelqar]t? — in = I[ehavelo]n? — hk = H[imil]k etc. V. Pellegrini, *Iscr. ceram. d'Erice*, nn. 749, 750, 752, 753-755. Lo stesso sistema di abbreviazioni occorre sulle monete greche e fenicie di Cipro: l'iscrizione neopunica di Ṣerṣel, nella quale il Berger ritrovò il nome di Micipsa (mkpzn), lo condusse ad assegnare a questo re le monete coll'abbreviazioni mn = M[ikipza]n, mn ht = M[ikipza]n h[ammamlaka]t, ed agli altri re numidi Gulussan, Aderbaʿal, ed Hiempsal, quelle con gn, al, ḥ, ḥt. V. *Rev. arch.* 1889, XIII, pp. 212-218. (2) Byblos, Tiro, Sidone. (3) Sidone. (4) Tiro, Sidone, Marathos etc. (5) V. Ugdulena, *sulle Mon. pun. sicule*. Monumento unico ed insigne per ogni verso è l'elegantissimo siclo o tetradramma del Museo di Palermo, coniato probabilm. in Siracusa, che ha nel dr. attorno alla testa muliebre il vestigio della leggenda Ṣis, e sulla benda della testa, in lettere greche il nome di Cimone. V. Salinas, *Ripost. sic.* negli *Atti dei Lincei* (*Scavi*) 1888, pp. 310, 311.

sura, col Cabiro; quelle di Gades, di Sexti, d'Abdera, coi tonni; quelle dei re numidi e mauritani, col cavaliere a bisdosso di sfrenato cavallo (1). Parecchie con leggende greche e fenicie, o neopuniche e latine, ma di argomento generalmente diverso. Così nel rovescio di quelle tirie dei Seleucidi ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ o ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΤΥΡΙΩΝ, e la data in numeri greci: poi, in fenicio, lesor em Sidonim, cioè (*moneta*) *di Tiro, madre* (= *metropoli*) *dei Sidonii* (2). Altre autonome, accanto a ΤΥΡΟΥ ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩΣ (ΙΕΡΑΣ), ed alla data c. s., hanno in fenicio lesor (3). Importanti, per la storia delle colonie di Sidone, quelle sidonie d'Antioco IV°, di Demetrio I° e III°, od autonome, che hanno nel dr. la testa del re diademata, colla leggenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ o ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ; se autonome, la testa muliebre turrita, a volte il cornucopia; nel rov. un timone fra le parole lesidonim em Kambe (var. Kakkabe), Ippo, Kit, Sor (4), cioè (*moneta*) *dei Sidonii, metropoli di Cambe, d'Ippona, di Citium, di Tiro*: dove Kambe o Kakkabe è l'antico nome della Cartagine sidonia di Didone, e precisamente della Byrsa (ebr. bosra, *fortezza*) (5): quel nome par d'origine libica, e per le testimonianze concordi di Stefano Bizantino e d'Eustazio significa *capo di cavallo*. Le parole di quest'ultimo: ὀρύξαντες δὲ περὶ ποῦ φοίνικα πεφυτευμένον εὗρον κεφαλὴν ἵππου... καὶ τάχα διὰ τοῦτο καὶ Κακκάβη ἐκλήθη, mentre richiamano la tradizione virgiliana, si combinano coi simboli delle monete cartaginesi. Altre importanti leggende bilingui ci svelano il nome punico di Panormos (Sis, *fiore*), e di Solunto (Kfra, *villaggio*) (6), non che quello genuino dei re africani. Così le monete di Iuba I° hanno nel dr. REX · IVBA, e il capo del re *barbatum bene capillatum* (Cic. *de leg. agr.* II, 22), e nel rov. un tempio ottastilo, colla leggenda Iuba'ai hammamlakat, cioè *Iuba regia persona* (= *re*, cf. *Corp.* n. 1, linn. 2, II. 3, linn. 4, 6 etc.). Fra quelle di Ebusus (Ibusim) ve n'ha colla testa imperiale nel dr. e la leggenda GER-

(1) Gesen. *Mon.* pp. 298-328. (2) (3) Id. pp. 261-264. (4) Schrod. op. cit. p. 275. (5) Movers *D. Phön.* II, 2ª p. 136 sgg. (6) Ugdulena, op. cit. pp. 8-10.

MANICVS CAES.: nel rov. il Cabiro, fra la leggenda Ibusim (cf. *Corp.* n. 266) in lettere numidiche, e la latina INS · AVG. Una d'Abdera ha nel dr. il capo di Tiberio, con TI · CAESAR · DIVI · AVG. F · AVGVSTVS, e nel rov. un tempio con colonne pisciformi: nel frontone, in scrittura numidica, ʿAbderat, e fra le colonne ABDERA (1). Altre monete, p. e. quelle di Sabratau, ci additano magistrature (2): altre, come quelle di Oea (Oiat), Zitha (Titi) e Zuchis (3) (Suq), ci indicano col triplice nome geografico una federazione o un trattato di commercio: altre finalmente mostrano la diffusione e persistenza del fenicio nell'Africa e nella Spagna, o ci additano città sconosciute (4).

Nell'epigrafi fenicie la moneta in generale è chiamata tabuʿ, vale a dire *impressione* (iscr. Tir.); e la frase tabuʿ Sur (ibid.) = Τυρίου νομίσματος (G. Flav. *G. G.* II, XXI, 2), conferma le antitesi frequenti del Talmud fra la mina di Tiro e quella inferiore degli Ebrei (Clerm.-Ganneau, *Inscr. de Tyr.* Rev. arch. 1886, VII p. 1-9) (5). Sopra una moneta di Gades (6) leggiamo mahalom, cioè *percussura* o κόμμα. Nelle tariffe jeratiche si fa menzione del *siclo d'argento*, kesef śeqel (7), con tre sue frazioni, il rebaʿ (8), o *quarto* di siclo (1 *Sam.* IX, 8), lo zer (9) minore d'un ottavo di siclo, e l'a[gorat] (10), o *grano* (1 *Sam.* II, 36, LXX ὀβολός, Vulg. *nummulus*), ovvero a[gerat], che è l'ebr. gērāh, il ventesimo d'un siclo. La 9ª aten. rammenta anche il darikon o *darico* (11).

Di epigrafi fenicie militari non conosco che quelle del colosso d'Ip-

(1) V. Gesen. op. cit. *passim*. (2) Hamiśśaʿ gabre Sabrataʿn, *quinqueviri Sabratae*, Levy ZDMG, XVIII, pp. 79-80. (3) Schröd. op. cit. p. 281. (4) V. Müller, *Num. de l'anc. Afr.* (5) Quest'iscrizione, posteriore al 275 a. C., parla d'una opera idraulica a cui presero parte Adoniba'al, Bodmelqart, [ʿAb]dba'al, suffeti - βασιλεῖς di Tiro. (6) Gesen. *Mon.* t. 40 XV C. (7) N. 165. 7. (8) Ibid. lin. 9, 11. (9) Ibid. lin. 7, 9, 11: n. 167. 7. (10) N. 165. 12. (11) Abbreviazioni di nomi di monete (?) ignote, kfa (n. 86, A), pa (n. 86 B), qr o qv (n. 86 A e B).

sambul (1), che pare spettino ai mercenarî di Psammetico I° o II° (anni 650-595); ma il loro significato è oscuro, e controverso, tanto che il *Corpus* non ne traduce che i nomi proprii. Nè queste epigrafi, nè i numerosi titoli votivi, nè l'iscrizione sepolcrale di Eśmunʿazar, ci fanno ancora conoscere con qual nome la lingua d'Amilcare, d'Annone e d'Annibale significasse il soldato, il generale o l'ammiraglio, l'esercito, la flotta, la guerra.

Anche intorno alle industrie per cui i Fenicii andaron famosi non c'è nulla in queste iscrizioni.

Nulla circa la porpora e le finissime stoffe colorate: solo nel titolo 166 troviamo il nome aramaico del bisso (bus): nulla intorno alla fabbricazione del vetro, agli squisiti profumi. Per la navigazione e per la pesca non si hanno che gli emblemi delle monete. Neppure abbiamo epigrafi riguardanti le miniere, che insieme ai dazii ed alle gabelle fruttavano tanti tesori agli ingordi suffeti e ai principi di Cartagine. Solo, specialmente nei titoli votivi, vediamo rammentati, coi nomi che hanno in ebraico, quattro dei metalli allora più noti: l'oro, harus (2), bab. ass. hurasu, da cui i Greci trassero il loro χρυσός: l'argento, keseṭ (3), ass. káspa: il rame, nehośet (4): il ferro, barzel (5), ass. parzil, a. eg. parzal. Dello stagno, che traevasi in gran copia dalla Spagna e dalla Britannia, non trovo il nome fenicio; ma è assai probabile che all'ebr. bedil si preferisse l'aramaico qastir, la cui forma enfatica ritroviamo nel sanscrito kastira, e di cui son varianti il gr. κασσίτερος e l'ar. qasdir. Neppure trovo in fen. la voce ʿoferet che in ebr. indicava il piombo.

Ecco ciò che intorno all'arte, alla religione, al culto dei sepolcri, al governo, alle industrie dei Fenicii ne insegnano, per ora, di più notevole le loro epigrafi. Le scoperte incalzano, e nuova luce scaturisce ogni dì

---

(1) Nn. 112 *a*, b^1, b^2, *c*, c^2. (2) Nn. 1. 4. 5. 12, 90. 1 etc. (3) N. 165 *passim* etc. (4) N. 1. 4, etc. (5) N. 67.

di sotterra. Le iscrizioni di Ma'sub, di Cipro, d'Altiburos, di Sidone, di Tiro, d'Atene, dissepolte in questi ultimi anni, valgono a chiarir meglio quelle già pubblicate nel *Corpus*. In tutto l'Oriente è una febbre operosa di scavi, un desiderio ardentissimo di frugare tra gli avanzi delle vetuste città, e nelle profonde necropoli; non coll'ingorda brama di chi viola i sepolcri per rubarne le ricche suppellettili, ma per scoprirvi il vero tesoro della scienza, i monumenti scritti e figurati di questo popolo antico. Il quale, se ebbe colpe non lievi; se non potè mai innalzare il Partenone, scolpire il Giove Olimpico, o scriver l'Iliade, fu, per quasi 900 anni, il primo nella navigazione, nel commercio, nell'industrie o manifatture; insegnò ai Greci l'agricoltura, lo scavo delle miniere, la matematica; ridusse a fonetica la scrittura ideografica, e diede all'Europa il primo alfabeto; diffuse i pesi e le misure di Babilonia; affrontò ogni clima; esplorò le coste tutte del Mediterraneo, della Propontide, dell'Eussino; varcò le Colonne d'Ercole; superò i ghiacciai dell'Alpi; si spinse nell'Atlantico; fece il giro dell'Africa; raggiunse la Britannia, la Norvegia, e fors'anche l'ultima Tule.

Ben può la falce inesorata del Tempo, la spada dei conquistatori assiri, egizii, babilonesi, persiani, greci, aver recisa, distrutta la nazionalità dei Fenicii: ben possono le mura, le torri, i teatri, i palagi superbi, i cantieri, gli arsenali della popolosa Cartagine esser crollati dalle fondamenta sotto l'urto tremendo della gelosa rivale: ben può l'ira fanatica dei Musulmani, il brulicame dei Crociati, l'istinto distruttore, l'ingordigia, e il mal governo dei Siri aver messo a ferro e fuoco templi e necropoli, infranto statue, sarcofaghi, iscrizioni: ma la vecchia Fenicia palpita ancora fra questi ruderi. Intuoni, intuoni il profeta il suo canto funebre «su «tutti i Sidonii che scesero *nel sepolcro*... coi trafitti di spada, ed hanno «portato la loro ignominia coi discesi nella fossa (1)», e gridi a Tiro: «Nel cuor del mare *erano* i tuoi confini: i tuoi edificatori perfetta avean

(1) *Ez.* XXXII, 30.

« fatto la tua bellezza (1).... [*Ma*] io farò cessar lo strepito delle tue can-
« zoni, e il suono delle tue cetre non s'udrà più. Io ti renderò simile ad
« aprico macigno: sarai un luogo da stender reti, non sarai più riediti-
« cata (2) »: e Mario assiso sulle rovine di Cartagine mediti la caducità delle cose umane: via correranno i secoli, ma la parola di Sidone, di Tiro, di Cartagine romperà di sotterra quasi mal represso sospiro.

Ed anche quando la Storia, fra le sue non rare ingiustizie, avrà taciuto il nome d'un prode, e le Muse « del mortale pensiero animatrici » non siederanno custodi sul suo sepolcro, il Genio dell'umanità saprà guidare i posteri a quel sepolcro, e dopo ventidue secoli dalla funebre cella della Moghâret Ablûn sfolgorerà di luce improvvisa il nome di Ešmun'azar.

---

(1) Id. XXVII, 4. (2) Id. XXV, 13, 14.

II.

NOTE ED APPUNTI SULLE ISCRIZIONI FENICIE DEL CORPUS

Era mio desiderio aspettare che i solerti editori del *Corpus inscriptionum semiticarum* avessero portato più innanzi la pubblicazione della parte fenicia, per discorrerne con maggior estensione, e con più sicurezza. Ma poichè col quarto fascicolo del primo tomo si interruppe per un tempo indeterminato la serie innumerevole degli ex-voto a Tanit, e in due nuovi fascicoli si cominciò nel 1889 la pubblicazione di due nuove serie di monumenti epigrafici, cioè le iscrizioni aramaiche (Parte II, t. I, fasc. 1, pagg. VII-166 con XIX Tavv.), edite dal conte de Vogüé, coll'ajuto del signor Rubens Duval, e quelle himyaritiche e sabee (Parte IV, t. I, fasc. 1, pagg. 102 con XII Tavole) per cura dei signori Derenbourg, padre e figlio, non stimai cosa del tutto vana ricercare intanto i caratteri più spiccati delle iscrizioni fin qui pubblicate. Ai resultati di queste ricerche, che esposti nelle pagine precedenti ebbi l'onore di leggere alla nostra Accademia nella seduta del 15 Giugno dell'anno scorso, seguono ora alcune note suggeritemi via via nello studio dei testi epigrafici, note che per l'indole loro mal si sarebbero prestate ad altra lettura. Son postille ed osservazioni su questo o quel vocabolo; che, colla reverenza dovuta alla molta dottrina, ed all'autorità grande dei raccoglitori, vorrebbero, qua mostrar possibile un'altra interpretazione, là sostituire una lezione diversa, o restituire in altro modo un nome proprio; altrove schiarire una frase oscura d'un'epigrafe con passi d'altra epigrafe testè scoperta, o gettar luce sulla parola fenicia con quella delle lingue sorelle, o d'altre, come il berbero, il copto e l'egizio, che se non sono propriamente semitiche, offrono però colle stesse tratti notevoli di parentela; dar conto finalmente dei mutamenti più notevoli di significato suggeriti per qualche vocabolo da pubblicazioni recenti in base a nuovi studj ed a nuove scoperte.

Pubblicatosi in questi ultimi mesi il primo fascicolo del secondo tomo del *Corpus*, contenente in 112 pagine di testo, ed in un atlante di 11 Tavole ben 467 ex-voto cartaginesi, per la maggior parte inediti, ho potuto ritoccare qua e là le mie note, ed

aggiungervene alcune altre intorno alle nuove iscrizioni: le quali veramente, all' infuori di quattro nomi divini (Gah n. 452, Sabas = Σαβάζιος? n. 531, Sara n. 696, Qr n. 713), e parecchi di persone; di un notevole costrutto sintattico ברך אתא (*benedixit ei*, n. 580, come l' ebr. ברך אתה, per l' ordinario ברכא), e degli emblemi (la pala da fornajo o pasticciere n. 438, gli occhi n. 471, simbolo del sole e della luna n. 468, i due pesci n. 485, il caduceo implicato all' emblema triangolare nn. 523, 712, l'aratro n. 599, lo scudo romano n. 605, la bipenne n. 607, la prora nn. 729, 805, il timone n. 847, la scatola nn. 776, 866, la fiala, l' oenochoe, il candelabro n. 866, il martello e le tanaglie nn. 735, 754, l' ariete n. 786, la colomba n. 763, il lauro n. 732), non contengono nulla di nuovo, nè d' importante, e non offrono, come l' altre, titoli di dignità, di professioni, o di mestieri, ma aride liste di nomi per noi oscuri, non ostante la genealogia, che abbraccia a volte (n. 627) fino a sei generazioni.

Le difficoltà della materia, e gli scarsi mezzi di cui posso disporre, valgano a scusare gli errori in cui potrò essere incorso.

Palermo, 19 Aprile 1891.

A. Pellegrini.

Iscr. N. 1.

Lin. 1. « יח[ר]בעל *Ia[ḥar]ba'al* ». Così il *C.* (1). Forse meglio יח[ד]בעל *Iaḥdiba'al* « quem Deus gaudio affecit » (de Vogüé), ovvero « *quem Deus exhilaret* »: ma gli ebr. יחדיהו. יחדיאל riferiti alla R. יחד rendono qui assai probabile il significato di « *coniunctio Ba'alis* ».

Ibid. א[ד]מלך [*Adom*]*meleci*. Così il *C.* — De Vogüé ארמלך *Urimelek*, avvalorato dalle cuneiformi, che offrono un Urumilki di Gebal: Euting אבמלך *Abimelek*, nome insolito in fenicio. La tavola eliografica non consente accertarci se non possa leggersi אומלך *Ozmelek* (nn. 189, 205).

Lin. 4. « [חצר] [*delubro*] » *C.* Preferirei il חדרת del Renan, col significato di *penetrale* (nn. 166, 177). Ad ogni modo חצר in fen. (9 aten.) vale, come in ebr., *corte, atrio, villa*, non mai *delubro*.

Lin. 4-5. והפתח חרץ זן אש על פן (פתחי) ז. Il *C.* spiega: *et caelaturam au-*

---

(1) La lettera *C.* indica sempre il *Corpus*.

ream hanc quae in facie [*caelaturae meae hujus*], ma è spiegazione assai oscura. Tutto apparirebbe piano e naturale se vedessimo nel primo vocabolo l' ebr. פִּתּוּחַ *caelatura*, cioè il globo alato (*discum* Halévy), e nel penultimo l' ebr. פִּתַּח *declaratio*, talm. פְּתִיחָה, vale a dire la stessa iscrizione che dichiara e spiega i voleri del re: *et caelaturam auream hanc quae in fronte tituli mei huius.*

Il pronome זן = cald. דֵּן, malt. dân, f. dìn, a. egiz. f. ten, è usato in questa sola epigrafe con mascolini, accanto al comune fen. ז = ebr. זֵה o זוּ: il fem. è זא (linn. 6, 12) = ebr. זוֹ, זֹה, cald. דָּא per אז (44) o זת, che è frequente in neopunico, e che in fenicio è, come אז, anche mascolino (nn. 149, 88). Incerto il ז della linea 4: se è esatta la lettura del sostantivo, sarà forse = זא. Le forme di questo pronome, i suffissi ו־ ed ה־ = com. fen. א־, la ridondanza del pronome suffisso ן = ebr. נִי, la posposizione aramaica del pron. personale אני, la forma verbale ותחיו (lin. 9), se pur non s'ha da leggere coll'Euting וְתִחְיוּ, e finalmente i nomi proprii insoliti in fenicio, rendono il dialetto di Byblos assai caratteristico.

Lin. 5. ע[ר]ת. A. eg. ūr-t, il serpente *ureo*, detto ancora ȧārā-t ed ārā.

Linn. 6,12. « ערכת *porticum* » *C.* Va corretto col Clermont-Ganneau in ערפת *galleria, balcone* = ar. غُرْفَة *coenaculum* (Freyt.), *an upper chamber* or a *chamber in the upper* (Lane), sull' appoggio dell' iscrizione di Maʿsub, l. 1. Vedremo qual significato può assegnarsi alla voce ערכת dell' iscrizione gaulitana (n. 132).

Lin. 7. « מאש *quoties* » *C.* Può significare anche *ex quo*, ovvero *eo quod*, Jes. XLIII, 4. Occorre pure nell' iscr. di Maʿsub (*Rev. arch.* 1885, p. 379), lin. 9, dove il Clermont-Ganneau gli assegnerebbe il significato di « *de même que, également* ».

Lin. 11. אחר « *externæ* » *C.* Può intendersi ancora occidentalis (ass. Aharru, ebr. אָחוֹר ed אַחֲרוֹן).

Ibid. כל ממלכת וכל אדם « *omnis regia stirps et omnis homo* » *C.* Doveva essere formula d' uso, perchè ricorre anche nel titolo 3, lin. 4, ed esprimeva ciò che noi diremmo *ogni nobile ed ogni plebeo.*

Linn. 13-15. יאם אבל etc. Un' iscrizione assira dice: mannu sa irmi

va dibbu-su kimu sum-ya isaddaru Assur u Beltis aggis rusis l'iskipú-su ma biluhu-su muhai: *whoever shall arise and his tablet with my name shall write, may Assur and Beltis speedily and painfully cast him down and* * *. Norris *A. D.* p. 834. Un'altra: munaqqar epsit qati-ya mupassittu simati-ya Assur bilu rabbu sum-su zir-su ina mati l'ihallik: *he who obliterates the works of my hand, who spoils my hoards, may Assur the great lord his name* (*and*) *his race in the land cut off.* Id. p. *826.* E la stela aramaica di Teima: וגבר די יהבל סיתא זא אלהי תימא ינסחוהי וזרעה ישמה מן אנפי תימא *et homo qui destruxerit stelam hanc, dii Teimae evellant eum, et semen ejus, et posteritatem ejus a facie Teimae.* (*C. I. S.*, II°, n. 113 a).

N. 3.

Lin. 3. Proporrei dividere e legger così lo scabrosissimo gruppo בנמסך ים מאור מיתם בן אלמת: *in dimicatione maritima, cinctus orbitate, filius viduæ.* נמסך: allora sarebbe un participiale niph. usato sostantivamente come l'ebr. נקלה: *infiammazione*, e gli assiri niklal *opera*, da בלל, nabnit *frutto*, da בנה etc. L'ebr. מסך, e gli equivalenti aramaici מזג, מיך, hanno il valore di *mescolare*; ma che in fenicio questa R. possa aver assunto anche quello di *contendere*, *pugnare*, lo mostra l'ebr. התערב *certamen iniit* (2 *Reg.* XVIII, 23) da ערב *miscuit*, la III forma dell'ar. مَزَجَ, e عَلَثَ *miscuit*, accanto a عَلَثَ *vehementer et constanter pugnavit*, passaggio naturale di significato, confermato pure dalle lingue indogermaniche: τῶν μισγομένων Eur. *venuti alle mani*, it. mischia etc. L'omissione del luogo di questa battaglia, o della guerra cui potè collegarsi, non è inverosimile, quando nella stessa iscrizione si omette anche il nome del Signore dei regni (lin. 18), nè si specificano le vittorie navali riportate dal defunto in pro del monarca conquistatore della Fenicia, ed il luogo che ne fù il teatro. Il fatto non è nuovo neppure presso popoli pei quali il valor militare era la prima d'ogni virtù: basta rammentare le stele sepolcrali di Sparta, o l'epitafio acarnese di Prokleidas (Roehl *I. G. A.* 77-88, 343). Tuttavia non sarebbe da disprezzarsi la congettura di chi interpretasse נמסך ים per *tempesta di mare* o *flutti marini.* Cfr. Levy *Ph. W.* p. 29 (מסך), e ram-

menta l'epitafio greco di Basileidēs nel *C.I.G.* n. 1888. L'ipotesi che Eṡmun'azar morisse di morte violenta od accidentale può in qualche modo trovar sostegno nella frase בלא עתי *ante tempus meum* che A. Amiaud (*Journ. asiat.* sept-oct. 1886, p. 82) paragonò all'assiro ina lâ ûmè, od ina ûmè lâ ṡimti; e ciò anche ammesso che i quattordici anni del suo regno sieno stati preceduti da un periodo più o meno lungo di minorità. מאור, o partic. pu'al di אור, o partic. pi'el. יתם *orfanezza* = ebr. יִתְמָה (nome proprio), ar. يَتْمٌ, e يُتْمٌ, sul tipo del fen. גם (n. 143) = ebr. מִגַּמָּה; se pure il מ precedente non è la prepos. strumentale, ma lettera preformante, come nei fenicii מספנת (n. 1 lin. 6), מרקע (n. 90) = ebr. רקעים. ספון; nel qual caso, col part. pi'el avremmo il doppio accusativo. Allora si dovrebbe tradurre *cingens orbitate filium* (o *filios*) *viduæ*. Ma che Eṡmun'azar morisse senza moglie e figliuoli si desume con molta probabilità dal non trovarsene nell'epigrafe alcuna menzione, e dal contenuto delle linn. 12-13: d'altronde non è proprio necessario ammettere che il Tabnit della 3ª sid. sia un Tabnit II°, figliuolo di Eṡmun'azar I°. Se il gruppo מיאת di questa iscrizione (lin. 3) è una storpiatura dello scalpellino pel קנמי את della nostra epigrafe (lin. 4), chi obbliga a ritener questa a quella anteriore, quando può trattarsi di formula d'uso? Quindi, o il בן è nominativo singolare; ovvero, come accusativo plurale, significa figuratamente (2 *Reg.* XVI, 7) i sudditi di Ammaṡtoret: nè è improbabile che la voce אלמת significhi ad un tempo la vedova di Tabnit, e la città di Sidone orbata del suo re (cfr. *Jes.* XLVII, 8, 9, *Apoc.* XVIII, 7). Nota col participio l'omissione del pronome אנך (*Hab.* I, 5, *Zach.* IX, 12 etc.), che invece occorre in questo passo nella lin. 13.

Linn. 3, 6 etc. חלת *theca* e עלת *camera* secondo il *C.* Le parole dell'iscrizione di Tabnit כל אדם אש תפק אית הארן ז אל אל תפתח עלתי fanno nascer dubbio assai grave circa l'interpretazione comune di quei due vocaboli, non che del vocabolo ארן. Ogni incoerenza sparirebbe ove ad ארן si desse un significato affine a חלת, che parmi possa significare il cubicolo, la fossa (R. חלל fodere) o buca dov'era deposto il sarcofago; mentre la עלת, interpretato dai più per *camera*, dallo Schlottmann per *coperchio*, e da

J. Derenbourg per *parte superiore del sarcofago*, può esser lo stesso sarcofago. Il valore di camera che a עלת vien assegnato anche nell'iscriz. 166 lin. 4, non prova altro, se è esatto, che in fenicio, come in tutte le lingue, uno stesso vocabolo poteva ricevere varii significati. Così la voce δόμος *camera* in θ 57, significa *arca* o *cassa* in Eur. *Alc.* 160; ed in qualche iscrizione latina cubiculum equivale a *tomba*. A sostegno del significato di theca, che si volle vedere nel חלת fenicio ed himyar., fu citato l'ar. خِلَّة *theca vaginæ corio tecta*, cui si può aggiungere il talm. חַלּוֹנוֹת *arcæ, cistæ*: ma si può del pari pensare all'ebr. מַחֲלָה *caverna, foramen terrae*, di cui occorre solo il plurale מחלות in Isaia II, 19, coll'omissione del מ preformante, come in נחת (n. 46, 2) e נם (n. 143,2) = ebr. מנחה, מנמה. Nota l'accordo dell'אל תפתח עלתי dell'iscrizione di Tabnit (linn. 3-4, 5-6), coll'אל יפתח עלתי, e col ואל יער עלתי di quella di Eśmun'azar (linn. 20, 21); accordo che concentra tutta l'attenzione sulla עלת. È naturale che il pensiero attribuito al sepolto fosse piuttosto la seria preoccupazione dell'apertura sacrilega del sarcofago, che non di quella della camera sepolcrale: su quello, e non sull'esterno o interno di questa, è scolpita infatti l'imprecazione. Senza questo spostamento di significato le parole citate dell'iscrizione di Tabnit sarebbero assurde: *O uomo che scuoprirai quest'arca non aprire la mia camera sepolcrale*: quasi che si potesse scuoprire l'arca senza prima esser penetrati nella camera sepolcrale! Dove invece s'interpreti: *O uomo che scuoprirai questa cella* (חלת = ארן) *non aprire il mio sarcofago* (עלת), non avremo nulla che non sia logico e naturale. Nè fa ostacolo a questa interpretazione la frase ישא אית חלת משכבי della 3ª iscr. (linn. 7, 21), potendo darsi al verbo נשא, non già il significato di *alzare*, ma quello di *distruggere*, *tôr via* (*Ez.* XVII, 9): a questo significato meglio ancora si giungerebbe ricorrendo alla R. שָׁאָה = שׁוֹא, ar. سَاءَ.

Lin. 4. מקם *dimora* (ar. مَقَامٌ), è qui propriamente tutto l'edificio sepolcrale. Il verbo בנת non comporta tradurre col *C. in loco*.

Lin. 5. מנם. Cf. assiro munni *tesori*. Norris *A. D.* p. 834.

Lin. 6. בדנם. Il Barth legge ברנם, e suppone che lo scalpellino abbia

voluto scrivere [ד]ברנם *verba eorum* (*Z.* d. *DMG.* 1887, p. 643): ma questa ipotesi, se vogliamo ingegnosa, è indebolita alquanto dall' iscrizione del capo, che parimente manca del ד.

Lin. 9. ויסגרנם האלנם הקדשם את ממלכ(ת) אדר. O la prep. את sta qui per אל, che collo stesso verbo סגר occorre in *Job.* XVI, 11, o equivale a ב, come in *Sam.* VII, 16, 1 *Reg.* IX, 25. Ad ogni modo il significato del verbo par quello di *Job.* XI, 10, cioè *tradere aliquem ergastuli custodibus.* Parve agli illustratori del *C.* che il fem. ממלכת non si accordi bene col masc. אדר; e ciò sarebbe vero se intendessimo con loro [*in manus*] *regis potentis.* Ma a ממלכת possiamo dare col Munk il valore di *regno* (ebr. מַמְלָכָה) allo st. costr., *in regnum potentis.* Che ove la grafia ממלך offertaci dall' iscrizione del petto non fosse scorretta, quando la postica lègge ממלכת, avremmo allora un part. m. hoph. מָמְלָךְ che dà pure un senso accettabile: *apud regem constitutum potentem.* Nondimeno sopra אדר v. appresso.

Lin. 9. אֶשְׁ משל aramaismo per אִשׁ יִמְשׁל. Il Bruston lègge אִשׁ משל *vir dominus* (*Rev. arch.* 1884, Janv.-Juin p. 203), con apposizione pari a quella degli ebr. איש כהן *sacerdos*, אִישׁ מַצְלִיחַ *prospere agens*: ma non è necessario. V. innanzi al n. 417.

Lin. 9-10. לקצתנם. Forse meglio vedervi, con Levy, Schröder ed altri, un pi'el, che un kal col *C.* Non è impossibile neppure un pu'al *fino al loro esser troncati*, ancorchè questa forma manchi in ebraico.

Lin. 9. אדר = ebr. אַדִּיר risponde al μεγαλόδοξος dei titoli greci dei Tolomei, come l' אדן מלכם della lin. 18, che nel titolo 95, 2 designa Tolomeo Sotere, nel 93, 1 Tolomeo Filadelfo, ed in quello di Ma'sub, linn. 5, 6 Tolomeo Evergete, è traduzione del κύριος βασιλειῶν *dominus regnorum* dei titoli greci. Quindi מלכם non è solo il plurale di מֶלֶךְ, ma anche quello d' un sostantivo perduto in ebraico, e rimasto in ar. مُلْكٌ, *potestas, regia dignitas*, *regnum*, equivalente all' ass., fen. ed ebr. מלכת. L' iscriz. di Ma'sub offre (linn. 5-8) פתלמים אדן מלכם האדר פעל נעם בן פתלמים וארסנאם אלן א[ח]ים vale a dire Πτολεμαίου, κυρίου βασιλειῶν, μεγαλοδόξου, Εὐεργέτου, υἱοῦ Πτολεμαίου καὶ Ἀρσινόης, θεῶν ἀδελφῶν. Cf. CLERMONT-GANNEAU, *Rev. arch.* 1885, pp. 380-384.

Lin. 15. אש בנן (*sumus*) *qui aedificavimus. C.* E soggiunge in nota che l'אם del testo è errore manifesto per אש. Il senso corre benissimo, anzi ci guadagna, se avremo l'אם per non errato: *si aedificavimus.* Il plurale, forse perchè Eśmunʿazar costruì insieme alla madre.

Lin. 19. למדת [*in praetium*] *C.* Ma la terza lettera par più un ר che un ד. Leggerei לְמֻדַּת *in praemium*, ebr. תמודה, o con perdita del ת innanzi a מ, come in Bamaccor (Schröder *D.P.S.* p. 108), ovvero fen. תמרת : מרת = ebr. רוּמָה, שׁוּבָה : תְּרוּמָה, תשובה.

Ibid. וַיִּסְפְּנֻנָם hiph. fut. con suffisso e con נ epentetico, con significato di perfetto (Gesen. *Hebr. Gr.*[22], pp. 129-130, *Deut.* XXXII, 10). La 3ª persona del *C.* è preferibile, per un vassallo dei Tolomei, al וְיִסְפְּנֻנָם *et nos addidimus ea* del Blau. Quanto al suffisso ־נם, che occorre più volte in questa (מרנם 6, תחתנם lin. 9, בנם 9, לקצתנם 9-10, לכנגם 20), ed in altre iscrizioni (חברנם, n. 165, lin. 19, ועזרנם n. 91, lin. 3, לארנגם n. 93, lin. 5, אבנם nn. 60, lin. 4, 93, lin. 5), si proposero diverse spiegazioni più o meno soddisfacenti. Schröder (*D.P.S.* p. 158) si limita a confrontarlo col suffisso ebraico di קָבְנוֹ, יֶשְׁנוֹ. Euting (*Sechs ph. Inschr. aus Idal.* p. 15), Schlottmann (*D.I.E.* p. 117), ed i compilatori del *C.* considerano il נ come epentetico (cf. יְכַבְּדָנִי *Ps.* L, 23) per agglutinare il suffisso pronominale ־ם, ־ם, in Plauto-hom. Lo Stade pensò per qualche tempo alla nunnazione (תחתנם = تَحْتَ + ם *Morgenl. Forsch.* 192). Il Barth (*ZDMG.* 1887 pp. 642-643) ci dà forse la spiegazione migliore, benchè anch'essa non risolva ogni dubbio. Secondo lui il נ è un elemento dello stesso suffisso; è, cioè, l'equivalente del com. semitico ה: quindi il fen. נם è = ebr. הֵם, aram. הם, ar. هُمْ. Come il נ fen. risponda foneticamente ad ה non è facile a intendersi, del pari che nello stesso suffisso il rapporto fra ש assiro e ם mineo col sem. ה: ma il fen. אלנם = ebr. אלהים, sir. אלהא, ar. ألٰه), avvalora quell'equazione. Il Clerm.-Ganneau (*Rev. Arch.* 1888, Juill.-Dec. p. 118, n. 3) obiettò al Barth le forme לם (n. 3, linn. 8, 11), e עלהם (n. 1, lin. 6): ma la prima, che può confrontarsi col בָּם ebr. usato accanto a בָּהֶם, non mostra altro che il fenicio, accanto al consueto נם, possedeva ancora la forma ם = ebr. ־ם, di cui, oltre a לם, abbiamo esempio in קלם (nn. 88, 122), יברכם (n. 122), ברכם

(1ª altibur. lin. 7). Il עלהם di Byblos non prova nulla, perchè spetta a un dialetto corrotto che sul fondo fenicio ha sprazzi d'ebraico e d'arameo. In יסגרנם (n. 3, lin. 9) il ג può spettare al verbo, o come epentetico (cfr. ידברנך n. 3, lin. 6), o qual paragoge cristallizzata (cfr. יעמסן n. 3, linn. 5-6, 7).

N. 5.

Non è facile congetturare che cosa sia quell'oscuro בראשת; ma pare assai difficile che si tratti d'una cosa sola col cald. נברשתא. Se, come opina il dotto illustratore, i frammenti spettano ad una patera (p. 23) perchè allora vedervi scritto su candelabro? Meglio attenersi per ora alla spiegazione del Clermont-Ganneau e di H. Derenbourg בראשית נחשת *œre excellentissimo*, col ב di qualità.

N. 7.

Lin. 3. פלג. Pel *C.* è l'ebr. פֶּלֶךְ *circulus, tractus terrae.* Cf. פֶּלֶךְ יְרוּשָׁלַם *Neh.* III, 12, 14, 15, *contrada di Gerusalemme*, it. *circondario.* Penserei piuttosto all'assiro pulug *divisione, regione*, già confrontato dal Norris (*A. D.* 93) coll'ebr. פָּלַג *divisit.* Aggiungi cald. פְּלַג, ar. فَلَجَ, *divisit.*

Linn. 3-4. הדלהת אשל non potrebbe significare *porte di quercia*, o semplicemente di *legno?* Cf. Gesen. *Th.* p. 159, e la glossa d'Abulwalid citata dal Rödiger nell'*Add.* p. 73. Mancando l'articolo, אשל non può essere un gen. ma un'apposizione.

N. 11.

Lin. 3. Dopo il nome שמעא la Tav. XI n. 1 offre chiaro בת, e non già בן, come vuole il *C.* Quindi שמעא è nome muliebre, forse affine a שמא (n. 51).

Ibid. לרבתי · לעשתרת · [תש]מע [יקל] *dominae suae Astartae*; [*audiat vocem*]. *C.* La Tavola del Pococke offrirebbe invece לרבתי · לעשתרתי כשמע קל *dominae suae, Astartae suae, quia audiit vocem* (*ejus*).

N. 13.

Lin. 3. לרבתי לאם האזרת *dominae suae, Em-Haazurot* (vel *Em-Haozeret*) *C.* Leggerei *Em-haezrat* (ebr. עֶזְרָת) *dominae suae, Matri auxilii*, col noto א = ע (Schröder *D. P. S.* p. 80). Potrebbe anche vedervisi un part. fem. di עזר. Non è improbabile che questa Mater auxilii, o Mater

auxiliatrix sia la stessa Astarte. Per simili attributi divini cfr. n. 195, *Jes.* IX, 5, e le litanie della B. V.

N. 14.

Lin. 2. Nel disegno della Tav. V, 14 A non si scorge vestigio di י e di ת.

N. 15.

Lin. 1. חנבעלת «forma insolita pro חנבעל». *C.* Forse è svista grafica, nata dal suono doppio del ב, confermato dalle trascrizioni latine e greche. Cfr. col pi'el נדר del n. 375. Del resto può pensarsi agli ebr. חנניה, חנאל.

N. 16 *b.*

בן עב(ד)מרי *filius Abdmarnae. C.* Questo nome non occorre in nessun'altra iscrizione fenicia, nè i due disegni della Tav. VI (16, 16 A) favoriscono tale lezione. Stando ai medesimi si può leggere בן עבל כרני *filius 'Abbalis Carnensis,* benchè non possa trattarsi di Carne, che sulle monete è קרנא. Su עבל per עבדבעל v. appresso n. 636.

N. 38.

קלם *vocem eorum. C.* Rischioso in frammento sì breve. Non è certo che il ק incominci, od il מ finisca il vocabolo. La Tav. VI offre מקלמ.

N. 39.

«In medio titulo litteras לכמ expiscamur». *C.* La Tav. VII non ci aiuta a vederle.

N. 40.

Lin. 1. הפלם בן א «Nominis initium periit.» *C.* La spiegazione più soddisfacente mi par quella citata di Schröder, che crede פלם un nome esprimente ufficio o professione, *Wagemeister, quaestor,* da פֶּלֶס ebr. *libra.*

Nn. 42, 43, 44.

Accetterei l'opinione di chi riguarda questi titoli colla dedica לאשמן אדני, *Esmuno domino suo,* come cippi divini eretti per guarigione ottenuta, e nell' יבמ del n. 42, nel נשכ del 43, e nel שרדל del 44, vede i nomi del votante, nomi veri e non mistici, comunque sinora sconosciuti ed oscuri in fenicio. Certamente la singolarità di tre nomi scusa le dubbiezze degli illustratori, ma non le giustifica pienamente; massime quando

si rifletta che parecchi altri nomi proprii delle iscrizioni di Citium, quali שמעא (11.3), עטהר (47.1), עפף (48), תארא (64.1) rimangono finora avvolti di tenebre. שרדל potrebb'essere un dimin. di שרד (cf. *C.* p. 64, Gesen. *Th.* pp. 727-8, ed *Hebr. Gr.*[22] § 86,4. Nel n. 42 non mi sembra che dopo il ו sia traccia d'altra lettera. La mancanza del nome del padre non è fatto insolito, come affermano gl'illustratori; ma occorre parecchie volte in iscrizioni votive (nn. 143, 198, 264, 269, 282 etc.) e sepolcrali (nn. 45, 64, 70, 71, 137): si sarà trattato di servo o liberto. Quanto all'oscurissimo מלץ הכרסים dei titoli 22 *a* e *b*, 44.2, ed 88.3.5.6, non pare che l'interpretazione del *C.*, *interpres soliorum*, sia abbastanza infirmata dalle posteriori proposte dello Halévy, che ci vede un interprète des Cariens (*Journ. as.* 1888, VIII, Sez. XI, p. 538); o del Clerm.-Ganneau, che, supponendo כרסים trascrizione regolare del gr. κρίσεων, o d'una forma locale cipria analoga che riproduce il tema di questa parola, interpreta ἑρμηνεὺς ou ἑρμηνευτὴς τῶν κρίσεων, ... fonction.... indispensable pour les besoins de la population mixte de l'île, phenicienne et hellenique, chez laquelle l'usage simultané des deux langues existait encore même après l'époque de la conquète ptolemaïque (*Rev. crit.* Not. d'arch. orient. 1883, II, 145-147, 192-196: 1884, I, 12-26). Alla stessa spiegazione si potrebbe arrivare supponendo nel כרסים (pl. di un כרסי, ar. كُرْسِيّ *solium*, *sella*, aram. כָּרְסָא, ass. pl. karesī) il valore di tribunalia, che l'ebr. כִּסֵּא = כָּרְסָא assume nel Salmo CXXII,5. Meno probabile la derivazione dall'assiro karaz *editto* (cald. כרז).

N. 45.

Leggerei senz'altro למרנם הליכי פעל ק[ס]ם [אמצ]בת ו *Limyrini Lycii, fabricatoris urceorum, sepulcrum hoc*, con erronea omissione del ל possessivo, e coll'articolo א = ה (nn. 221, 239, 246).

N. 46.

אמתעשתרת *Ummatastartæ*. *C.* Scriverei *Ammataśtartæ*, come nei numeri 321, 387, ovvero *Amataśtartæ*: così l'*Emaśtartæ* dei nn. 253, 263 renderei per *Am(m)aśtartae*.

Nn. 46, 48.

L' omissione costante, dopo la parola בן, del punto o dello spazio, che dividono gli altri vocaboli di questi titoli, prova che il בֶּן si agglutinava al nome del padre. Ciò spiega l' origine di nomi propri, quali ebr. בֶּן־יָמִין, ar. ابن سيّار (*Thomson*, *Petersen*) etc. Il nome בַּת invece è separato (n. 46,3).

N. 49.

כלבאלם *Kelbelimi* « canis deorum ». *C.* Gli illustratori confrontano questo nome proprio m. colla voce נלבאלם dei titoli punici (nn. 257-259). Ma quest' ultima, divisa in נלב אלם è interpretata dallo stesso *C.* per *tonsor sacer*, o *deorum*, meglio forse che *tonsor Elimorum* (cf. iscr. di Maʿsub, lin. 2).

N. 51.

L' imagine fotografica non consente sciogliere alcuni dubbi sull' esattezza della lezione del *C.* Nella linea 1ª parrebbe svanito affatto il ש di [ל]שמא.

Lin, 1-2. עז[ר]בעל *Aza[r]baalis*. *C.* Ovvero *ʿAz[ru]baʿalis*?

N. 52.

Lin. 1. כלבא *Kelbo*. Renan interpreta « *Canis ejus* scil. *Dei* », e lo crede una cosa sola coll' ebr. כָּלַב « *canis* vel *fidelis* (*Dei*) ». Congettura ingegnosa, benchè in tutto l' Oriente il cane fosse avuto per vile ed immondo, e simboleggiasse impudenza, voracità, rabbia, libidine. Quanto a Χέλβης, Χάλβας, Χόλαιβος posson collegarsi coll' ebr. חֵלֶב, o sono = talm. חלבא, חלבו.

Ibid. גר *Ger*, come abbreviazione di גרעשתרת, גרמסכר e simili, occorre pure in un' iscrizione cartaginese (Levy, *P. W.* p. 15), e sopra un frammento di vaso fittile trovato a Nora. È pure in un titolo berbero (Halévy, *Ét. berb.* nel *Journ. as.* Févr.-Mars 1874, p. 146).

Lin. 2. La lezione א[ס]רב[ד]יל [*Osiribdi*]*lis* proposta per congettura dal Renan può difendersi a stento, ma neppure persuade molto l' א?ר־ברזל *siderurgo*, proposto dallo Schröder (*ZDMG.* 1883, I). — « Nomen בעלחנת abnorme est, nisi admittas hebr. חנה a Phoenicibus חנת potuisse scribi. » *C.* Ciò sembra poco probabile, anche a motivo del neopun. חוא = ebr. חיה

che spetta alla stessa classe. Piuttosto avremo in חנת la variante regolare fen. dell'ebr. חַנָּה *gratia, misericordia* (cf. רבת, אמת, שנת etc. per gli ebr. רַבָּה, אָמָה, שָׁנָה etc.), soggiunto al nome divino; quindi, un nome, sul tipo degli ebr. אֱלִיעֶזֶר, אֱלִיפֶלֶט etc., significante *Gratia Ba'alis*: se pur non vogliamo riguardare la prima parte quale un sostantivo significante *dominus*, come forse in בעלרם (n. 88) *Dominus altitudinis*, equivalente al biblico אדנירם.

N. 54.

אהלבעל *Oholiba'al. C.* Il vocalismo della prima parte sarà stato pari a quello di אהלמלך (n. 50).

N. 57.

Lin. 2. L'apografo del Pococke non avvalora abbastanza l'arrischiata congettura del *C.* בן [בן בר]אש[מ]ן. O un בן o il בר v' è di più.

N. 59.

Lin. 2. Forse ה[רב] מ[ח]לל *Magistri tibicinis?* Cfr. col רב חרש del titolo seguente, e per l'articolo il n. 260.

N. 64.

Lin. 3. רב חרש *architectonis. C.* Purchè inteso nel senso che gli assegnavano i Greci, di *princeps fabrorum*. L'ebr. חָרָשׁ vale *artefice, fabbro, scarpellino, ferrajo, ramajo, legnaiolo*, ma non *muratore*. Anche nell'iscrizione di Tugga lin. 6 la voce חרש viene interpretata per *Holzarbeiter* dal Levy (*P. W.* p. 20), e nell'iscr. 86 A dello stesso *C.* per *faber*. Il muratore è chiamato הַבֹּן שאבנם nell'iscrizione di Tugga (lin. 2).

N. 74.

Lin. 4. «Gesenius legebat חשב, Levy החשב textor. Nos potius الحاسب *quæstor. C.*» Il significato fondamentale della R. è quello di *computare, calcolare*, mantenuto in ebr., come spesso avviene, dal pi'el, e conservato in arabo, in siriaco, in etiopico e nell'antico egizio (ḥeseb). Potremo quindi tradurre con meno ambiguità *calculator, computator*, che tale è il valore del cald. חָשָׁב. Forse sarà stato un verificatore pubblico di pesi e misure, una specie di مُحْتَسِبٌ.

N. 83.

«Nota titulum hunc mira formae et nominum similitudine cum titulo inedito Ceccaldi, apud nos nº 55, conjunctum esse. Non tamen unus et idem titulus. Signum supra cernitur cruci ansatae simillimum...» *C.* Il titolo Ceccaldi offre secondo il *C.* le lettere:

///// מתפמ ///// ת מנ /////
////////////////////// תמ ///////

questo nostro, che è il Pocockiano, oltre ad alcuni segni non intelligibili, offre capovolto:

////////// ב ///////////
מתעש ר // ב[א]

Nel primo il *C.* congettura i nomi *Matpum*[*aea*] e *Mena*[*hem*]: nel secondo *Matastoret.* Mi pare quindi che i due titoli non abbiano fra loro nessuna somiglianza, prescindendo dalla croce ansata, che veramente nel titolo Ceccaldiano ha più l' aspetto d' una ghirlanda.

N. 86 A.

Lin. 1. תכלת. Sarà l' ebr. תִּכְלָה *perfectio*, συντέλεια, concr.: *consummatum*, nel senso di *summa* od *expensum*, con facile passaggio di significato, come nel gr. τέλος. Cf. pure coll' ebr. תַּכְלִית *finis*. Anche la voce עֵקֶב della Fac. B, 1 vale in ebr. *finis*, e non ostante il recente confronto collo himiar. מעקב *observantia legum*, *religio*, e coll' etiop. ʿaqaba *custodire*, *observare* (*C. I. S.* IV, n. 44), deve aver qui lo stesso valore di תכלת.

Lin. 3, אלן חדש *diis neomeniæ C.*, che però non osa affermare trattarsi proprio di divinità. E veramente, se il vocabolo קפא, ripetuto più volte in quest' iscrizione, e seguito sempre da una cifra numerica, esprime una somma di danaro, allora si potrebbe pensare a simulacri divini posticci per ornare il tempio nella festa, od a persone figuranti certe divinità in una sacra rappresentazione. Ma forse è più naturale supporre in quei vocaboli i regolatori della neomenia, coloro che, sacerdoti o no, dignitari del tempio, magistrati od ottimati (cf. Eur. *Ion.* 416), avranno onorato di lor presenza la festa, predisponendo e regolandone le cerimonie. Anche nella Fac. B, 3 son rammentati per primi. A sostegno di questa conget-

tura giova ricordare che anche il pl. fen. אלם *Dei*, è pur nome di certi dignitari o magistrati, il cui officio non è bene chiarito, ma che doveva aver rapporti col culto (cf. iscr. di Ma'sub, 2). Inoltre anche l'ebr. אלהים significa qualche volta *re* (*Ps.* LXXXII, 1, 6), e secondo gli antichi interpreti pure *giudici* o *magistrati* (Es. XXI, 6). Ges. *Thes.* p. 96, cita ancora il pers. خدا *Dio* e *principe*. Pure sorgono nuove difficoltà. Perchè la somma assegnata a questi dignitari (lin. 3) è la stessa che quella di due servi (lin. 7) e dei barbieri (lin. 12)? Si esprimono realmente monete, o non piuttosto pesi o misure nei gruppi קפא, קר, e פא?

Lin. 5. Il *C.* (p. 96) legge *N*.. ק[ו]: ma il ו è poco probabile innanzi al ק, che cominciando un vocabolo di due lettere posto innanzi ad un numero, sarà קר od altro simile. Leggendo *N* קר I, il segno dell'unità mal s'accorda coi precedenti plurali.

Lin. 6 ... לאדם [בעד] אש שכנם למלכת קדשת ... *qui* [*inserviunt*] *ministerio sacro*. Così il *C.*, che rifiuta l'interpretazione di J. Derenbourg, *iis qui ignem accendunt*, per la mancanza del pr. rel. dopo אדם. Forse le difficoltà scemano leggendo ... לְאִשׁ מְבַעֵר אֵשׁ שְׁכֻנִם למלכת קדשת *homini qui accendit ignem* (cf. אִישׁ כֹּהֵן *Lev.* XXI, 9) *tabernaculorum* (cald. שְׁכִינִין) *propter ministerium sacrum*.

Lin. 13. Il segno • sarebbe forse un O = XX mal riuscito?

Ibid. אשתת א[בן] [*columnas lapideas*] *C.* Ovvero *marmoreas*? (Cfr. 1 *Reg.* VII, 9, 10.

Lin. 15. [לכלבם] ולגרם *scortis virilibus et inquilinis*. *C.*, che pei primi, proposti dal Berger, cita il *Deut.* XXIII, 18 e 19; nei secondi vede gli equivalenti dei παράσιτοι, dei fanatici, dei matricularii. Cf. ancora H. Derenbourg (*Rev. arch.* 1885 Janv.-Juin, p. 93). Ma v. a pag. 23 di questo scritto l'opinione dello Halévy. Il medesimo interpretò anche il vocabolo גרם per *catuli* (ebr. גורים); il qual significato di גר è assai comune nelle lingue orientali. V. Ges. *Th.* p. 275 a.

N. 86, B.

Lin. 4. לבעל ימם [*Numinibus diurnis*]. Fortasse dii vel genii qui unicuique diei praeerant. *C.* Forse avremo anche qui dei dignitari

come gli אלן חדש surriferiti, ed allora possiamo intendere seniori od anziani, quasi signori del tempo, o degli anni, giacchè יָמִים ha anche questo significato in ebraico. Ovvero abbiamo dei semplici lavoranti a giornata, come sono i nostri giornalieri o diurnisti. Ad ogni modo cfr. la locuzione o circonlocuzione בעל ימם coll'ebr. בַּעַל בְּרִית *confederato*, col cald. בעל טעם, *prefetto regio*, coll'ass. bil-age *dominus coronæ* sc. *princeps*, bil-hiddi *domini rebellionis* sc. *rebelles*, e coll'a. eg. neb-renpi-u *dominus annorum* sc. *annosus, vetulus*, neb-deśer *dominus sanguinis* sc. *sanguineus, sanguinolentus* etc., analogie di costrutto, che insieme alle morfologiche ed alle lessicali rivelano più stretto il legame fra le lingue semitiche e la lingua dei Faraoni.

Lin. 7. כנבם = כלבם: cf. עבדמקרת n. 102, המנכת n. 336 etc.

Lin. 8. Leggerei לְרֵעֵם אֲשֶׁ בְּוסוֹ לְדָרָ *ai socii che nel[la tribù] furono eletti a sorte*; ebr. חֲצָפִים *partes divisæ*, ar. شَعْبٌ *turba collecta*, *tribus magna*. Ma l'ebr. חצף, *ramo*, fa ripensare ai חֹד צדנים del 9° titolo d'Atene. V. pag. 47.

Lin. 9. לעלבת ולעלבת. Ripetizione del sostantivo con copula, probabilmente per indicare nozione distributiva, *singulis puellis*. Cf. ebr. יום יום *diebus singulis*, *Esth.* III, 4, ar. أَحْوَالًا وَأَحْوَالًا *singulis vicibus*, Ges. *Thes.* p. 395. Anche qui doveva esistere in fine della linea la cifra della somma spesa, o la misura somministrata.

N. 88.

Lin. 2. כלהן *totum. C.* Non trovo esempi sicuri in fenicio per supporre che l'ה sia segno del neutro. Nemmeno è a pensarsi all'avverbio כֻּלָּה *prorsus, plane, Ex.* XI, 1, che in fen. avrebbe suonato, perchè feminino, כלת. Preferisco leggere col Berger כלא, e ci veggo l'ebr. כֻּלּוֹ con suff. m. pleonastico riferito a המגל. Cf. *Gen.* XXV, 25; *Ex.* II, 6; I. *Reg.* XXII, 28, *Mich.* I, 2 etc. Quindi invece di וחדוש convien leggere וקדוש: *statua hæc quam dedit, et erexit, et consecravit totam*, letter. *totam illam.*

Lin. 3. הכרסים *C.* Nella Tavola XIV si lègge chiaro אכרסים: anche nella lin. 2 probabilmente occorre l'art. א per ה, nel pron. אז, che pur si usò a Citium (n. 10, 2). Pel Derenbourg e pel Renan l'א di אז sarebbe invece prostetico. V. Schröder, *D. P. S.* p. 90.

N. 89.

La trascrizione del carattere ciprio di questa epigrafe può ormai completarsi e correggersi come segue:

1. [Τῶι τετάρτωι] Fέτει βασιλῆFος Μιλικιjάθωνος Κετίων κά τ' Ἠδαλίων βασιλεύ-

2. [Fο(ν)τος τᾶν ἐ]παγομενᾶν τῶ(ν) πε(μ)παμέρων νεFοστάτας τὸν ἀ(ν)δριjά(ν)ταν τό(ν)δε κατέστασε ὁ Fάναξ

3. [Βαάλραμ] ὁ Ἀβδμιλίκων τῶ Ἀπόλ(λ)ωνι τῶ Ἀμύκλωι, ἀφ' ὧι Fοι τὰς εὐχωλὰς

4. ἀπέδυκε. Ἰ(ν) Τύχαι ἀζαταῖ.

Linn. 3-4. ἀφ' ὧι etc. *perchè esaudì le sue preghiere* = בשמע קל[א]. Leggo εὐχωλὰς ἀπέδυκε, anzichè ἐπέδυκε (Ahrens, Meister), e ci veggo un equivalente dell'attico εὐχὰς ἀπέδωκε. L'ultime parole *i · tu · ka · i · a · za · ta · i*, che occorrono ancora in altra iscrizione cipria non bilingue (Deecke, *Samml.* n. 37) sono avute generalmente come equivalenti all' att. ἀγαθῇ τύχῃ: ma poiché il γ non passa di regola in ζ nel dialetto ciprio, il Meister (*Die griech. Dial.* II, p. 149) vide in *a · za · ta · i* un aggettivo verbale dal tema ἀζα- *ariditá, secchezza*, usato attivamente; e togliendo ogni segno d' interpunzione volle leggere: ἀφ' ὧι Fοι τὰς εὐχωλὰς ἐπέδυκε ἰ(ν) τύχαι ἀζαταῖ, ed interpretare: weil er ihm seine Bitten gewährt hatte bei eingetretener Dürre. In altra epigrafe di Chytrea (IV *Neue Inschr.* n. 14), dove occorre *i · tu · ka · i* · i · *te* · re · *i · te* · a · · · · ·, l'illustre glottologo, partendo dallo stesso punto di vista, fu costretto a creare un altro vocabolo, ἰ(ν)θερής (da θέρος) = ἔνθερμος, e spiegò l' ἰ(ν) τύχαι ἰ(ν)θερεῖ per bei eingetretener Hitze. Si tratterebbe quindi d'invocazioni contro il cocente calore dell' estate, fatte a quella divinità per cui, appunto in Laconia, erano nel mese della canicola celebrate le Ὑακίνθια. Ma la lacuna finale dell' epigrafe di Chytrea, e l' incerta lezione di tre sillabe, scemano il valore di quest' interpretazione: cui fa pure ostacolo il fatto che i Fenicii, di regola, non scrivevano sui monumenti votivi la ragione del voto.

(*Continua*).

COMMEMORAZIONI

SULLA VITA E SULLE OPERE

DEL DEFUNTO SOCIO

CAV. PROF. GIUSEPPE LO CICERO

LETTURA

FATTA ALLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DI PALERMO

NELLA SEDUTA DI L 6 GENNARO 1887

DAL SOCIO ATTIVO A. RICCÒ

SULLA VITA E SULLE OPERE

DEL DEFUNTO SOCIO

CAV. PROF. GIUSEPPE LO CICERO

Giustamente Voi troverete, o Signori, che il ricordo del prof. Giuseppe Lo Cicero, quale io l'ho potuto comporre, è ben arido e troppo disadorno, ed io dovrei esitare a leggerlo, se non mi confortasse il pensiero che una così modesta forma di commemorazione non tornerà discara allo Spirito del Socio defunto, che in vita fu di una semplicità e modestia veramente mirabili, ed aborrì sempre ogni vana pompa ed ostentazione.

Ma anche questa semplice esposizione dei molti ed importanti uffici con tanto merito e coscienza sostenuti, dei numerosi ed interessanti lavori eseguiti con instancabile attività, delle tante opere pietose da lui compiute, vi daranno una idea sufficiente, io spero, della vita, lunga ed operosa, dell'ingegno vario ed elevato, del cuore sensibile e generoso, della moralità illibata e superiore di cui era dotato il Collega, che pur troppo abbiamo perduto.

Egli ebbe modesti natali in Carini: gli furono padre Lorenzo Lo Cicero commerciante, madre Vincenza Altadonna. Ebbe la prima istruzione nel paese nativo, poi, avendolo i genitori destinato alla carriera ecclesiastica, passò al Seminario Arcivescovile di Monreale, ove compì i suoi studii, distinguendosi notevolmente in matematica e fisica, quantunque quelle scienze fossero allora in generale poco coltivate; e dimostrandosi inoltre valente nel poetare in italiano ed in greco. Inutile dire che egli sapeva bene anche il latino, ma non

debbo tacere che egli apprese ancora il francese ed il tedesco, e che parlava perfettamente e speditamente l'inglese.

Cominciò la sua carriera d'insegnante in Carini medesima, ove nel 1826, dietro concorso vinto, fu nominato professore titolare di Metafisica e Matematica nella scuola comunale.

Vinse poi per pubblico concorso la cattedra di Fisica e Matematica nel Seminario Vescovile di Patti; ivi godè la piena stima, fiducia ed amicizia, del Vescovo, il celebre letterato e poliglotta Monsignor Saitta, il quale lo tenne anche come suo segretario.

Tornò poi, in qualità di professore di Fisica, al Seminario Arcivescovile di Monreale. Venne poscia alla nostra Università nel 1851, da prima quale dimostratore di Fisica, nel quale ufficio, prestato con molta lode per parecchi anni, avendo avuto occasione di dare prova del suo sapere e della sua singolare capacità per la fisica, fu nominato nel 1857 professore *interino* o provvisorio della detta materia; e tenne poi la cattedra per cinque anni.

Nel 1861 per gli ottimi servigi resi all'Università venne dalla Facoltà di Scienze proposto al Ministero per il passaggio a professore ordinario, senza concorso; ma questa proposta non potè essere accolta, perchè il Lo Cicero, pur avendo tutto il merito per quella promozione, disgraziatamente non ne aveva i titoli legali richiesti dalle nuove leggi. Allora egli lasciò senza rancore l'Università, e passò ad insegnare la sua scienza prediletta nel Liceo Nazionale dal 1862 al 1867, nell'Istituto Nautico dal 1867 al 1886, e nello stesso tempo all'Istituto Margherita o Scuola Normale femminile Municipale, come anche nel Seminario Arcivescovile di questa città e nel Convitto S. Rocco; da pertutto impartendo l'istruzione col più grande zelo e col più grande disinteresse.

Dico questo perchè non vi era limite d'orario nel servizio che prestava, e perchè spesso contribuiva col suo particolare peculio, o per l'acquisto di una nuova macchina dimostrativa, o per la costruzione di qualche apparecchio destinato alle sue ricerche scientifiche.

Siccome poi il prof. Lo Cicero, oltre alle estese cognizioni teoriche, possedeva anche una notevole abilità nelle applicazioni pratiche della fisica, fu dal Governo nel 1857 incaricato di rilevanti ufficii relativi allo impianto della telegrafia elettrica in Sicilia. Egli si adoprò gratuitamente, ma pur indefessamente, durante 8 mesi alla istruzione dei telegrafisti; fece parte della Commissione telegrafica governativa, ed a lui si deve l'adozione in Sicilia del sistema Morse, allora ben preferibile a qualunque altro, come dimostrò l'immensa diffusione che ebbe in tutti i telegrafi del mondo. A quell'epoca, il telegrafo stampante Huges, più perfetto, ma più complicato, non aveva ancora raggiunta la utilità pratica, cui giunse solo nel 1863.

Quest'ufficio gli diede pure occasione di esercitare il suo versatile ingegno a trovare nuovi apparati e congegni telegrafici, come vedremo appresso.

Nè al prof. Lo Cicero mancarono distinzioni ed onorificenze, quantunque egli per la grande medestia del suo animo non le ambisse, nè le cercasse.

Egli nel 1859 fu nominato Socio Ordinario dell'Istituto d'Incoraggiamento di Palermo, e nel 1862 1° consigliere d'amministrazione del medesimo sodalizio.

Nel 1857 fu eletto membro attivo di questa R. Accademia Palermitana di Scienze Lettere ed Arti, nella sezione di Scienze Naturali ed Esatte, e nel 1872 fu nominato *Anziano* della detta Sezione.

Nel 1885 fu anche eletto socio ordinario dell'Accademia Cattolica di questa Città.

Inoltre per la sua singolare benemerenza rispetto all'Università, al Paese, alla Scienza, fu nel 1870 dal Governo insignito dal titolo di Cavaliere della Corona d'Italia.

Negli annali dei sopra nominati Sodalizii, in diversi periodici di Sicilia, ed anche in pubblicazioni apposite, il prof. Lo Cicero diede alle stampe molti pregevoli lavori di Matematica elementare, Fisica, Meteorologia e Telegrafia.

Mi accingo ora a dare una idea di quelle fra queste pubblicazioni che io potei procurarmi: alcune poche sfuggirono alle mie indagini e sono veramente dolente di non aver potuto consultarle e darne un cenno, onde eseguire il mio compito il meno imperfettamente ed incompletamente che fosse possibile.

Comincieremo dalle opere didattiche, poi passeremo in rivista le memorie scientifiche principali, limitandoci ad un cenno bibliografico delle altre.

Manuale d'istruzione per gl'impiegati della telegrafia elettrica in Sicilia.
Palermo — Stamperia Lorsnaider, 1861.

Lezioni sul programma di Matteucci per gli aspiranti alle cariche telegrafiche.

È un trattatello (1) elementare di Fisica, in 8°, di 263 pagine, corredato di tre tavole di figure.

La gravitazione e la gravità sono trattate molto elementarmente, ma assai bene. Così si dica della meccanica. L'idraulica e l'aerostatica sono poco sviluppate. Quanto al calorico l'Autore dice che è un fluido insensibile esistente in quantità maggiore o minore nei corpi; e nel poco che dice di termodinamica, si vede che il prof. Lo Cicero non era bene al corrente di questo

(1) L'unica copia che ho potuto esaminare è senza titolo, mancando la prima pagina: non so quindi veramente quale sia dei due trattati di cui si riferiscono i titoli.

ramo di fisica, il quale però era quasi nuovo all' epoca in cui egli scriveva il suo trattato: e forse nella 2ª edizione lasciò sfuggirsi l'occasione di portarvi i miglioramenti relativi a quest'argomento.

Intanto merita considerazione il fatto che riguarda la causa della corrente elettrica delle pile, egli si dichiara partigiano, anzichè della antica teoria di Volta del *contatto*, della teoria dell'azione chimica, che solo si accorda coi principii immancabili della termodinamica; giacchè il semplice contatto di due corpi non può produrre il lavoro od energia elettrica della corrente.

Parlando dei movimenti dei corpi celesti, l'A. dice che malgrado la loro complicazione vi è tanta armonia nel creato, che se una sola stella venisse a mancare tutte le cose si ridurebbero al *caos*. Evidentemente vi è esagerazione, poichè ora noi sappiamo che il nostro sistema solare è relativamente isolato nello spazio, per una distanza di 200 mila volte la distanza della terra dal sole, talchè l'influenza delle stelle sul nostro sistema è minima ed in gran parte problematica.

Ho voluto rilevare queste mende nell' opera del Lo Cicero, le quali più che da altro dipendono dall'epoca in cui egli scriveva; ed ho fatto ciò perchè si veda che non mi sono proposto solo di lodare, ma bensì di giudicare per quanto lo consente il mio debole criterio.

In conclusione questo manuale considerato nel suo complesso, e tenendo conto del tempo in cui fu scritto, era adeguato allo scopo dell' istruzione dei telegrafisti: anzi vi sono molti argomenti trattati con notevole semplicità e chiarezza.

Corso di cinque lezioni nelle quali mettonsi a confronto il sistema metrico decimale e il siciliano, coll'aggiunta di due appendici sui rapporti fra le misure delle principali nazioni con quelle decimali. Palermo — Francesco Giliberti, 1862.

È un trattato fatto con molta cura ed intelligenza. È da notarsi che l'Autore nel proemio proponevasi quasi a scopo del suo lavoro di dimostrare che il *Governo Italiano* ha fatto bene a decidere la sostituzione del sistema metrico decimale al siciliano, per cui bisogna mostrarsi grati ad esso Governo del beneficio, e cooperare alla diffusione del nuovo sistema, *eliminando le lunghe abitudini ed i meschini pregiudizii nemici del vero e del progresso.* Tali sentimenti depongono chiaramente ed altamente a favore del carattere elevato, integro e patriottico del Lo Cicero, specialmente se si abbia considerazione alla circostanza che egli dal cambiamento di Governo riportò rilevanti danni, poichè, come si disse prima, non avendo egli *titoli legali* per

l'insegnamento superiore, scese senza lamenti e senza rancore dalla cattedra universitaria di Fisica a dettare lezioni in modesti istituti secondari e privati.

Nel manuale in discorso l'Autore comincia con esporre lo stato deplorevole dei diversi sistemi di misure usati nelle varie parti della Sicilia, prima del 1800: sistemi difettosi anche intrinsicamente, ossia considerati in singolo, perchè nei medesimi le successive divisioni, vi sono fatte con divisori diversi e perchè la stessa parola vi serve a designare unità di natura differente: come ad esempio l'oncia che allo stesso tempo è moneta, peso, lunghezza, volume.

La Commissione composta del celebre Piazzi, direttore dell'Osservatorio nostro, e dei professori Marabitti e Balsamo, chiamata dal Governo Borbonico a studiare il sistema di misure siciliane ed a proporne uno nuovo, razionale, scientifico, scelse quello di Palermo come tipo, per le seguenti ragioni principali. Prima: che le unità di diversa natura sono fra loro collegate, poichè il *tumolo,* misura di capacità per il grano, unica misura anche anticamente usata in tutta la Sicilia, e di cui esisteva il campione in marmo ben conservato presso il Senato Palermitano, è il cubo di un palmo; ha la capacità di mezzo *barile,* la cui ventesima parte, o *quartuccio,* riempiuto d'olio d'ulivo limpido, a 54° Farenheit, ha il peso di un *rotolo.*

In secondo luogo il sistema Palermitano presenta delle relazioni con antiche misure, poichè il *passetto* o doppio palmo era il *cubito regio* dei greci, il *mezzo tumolo* era il *modio* dei Romani, il *quartuccio* era il *capithe* degli arabi, ecc.

Ma malgrado questi pregi il sistema palermitano di misure, come tutti gli antichi sistemi, ha parecchi difetti, e con ragione il prof. Lo Cicero dice che la Commissione avrebbe dovuto proporre un sistema affatto nuovo e razionale; tanto più che giusto in quell'epoca il sistema metrico decimale, che è tale, era già per legge adottato in Francia e stava allora per introdursi in Italia, cominciando dal Piemonte.

E il Lo Cicero, come ebbe la franchezza di non approvare l'operato della Commissione, quantunque presieduta da un Piazzi, così egli calorosamente propugnò la causa del sistema metrico decimale, dimostrandone con molto studio ed acume i vantaggi e la superiorità su gli antichi sistemi di misure.

E invero l'immensa estensione che ha preso il sistema metrico decimale, e la maggiore che prenderà ancora in seguito, se potrà esser vinta la ritrosia o l'amor proprio nazionale degli inglesi, gl'incalcolabili vantaggi che il detto sistema ha portato, facilitando le relazioni commerciali, la grande comodità dell'uso del medesimo nelle scienze, hanno dato splendidamente ragione al prof. Lo Cicero.

L'Autore finisce il suo libro con due appendici: l'una è un accurato e

vasto specchio dei rapporti delle misure dei varii paesi colle decimali, l'altra è un erudito confronto delle misure antiche, greche e romane, colle moderne decimali.

Nozioni di Aritmetica del prof. Lo Cicero, in 4° di 156 pagine.

Trattato affatto elementare, facile e chiaro: nelle note è data la dimostrazione delle operazioni.

Veniamo ora alle memorie scientifiche, che aggrupperemo in ordine alle materie di cui sono argomento, cominciando della Fisica.

Osservazioni su varii fenomeni di luce polarizzata, di colorazione soggettiva e di magnetismo in rotazione del prof. Lo Cicero in 8,° pagine 32, Palermo, Stabilimento Tipografico di Francesco Giliberti, 1862.

Si tratta di diverse curiose ed eleganti esperienze trovate dal professore Domenico Ragona, delle quali il Lo Cicero dà spiegazioni più semplici di quelle proposte dall'inventore.

La prima esperienza consiste nel guardare attraverso di un piccolo vetro colorato una superficie bianca, fortemente illuminata, che apparirà colla tinta del vetro: si frapponga tra l'occhio ed il vetro un prisma birifrangente di spato d'Islanda: si avranno due imagini del vetro colorato, le quali nelle parti coincidenti, o sovrapposte, appariranno del medesimo detto colore, ma nelle parti non coincidenti appariranno bianche.

La seconda esperienza consiste nell'aggiungere, fra il cristallo e la superficie bianca, un filo nero teso verticalmente. Quando la sezione principale del prisma è verticale, come il filo, questo vedesi nettamente dietro le due imagini bianche del vetro colorato, allorchè invece la sezione principale è orizzontale il filo è invisibile dietro le due dette imagini bianche.

Il prof. Lo Cicero ha poi trovato che coprendo la parte centrale del filo con un diaframma opaco, il filo stesso vedesi *intero* quando la sezione principale del prisma è parallela al filo, come se allora il diaframma divenisse trasparente. Tale fenomeno egli lo spiega giustamente dal fatto che in quella posizione del prisma birifrangente le due imagini delle due porzioni del filo non occultate, sopra e sotto vengono ravvicinate in modo che il filo pare non interrotto dal diaframma: e così si spiegano anche i due fenomeni precedenti osservati dal Prof. Ragona.

Passando ai fenomeni di colorazione soggettiva, il principale, veramente elegantissimo, a cui si possono ridurre gli altri, è questo: se si osservano duo circoletti neri su fondo bianco, l'uno attraverso un vetro colorato, l'altro

specchiato dal vetro stesso, in modo da apparire accanto al primo dischetto, si vedranno i due circoletti vivamente tinti, il riflesso del colore stesso del vetro, l'altro del colore complementare.

Mediante altri esperimenti ideati dal Lo Cicero egli dà la spiegazione vera del fenomeno, consistente in questo, che il dischetto visto attraverso al vetro essendo nero, per se stesso non darebbe luce alcuna, ma ad esso si sovrappone la luce bianca riflessa dal fondo che circonda l'altro dischetto: ma siccome lo spazio che contorna il primo dischetto, per esser visto attraverso al vetro, ne assume il colore, per contrasto fisiologico, la detta luce bianca riflessa sul primo dischetto appare del colore complimentare del vetro. Al secondo dischetto poi, riflesso accanto all'altro, e nel campo che apparisce del colore del vetro, non avendo esso circoletto luce propria, si sovrappone quella del detto campo, cioè la tinta del vetro: e questa tinta sul dischetto appare più satura, perchè non diluita, nella luce bianca, del suo fondo, riflessa pure da quel lato, come accade invece alla tinta del campo in cui appare.

Mi si permetta di aggiungere che fu con gran piacere che io vidi nel Museo di Fisica dell'Università di Berlino l'apparato semplicissimo che serve a dimostrare questo grazioso fenomeno d'ottica fisiologica, trovato del professore Ragona e studiato ed interpretato esattamente dal prof. Lo Cicero; il quale apparato mi venne indicato come cosa italiana dall'assistente del celebre prof. Helmholtz.

In fine il fenomeno di rotazione, osservato dal prof. Ragona, ed anche da altri, è questo. Si abbia un perno od asse verticale sostenente un ago magnetico, e che comunica col conduttore di una macchina elettrica: inoltre vi sia un cerchietto metallico circondante l'ago, e munito di punte rivolte verso l'ago medesimo ed il cerchietto comunichi cogli strofinatori della stessa macchina elettrica; messa questa in azione, l'ago ruota.

Il prof. Lo Cicero ha trovato che si ottiene la stessa rotazione con un ago non magnetico e che pertanto non si tratta di un fenomeno di *magnetismo di rotazione*, ma semplicemente di una azione meccanica di attrazione fra la punta dell'ago e le punte del cerchietto, contrariamente elettrizzate.

Nuovo apparato per determinare il corso delle navi.
Nuove Effemeridi Siciliane: marzo 1869

È una ingegnosa applicazione del *tubo di Pitot*, il quale in Idraulica si adopra per misurare la velocità di una corrente d'acqua, dietro la differenza di livello cui monta l'acqua in un tubo verticale ed in un tubo piegato a squadra, con un ramo rivolto contro la corrente: essendo l'apparecchio tenuto

immobile entro la corrente medesima. Il Lo Cicero ha pensato di adoperarlo in senso inverso: cioè su di una nave che si muove in seno all'acqua immobile; appunto come fanno gli Idraulici per *tarare* il detto tubo di Pitot: portandolo cioè con determinata velocità per entro un serbatoio di acqua stagnante.

Non pare si sia fatta applicazione pratica dell'idea del prof. Lo Cicero: forse la nave spostando l'acqua, vi determina movimenti irregolari che altererebbero le indicazioni dello strumento.

Nuova bussola marina a compensazione.
Nuove Effemeridi Siciliane: Luglio-Agosto 1874.

L'Autore considerando che le perturbazioni dell'ago magnetico più da temersi son quelle prodotte dal magnetismo vario che acquistano le masse di ferro nelle navi, a seconda della orientazione di queste, ha ideato di aggiungere all'ago principale altri due aghi più deboli congiunti ad esso simmetricamente in croce sullo stesso perno: questi aghi laterali sono inoltre disposti coi poli opposti a quelli del magnete principale, talchè il sistema riesce alquanto astatico.

Le azioni perturbatrici esercitata dalle masse di ferro magnetizzate dalla influenza terrestre, essendo contrarie sui poli dell'ago principale e sui due laterali a ciascuno, debbono neutralizzarsi più o meno completamente. Però il prof. Lo Cicero dice prudentemente che i marini dovrebbero fare la prova dalla sua invenzione e decidere dell'efficacia della medesima.

Il prof. Fileti, Direttore dell'Istituto nautico, che pare avesse avuto una idea simile, fece costruire una bussola con gran numero dei detti aghi secondarii o di compensazione, ma l'effetto non corrispose all'aspettazione.

È noto che attualmente si adoprano metodi di *compensazione* diversi da quelle immaginato dal Lo Cicero e che non lasciano nulla da desiderare ai naviganti.

Varie descrizioni sulla telegrafia elettrica di Giuseppe Lo Cicero.
Palermo G. B. Lorsnaider 1858. In 1° di 28 pagine in due tavole.

Son sei articoli di cui il primo tratta dei *disordini che possono occorrere nei circuiti telegrafici, e dei mezzi di conoscerli e correggerli.* Il secondo parla della *Reazione che soffre nei circuiti telegrafici la corrente della pile nel circuire le spire dell'elettro-calamito.* Il terzo spiega *Come può montarsi una stazione mobile di un sol gruppo di apparecchi, in modo che possa ad un tempo ricevere e trasmettere.* Il quarto articolo ha per titolo *1° Traslazione per tre e cinque linee — 2° Se sia utile la mol-*

tiplicazione dei traslatori. Il quinto articolo descrive un *Apparato scrivente di Morse senza pila locale e senza riliero* (relais). *Telegrafo militare.* Nel sesto articolo si espongono due processi di *trasmissione simultanea.*

Argomenti tutti evidentemente di grande importanza nella telegrafia pratica, e di cui alcuni all'epoca della pubblicazione di questo lavoro del Lo Cicero avevano anche una certa novità.

La Fiamma e la Vita — Nuove Effemeridi Siciliane
Luglio ed Agosto 1870.

L'Autore fa vedere come quest'analogia di cui sì spesso valgonsi i poeti, ed anche i letterati in genere, è più completa e più profonda di quel che appaia a prima vista.

Infatti senza alimento, senza calore non vi è nè fiamma nè vita: di più i prodotti della combustione nella fiamma sono vapor acqueo ed anidride carbonica, come lo sono quelli della respirazione degli animali.

Anzi ora, che i principii della termodinamica sono più divulgati di quel che erano al tempo in cui il Lo Cicero scriveva quel brioso articolo, si può aggiungere che la fiamma, ossia il calore, produce lavoro, come appunto la vita si rivela col moto, e colle diverse attività le quali non sono altro che varie forme del lavoro od energia, sia meccanica propriamente, sia trasformata. E così l'analogia fisicamente reale fra la fiamma e la vita messa avanti dal Lo Cicero, viene spinta ancor più oltre ed in un campo più vasto.

Nuovo Galvanometro del prof. Giuseppe Lo Cicero.
Palermo Priulla 1858. Opuscolo in 8° di 8 pagine con una tavola.

Nel Galvanometro del prof. Lo Cicero, invece dell'ago magnetico, vi è una sbarra cilindrica di ferro dolce, sospesa ad un sottile filo d'ottone: attorno alla sbarra, e portato dalla medesima, sta avvolto un filo conduttore che fa le veci del circuito fisso dei comuni galvanometri di Nobili; questo filo viene messo in relazione col circuito di cui si vuol esplorare la corrente per mezzo di due piccole coppe con mercurio, ove pescano le estremità del detto filo, nella direzione dell'asse di rotazione. Sotto l'azione della corrente che passa nel filo avvolto alla sbarra di ferro, questa diviene come un ago magnetico e tende a dirigersi secondo il meridiano magnetico, torcendo il filo di ottone cui è sospesa.

Un indice, unito ad una estremità della sbarra, serve a leggere nella graduazione sottoposta la deviazione della sbarra stessa dalla direzione normale al meridiano magnetico, che è quella di partenza o di riposo.

Lo strumento è nuovo ed ingegnoso, ed il prof. Lo Cicero riteneva che le deviazioni dell' indice fossero proporzionali alla intensità della corrente, proprietà che nel galvanometro comune si verifica solo approssimativamente per piccole deviazioni. Ma dal calcolo che io ho fatto, risulta che nel galvanometro del Lo Cicero le intensità delle correnti sono proporzionali alle deviazioni moltiplicate per la loro segante trigonometrica, talchè solo per angoli piccolissimi si verifica con sufficiente approssimazione la desiderata proporzionalità alla intensità delle correnti elettriche. (1)

Termometro a massima e minima. Nuove Effemeridi Siciliane. Novembre 1889. — È certo che il prof. Lo Cicero cavò della sua testa l'idea di questo termometro, ma in realtà termometri di quella costruzione, come sono quelli del Guloz e del Bellani, erano da parecchi anni in uso nei gabinetti di fisica e negli Osservatorii.

---

(1) Nel galvanometro di Nobili è noto che l'intensità I della corrente può essere espressa esattamente in funzione dell'angolo di deviazione δ dell'ago, colla seguente formola:

$$I = M \text{ tang } \delta$$

Ove M è un coefficiente da determinarsi per ciascun galvanometro.

Nel galvanometro del Lo Cicero la componente n del momento magnetico N, perpendicolare alla deviazione dell'ago deviato, è espressa da

$$n = N \cos \delta$$

dovendo questa componente equilibrare la forza di torsione T del filo d'ottone, sarà:

$$T = N \cos \delta$$

ma la forza di torsione è proporzionale all'angolo di deviazione δ, quindi sarà:

$$T = P \delta = N \cos \delta$$

ove P è un opportuno coefficiente: e per tanto essendo (entro certi limiti) l'intensità della corrente proporzionale al momento magnetico che produce, si avrà:

$$Q P \delta = I \cos \delta$$

ove Q è un coefficiente costante, e quindi

$$I = R \frac{\delta}{\cos \delta} = R \delta \sec \delta$$

facendo $P \times Q = R$.

Sviluppando in serie il valore di δ, ed arrestandosi al 2° termine risulta:

$$I = R \text{ tang } \delta \left(1 + \frac{1}{6} \text{ sen}^2 \delta \right)$$

Formola più complicata di quella del galvanometro di Nobili per la presenza del fattore binomio approssimato: il che vuol dire che nello strumento del prof. Lo Cicero la legge esatta che collega le deviazioni all'indice colla intensità delle correnti da misurare è meno semplice di quelle del galvanometro di Nobili, ove pure solo per approssimazione le deviazioni non grandi misurano direttamente le intensità elettriche.

Barometro differenziale. Ivi. — Risulta di un tubo orizzontale con indice d' acido zolforico: agli estremi sono congiunti due serbatoi l' uno con fondo elastico, l'altro con fondo rigido. La pressione ettrosferica deprimendo più o meno il fondo elastico sposta l' indice il quale così segna le variazioni della detta pressione atmosferica. Ma in questo strumento non sarebbero neutralizzati gli effetti delle variazioni di temperatura poichè con questa variando la forza elastica del gas contenuto nello apparecchio, mentre da un lato il fondo rigido resiste, poniamo, in modo assoluto, l'altro fondo essendo elastico cederà, e variando le capacità del corrispondente serbatoio, l'indice liquido, che gli concede una comunicazione indiretta coll'altro serbatoio di capacità costante verrà spostato; cosicchè le indicazioni dello strumento saranno complicate perchè dipendenti dalle alternative della pressione barometrica non solo, ma ancora da quelle della temperatura.

E invero da quanto mi fu riferito dal prof. Caliri che costruì quest'apparecchio, il prof. Lo Cicero cercò il modo di correggere le indicazioni del suo strumento eliminando l'effetto delle variazioni della temperatura, ma pare che ciò non riuscisse con sufficiente esattezza; come d'altronde era da aspettarsi dalla costruzione dello strumento stesso.

Igrometro a rarefazione. — Il prof. Lo Cicero ha pensato di determinare il punto di temperatura della condensazione dell'umidità dell'aria, e quindi il suo stato igrometrico, raffreddandola per mezzo della rarefazione. Forse ai suoi tempi non si sapeva ancora che l'espansione *adiabatica*, cioè senza somministrazione di calore, produce condensazione del vapore acqueo la quale complica il fenomeno e inoltre per la variazione della pressione verrebbe alterato il punto di condensazione, il che impedirebbe di conoscere il grado di umidità dell'aria. Meglio sarebbe osservare la condensazione sulla parete esterna del vaso raffreddato dalla rarefazione. Del resto anche il Lo Cicero sospettava che le condizioni della condensazione entro e fuori l'apparato non fossero le stesse, e diceva in una nota in fine del suo lavoro che sarebbe stato necessario stabilirne con esperienze il rapporto.

Nuovo apparecchio che dà la misura della forza e della velocità del vento. — È una specie di doppio sifone mantenuto a livello costante, e pieno d'acqua, la quale ne viene spinta fuori dalla pressione del vento che si esercita contro un sacco elissoidico interposto in uno dei bracci. Il funzionare dell'apparecchio è ingegnoso, ma è poco probabile che l' azione del vento sul detto sacco, e quindi la quantità d'acqua versata, sieno proporzionali alla forza del vento medesimo.

Apparato che misura la forza del vento da usarsi nella navigazione. — Invece di agire sull'acqua, il sacco elisssoidico solleverebbe più o meno un peso, indicando così la forza del vento.

È chiaro che questi due congegni non potrebbero dare una vera misura della forza del vento, ma solo una semplice indicazione, ed anche per conoscere l'attendibilità di questa dovrebbero essere provati coll'uso nella pratica.

Varii articoli di Meteorologia del prof. Giuseppe Lo Cicero. — Palermo Tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1869. Volumetto in 4° di 31 pagine con una tavola.

Causa dell'accensione delle stelle cadenti e altezza dell'atmosfera.

L'A. dice giustamente che ormai l'unica ipotesi accettabile è che le stelle cadenti sieno corpi giranti attorno al sole, *asteroidi* egli dice, ma questo nome non sarebbe opportuno, perchè usato ordinariamente dagli astronomi per indicare i piccoli pianeti fra Marte e Giove.

L'A. dice pure bene che il loro accendersi è dovuto all'estinzione del loro moto, che convertesi in calore, secondo i principii della termodinamica. Ma poi Egli dice che tale estinzione del moto e sviluppo di calore può aver luogo non solo per l'attrito con l'atmosfera, ma anche per l'attrazione terrestre che devia o rallenta più o meno il moto della stella filante. Ciò non è: perchè l'energia dell'astro girante viene impiegata nel lavoro meccanico che contrasta coll'attrazione, e gli impedisce di cadere sul corpo principale verso il quale gravita. Così un grave lanciato verticalmente in alto, cessa di salire in causa dalla gravità che ha estinto il suo moto ascensivo spendendosi l'energia trasmessa al mobile nel lavoro di innalzarsi ad una certa altezza: ma il grave non si riscalderebbe menomamente, se si potesse prescindere dall'attrito coll'aria.

È poi giusto, come dice il prof. Lo Cicero, che dall'accensione delle stelle filanti non si può dedurre l'altezza totale dall'atmosfera, però non come dice Lui perchè l'accensione possa avvenire fuori dell'atmosfera stessa, ma perchè non sappiamo quale densità dell'aria sia necessaria a produrre il fenomeno in discorso.

Ipotesi sulla nebulosità delle comete. — L'Autore ritiene che la nebulosità e la coda delle comete sieno prodotte da correnti di stelle filanti, le quali variando di posizione rispetto al sole e rispetto all'osservatore, e quindi di illuminazione, darebbero le diverse forme ed aspetti della coda delle comete. Gli studii più recenti sulla costituzione fisica delle comete, rendono probabile in parte l'opinione del Lo Cicero, conforme alle idee di Tyndall e Schiaparelli, ma la difficoltà di spiegare le trasformazioni e la complicazione delle code delle comete, sussiste sempre malgrado gli sforzi degli scienziati.

Scintillazione delle stelle.—L'A. ritiene sia prodotta dal passare davanti alle stelle fisse le filanti da in numero sterminato, attraversando gli spazii in

tutte la direzioni. Studii più recenti di Donati, Secchi, Respighi, e Montigny, dimostrano che questo fenomeno è prodotto dalle ondate che agitano l'atmosfera, la quale agisce come prisma interposto fra l'occhio e l'astro.

Ipotesi sulle cause della luce e del calore solare. — Il prof. Lo Cicero ritiene che il calore solare sia dovuto ad induzione elettromagnetica causata dalla rotazione del sole e dalle rivoluzioni dei pianeti attorno ad esso. Che tale induzione esista, è provato dal fatto della relazione che vi è fra le macchie solari ed il magnetismo terrestre, avendo i due fenomeni un eguale periodo di 11 anni, ed essendo l'apparizione di grandi macchie accompagnate da perturbazioni del magnetismo terrestre; ed è poi fuor di dubbio che la formazione delle macchie importa variazioni termiche nel sole; ma tali azioni elettro-magnetiche difficilmente potrebbero spiegare l'ingente quantità di calore che si sviluppa nel sole. Però bisogna convenire che finora veruna delle ipotesi avanzate soddisfa completamente.

Ancor meno probabile pare l'altra opinione del Lo Cicero che cioè anche il calor interno della terra sia prodotto da induzione elettro-magnetica della luna, la cui azione sugli aghi magnetici è affatto impercettibile.

L'A. dice poi che così in fine il calore degli astri sarebbe prodotto a spese del loro moto, come in una macchina elettro-magnetica la corrente elettrica ed il calore in cui questa può essere trasformata è prodotta dalla forza che la mette in rotazione; e siccome il moto degli astri è prodotto dalla gravitazione, che è forza perenne, così sarebbe inesauribile il calore degli astri. Il moto degli astri non è causato dalla sola gravitazione, altrimenti essi non farebbero altro che correre gli uni verso gli altri in linea retta, ma ancora dall'impulso primitivo conservato per l'inerzia; da che derivano le orbite curvate che gli astri descrivono; se il moto o meglio la forza viva dei corpi celesti si consumasse nel produrre calore, prevalerebbe sempre più la loro vicendevole attrazione e finirebbero per cadere tutti gli uni sugli altri, i più piccoli sui più grossi.

Influenza della forza centrifuga e della temperatura sulle correnti degli oceani e dell'atmosfera, e concorso di cause speciali che la modificano. Nuove Effemeridi Siciliane. Luglio 1869.

È questa una nota di poche pagine, ma io mi stimo fortunato di aver avuto occasione di occuparmene, perchè in essa è presentata un'idea nuova, in meteorologia a quel tempo, e che per quanto so, finora nessun' altro autore ha ripresentata come sua o presa in considerazione come trovata da altri: sono quindi lieto di richiamare l'attenzione di questo illustre consesso su questa

filosofo del prof. Lo Cicero, ingegnose ed importante per la fisica terrestre e la Meteorologia.

Si immagini una massa fluida, di acqua o di aria, la quale nelle regioni polari terrestri si raffreddi e quindi divenga più densa delle circostanti masse fluide: per questo fatto su di essa agirà più energicamente che sulle altre la forza centrifuga originata dalla rotazione terrestre; e pertanto la detta massa si allontanerà dall' asse terrestre e si avvierà ai paralleli più larghi, scendendo alle minori latitudini, avvicinandosi all'equatore, sempre più sollecitata dalla forza centrifuga ognor crescente. Ecco generata una corrente, sia marina, sia atmosferica diretta da un polo all'equatore: una *corrente polare*.

Analogamente una massa d'acqua o d'aria, che nelle regioni vicine all'equatore siasi riscaldata più delle circostanti, per essere divenuta meno densa sentirà meno l' azione della forza centrifuga, cederà il posto alle masse più dense e si rifugierà alle regioni polari ove la forza centrifuga è minore. Ecco generata una corrente marina od atmosferica diretta dall'equatore ai poli: ossia una *corrente equatoriale*.

Queste correnti esistono in realtà, anzi hanno una importanza grandissima nella fisica, direi quasi nella vita del nostro globo terracqueo, perchè costituiscono il fenomeno fondamentale della circolazione atmosferica e marina, che può dirsi essenziale alla vita delle piante e degli animali.

Si è sempre detto che il calor solare nelle regioni equatoriali dilatando e sollevando le masse d'acqua e d'aria, queste defluivano verso le regioni polari, e che da queste regioni, massa d'aria e d' acque più fredde e più dense venivano per i bassi stretti a prendere il posto lasciato all'equatore dalle correnti calde.

Il prof. Lo Cicero ha dimostrato che vi è proprio una forza che sospinge, che conduce, dall'equatore ai poli le masse fluide che il maggior calore solare ha riscaldate e sollevate, e così vi è proprio una forza continua che sollecita dai poli all' equatore le masse fluide che nelle regioni glaciali per il raffreddamento divengono più pesanti e scendono ai bassi stretti dell' aria e del mare.

Abbiamo così un sistema completo di forze che trasportano e conducono in giro le masse atmosferiche e marine nella loro circolazione; e in tal modo meglio si spiega la maestosa grandiosità e costanza delle correnti marine e il regolare succedersi dei venti più importanti.

L' Autore dice inoltre che gli pare che anche l'attrazione del sole e della luna, esercitandosi con diversa intensità secondo la densità delle masse acquee od aeree, debbansi produrre nell' atmosfera e nei mari dei movimenti particolari in relazione alla posizione dei detti astri, da cui dipendono certe alterazioni del corso delle stagioni od in generale delle vicende meteorologiche.

Certo non è da negarsi che tali influenze degli astri possano esistere, ma si sa già che le maree non importano movimento di trasloco delle acque, ed è noto che appena con studii accuratissimi si può cogli strumenti meteorologici riconoscere l'esistenza della marea atmosferica, talchè la differenza di attrazione esercitata dal sole e dalla luna sulle masse aeree di diverse densità non può avere importanza nella meteorologia.

Il scirocco di Sicilia. Nuove Effemeridi Siciliane. Agosto 1869.

L' Autore è dell' opinione che il detto vento caldo derivi dal deserto di Sahara, e di tal parere fu anche il Nicolò Cacciatore e lo furono e lo sono coloro i quali appresso studiarono bene questo fenomeno in Sicilia, come Tecchini, Zona, ecc.

Il Kämtz, prima del Lo Cicero, nel suo trattato di meteorologia dice che tali venti caldi nascono probabilmente sulle *inaridite scogliere* della Sicilia, che certamente egli non aveva mai viste.

Attualmente dopo gli importanti studi del Tacchini sulle polveri trasportati dallo scirocco non vi può esser dubbio alcuno sulla provenienza di queste, e quindi del vento, da quelle sterminate ed aride regioni, coperte appunto da una arena affatto simile.

Il prof. Lo Cicero si apponeva dunque al vero, ritenendo la patria del scirocco nel deserto africano; solo per amore di esattezza gli si potrebbe fare l'appunto di aver detto che il *scirocco di Sicilia* è un vento di S E. Tale sarebbe veramente il nome del vento di questa direzione in geografia, ma di fatto in Sicilia chiamasi scirocco ogni vento, singolarmente caldo, che spiri fra le direzioni S E e S W : anzi le sciroccate meglio caratterizzate hanno per lo più la seconda direzione, cioè quelle che in geografia veramente chiamasi *Libeccio*.

È noto in Sicilia che il scirocco produce un particolare malessere, e ciò non sorprenderà alcuno, poichè un vento impetuoso colla temperatura che può giungere fino a 46°, e secco talora fino al 10 % di saturazione, in un paese ove per la vicinanza dalla marina, l'umidità relativa media è di 73 %, non può far a meno di essere molesto e penoso per l'organismo umano; ma si ha di più che il scirocco è preceduto da certi sintomi fisiologici, talchè molte persone, specialmente se provette per il scirocco o di costituzione delicata, possono prevederne l'arrivo parecchie ore avanti.

Il prof. Lo Cicero riteneva che causa di questo malessere fosse la polvere trasportata dal scirocco, la quale cadendo anche prima che il vento si manifesti, penetrando per le vie respiratorie nell'organismo, vi determina un particolare disturbo. Più recentemente, nel 1879, il Direttore della Stazione Agraria di questa città,

D.r Maccagno avendo analizzata l'aria ordinaria e l'aria durante il scirocco in Palermo, trovò in quest'ultima la quantità di ossigeno fin di *un ventesimo minore*. Tale deficienza nell'aria dell' elemento vitale per gli animali, potrebbe benissimo, come osservava a quel tempo il prof. Tacchini, spiegare il malessere cagionato dal scirocco; malessere che potrebbe farsi sentire anche quando il scirocco non si è ancora spiegato nelle basse regioni atmosferiche, ma spirando già nelle alte, può per diffusione produrre la detta mancanza di ossigeno anche in basso. Però sarebbe necessario che l'osservazione del Maccagno fosse confermata da una lunga serie di esperienze.

Del resto mentre il malessere causato dallo scirocco è un fenomeno costante, e sempre questo vento perchè caldo, secco ed impetuoso, solleva nembi di polvere locale, il trasporto per opera sua di polvere del deserto non è fenomeno che l' accompagni costantemente: valga ad esempio il terribile scirocco del 25 agosto 1885, che portò la temperatura dell'aria all'ombra nella *Conca d'oro* a 46°, ma non diede affatto quella polvere meteorica.

Qui cade in acconcio di parlare di un'altra nota del prof. Lo Cicero, che ha per titolo:

Perchè i venti che spirano dai deserti tropicali sono caldi sì di giorno che di notte. (Nuove Effemeridi Siciliane, Luglio ed Agosto 1870.)

L' Autore dice che il scirocco spira caldo anche di notte, perchè la polvere che solleva impedisce durante la notte l' irradiazione o dispersione del calore accumulato durante il giorno nel suolo del deserto. Tale azione della polvere certamente non si può negare in modo assoluto: però bisogna notare che il deserto più vicino, cioè il tripolitano, dista da Palermo almeno un settecento chilometri, per conseguenza il vento sorto di là, ammettendo anche che spiri con una velocità grandissima, anzi straordinaria, di 100 chilometri all'ora, arriverà a noi non prima di sette ore. Inoltre il scirocco non soffia con forza costante per molte ore: ma bensì con forti intermittenze, quindi si comprende che le masse d'aria calda che partono dal deserto percorrendo un sì lungo viaggio con velocità varia, debbono arrivare a noi in momenti diversi, e pertanto sarà impossibile riconoscere nello scirocco un periodo corrispondente al diurno. D'altra parte, durante la notte se sul Sahara vi sarà aria fredda, essa non si innalzerà e perciò non potrà giungere in Sicilia. Insomma il periodo diurno della temperatura nel Sahara protrebbe produrre intermittenze piuttosto che oscillazioni regolari della temperatura del scirocco: tali intermittenze a noi giungeranno in ritardo rispetto al detto periodo in

causa della grande distanza e saranno irregolari per la varia velocità con cui la diversa massa d'aria sorta dal deserto la percorrono. E tali intermittenze irregolari si osservano appunto nello scirocco.

A produrre l'elevata temperatura dello scirocco certamente contribuisce il suo movimento discendente per cui secondo una nota legge di termodinamica l'aria molto secca che lo forma si riscalda di quasi 1° ogni 100^{m} di discesa: e siccome poi questa discesa si fa irregolarmente, secondo la accidentalità delle montagne siciliane che deve valicare, così irregolare sarà ancora questo soprappiù di calore causato dal moto discendente: e ciò pure contribuirà a rendere impossibile il riconoscere un periodo diurno dello scirocco, anche se all'origine esistesse.

Perchè la corrente del Gulfstream *non si rimescola colle acque dell'Atlantico.* — L'Autore dice giustamente che è il movimento il quale impedisce la mescolanza: se questo cessasse le acque si confonderebbero: non occorre ammettere un particolare *glutine* (affatto problematico) nelle acque della corrente. E invero in una corrente stabilita i filetti fluidi per inerzia conservano la direzione del loro movimento e non tendono a deviare per mescolarsi (almeno nell'interno della corrente) colle acque immobili. D'altronde come dice l'Autore occorre un certo tempo per il rimescolamento, e frattanto giungono nuove masse. Si aggiunga poi che nel senso verticale la differenza di densità è sufficiente a tenere separata l'acqua della corrente.

Circolazione delle acque dei mari e degli Oceani.
Nuove Effemeridi Siciliane, Sett. 1869.

L'Autore si domanda se questa circolazione sia estesa a tutte quante le acque marine, o se esistano certe masse raccolte in profondi recessi le quali non prendono parte alla circolazione. Ad esempio nel Mediterraneo prima dello stretto di Gibilterra vi è una regione profonda, fino a 900 braccia, ove l'acqua ha una salsadine molto superiore a quella della superficie. Si sa che vi è una rapida corrente che dall'Atlantico entra nel Mediterraneo, e vi porta le acque meno salse di quell'Oceano; si comprende come la forte evaporazione mediterranea concentri la salsedine, e produca il detto strato tanto salso e quindi pesante che si raccoglie nell'abisso che precede lo Stretto di Gibilterra: ma si comprende anche che se non vi fosse ora e non vi fosse mai stato esito per quest'acqua tanto salata, la concentrazione giungerebbe alla saturazione ed al di là, e si avrebbe la formazione di un banco di sale.

Il prof. Lo Cicero dice che è poco probabile che vi sia una contro-corrente che riversi l'eccesso di sale nell'Oceano, perchè essendo lo stretto pro-

fondo solo 260 braccia, dovrebbe la detta corrente d'acqua pesante salire di 500 braccia per passare per lo stretto di Gibilterra: e pertanto egli ritiene che sia l'endosmosi, o scambio molecolare, che manifestasi tra fluidi di differentedensità il quale ristabilisca o tenda a ristabilire l'eguaglianza della salsedine, mentre l'evaporazione smaltirebbe l'eccesso d'acqua portata dalla corrente che entra per lo Stretto.

Ma pare difficile che un'azione così lenta, come è quella dell'endosmosi, (o meglio diffusione), e che non può agire se non nel senso di eguagliare, o meglio di diffondere la salsedinesia sufficente a scaricare il Mediterraneo del suo eccesso di sale.

D'altronde quando il Lo Cicero scriveva l'articolo in discorso non erano forse ancora noti dei fatti che dimostrano la reale esistenza di una forte contro corrente a poca profondità sotto la corrente superficiale che entra nello stretto di Gibilterra. Sono questi riferiti da Maury: l'uno di un battello rimorchiato contro la detta corrente superficiale per mezzo di un secchio caricato di una palla da cannone e calata nelle acque dello Stretto alla profondità di poche braccia; l'altro fatto è di una nave affondata nello Stretto, la quale dopo alcuni giorni tornò a galla a quattro leghe più ad ovest, verso l'Atlantico.

Causa della differenza di temperatura dell'emisfero boreale e dell'australe.
Nuove Effemeridi Siciliane, Novembre 1869.

L'autore dice che la temperatura più bassa dell'emisfero australe dipende da una causa astronomica e da una terrestre: la prima consiste nell'essere l'inverno dell'emisfero australe più lungo di quello dell'emisfero boreale; l'estate nell'emisfero australe è più breve, ma il sole è più vicino, per cui vi è compenso esatto per questa stagione rispetto all'altro emisfero, e resta il *deficit* di calore prodotto nell'inverno.

La seconda causa consiste nell'essere l'emisfero australe coperto per maggior parte, che non il boreale, da acque, per cui il calor solare ivi è impiegato in maggior copia nell'evaporazione ed in minor parte allo scaldamento.

Queste idee non sono e non erano nuove quando le esponeva il Lo Cicero ma siccome in quel tempo non si avevano ancora da tutti nozioni ben certe sulle ragioni dell'importante fenomeno in discorso, era assai opportuno l'insistere su di esse ed il chiarirle.

Ora dovrei venire alla parte più delicata del mio assunto, intrattenendovi, Chiarissimi Colleghi, della vita privata del prof. Lo Cicero, ma la sua eccessiva modestia mi ha reso difficile il procurarmi adegnate notizie.

Fortunatamente ho potuto attingere alcune informazioni da autorevoli persone che lo conobbero personalmente: come il nostro Segretario Generale, Comm. Crisafulli, il Comm. Deputato Puglia, il Direttore del Convitto S. Rocco, il professore ed il Canonico Montalbano, il prof. Caliri. Ultimamente poi ebbi anche il bene di conoscere il suo pronipote, signor Giuseppe Lo Cicero, il quale mi ha cortesemente fornito parecchie informazioni e documenti importanti.

Ancora dirò qui, che per mia maggiore ventura il Comm. Prof. Sampolo, il quale con indefesso amore e con studii di gran lena si occupa di tutto ciò che si attiene alla storia della Scienza, in Sicilia benevolmente interessandosi ed aiutandomi nelle mie ricerche, mi ha comunicato diverse note sopra il professore Lo Cicero, le quali mi furono di guida utilissima.

Il prof. Lo Cicero, come più volte ho detto, trattandosi della sua virtù dominante, fu estremamente modesto, inoltre sinceramente religioso, singolarmente frugale, e caritatevole fino alla prodigalità. Non essendosi mai deciso a prendere gli ordini sacri, ma pure non avendo famiglia propria, poteva liberamente e senza scrupolo dedicarsi alla filantropia.

Per la sua grande semplicità di carattere, egli nascondeva le belle qualità del suo animo, e mai menò vanto dei suoi studii e degli ingegnosi suoi trovati; anzi qualche volta lasciò, senza far querimonie, che altri cogliesse il frutto delle sue fatiche.

La sua religione poi non consisteva solo nelle pratiche esterne, ma bensì nell'esercitare in modo mirabile la carità e la beneficenza, nel condurre una vita esemplare, anzi intemerata, nel regolare tutte le sue azioni secondo i dettami della moralità la più alta e la più pura, fino allo scrupolo.

Tutto ciò gli procurò la stima e l'amicizia di parecchie delle più cospicue famiglie Patrizie Palermitane, di cui talune gli affidarono anche l'educazione e l'istruzione dei loro figli; come fecero il principe di Galati, il conte Mazzarino, il duca di Brolo, il marchese di Mortillaro, ecc.

Della generosità del prof. Lo Cicero si hanno parecchi begli esempi. Così egli fondò due posti di educazione presso le Sorelle di Carità ed altri due posti nel Seminario di Monreale.

Diverse volte egli incontrando infelici per la via li soccorse largamente con quanto aveva sopra di sè, e se questo non bastava a soddisfare il moto generoso del suo cuore, li conduceva a casa sua e dava loro somme veramente rilevanti per la sua limitata fortuna.

Di lui si racconta anche un fattarello grazioso: la sua grande bontà non valse a salvarlo dalla rapacità di un servo infedele, il quale gli involò dodici posate d'argento ed una tabacchiera di platino. Consigliato, e quasi costretto

dagli amici e parenti, denunziò il ladro, ma poi commosso del quadro della moglie e dei figli di quello piangenti, e pensando che se il reo fosse stato condannato, egli, diceva lui, *sarebbe stato in dovere di mantenere quella famiglia*, tanto si adoprò, tanto pregò, che riuscì ad arrestare il procedimento penale contro quel disgraziato.

E quanto poi alle cose sue, che in questo caso ed in altri simili gli venivano a mancare, egli si rimetteva come al solito alla divina Provvidenza.

Per poter esercitare la carità in così larga scala, egli andava sempre più economizzando nelle sue spese personali e perfino nel vitto, talchè infine, amici e parenti dovettero intervenire per indurlo ad adottare un regime di vita più conforme, se non ai bisogni della sua salute, sempre buona, a quelli della sua età avanzatissima.

Si estinse ad 84 anni, tranquillamente, quasi senza accorgersene, lamentando solo da alcuni giorni un certo male alla gola; ed i suoi famigliari, che egli alla sera aveva mandato a riposare, non volendo che l'assistessero, lo trovarono al mattino esanime, seduto su di un divano, e videro caduto ai suoi piedi il trattato inglese di elettricità del Maxwell, che molto probabilmente egli aveva letto fin presso all'ultimo istante di vita.

Anche l'epigrafe che il prof. Lo Cicero aveva preparata per essere scolpita sulla sua tomba, indica, oltre la grande modestia di lui che visse veramente da santo, la gentilezza del suo animo:

QUI GIACE GIUSEPPE LO CICERO
CHE GEME COME REO
IL SUO VOLTO È ROSSO PER LA COLPA
O DIO, PERDONATE AL SUPPLICANTE
FA O VERGINE IMMACOLATA CHE NON CADA
NELLA FOSSA DEI BESTEMMIATORI
COLUI CHE EBBE ORRORE DI COLORO CHE BESTEMMIANO
IL NOME TUO E DEL TUO FIGLIUOLO.

La sua salma fu accompagnata all'ultima dimora nel Cimitero di S. Orsola da molti professori ed altri distinti personaggi; e malgrado il desiderio da lui espresso, che fosse tralasciata ogni pompa, gli furono fatte decorose esequie per cura della famiglia del tanto compianto Principe di Galati, già Presidente di questa Reale Accademia.

COMMEMORAZIONE

DI

ALFREDO BACCARINI

DISCORSO

LETTO ALLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

Dall'Ingegnere GIUSEPPE CIMINO

NELLA TORNATA DEL 19 APRILE 1891

COMMEMORAZIONE

DI

ALFREDO BACCARINI

« A moltiplicare gli esempi del virtuoso vivere, chi negherà che giovi ricordarli spesso in comune e magnificarli di gloria, onde altri si senta incitato a volerli seguire!

GIORDANI—*Elogio di Nicolò Mosini.*

Onorandi Signori,

A compiere oggi il caro, ma angoscioso ufficio di ricordare l'uomo di cui tutta Italia piange la perdita, mi spingono i meriti dell' illustre estinto, lo affetto intenso che a lui mi legava, la certezza che voi, qui spontaneamente convenuti, intendiate onorare la memoria di un uomo che tutta la sua vita consacrava alla causa della libertà, alla grandezza della patria.

E veramente, se la grandezza dei popoli sta nel culto della scienza e della libertà, la sincera manifestazione di affetto che noi rendiamo alla memoria di Alfredo Baccarini è manifestazione insieme di riverenza a questo culto, che in lui s'incarnò e costituì gl'ideali dell'intera sua vita.

« Se l'uomo opera per sè solo, dice il Lambruschini, o se operando pure in altrui pro, egli è mosso da rei o miseri fini, inosservata passa la sua morte, dimenticata col tempo la sua memoria, e tutto sparisce come ombra vana.

Egli perisce come se non fosse stato, e le opere sue periscono con lui a guisa di cosa morta nel nascere e di eredità che nessuno accetta.

« Ma se un'anima schietta e generosa, si fa pel bene altrui dimentica di sè medesima e ministra di una sapienza, di un amore che sono eterni, oh! allora nulla perisce, tutto resta, la morte non vale a togliere all'operatore la contentezza dei conseguiti fini, nè ad annullare i frutti delle sue opere. »

Le virtù di Alfredo Baccarini, la coscienza di poterle affermare, mi muovono quindi a parlar di lui nella maniera che meglio posso, poichè nè bastevole tempo mi era conceduto a studiare i suoi scritti, nè avrei potuto raccorre, come si conviene, i particolari di tutta la sua vita pubblica e privata.

Alfredo Baccarini nacque da modesta famiglia il 6 agosto 1826 in Russi presso Ravenna.

Egli passò colà il tempo della sua prima fanciullezza nelle scuole secondarie, ove si segnalò per prontezza di ingegno ed amore allo studio.

Tratto alle scienze esatte, che in ogni tempo hanno destato la passione di sommi ingegni, giovane ancora, recossi a Bologna ad imparare matematiche.

Correvano in quei tempi giorni augurosi per l' indipendenza dell'Italia. La gioventù al grido di *cica la libertà* prendeva animosamente le armi.

Erompevano vittoriosi i moti della Sicilia e l'eco terribile ripercuotevasi sulle rive del Po e della laguna.

Il magnanimo Carlo Alberto snudava la spada in difesa dell'indipendenza nazionale, ed i giovani della forte Romagna col cuore caldo di patrio affetto accorrevano volenterosi ad ingrossare le file dei combattenti.

Il Baccarini con l'animo suo ardimentoso, non poteva assistere indifferente alla santa lotta, e quella penna che egli aveva usata come arma contro l' oppressore, già da lui fulminato con nobili ed elevati versi, cambiava col ferro dei valorosi.

Così, mentre l'esercito piemontese vinceva a Goito, a Monzabano, a Valeggio e, passato il Mincio, assediava Peschiera, Alfredo Baccarini correva con gran parte dei suoi compagni a Ferrara, ove pugnavasi contro lo straniero, e quindi passava nel Veneto col battaglione dei volontarii.

Ma frattanto gli Austriaci ridotti a riparare di dietro le bastite, rinforzate da nuove truppe, battono i Piemontesi a Custoza, i Toscani a Curtatone, i Romagnoli ed i Veneti a Vicenza.

I nomi dei prodi che in quei giorni eroicamente esposero i loro petti al piombo nemico sono registrati a caratteri di oro; ed Alfredo Bac-

carini, non ultimo di quella schiera, dette in quella giornata memorabile prove di tal valore da meritarsi sul campo le insegne di sergente.

E di questo grado conseguito sul campo egli compiacevasi sempre, come di uno dei più cari ricordi della sua vita.

Però la forza delle armi straniere, aveva maggiore potenza dei generosi ardimenti, ed il valoroso Carlo Alberto dopo avere esposto la vita dei suoi figli, dopo avere invano cercato la morte, abdicava la corona e rifugiavasi in Portogallo.

Si era già al 1849 e gli Austriaci, facendo meta dei loro sforzi Bologna, si avanzavano in grandi masse.

Il Baccarini, che era per compiere l'ultimo anno del corso d'ingegneria, corse cogli altri a prestare l'opera sua nelle fortificazioni, e prese parte all' eroica difesa della città col grado di sottotenente del Genio.

Ma soverchiati i Bolognesi dal numero, dopo aver dato pruove di esemplare bravura, dovettero cedere e scendere ad accordi, che la storia ci rivela quanto sieno stati onorevoli per la forte ed animosa città.

Cessate le guerre in campo aperto e sopravvenuti i giorni della servitù, tornò sull'Italia a dominare sfrenata la reazione; e poichè non a torto fu detto che la esperienza maestra sapientissima, non ha discepoli che ne apprendano gli insegnamenti, noi vedemmo i tirannelli d'Italia ricominciare a perseguitare i patriotti, or colle aperte violenze, or col mezzo di magistrati compiacenti che sanzionavano dei veri assassinî legali, e coloro che erano rei di avere amata la patria furono spietatamente colpiti dalle prigioni, dallo esilio e dalla morte.

Ed allora Alfredo Baccarini seguendo il precetto di Cicerone: « *Si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosumus etiam, si possumus, otiosi* », ritornava ai suoi studî prediletti.

Il nome di lui però era troppo noto fra coloro che avevano tentato di scuotere il giogo, troppo note erano le sue aspirazioni ed i suoi sentimenti, onde inviso alla polizia, egli non ebbe requie, e soffrì tali persecuzioni, da vedersi interdetta perfino l'ammissione agli esami di laurea.

Per odio ai governanti della curia romana, preclusogli l'adito ad una onesta carriera, egli procurò di campare la vita dandosi all'insegnamento.

Ma anche in questo venne osteggiato, e respinto due volte senza plausibile ragione dai pubblici concorsi, gli fu forza di riedere a Ravenna ed acconciarsi ad accettare l'umile posto di assistente nell'ufficio tecnico Provinciale, non mai scoraggiandosi e non mai disperando.

In quei tempi di fremente attesa, in quei giorni nei quali egli contrastava aspramente coi disagi e colle ristrettezze della vita, si pre-

senta nobile e consolante la figura di un buon prete, di un ministro del vangelo, che, dissimile in tutto dai molti persecutori del Baccarini, ebbe validamente a dedicarsi a vantaggio di lui.

Mi tornano alla memoria le dolci parole colle quali il Baccarini un giorno, riandando le fortunose vicende della sua vita, ricordava il nome di don Vincenzo Cortese, che da vero sacerdote di un Dio di carità e di amore, aveva preso a stimare con sincerità di affetto il giovane Alfredo e ad ammirarne le virtù.

In quel torno, era nominato Prefetto della sacra congregazione degli studi l'Arcivescovo di Ravenna cardinale Falconieri, ed il Cortese, che da costui era con deferenza ascoltato, si propose d'interessare il cardinale, che doveva partire per Roma, in pro del Baccarini.

Dopo quattro mesi di ansie e di aspettative a che fosse tolto il divieto agli esami di laurea, arriva il desiato permesso, il Baccarini corre all'Ateneo di Bologna, ed ottiene a pieni voti la laurea d'Ingegnere.

Riuscito in tal modo a conseguire quel titolo che per parecchio tempo aveva costituito la sua aspirazione maggiormente contrastata, egli faceva ritorno a Ravenna, dove nominato era subito Ingegnere aggiunto presso il Municipio, e più tardi Ingegnere Capo.

Entrato così dopo tanti stenti in una calma relativa, si diede tutto agli studii della scienza idraulica, trovando in essa un sollievo ed una occupazione all'attività della sua mente.

Nell'anno 1857 Pio IX, visitando Ravenna, destinava la somma di *ottomila* scudi da impiegarsi al miglioramento del porto canale Corsini, ed il Conte Pasolini Gonfaloniere, spinto dal desiderio vivissimo, condiviso da tutta la Provincia, di vedere rianimato il languente commercio tra Ancona e Bologna, dava incarico al Baccarini — che incominciava ad aver fama di tecnico valente — di elaborare due progetti di ferrovie per congiungere con diramazione speciale la via di mare alla strada ferrata Ancona-Bologna.

Di questi due progetti, il primo per Faenza fu approvato, l'altro per Imola era in via di essere spedito a Roma, quando sopravvennero i moti del 1860.

La forza materiale vittoriosa nel 1848 non poteva annientare il diritto degli Italiani, le leggi della storia, e della nazionalità, le ragioni etniche e geografiche, e levatosi il grido della riscossa, la stella d'Italia, fiammeggiando di tutto il suo splendore, guidava per concordia d'intenti gli Italiani, a conseguire quella indipendenza e quell'unità, che per molti secoli erano state il sogno dei grandi pensatori.

Alfredo Baccarini coll'usato slancio d'amore per la patria e la libertà, non poteva restare da sezzo in tanto movimento; ed egli, dopo di essersi cooperato col marchese Migliorati a fondere in una sola le varie gradazioni del partito liberale della Romagna, dopo di aver preso parte attiva alla lotta, era dal dittatore dell'Emilia incaricato di varie missioni scientifiche.

Recato al trono di Vittorio Emmanuele il plebiscito dell'Italia centrale, il Baccarini, che dal grande Paleocapa era tenuto in conto di giovane colto e d'ingegnere distintissimo, fu invitato a prendere parte, nella qualità di segretario ai lavori della Commissione allora istituitasi in Torino, nello scopo di studiare il tracciato a prescieglierssi per una ferrovia attraverso le Alpi Elvetiche.

Componevano quella Commissione i più eminenti economisti ed Ingegneri, come il Paleocapa, il Grandis, il Bella, il Correnti, il Boccardo, il Peruzzi e parecchi altri: e quale parte importante vi abbia avuto il Baccarini, lo attestano il volume degli atti pubblicati nel 1861 a Torino, la lettera di Cesare Correnti al Ministro dei Lavori Pubblici e la nomina del Baccarini ad Ingegnere di 1ª classe nel Corpo Reale del Genio Civile.

A Russi lo vollero consigliere Comunale, a Ravenna consigliere Provinciale ed in entrambi gli uffici apportò l'indefessa operosità, il costante prodotto della sua intelligenza e degli slanci nobilissimi del suo cuore.

Si era intanto pervenuti al 1868, quando, promosso ad Ingegnere Capo del Genio Civile, il chiarissimo ingegnere Lanciani, che con tanta dottrina avea progettato e diretto i lavori del porto Canale Corsini, era il Baccarini designato a succedergli.

In tale congiuntura egli si dava a pubblicare una memoria su quel porto canale, memoria la quale, sia per le informazioni storiche che appresta, sia per le acute e savie osservazioni ond'è ricca, riesce per molti versi assai pregevole ed importante.

Il Baccarini, consultati tutti gli atti esistenti nel vecchio archivio di Ravenna, espone l'origine del primo progetto studiato nel 1700 dai celebri Idraulici Bernardino Zendrini ed Eustachio Manfredi, accenna alle infeconde lotte tra l'opinione popolare ed i cardinali Alberoni e Marini, allora delegati del Papa oppositori del progetto, elimina il dubbio che lo Zendrini non abbia avuto un preciso convincimento sulla quistione, ritenendo che quel sommo idraulico dovette sottostare alla nota burbanza dell'Alberoni, e con riverenza verso quell'illustre maestro, sostiene essersi ben provveduto col porto della Baiona, che oltre ad un

facile ricovero, appresta un maggior corpo d'acqua, dovuto, non solo alla marèa, ma più alla soprastante pianura, che colle lagune o pialasse circostanti al porto, funziona da bacino di cacciata.

Passa quindi in rassegna tutti i lavori eseguiti, lodando i canali a sinistra ed a destra della foce del naviglio per coadiuvare l'azione delle pialasse, che già da tempo si andavano colmando e restringendo, e dimostra lo infelice risultato del tentativo fatto di ricorrere alle palificate a traforo isolate, sulla considerazione del gorgo che genera intorno a sè un ostacolo esposto all'urto della corrente.

Nell'ultima parte di questa interessante pubblicazione, egli si fa a spiegare le ragioni tecniche per le quali, previa la migliore separazione tra le acque dolci e le salse, fra le chiare e chiarificate, siasi potuto ottenere con rara stabilità che si mantenga il fondo di m. 3, 60 al salto della foce, obbligando un gran volume di acque a passare per la ristretta bocca del porto, e consiglia per l' avvenire a provvedere al mantenimento dello equilibrio con le forze costanti del moto ondoso e della corrente littorale.

Chi conosce gli sforzi fatti dai sommi idraulici per ottenere al salto della foce del porto canale Corsini la profondità di m. 2, 43 senza mai averla potuta raggiungere, chi sa i gravi e complessi problemi che involge la conservazione del fondo in ispiaggia aperta e sottile, i solleciti e straordinari avanzamenti che si determinano sulle rive ove è aperto un porto canale, le conseguenze degli errori in cui si cade nel risolverli, sa rendersi ragione dell' importanza e della utilità della pregiata monografia, tanto più, in quanto che nello stato attuale della scienza, le leggi dinamiche sulla formazione e sul protendimento delle spiagge, sul dissiparsi ed accumularsi delle materie, trovansi tuttavia controverse da sommi ingegni. E basta ricordare le opposte dottrine sull'azione della corrente litorale e su quella del moto ondoso sostenute ed oppugnate dal Montanari e dal Cialdi, per persuadersi che le teorie intese a fornire le spiegazioni del trasporto e del governo dei materiali sulle rive, si dibattono da oltre un secolo e mezzo, trovando nei più rinomati idraulici, quali lo Zendrini, il Boscovich, il Paleocapa, il Possenti ed altri investigatori e maestri, ardenti seguaci ed implacabili oppositori, essendo noto, che il dubbio e l'incredulità, come la fede e la convinzione, han sempre trovato i loro campioni, tanto nell'ordine morale quanto nell'ordine fisico.

Nel gennaio 1871 era il Baccarini nominato Ingegnere Capo nel Genio Civile e destinato a dirigere l' ufficio della provincia di Grosseto, ove agitavansi ardue quistioni sulla bonifica delle maremme toscane.

Egli si accinse al lavoro con quella passione da cui era trasportato per la scienza, e in poco più di un anno, presentò ben venti progetti, e scrisse sul compimento delle opere di bonificazione e sulla definitiva regolazione delle acque delle mentovate maremme, quella stupenda memoria, che stampatasi per ordine del Senatore De Vincenzi, allora Ministro dei Lavori Pubblici, riportò la medaglia del progresso alla Esposizione universale di Vienna nel 1873.

Di essa, per la sua importanza e per essere stata, direi quasi, la base di quella piramide su cui si estolse brillante il merito del Baccarini, fornirò breve ragguaglio.

Egli preludia col dire: di non doversi ritenere gli impaludamenti la causa unica del reo miasma che da secoli tormenta le terre maremmane, ed opina, che a rendere efficaci gli sforzi della idraulica, diverse altre scienze debbano concorrere.

Facendo precedere un interessante cenno storico sulle vicende della maremma, indica in tre prospetti i lavori eseguitivi dal 1828 al 1870, la superficie ed il valore dei terreni bonificati coi lavori medesimi e la spesa sostenuta.

Passa quindi ad esaminare le condizioni dei corsi d'acqua, bilanciandone accuratamente tutte le condizioni idrologiche per desumerne, con fondato criterio, se e quando, un moderato rialzamento d'argini sia preferibile all'ampliamento dell'alveo e viceversa.

A tale uopo, istituisce confronti fra le capacità degli alvei e le portate di piena; passa in rassegna e discute le varie formole idrometriche fornite dai diversi autori, adotta quella monomia del Tadini, che, come si sa, per dati valori del raggio medio, confondesi con quella ormai classica del Bazin. Presenta un prospetto idrometrico dei principali fiumi e torrenti delle maremme toscane, e ne inferisce l'insufficienza più o meno grande della capacità degli alvei a contenere le grandi piene.

Mette in rilievo, che per lo passato non siano state tenute ben separate le acque alte dalle basse, le chiare dalle torbide, e come non siasi rispettato il precetto dell'illustre Turazza: di tenere, cioè, gli scoli il più che sia possibile indipendenti dai fiumi, cercando di portarli a scaricare nei punti più bassi consentiti dalle circostanze locali. Stigmatizza questi errori e deplora che poco si provvide in ogni epoca alla manutenzione delle opere eseguite per la bonifica maremmana.

Col sussidio di speciali tavole, passa a descrivere la bonificazione Piombinese, la Scarlinese e la Grossetana, quella a destra ed a sinistra dell'Ombrone, e tutto ciò egli illustra e commenta con massime, formole, e considerazioni, associate a tale forbitezza di stile, a tale concezione

d'immagini, da non sapere se sia più da ammirarsi la profondità della dottrina o lo splendore della forma.

Da ultimo, per ciascuna di queste bonifiche, indica i provvedimenti da adottarsi, il tempo e l'ordine del compimento e chiude la memoria con un epilogo generale della spesa, per cui *dodicimila* ettari di terreni paludosi sarebbero stati per alluvioni, trasformati in fertili campi, *tremila* ettari per prosciugamenti, bonificati e ridotti scolanti per quanto il comportasse la natura del fondo depresso; le acque dolci separate dalle salse e dalle minerali; *tremila* ettari di stagni lacustri risanati; *settantacinquemila* ettari di pianure coltivate e coltivande sottratte all'irruzione sfrenata dei fiumi e di altri corsi d'acqua e permanentemente difesi dalle loro sregolate divagazioni.

Gl'ingegneri, che sanno quante difficoltà si presentino nella pratica applicazione della idraulica alle bonifiche, e come siano sparse in molte e svariate pubblicazioni, le massime ed i canoni dei più celebrati autori sulla materia, comprendono di quanto interesse sia la memoria del Baccarini, ch' è forse la più importante da lui scritta e può considerarsi come la preziosa fonte cui debbono attingere i cultori della scienza, ond'è a deplorarsi che per lo scarso numero dei suoi esemplari, se ne renda disagevole la conoscenza.

Quel pregevole lavoro, indusse il Barone Ricasoli a scrivere al Ministro dei Lavori Pubblici impegnandolo a giovarsi dei meriti di tant'uomo, ed il De Vincenzi, che come dianzi dissi, reggeva allora quel Dicastero, chiamato a Roma il Baccarini gli affidava la Divisione delle Bonifiche, lo nominava membro straordinario del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, e poscia Direttore Generale delle opere idrauliche.

In tale qualità pose mano ad un lavoro su *le acque e le trasformazioni idrografiche in Italia*, al quale intendeva dare un grande sviluppo, ma che non arrivò a compiere. Eppure, il cenno illustrativo pubblicatosi nel 1875, che egli chiamava una fugace rivista delle mutazioni più salienti, basta a far rilevare la vasta percezione che l'autore ha dei rapporti del soggetto considerato con altri.

Egli, premesso un succinto ma chiaro cenno sulle vicende idrauliche che hanno trasformato le plaghe cadenti nel dominio dei nostri maggiori fiumi, e per confrontare lo antico col nuovo stato delle principali pianure, presenta otto carte idrografiche, divise in ventidue tavole, che spedisce alla Esposizione geografica di Parigi.

In ordine alla idrografia, aggiunge un interessante prospetto idrometrico di cento e più fiumi e torrenti, colla lunghezza di ciascun corso, la portata media delle massime piene, l'estensione dei bacini scolanti, distinguendone la parte montuosa da quella pianeggiante.

Dichiara di aver ricorso pel calcolo della portata di piena massima, al metodo meteorologico, adottando la formola del Possenti da lui discussa e modificata con aggradimento dell'autore, in ciò che specialmente riguarda la determinazione del coefficiente.

Fa seguire una minuta ed utilissima disamina delle disposizioni legislative ed amministrative che regolano la materia delle acque, ed un cenno di quelle in discussione, per tutelare la conservazione delle foreste, che come si sa, potentemente contribuiscono alla permanenza e regolarità delle sorgenti e dei corsi d'acqua, in tempo di magra.

Si duole che il tempo abbia tarpato le ali al suo buon volere per non aver potuto completare la carta idrografica dell' intero estuario adriatico da Caorle a Rimini, che è la più importante d'Italia; e citata la classica memoria del Lombardini, sugli studî idrologici e storici di quel grande estuario, illustra opportunamente le carte idrografiche da lui raccolte, cominciando dalla laguna Caprolese sul fondo dello Adriatico, e terminando alla grandiosa impresa, che forma la gloria del Principe Torlonia: cioè il prosciugamento del lago Fucino.

Ma il Baccarini, animo ardente di patriotta, non poteva tenersi lontano dall'arena parlamentare, ed i suoi concetti politici non nascondeva ad alcuno.

Resosi vacante nel 1873, per la nomina del Conte Rasponi a Prefetto di Palermo, il collegio di Ravenna, Alfredo Baccarini era dal voto dei suoi concittadini chiamato a succedergli nella Camera, ma, ritenuto incompatibile l'ufficio di deputato con quello che egli allora esercitava di Direttore Generale delle opere idrauliche, l'elezione veniva annullata.

Però gli elettori di Ravenna, che tanta simpatia nutrivano per l'ex sergente di Vicenza, pel coraggioso soldato delle patrie battaglie, per l'eminente ingegnere, vollero fornirgli una seconda testimonianza del loro affetto e lo rimandarono alla Camera. Se non che, la seconda elezione non ebbe esito migliore della prima, onde Alfredo Baccarini, per le medesime ragioni d'incompatibilità, non potè sedere a quel posto, che la fiducia dei suoi concittadini gli avea assegnato.

Chiusegli pertanto le porte dell' Assemblea legislativa, il Baccarini tornò con lena maggiore ai suoi studî, prendendo parte attivissima a quelli sulla sistemazione del Tevere, per cui pubblicava varî scritti, tra i quali pregevolissimo, quello *sulla altezza massima di piena nel Tevere urbano, e sui provvedimenti contro le inondazioni di Roma.*

Era, in quel tempo, viva ed ardente la disputa, sui mezzi atti ad impedire le inondazioni del Tevere, ed ingegneri distinti, ed uomini politici di vaglia, si affaticavano la mente intorno alla risoluzione di un tale problema.

Io non vorrò certo abusare della vostra pazienza e stancarla, esponendovi sull' arduo tema le idee del Baccarini. Mi limiterò solo ad accennare che egli, stimando la portata massima del fiume in metri cubi 4418. 22 cioè di molto superiore a quella da altri calcolata, nello intento di evitare le costose muraglie, intese ad incassare il corso delle acque, per ragioni tecniche ed economiche, consigliava uno scaricatore a monte della Città, così disposto, da produrre nella corrente un abbassamento di tre metri, in tempo di piena massima.

La spesa che prevedeva perciò, era di *sessanta milioni*. Però non saprei ristarmi dal ripetere le parole colle quali egli chiude la sua scritta, poichè in esse si trasfonde il sentire dell' animo nobilissimo di quell'uomo.

« Dovessi, egli dice, dovessi anche per poco apparire veramente temerario, io non vorrò deporre la penna, senza emettere ancora un grido di Cassandra, memore che le Cassandre, non si sbugiardano col solo sarcasmo o coll'incredulità dei Teucri, ma sì colle provvidenze, che non lasciano presa a futuri pentimenti. Per una volta almeno, per Roma, lasciamo in disparte l' idraulica dei ripieghi che non ripiega mai quanto costa alla pubblica e privata fortuna.

« Accingiamoci alla regolazione del Tevere, sia pure nella larga misura già preferita dal Parlamento, anche coll'*aere italico*, ma almeno non iscompagnato dall'*ausu* romano. »

In quel mentre, egli manda all' Esposizione d' igiene e salvataggio tenutasi in Bruxelles nel 1876, altra memoria sui vantaggi stragrandi, tratti sotto l' aspetto igienico dalle bonificazioni eseguite o in corso di eseguimento nelle varie provincie d'Italia, ed il suo lavoro, nel rendere un servizio alla patria, con mostrarne all'estero i progressi della coltura scientifica ed aggiungere lustro al suo Governo, porge, senz'altro, argomento di ammirazione, verso l'autore insigne, e la memoria è premiata col gran diploma d'onore.

Questi nuovi attestati dei meriti del Baccarini non potevano che accrescere la fama che egli col suo ingegno, colla sua dottrina e col suo lavoro, erasi mano mano acquistata, fama non disgiunta altresì, dalla stima in cui l'uomo era tenuto, pel suo patriottismo, per l'integrità del carattere, per la sua rara modestia.

Compiutasi nel marzo del 1876 quella evoluzione parlamentare che conferiva al partito della Sinistra il governo dello Stato, ed assunta l' amministrazione dei Lavori Pubblici dallo Zanardelli, il Baccarini, fu anche per espresso desiderio del generale Garibaldi, chiamato al posto di Segretario Generale di quel Dicastero.

Con animo sereno, e col fermo proposito di dedicarsi totalmente al bene della patria, egli accettava lo incarico; e poichè erano cessate le ragioni d' incompatibilità parlamentari che lo avevano escluso dalla Camera, venne tosto dalla sua Romagna eletto deputato, e quale rappresentante il collegio di S. Arcangelo andò a sedere in quel posto, ove lo chiamavano le sue tendenze, in quel posto, che mai abbandonò ed a cui rimase fedele per tutta la sua vita.

Il 31 dicembre 1876 lasciava il Segretariato Generale e, ritornato semplice Ispettore del Genio Civile, incomincia la sua carriera parlamentare, rivelando fine intelligenza di uomo politico, e quella franca ed elegante parola che gli sgorgava spontanea dal labbro e che lo pose tra i primi oratori della Camera.

Salito al potere nel 1878 l' illustre e venerato Cairoli, fu il Baccarini scelto a suo compagno come Ministro dei Lavori Pubblici; ma lo stesso anno, caduto il Gabinetto, il Baccarini ritornava al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Se non che a 14 luglio dell' anno successivo, era egli nuovamente chiamato, dalla fiducia del Re e del Parlamento, a riprendere il portafoglio, e fu tale l'opera di lui, fu così fecondo il suo lavoro, così straordinaria l' attività spiegata, che quando al Gabinetto Cairoli nel marzo 1881 succedeva quello del Depretis, il Baccarini fu insistentemente pregato di non voler lasciare il posto di Ministro, perchè, pensavasi che nessuno meglio di lui avrebbe potuto condurre a termine quella immensa copia di lavoro, che egli sotto il Ministero Cairoli aveva iniziato.

Le politiche vicende e le mutevoli ragioni di Stato spinsero il Baccarini a lasciare il potere insieme a Zanardelli nel maggio 1883.

Da quel giorno egli riprese l'antico posto della Sinistra, di cui sobrio sempre nella spigliatezza della parola, si addimostrò strenuo campione.

I molteplici progetti di legge da lui presentati e sostenuti nella Camera, l'impulso dato alle strade a ruota ed alle ferrate, ai porti, alle bonifiche, al completamento dei ponti, agli studî di nuove ferrovie, tutto attesta la sua attività ed il grande incitamento dato ai lavori pubblici.

Basti il dire, che in soli nove mesi del suo primo Ministero, presentava e faceva approvare dal Parlamento ventuno disegni di legge.

Fiero quanto onesto mostravasi egli nel contegno e nella parola, un'anima indomita ed una risoluzione pronta rispondevano al carattere del romagnolo e del Ministro.

A chi in Parlamento reclamava una diversa classificazione alle varie

categorie in cui egli allogava le costruzioni ferroviarie, secondo la loro importanza, rispondeva: La classifica che presento è il mio quadrato di battaglia, sfondate il quadrato ed avrete ucciso il generale.

Ai deputati che, facendo eco alle dimostrazioni di Messina sui tracciati ferroviarii, ne appoggiavano i reclami diceva: Il Governo non delibera sotto la pressione dei tumulti, ed io preferisco ritirarmi anzichè compiere un atto di debolezza.

A qualcuno che nella Camera gli muoveva degli attacchi coperti: Io non faccio il Ministro, nè tollerato, nè protetto, se la Camera non ha fiducia nell'opera mia, me ne dia anche un solo e lontanissimo accenno, ed io saprò ciò che mi resta a fare.

Uscito dal Ministero Depretis, chiese ed ottenne quella pensione cui gli davan diritto i servizi resi allo Stato, ritraendo dall'esercizio della professione il guadagno necessario ai bisogni della sua famiglia, non lasciando mai la Camera, nè il posto scelto come deputato.

Memorabile negli annali parlamentari rimarrà la titanica lotta sostenuta contro le convenzioni ferroviarie, per la quale, egli affrontando lo spinoso argomento con tutta l'energia e la competenza che gli eran proprie, ebbe a pronunciare ben 18 discorsi, improntati sempre a quell'amore appassionato che aveva per l'Italia e per tutto ciò che poteva rassodare la sua libertà e la sua fortuna.

Dopo la strage di Dogali, tra la generale impressione del dolore, egli che fu sempre contrario all'occupazione africana nell'assemblea legislativa, fu il primo tra tutti a far risonare la nota alta del patriottismo, levandosi ad onorare i prodi che davano al mondo il più grande esempio di sacrifizio e di eroismo. Ed in tale circostanza egli mandava a nome di Italia un caldo augurio ai superstiti, ed un riverente saluto ai caduti, le cui ossa potevano bene essere indicate sulle arene africane colle parole della greca lapide: *Straniero, va, e di' agli Italiani che qui giaciamo per l'onore della patria!*

Di tutto egli parlò, di politica interna ed estera, di finanza, di guerra, di marina, di commercio, di economia pubblica, dimostrando sempre acutissimo ingegno, vasta coltura, parola facile ed adorna, affetto intenso per la patria, che egli sognava grande, vagheggiandola — come ci scrisse — così, da poter dire col Virgilio:

Vera incessu patuit Dea . . . .

Le cure politiche per le quali la sua prodigiosa attività, era quotidianamente messa a dura prova, lo costringevano spesso a ricercare nel sacrifizio del sonno, quel tempo che gli occorreva per dedicarsi proficuamente ai lavori professionali, ed in qualunque manifestazione

della sua vita, che andava lentamente logorandosi, noi scorgiamo come la virtù del cuore rispondesse sempre al valore della mente.

Fra le varie pubblicazioni, oltre a quelle già accennate, sono degne di nota: la relazione generale sulle piene dei fiumi, quella sui servizi idraulici pei biennî 1872-73 e 1874-75, gli appunti di statistica idrografica italiana, i cenni monografici sulle bonificazioni eseguite in Italia, gli altri sui singoli servizî affidati al Ministero dei Lavori Pubblici che figuravano alla Esposizione di Parigi nel 1878, la memoria sulla bonifica delle paludi di Mondello, pubblicata a spese del nostro Municipio, la regolazione del Simeto, quella sulle costruzioni ferroviarie in Italia, quella sulla direttissima Roma Napoli.

Tra i lavori compiuti e non pubblicati, sono da annoverarsi: la bonifica del lago di Fucecchio, quella sul lago di Lentini, un parere sulle bonifiche ferraresi, e quello su gli effetti delle convenzioni per l'esercizio delle strade ferrate.

Fra gli scritti non ultimati, sono: il parere sul valico del Sempione, richiestogli dalla Compagnia delle strade ferrate del Giura-Sempione, per invito del Governo federale, la regolazione del lago Trasimeno, il regime delle acque pubbliche in Italia e molti altri rimasti incompleti.

Consigliere Comunale a Roma fin dal 1879, seppe ben presto in quel nobile consesso acquistarsi quella influenza che risulta da un'autorità incontrastata.

Per quest'autorità e per l'amore che riponea in tutto lo svolgimento della vita municipale, egli apportava nelle discussioni una tal forza morale, da far sovente decidere in suo favore anche gli avversarii più accaniti.

E l' Eterna città ebbe sempre in lui un figlio devoto che le consacrò, la potenza dell'ingegno ed il vigore delle forze.

La sua indole ripugnante a quanto sapesse di pura etichetta e di forme convenzionali, nel favellare intimo manifestavasi schiettamente senza sussiego.

In circolo di amici si risovveniva con piacere della sua nascita oscura, e con visibile commozione rammentava il luogo natio, i primi anni della sua tribolata esistenza, e non mai gli onori acquistati, l'alto grado raggiunto, gli fecero obbliare i suoi umili natali.

Di maniere semplicissime, non avea mai pensato che studiando la scienza dell'Ingegnere, avrebbe potuto pervenire a tanta grandezza; e quando la nostra Accademia nell' aprile del 1875 — innanzi che a lui sorridesse la fama — lo nominava suo socio, egli lo tenne ad onore grandissimo e ne menava vanto.

Eppure, senza sollecitazione di alcuno, senza l'appoggio che del suo carattere, senza il favore che dei suoi studî, lungi dal protezionismo mestierante, egli potè arrivare a tanta altezza, perchè nelle varie contingenze della vita gli fu sempre guida l'autorevole voce di una coscienza dignitosa e sicura, non mai pervertita dalle passioni e dall'interesse.

Pervenuto all'alto onore di sedere nei Consigli della Corona, egli conservò sempre le abitudini modeste che avea da semplice cittadino, dimorò sempre nella stessa casetta; e non per ambizione o desiderio di popolarità, ma per indole propria, per un sentimento istintivo che lo trascinava a sdegnare il fasto ed interessarsi più presto a vivere dei bisogni altrui.

Dove c'era un dolore da lenire, dove c'era un bisogno, una sventura da soccorrere, là correva Alfredo Baccarini.

La sua voce per impulso irresistibile sorgeva vindice contro ogni ingiustizia, contro ogni prepotenza.

La costanza del carattere e la inalterabilità per la quale egli davasi allo svolgimento dei bisogni sociali, senza gli scopi particolari di soddisfazioni personali, furono i pregi che maggiormente lo additarono alla pubblica benemerenza.

Nella sua vita non vacillò mai, la sua fermezza derivante da una fede di apostolato, ci rivela il suo carattere, nel quale egli fu identico ai suoi principii, conseguente agli scopi che costituivano la risultante di tutte le sue aspirazioni consacrate intere al servizio della patria.

Alfredo Baccarini era una di quelle tempre che racchiudono un profondo movimento esplicantesi all'esterno per una vitalità potente ed intensa, che deriva da una chiara coscienza della missione onde si sentono investite.

Egli restò sempre senza vanità, e morì povero, fedele alla massima da lui espressa in Parlamento, nella tornata del 9 aprile 1883: *che il cuore foderato d'oro non dà pulsazioni patriottiche.*

In mezzo alle guerre ed alle lotte partigiane, egli fu sempre rispettato e stimato, perchè tutti riconoscevano che alla energia dello spirito, andavano associate le più eccelse virtù.

Hegel, parlando del carattere, scrive «che l'essere costante in sè stesso, nell'arte fa l'infinito, nell'individuo il divino; perocchè è proprio di un carattere vero il portare in sè la forza ed il coraggio di volere.»

Così il Baccarini, allorchè si avvede che il potere possa limitargli le sue convinzioni, lo lascia volontariamente e se ne ritrae, manifestando lealmente alla Camera: che *le sue convinzioni non gli avrebbero mai*

permesso di rendersi complice di una transazione di principii. Egli sapeva ciò che voleva e perciò appunto trovava in sè quella forza che conferivagli l'indipendenza e la libertà, poichè quando trattavasi di obbedire ai sentimenti legittimi dell'animo suo, egli non aveva esitanze.

Invitato più volte a far parte del Governo, vi si ricusa, non credendo arrivato il momento di poter attuare le sue idee.

Egli nutrì sempre un particolare affetto per l'isola nostra, e quando salito appena al potere, da un giornale d'opposizione fu tacciato di essere avversario della Sicilia, si dolse amaramente e mi scriveva rammaricato che, e come Direttore Generale e come membro del Consiglio Superiore e come Ministro, non ricordava di avere pur una volta oppugnati gl'interessi dell'isola benemerita, che anzi credeva di averli sempre caldeggiati con tutte le sue forze e con tutta la premura.

A smentire la calunniosa affermazione, basti il dire: che nel giro di un anno, colle leggi 19 luglio 1880 e coll'altra 23 luglio 1881, egli per opere straordinarie in Sicilia, oltre le somme occorrenti al bonificamento delle paludi di Mondello e delle Lisimelie di Siracusa, oltre alle costruzioni ferroviarie ed ai larghi sussidii per la viabilità obbligatoria, faceva stanziare trenta milioni di lire destinandone a Palermo: *nove;* di cui *tre* per nuove strade e *sei* pel solo porto, con che si provvide ad estirpare una parte dei bassi fondi rocciosi per la sistemazione degli approdi, ad ampliare l'area difesa col prolungamento del molo settentrionale, ed a costruire tutte le opere di coronamento nella diga a difesa della Cala, rimasta nello stato di semplice gettata.

Allorchè con la Maestà del Re venne tra noi nel dicembre 1880, volle con insistente sollecitudine rendere visita all'Accademia nostra e testimoniarle di presenza la sua gratitudine per la nomina che avea ricevuto in epoca, in cui, non che Ministro, non era neanco deputato; e tuttora rammento la sua soddisfazione, quando la Stefani in tale congiuntura ebbe ad annunziare che la nostra Accademia aveagli fatto accoglienze oneste e liete come ad antico socio.

Voi non ignorate che devesi a lui se l'Accademia Palermitana fregiasi ora del titolo di Reale, e quando il nostro collegio d'Ingegneri con unanimità di suffragi, conferivagli il titolo di socio onorario, egli, che di quasi tutti i sodalizii di Italia avea ricevuto consimili testimonianze, ne riportò impressione oltremodo riconoscente.

Ed il Collegio con nobile pensiero, ha voluto oggi, intervenendo, associarsi al tributo di riverente affetto che noi rendiamo alla memoria dell'illustre estinto.

All'annunzio della sua malattia, l'Italia parve percossa da una sven-

tura e sperò sempre; e benchè il male che lo travagliava fosse di quelli che non perdonano, pure la notizia che il telegrafo portò della natia Russi, giunse come un fulmine.

Il laconico dispaccio del 3 ottobre 1890: « **Baccarini è morto.** » era così straziante nella sua cruda espressione, da gettare nel dolore ogni cuore italiano; nè oggi a più mesi di distanza, sappiamo persuaderci d'averlo perduto e perduto per sempre.

Nel primo momento del rammarico, parve che tutto quanto si potesse dire di lui ne menomasse la sfolgorante figura. Tuttavia, da un capo all'altro della penisola, dalla Reggia al tugurio, si levò unanime un'eco angosciosa. Consigli provinciali, Consigli comunali, Accademie, Associazioni, Collegi tutti che avevano fatto voti per la sua salute, non ebbero che un lamento, e telegrammi, lettere, indirizzi, pervennero alla famiglia, sicchè per più giorni parve che tutti gli Italiani fossero colpiti dalla scomparsa di tant'uomo.

Lodi, biografie, ricordi, corone, tutto si fece per dare sfogo al dolore.

Pochi uomini ebbero come lui così grande rimpianto, perchè pochi come lui ebbero tante e così grandi virtù, pochi come lui riunivano in grado eminente, l'integrità del carattere, l'amore della patria, la elevatezza della mente, la coltura scientifica, un cuore purissimo, una natura così schiettamente democratica.

Mirabile spettacolo quello in cui Re e popolo si uniscono per piangere sopra una tomba!

Al di sopra dei partiti e delle lotte faziose vi è la coscienza, ed essa si è levata in un grido di dolore da trenta milioni di voci per la perdita di Alfredo Baccarini, che con Benedetto Cairoli, di cui fu sempre amico costante ed affettuoso, rappresentava, la più perfetta emanazione delle più pure, delle più alte, delle più grandi virtù.

E l'Italia lacrimante sulle tombe di entrambi, ci mostra la fede in questi campioni del popolo, tra i pochi, che nella minaccia di un marasma morale e politico, avrebbero saputo risolvere gli spiriti e scuotere le fibre più interne del cuore della nazione.

Tra lui ed il popolo era una mutua corrispondenza per la quale intendevasi che le idee dell'uno appartenessero all'altro, e poichè Alfredo Baccarini nella politica italiana rappresentava il perfetto interprete dei sentimenti democratici, questa corrispondenza, per cui

> ..... si vive coll'amico estinto
> E l'estinto con noi

sopravvive anche alla sua morte.

Convintissimo dei suoi principii, a lui nato dal popolo erano noti i

diritti ed i bisogni di esso, per un'eco di ricordi e di sofferenze, nelle quali aveva vissuto la sua prima giovinezza. Egli procurò di consigliare l'istituzione di casse di assicurazione per gl' infortunii del lavoro, per le pensioni della vecchiaia, la compartecipazione degli utili tra capitale e lavoro, il mutuo soccorso, interessandosi con la sua mente alla risoluzione di quei difficili problemi che tanto agitano la moderna società.

Intanto quest'uomo, che fu lustro e decoro della patria, dalla morte, l'eterna livellatrice degli umani eventi, ci è stato rapito, quando forse non era lontano il giorno in cui sarebbe ritornato nei Consigli della Corona.

La schiera dei grandi si assottiglia, gli animi nobili scompaiono, ma a noi, col dolce ricordo di loro, colla memoria imperitura delle loro gesta, resta un infinito retaggio di sublimi ideali, di generosi propositi.

Nel volgere di pochi mesi ci lasciano: Amedeo di Savoja, Cairoli e Baccarini.

L'anima nostra si ribella a questa triste realtà e non sa adattarsi al vero di tanta sciagura.

Noi li vediamo tuttavia questi cari estinti nell'aureola fulgente della loro superba grandezza, fieri della loro gloria, aggirarsi quali astri luminosi nel cielo purissimo delle aspirazioni nazionali.

Superga, Groppello, Russi, accolgono le are dove riverenti andranno i figli nostri ad ispirarsi a un avvenire di gloria, a quell'avvenire d'Italia, che fu la meta costante dei grandi.

Ed ora permettete, che io vi manifesti come nel rendere un sincero tributo di amicizia e di gratitudine verso colui del quale tutti piangiamo la perdita, senta di aver fatto cosa rispondente alla verità con animo imparziale, lungi dal sospetto di essermi ingegnato ad imitare l'accorgimento di Apelle che per ritrarre le sembianze del Re Antigono, cieco di un occhio, ne disegnava la immagine di profilo.

La politica, la quale secondo certi intelletti, stimasi tanto più raffinata, quanto più sa mascherare la verità, non ebbe mai in me un fervente ammiratore.

Ho sempre creduto che la simulazione e l' inganno sieno propri ai tiranni ed agli schiavi, e facciano invece migliori pruove i principii della sincerità e della franchezza.

Il Baccarini soldato, fu animoso e patriotta; cittadino, integerrimo e scevro di personali cupidigie; funzionario, energico e solerte; ingegnere, chiarissimo ed apprezzato; deputato, cospicuo ed insofferente di servitù; oratore, elegante e vigoroso; ministro, giusto e benefico; uomo,

visse al lavoro e alla famiglia, ed ebbe celebrità senza affettazione di modestia.

Pronunciare il nome di lui è ispirarsi a forti opere; è spronare la gioventù alla severità dei propositi, fortificarla coll'esempio, spingerla ad emularlo.

Di lui fu da altri degnamente scritto con senno e con amore, ed io non potrei, senza nota di presunzione, parlarne più oltre e stancare così eletto uditorio.

Ma qui, in questa classica terra, dove i più nobili sentimenti, le più alte ispirazioni del pensiero, il più disinteressato patriottismo, l'amor sincero alla libertà, han trovato in ogni tempo fede e martirio, il nome del Baccarini avrà mai sempre onori di lacrime e memoria di affetti, siccome ad uomo che col proprio sacrificio, e colle proprie virtù seppe innalzarsi al più alto grado di perfezione, cui sia dato raggiungere, nel breve corso della vita umana.

GIUSEPPE BOZZO

E I SUOI TEMPI

DISCORSO LETTO NELLA TORNATA ACCADEMICA

del 23 Marzo 1890

DAL

COMM. AB. VINCENZO CRISAFULLI

Segretario Generale
della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti

Signori,

Quando nello scorcio del 1887 vi fu dato l'annunzio della morte del nostro socio Cav. Prof. Giuseppe Bozzo, Segretario Generale di questa nostra Reale Accademia, voi voleste, che in una pubblica tornata se ne esponessero i letterari titoli e che non si lasciassero senza un ricordo i rilevanti servigi, che con tanto affetto aveva egli sempre prestato a questo nostro Istituto.

Maestro quasi a tutti noi che da lui ci vedemmo schiuso il sentiero al culto delle lettere, il rispetto che per lui sentivamo, si rannodava alle più dolci memorie della nostra giovinezza, e la tarda età a cui egli pergiunse, non fece che raffermare sempre più la venerazione che era a lui dovuta; e se ce ne fece godere lungamente la compagnia, oggi ce ne rende più dolorosa la dipartita.

Se io ebbi assunto allora l'incarico di parlar di lui, non fu già perchè volessi aspirare ad una gloria. Succeduto a lui in quell'ufficio, che da lui fu sì lungamente e sì degnamente occupato, io ben mi avvedeva spettare a me il parlar di colui, nel quale mi avevate additato un modello da imitare, e del quale io veniva a raccogliere un ricco retaggio di nobili esempi nell' adempimento dei doveri accademici.

Son già scorsi due anni da che perdemmo quel caro ed illustre Collega, e potrà sembrare una colpa per questo sodalizio l'averne lasciato per tanto tempo quasi obbliata la rispettabile figura.

Io non accennerò le ragioni, per cui si è dovuto ritardare l'adempi-

mento di un dovere, che tutti avremmo voluto soddisfare con la maggior possibile sollecitudine; ma per chi considera non avere il professore Giuseppe Bozzo lasciato solo una eredità di affetti, per cui si chiede a' superstiti il sollecito tributo delle lacrime e del dolore, ma di aver consegnato il suo nome alla storia, e di avere lasciato alla letteratura le sue produzioni, ben si avvedrà, che non da' contemporanei e dagli amici deve aspettarsi il giudizio, ma dalla critica e dalla posterità, il qual giudizio quanto più tardi vien dato, altrettanto riesce durevole e sicuro.

Io infatti non farò qui il funebre elogio del nostro Collega, ricordandone le morali virtù, delle quali era per altro doviziosamente ricco. Le virtù di lui sono così di vivissimo splendore circondate, che ogni parola che se ne dicesse, nulla potrebbe aggiungere a renderne più cara e più rimpianta la memoria. Invece, come all'indole di questa Aula si conviene, io ne considererò la mente, qual si rivela nelle sue produzioni, ne' concetti che in esse ei lasciò espressi, e nella istancabile opera, ond'egli adempì la missione che egli ebbe assunto con tutta la costanza ed abnegazione a bene della istruzione

E poichè la vita di lui si estese, può dirsi, quasi per tutta la durata di un secolo, così toccò a lui il privilegio di prender parte a tutte le vicende, che lungo il corso di questo nostro secolo, attraversò la nostra letteratura.

Crediamo perciò non allontanarci dal vero, se venghiamo a considerarlo come il Nestore della letteratura nostra, che tale era divenuto per la sua età, in rapporto al secolo XIX.

§ 1.

Il secolo che or volge al suo termine, se si raffronta a quelli che lo precedettero, offre in fatto di letteratura e di estetica, una particolarità che, possiamo francamente affermarlo, non si ritrova negli altri.

Ordinariamente la letteratura non cangia d'indole e di forme che di secolo in secolo, tutto al più le modificazioni a cui essa per sua natura è soggetta, non si riscontrano, come bene osservò il Salfi, che nell'ultimo trentennio del secolo, e si manifestano come gli albori del nuovo giorno che sorge.

Non così può dirsi di questo nostro secolo: la letteratura ha in Italia per ben tre volte attraversato in esso tali e così profonde vicende, che ognuna di esse avrebbe potuto costituire l'indole ed il carattere di altrettanti secoli.

Al sorgere di questo secolo, non che si ostante le riforme erano nello scorcio del precedente tentate e forse compiute, la letteratura nostra continuò ad esser classica.

Non erano scorsi che appena venti anni, e mutando, quasi improvvisamente d'indirizzo, dato un calcio agl'idoli della greca e della latina mitologia, informandosi ad altri ideali, mutò di linguaggio e di forma, e divenne *romantica*. Nè scorsero lunghi anni, che ispirandosi ad altri concetti, rinnegando il passato, si fece quella che or dicesi *positica*, *realista*, *verista*.

E veramente è desso un singolare fenomeno, pel quale sembra che il *bello* sia stato minacciato non solo nella sua estrinseca manifestazione, ma sino nella incrollabile ed ontologica sua immutabilità.

Questo fatto non è sfuggito alla osservazione del filosofo: e quindi la critica estetica ha tentato di darne una spiegazione. Essa ha infatti attribuito questo rapido mutar di gusto e questo incessante succedersi di vicende al diverso modo, onde, in questo secolo, ha lo spirito filosofico considerato la natura.

Nel primo periodo la poesia non si ispirò che agli esempi de' greci e de' latini, i quali, informati alla filosofia dello emanatismo e dell'antropomorfismo, non potevano altro contemplar che la Natura vivente, e quindi la concezione filosofica dell'universo non poteva esser altra per essi che quella che è detta *cosmologica*.

Tutto per essi era Dio, perchè, non conoscendo alcuna forza creatrice, Dio non si manifestava che nella materia, e con essa si confondeva. Ogni ispirazione poetica non potendosi spingere al di là della materia, non poteva ad altri che alla materia portare tutto quel corredo di bellezza, che si sentiva capace di concepire. La poesia antica era perciò plastica e materiale, perchè non sapeva che cosmologicamente considerar la natura.

Ma quando a cosiffatta maniera venne da una filosofia più nobile sostituendosi la contemplazione *ontologica*, le arti del bello vennero a riformarsi profondamente.

In questo secondo periodo, i popoli partendo dalla idea della creazione, disdegnando quasi di fermarsi alla contemplazione dell'essere fenomerico, si sollevarono a contemplare l'Essere in se, dalla cui potenza era originato il creato, e quindi considerarono l' essere contingente come esterno all'essere vero e reale. La poesia quindi, che può riguardarsi come la più nobile sintesi del pensiero estetico, mutando d'indole, sdegnando di lasciarsi ispirare da tutto ciò che è caduco e mutabile, volle attingere le sue ispirazioni dall'Essere assoluto, dal vero, e divenne quindi onto-

gica anch'essa, e religiosa, e più che togliere il diletto a suo scopo, si volse al *vero*, onde è che si strinse alla fede, alla storia e all' amore de' popoli, le quali aspirazioni vennero raccolte da quella Scuola, che fu chiamata *romantica*.

A questo modo di concepire l' universo, che fu l' ontologico, seguì, non è guari, l'altro che può dirsi *psicologico*.

Questa scuola proclamando l'autonomia della ragione, e sprezzando ogni nozione che all'uomo non fosse da questa pervenuta, forse anche dai sensi, rigetta ogni rivelazione e tutto quel patrimonio, che all'uomo non fosse acquistato mercè le proprie forze.

L'intelletto umano deve, secondo essa, provvedere a sè da sè stesso i materiali della conoscenza, e con le sue stesse forze deve ricercare, e, se è possibile, ricostruire l'idealità della natura.

È questa la scuola, che oggi chiamasi *positicista*, la quale ha modificato a sua volta la letteratura de' nostri giorni, e forma il periodo in cui al presente ci troviamo.

Gli antichi adunque consideravano il mondo come un *fatto*, i moderni come un'*idea*, i recenti lo considerano come un *problema*.

E veramente, se si considerano i tre generi della letteratura, si vedrà negli antichi dominare il *godimento*; nei moderni l'*aspirazione*; negli ultimi il *dubbio* e lo *sconforto*.

Or qual fu il contegno del Bozzo a fronte di questi tre periodi, che egli ebbe la sorte di vedere svolgere nel corso della sua vita?

§ 2.

Il Bozzo, che era nato nell' ultimo anno del passato secolo, non potè che ricevere dalla classica scuola i primi germi della sua letteraria istruzione.

Nessuno vorrà far di ciò a lui certamente un demerito, giacchè era quella la bandiera, sotto la quale a quel tempo militavano le scuole tutte d'Italia.

E poi non deve forse l' Italia a cotesto genere di scuola il primato che nelle lettere le è stato concordemente riconosciuto da tutte le nazioni?

Se l' Italia non si fosse arricchita di quel dovizioso patrimonio, che ad essa venne a giusto titolo aggiudicato, delle vacanti eredità delle letterature greca e latina; se la letteratura italiana si fosse rimasta là dove avevano saputo collocarla Federico ed Enzo, e Brunetto Latino, oh! non sarebbero venute a noi le altre nazioni a chiederci l'arte, le

leggi, gli esempi per poter quindi veder sorgere nel proprio seno, la Francia un Racine, un Montaigne, un Corneille, un Bossuet; l'Inghilterra il suo Milton, ed il Sakespeare; la Spagna il suo Garcilaso de Vega ed il suo storico Mariana, i quali tutti, se non giovaronsi de' nostri classici scrittori, si giovarono certamente di que' classici antichi, che dall'Italia furono conservati, e da' quali seppe trarre i precetti, e su' quali modellò le sue più belle produzioni.

Per altro, o Signori, quegli illustri italiani, che si fecero sin dallo scorcio del passato secolo, iniziatori della riforma della nostra letteratura, Parini, Alfieri, Foscolo, e poscia Cesarotti, e financo Manzoni, a quale altra scuola furono essi educati, che a quella del classicismo? anzi non furono (parlo almeno dei primi tre) classicisti nelle loro poesie? Noi ci lodiamo di Alfieri, che fu il Principe, non ancor superato, dell'italiano coturno: eppure le sue tragedie sono foggiate sulle tre severe unità, che si attribuiscono ad Aristotile, e nessuno avrebbe l'ardire di rivolgergli un rimprovero!

Che si può dunque pretendere dal Bozzo, se educato al gusto delle dolcezze de' classici, ed alla disciplina di que' precetti dalla cui osservanza vedeva sorgere come per incanto tante splendide forme, si fosse di animo gentile come era, innamorato di quella scuola, e ne avesse preso il sentimento, i pensieri, il linguaggio?

La sua prima produzione che diede alle stampe, non ancora, come egli dice, *uscito dalle panche della scuola*, fu una Cantica in cinque canti, in morte del nostro Sicolo Poeta Giovanni Meli.

Egli pare che abbia voluto imitare sì pel concetto, che per lo stile, qualcuna delle belle Cantiche di Vincenzo Monti, che allora si leggevano e si ammiravano in Italia; e precisamente la cantica in *morte di Ugo Basville*.

Il concetto è l'apoteosi del Meli, il quale dovendo presentarsi ad Apollo per essere da lui coronato, viaggia per le pendici del Parnaso, ed ivi incontrando le ombre dei trapassati siciliani si trattiene or con l'uno, or con l'altro di que' nobili spiriti, a favellare dello stato delle arti belle in Sicilia, togliendo da ciò argomento or a lodare la poesia, ricordando come i poeti sieno stati i primi ad incivilire i popoli; ed or a biasimare l'indirizzo del gusto, come fece nel dialogo che introduce tra Meli ed Erasmo Marotta da Randazzo, morto nel 1641 in Roma, il quale si considera come il primo a musicare la poesia; e via di seguito.

L'imitazione del Monti appare da più luoghi, ma specialmente da quello in cui descrivendo la fonte Ascrea, che sta alle radici del Parnaso, v'introduce le Grazie, i *genii* e gli *amori* che lietamente intorno

ad essa folleggiano; come il Monti a sua volta nel descrivere Parigi mette alle porte di essa il *turpe bisogno*, la *fame*, la *follia* e le *Erinni* che offrono oscena gazzarra allo sguardo del Basville, che contemplar dovea la *città dolente*.

Son sicuro che il Bozzo non penserebbe oggi, se ancor fosse vivo, a riprodurre per le stampe quel poemetto che vide la luce nel 1820.

Senza che io lo dica, ognun può indovinare a quale idea siasi egli ispirato. Tutto è ivi mitologia: mitologico il concetto, o, come direbbesi, la favola; mitologico il congegno, o la macchina, e mitologico da capo a fondo il linguaggio.

Eppure, ecco una prova della instabilità del gusto! quella scritta del Bozzo riscosse da' critici del tempo gli elogi più lusinghieri: il *Telegrafo* giornale che allora si stampava in Palermo da Giuseppe Malvica, ne fece una lunga recensione, prodigando allo scrittore ogni specie di lode, non di altro appuntandolo che di qualche trascuratezza nello stile che si notava in pochissimi luoghi. Anzi assicurava quel giornale che il P. Michelangelo Monti, Professore di lettere celebratissimo in quei tempi, leggendo quella cantica, non sapea rifinire giammai dall'ammirarne la vivacità delle descrizioni.

La *Biblioteca italiana*, che si pubblicava in Milano, sotto la direzione de' due sommi scrittori Vincenzo Monti e Pietro Giordani, ne fece parimenti i più grandi elogi, lodando specialmente una similitudine, con cui apre il terzo canto (1).

Io non mi trattengo più oltre su questo poemetto, che non manca davvero di delicati pensieri: ma non posso tralasciar di notare come quella Cantica sia stata più tardi tolta a modello dal Prof. Giuseppe Borghi, che una Cantica scrisse nel 1836 in morte del Bellini. Egli che contendeva allora la Cattedra di eloquenza al Bozzo, di cui non sapeva negare i letterari meriti, volle forse dar prova, come per fare l'apoteosi di un illustre trapassato, non fosse mestieri di ricorrere alla mitologia, ma che bastasse la novella scuola che alla religione si ispira ed alla verità.

(1) La similitudine è questa:

Come del guscio che tutta l'accoglie,
Poichè d'ali si armò, rizzasi all'alto
La farfalletta di dorate spoglie,
E innamora il fanciul, che a salto a salto
Raggiungerla desia, chiudendo vuote
Spesso le mani sul fiorito smalto,
Così in leggiere spaziose ruote
Muove lo spirto, etc.

Checchè di ciò sia, quella Cantica per un giovanetto a soli ventun anno, fu un bel principio alla letteraria carriera, ond'è che si vide schiuso l'adito a questa nostra Accademia, che allora dicevasi del *Buongusto*, della quale, per proposta dell'Ab. Prof. Nascè, venne nominato socio corrispondente, e dopo poco promosso alla classe degli attivi. Di ciò pago quello illustre Professore, volle al giovane Bozzo affidare le sue veci nell'insegnamento delle lettere latine ed italiane in questa Università, dalla quale egli, per una malattia che lo deturpava nel volto, sentiva la convenienza di tenersi lontano.

Io non ragiono qui delle altre poesie minori che in quel tempo vennero dal Bozzo pubblicate in varii giornali dell'epoca. Esse sono per lo più poesie di occasioni, nelle quali, tranne qualcuna, predomina sempre lo stesso linguaggio mitologico, che smorza talvolta gli slanci di quella fantasia di cui era a sufficienza fornito.

Le sue poesie minori che riferisconsi a quell'epoca sono Ode saffica per le nozze della signora Vincenza Grassellini col Duca Lancia di Brolo.

Altra dello stesso metro per la nascita del primogenito di quella nobile coppia.

Ode pel celebre suonatore di violino Niccolò Paganini.

Canto elegiaco in morte della nobile giovane Teresa Mantegna, musicata dal maestro Marcellino Bertorotto.

Ode all'*Ombra di Metastasio* in lode de' Filodrammatici che nel 1830 rappresentarono nel teatro di S. Cecilia in Palermo il *Demofoonte* di quel Poeta.

Io dissi *tranne qualcuna*, giacchè nell'Ode che egli recitò in un'Accademia tenuta da' PP. Gesuiti per la morte di Pio VII al 1823, seppe allontanarsi dal gergo convenzionale mitologico, e trattò l'argomento con quella libertà di fantasia, di locuzione e di stile quale al soggetto si conveniva.

È questo il Bozzo nella sua prima età. Se la letteratura italiana si fosse rimasta là, noi non vedremmo oggi appassite le corone di che allora furon cinte le sue poesie. Può darsene a lui interamente la colpa, se circondato trovavasi allora da un'atmosfera ridondante di nient'altro che di mitologia? Quando io vedo l'autore delle *Visioni*, Alfonso Varano; il riformatore della letteratura e della lingua, Foscolo; il cantore della Grecia moderna e della libertà, Nicolò Cirino, aver bruciato nella loro prima età incensi al biondo Apollo, ed alle Castalie suore, io mi sento costretto a riconciliarmi col Bozzo, ed a baciarne rispettosamente la tomba.

§ 3.

Contento il nostro Bozzo di aver mietuto la sua parte di allori nel campo poetico, e divenuto già professore nella nostra Università, comprese che l'opera sua si sarebbe potuta rendere più utile al paese, e più onorevole per lui stesso e smettendo la lira, si fosse fatto a promovere dalla Cattedra con novelli criteri lo studio della italiana letteratura.

Per quanto la Sicilia si fosse ne' passati secoli segnalata nello studio delle scienze, così morali che fisiche, mentiremmo alla storica verità, se volessimo asserire, che a pari grado si fosse elevata la nostra letteraria cultura.

La lingua italiana, quantunque avesse avuto presso noi la culla, erasi lasciata sopraffare dalla latina, che, fino a poco tempo or è, era, non altrimenti che negli altri paesi, la lingua non solo delle scuole, ma delle leggi e del foro.

Io non saprei imprecare a quel fatto. Fu quello per noi un periodo di raccoglimento, e, se pur vuolsi, di assopimento, che ci valse un gran bene, almeno per la dignità della patria nostra.

Se i nostri scrittori invece di scrivere, come allor si soleva fare, in latino, avessero scritto in italiano, non avrebbero potuto certamente preservarsi dalle onde invadenti del pessimo gusto dei seicentisti. La lingua di Cicerone e di Virgilio alla quale si educava la gioventù, non si sarebbe prestata a tradurre il famoso « *Sudate, o fuochi a preparar metalli* » dell'Achillini.

Quegli scrittori stessi infatti che in italiano scrissero verso la metà del settecento, lasciandosi sciaguratamente sopraffare dall'ambiente che tuttavia si trovava carico delle stranezze del precedente secolo, ce ne diedero la più miseranda prova, indicando financo co' titoli più stravaganti ed ampollosi le loro composizioni, come ce ne cita qualche esempio il nostro Scinà nella sua storia letteraria di Sicilia.

Egli è vero, che lo studio della lingua italiana aveva già i suoi cultori nel De Cosmi, Vesco, Di Blasi, nello Scrofani, nel Palmeri ed in altri; egli è pur vero che in quell'epoca un'illustre colonia di italiani, parte chiamati dalle nostre famiglie patrizie per educare ed istruire i propri figliuoli, parte chiamati dagli Scolopi, da' Gesuiti, e da' Teatini che allora tenevano la pubblica istruzione fra noi; e parte anche spontaneamente, quasi a cercar fortuna, eran venuti fra noi, come il Valese, il Bandiera, il Lodoli, il Salvagnini, il Murena, il Manfredi, il Sinesio, il Bianchini ed altri, e specialmente il p. Michelangelo Monti; ma non tutti erano ugualmente celebrati nella cultura dell'italico idioma, giacchè altri si segnalava nella cultura

del greco, ed altri in quella del latino: nè tutti pei classici nostri italiani aveano quella venerazione e quello amore che loro si doveva. Lo stesso Michelangelo Monti, che può dirsi essere stato per lungo tempo il Dittatore del gusto in Palermo ed in Sicilia tutta, fu tacciato dai giornali del tempo di preferire allo studio del Dante e del Petrarca, quello del *Newtonianismo per le donne* dello Algarotti, e quello de' Canti di Ossian del Cesarotti.

La principale gloria in questo argomento devesi al nostro Bozzo, il quale, già Professore sostituito di lettere in questa nostra Università, fece conoscere Dante, che per noi era divenuto un nome quasi obbliato, ed il cui culto può dirsi essere stato da poco restaurato in Italia, mentre fino allora era rimasto un nume solitario, il cui tempio non era altro che il deserto.

Amante il nostro Bozzo delle lettere e non della politica, non si credette nel dritto di penetrare i sensi politici, che da qualche tempo in qua si vogliono trovare, nel divino poema, e limitossi sempre alla parte filologica ed estetica. Dante per lui era il padre dell'italiana favella, ed il culto che a lui professò fu quello stesso che ebbe pel Petrarca e pel Boccacio, che costituiscono il triumvirato della nostra letteratura.

Eppure le sue lezioni, benchè circoscritte alla semplice parte estetica, furono così applaudite, che si correva da tutti i dotti del nostro paese a frequentarle. Tanto era potente la sua parola, che fu sempre ornata, e forse talvolta soverchiamente; tale era il suo dire, che aveva del drammatico; e tanto giuste le sue osservazioni, che difficilmente poteva allora esser da altro superato. Quando egli infatti nel 1832 dovette per suoi affari recarsi in Napoli, e venne ad altri affidata la Cattedra, ricevette una lettera del Rettore del tempo che era lo Scinà (23 novembre 1832) che lo sollecitava a ritornare: « I giovani (così gli scriveva) avvezzi al vostro *dramma* non possono restar contenti del tenue dire di chi li ammaestra in vostra vece. »

Egli intento a compiere la sua missione, di ricondurre la gioventù a' puri fonti del bello con lo studio de' classici italiani, si diede tutto a quell'opera. E pubblicava nel 1830 una dissertazione intorno a' due versi di Dante (Inf. XX, v. 29-30):

> Chi è più scellerato di colui
> Che al giudizio di Dio passion porta?

Dopo esposte le varie intelligenze date a quei versi, e fattane la debita critica, egli espose il suo concetto, che il *portar passione al giudizio di Dio* dovesse intendersi nel senso di *avere bramosa voglia di entrar nella*

mente di Dio, e così penetrare nel futuro, come i cerretani e gl'indovini dànno ad intendere di aver la potenza di fare.

La qual'interpretazione venne lodata dal Marchese di Montrone, dallo stesso Giuseppe Borghi, dal prof. Giovanni Carmignani e da altri.

La quale favorevole accoglienza lo incoraggiò a pubblicare nel 1831 un altro discorso sul verso che leggesi nel Canto XXXI dell'Inferno, che il divino poeta mette in bocca a Nembrot, che vien letto in varie guise

Rephel mai amech zabi almi

con le quali confuse parole venne Dante a rilevare il momento in cui Dio lo colpì, e in cui quindi gli si turbò la favella. La quale opinione fu ammessa dal nostro celebre ellenista M. Crispi, che in quel verso ravvisa le prime sillabe di altrettante parole, che quel superbo avrebbe voluto profferire, ma che non potè arrivare a compiere.

Fu perciò che egli si argomentò sin dal 1832 a proporre alla Commissione suprema di Pubblica Istruzione in Sicilia, che una nuova edizione si facesse della Divina Commedia, il qual rapporto, in cui mette in chiaro i criteri cui avrebbe dovuto quell'opera informarsi, fa vedere qual profondo studio avesse sin d'allora egli fatto non solo sulla intelligenza del poema, ma sulla bibliografia, che è così ricca, delle diverse lezioni, di vari chiosatori come del Boccaccio, di Benvenuto, di Imola, del Buti, del Lombardi, e via di seguito sino al Cesari.

La quale edizione, come diremo, venne poscia da lui eseguita, sebbene non con quel lusso come egli si divisava.

In quell'epoca si trovò egli impigliato, sempre per Dante, in una questione che era sorta sin dal 1826, in occasione di un luogo di Giovan Battista Niccolini sul *Sublime di Michelangelo*, fra i Professori Giovanni Carmignani e Giovanni Rosini sul noto verso di Dante:

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Il Carmignani, stando all'antica interpretazione, data per primo da Iacopo Della Lana, credeva, che quel verso indicasse essersi lasciato cadere l'infelice Conte Ugolino a nutrirsi delle carni stesse dei propri figliuoli, talchè lo stimolo della fame avesse sopraffatto il dolore, che sentiva il cuore di un padre.

Il Rosini all'incontro opinava, come era stato da tutti creduto, che la fame avesse cotanto indebolito le forze del padre, da non poter più chiamare a nome i propri figlioletti, unico conforto che a lui restava in que' momenti d'inesprimibile infelicità.

Tutti e due credevano trovar sublime ciascuno a proprio modo, quel verso.

Sulla questione eransi interrogati i più illustri letterati, come il Pindemonti, il Monti, il Gargallo, il General Pepe Napolitano, il Gazzeri, ed altri, e si portò l'ardore a tal segno, che dovette intervenire il Gran Duca (beate cure di Sovrani di quel tempo!) a conciliare gli animi de' due contendenti, e ne deferì il giudizio al nostro Siciliano Marchese Tommaso Gargallo. Questi mise alla stampa una lezione accademica col titolo: Se il verso di Dante *Poscia più che il dolor potè il digiuno*, meriti lode di sublime, o taccia d'inetto. (1)

Il Bozzo, quantunque non avesse pronunziato il suo avviso nè per il Carmignani, nè per il Rosini, che non voleva con alcuno di essi sconciarsi, non potè menar buono in alcun conto al Marchese di essersi accostato alla voce di Iacopo Della Lana, voce *satanica* a cui pel suo *orrore* chiusero gli orecchi tutti i comentatori; e quindi pubblicò una dissertazione: Considerazioni di Giuseppe Bozzo intorno ai comenti del verso di Dante (1832, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, fascicolo 113), nella quale fa veramente vedere quanto sia stato istruito nella Divina Commedia e nella letteratura di tutti i Danteschi comentatori.

Fu doloroso pel Bozzo il vedere raffreddate per quel deplorevole incidente le relazioni in cui si teneva col Gargallo, dal qual aveva egli ricevuto incoraggiamenti ed encomi, sin dalle prime sue pubblicazioni, ma occorre appena notare che ben presto i due letterati si riconciliarono; giacchè negli animi generosi che si ispirano al bello, la critica non trascende mai que' limiti a guardia de' quali sta sempre la più gentile educazione. E qual rispetto il Bozzo si avesse avuto sempre pel più grande traduttore di Orazio, lo mostrò nella vita che ne scrisse nelle biografie di cui faremo parola.

Fu questa la mente del Bozzo in rapporto al primo periodo della letteratura di questo secolo: fu questo il classicismo da lui professato, il quale valse a noi il gran bene di veder restaurata presso noi la purità di stile, e di veder promosso per la prima volta lo studio del pensiero e delle forme de' nostri classici italiani.

§ 3.

Vediamo ora la mente del Bozzo in rapporto alla novella fase della nostra letteratura, qual fu il romanticismo.

Una riforma, come sopra notammo, erasi iniziata già sullo scorcio del passato secolo dal Parini, dall'Alfieri, dal Foscolo.

(1) Questa è inserita nel sesto fascicolo delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, giugno 1832.

Il primo col suo poemetto *Il giorno* aveva più che alla riforma della poesia mirato alla riforma de' costumi del Patriziato lombardo.

Il secondo, che ben conosceva l'arte di sconvolgere col terrore gli animi e aprir la vena ad affetti forti e terribili, sembrò quasi destinato a ritemprare gli animi degl'Italiani.

L'altro additando la letteratura, se non intende al bene sociale ed a sollevare i popoli, non essere che un'arte meschina ed un inutile passatempo, avea elevato la missione del poeta a quella di riformatore della società.

Come ognun vede, era già cominciato un novello periodo filosofico: il creato cominciava a considerarsi sotto l'aspetto ontologico, che, non arrestandosi a ciò che si vede, si solleva più alto e penetra l'idea del fenomeno, cioè la realtà. L'aristocrazia sotto i colpi del Parini veniva smagata ed apparisce nella sua non lodevole realtà; il Potere si rivelava per la parola dell'Alfieri, come strumento alle volte de' più ributtanti abusi e si sentiva il bisogno che anch'esso rientrasse ne' limiti della ragione; il popolo sentiva allora aver anche esso dei dritti a reclamare; e la letteratura che non si collega ai destini del popolo, perchè non si muta, come aveva proclamato il Foscolo?

Ma quegli arditi italiani può dirsi, che militavano ognuno per conto proprio. Occorreva che quegl'intendimenti venissero ridotti come in un sistema, nè si tardò a ciò fare. Il Manzoni raccogliendo il nuovo pensiero diede come il programma del novello indirizzo, cioè che la nuova poesia, ed in generale la nuova letteratura dovesse proporsi *l'utile per iscopo: il vero per soggetto: l'interessamento per mezzo* (1).

L'organo della novella scuola fu il giornale detto *Il Conciliatore*, che apparve in Milano al 3 settembre 1818, e venne soppresso il 17 ottobre 1819.

Un programma sì splendido non poteva che farsi una larga via nella repubblica letteraria.

L'Italia era stanca oramai di sottostare alla pretenziosa Arcadia, e di non sentir cantar altro che pastorelle e pastori, e nozze dei Re, e nascite di principi, e parea che ripetesse il brontolo degli Ebrei: *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo.*

Ma non si creda che il Romanticismo abbia segnato in Italia in tutta quella forma onde era stato concepito, con quel fantastico nordico, che alle Najadi ed alle Driadi della mitologia aveva sostituito le Uri,

(1) Vedasi Cantù *Il Conciliatore*, ove riporta la lettera che Manzoni scrisse al D'Azeglio, nella quale compendiosamente svolse il nuovo programma.

le Ondine, le Peri, ed a' Silvani ed a' Satiri antichi, gli Oberoni, gli Uricli, i Mefistofili.

La riforma letteraria che si volle, non era che l'ombra di quella riforma politica a cui si intendeva, e non serviva che ad occultare quel sacro fuoco che si voleva non si fosse mai spento.

Gli uomini infatti che scrivevano nel *Conciliatore* erano il Porro, il Pellico, il Gonfaloniere, il Brerac, l'Ermes Visconti, i cui nomi si videro più tardi scritti sulle uliginose pareti dello Spielberg, non di altro rei che di aver amato la patria.

Anche nella Italia meridionale non si professò un vero romanticismo, se ne eccettui qualche scrittore come il messinese Felice Bisazza fra noi, e qualche altro in Napoli: di quella scuola non altro si tolse, che l'abolizione della mitologia a cui venne sostituita la religione cristiana; e la emancipazione da taluni precetti piuttosto arcadici che classici, il che si limitò quasi generalmente alla metrica, e si convenne di scegliere ad argomenti da poetare i soggetti del medio-evo e della storia contemporanea, invece che gli argomenti dell'antichità e della favola. Ciò appare dal *Poliorama Pittoresco*, che si stampava in Napoli, ove scrivevano il venerando Ab. Giulio Genoino, Defendente Sacchi, Bruto Fabbricatore, Cesare Malpica, e l'illustre Benedettino P. Tosti; ed appare ancora dal giornale *La Ruota*, che si stampava in Palermo, e i cui socii erano i fratelli Benedetto, Pietro e Giovan Battista Castiglia, Paolo Morello, il maestro di musica Pacini, e indi Emerico Amari, Michele Bertolami, Vincenzo Errante, Mariano Pantaleo, Francesco Paolo Perez, uomini tutti, il cui amore alla patria venne provato alle amarezze dell'esilio, che è più duro, per chi ama la patria, delle sofferenze di una prigione.

Or, per parlar de' nostri scrittori, di tutt'altro occuparonsi che di romanticismo: i loro articoli e non ostante l'autorità della revisione governativa, non parlavano che della Sicilia, ricordandone l'antica autonomia, e i più rimarchevoli periodi della sua storia, e fu appunto che in quell'epoca vedeva la luce l'opera di Amari sul Vespro Siciliano, sotto il titolo *Un periodo di Storia Siciliana*, al cui proposito Pietro Lanza Principe di Scordia pubblicava una serie di liberi ed importanti articoli.

Diciamolo insomma francamente, non era quella una semplice trasformazione di letteratura, era la letteratura politica che ritornava in Italia, quella poesia che, tanto possente nelle parole dell'Alighieri e del Petrarca, era rimasta muta sino all'Alfieri, se pur può dirsi eccitata in qualche modo dal Filicaia.

Or qual fu la mente del Bozzo in questo periodo di rinnovellamento della nostra letteratura?

Diremo che il Bozzo non abbia compreso qual fosse lo spirito della nuova fase, e che l'avesse creduto *un audace scuola boreale*, che tutti volesse dannare a morte gli Dei? Diremo non aver egli ravvisato altro in quella riforma, che un tentativo di ribellione ad Apollo, simile a quella che era stata osata dal Tassoni con la sua *Secchia rapita*, e dal Bracciolini col suo *Scherno degli Dei?*

Io no 'l saprei, pensi ognuno a suo modo: purchè non si creda, che in quell'anima nobile si fosse potuto albergare alcun senso ostile alle politiche riforme. Egli che era nato quando la Sicilia godeva delle sue franchigie; egli che avea visto i nostri nobili signori abdicare nel Parlamento del 1813 gli aviti privilegi che da' loro maggiori avevano ereditato; egli che non altro bramava che l'onore, la grandezza di Sicilia, non poteva non bramar per essa l'unico elemento che vedeva mancarle, la libertà.

Ad ogni modo, avendo il Prof. Giuseppe Borghi, che erasi stanziato in Palermo, pubblicato un articolo *di conciliazione* fra le due scuole, nel quale alla fine intonava lo sgombro al classicismo, il Bozzo reputò suo dovere il rispondere, e nel 1832 mise fuori per le stampe alcune *considerazioni* su quell'articolo, imprendendo a legittimar l'uso della mitologia, almeno nel modo come ne avevano usato Monti e Foscolo, e gli altri classici italiani.

Ma ben dovette avvedersi, che troppo tardi si era voluto spezzare una lancia a favore di una scuola, che già aveva fatto il suo tempo: e che la letteratura erasi fatta interprete de' bisogni dei popoli, e che reclamavano la libertà in nome della dignità dell'uomo, della storia, e nel nome stesso di quella Religione, di cui il Manzoni ed il Borghi avevano celebrato i misteri e cantato lo spirito, i trionfi, le glorie.

Io trovo infatti, nelle memorie autografe del nostro scrittore, che si conservano dalla famiglia, un pentimento per quella pubblicazione.

« Sarebbe stato meglio, così egli dice, che io quella memoria non avessi scritto, malgrado le mie più buone ragioni: sarà l'unica pubblicazione, spero, di cui io debbo in certo modo pentirmi. »

Non è da credere però che sia egli rimasto irreconciliabilmente nemico della nuova scuola. Egli, circoscrivendosi sempre dentro la parte estetica e letteraria, e per nulla alludendo agl'intendimenti politici di essa, in una nota alla vita che scrisse del Marabitti, venne solennemente dichiarando, non essere avverso al Romanticismo, o alla scuola Lombarda, come allora chiamavasi; ma abborrirne le intemperanze, che deturpano il bello. Voleva che il bello si concepisse al modo de' classici, e non già alla maniera di oltremonti, e in questo senso essere romantico

col Carmignani, che chiamò romantica la Divina Commedia, e col Niccolini, che chiamò pur romantiche le tragedie di Euripide.

Era veramente difficile, che il Bozzo, il quale aveva ricevuto una educazione classica, e che l'ebbe sempre tenacemente ritenuta, mutasse d'improvviso, e molto più che il Nicolini, della cui amicizia altamente si onorava, con una lettera del 1843 gli scriveva:

« Non vi fu tempo nel quale più che in questo convenga predicare lo studio de' classici, Greci e Latini..... Ma si attenga nello insegnamento, senza dubbio di errare, a Cicerone, ad Orazio, a Quintiliano; e si tenga certo che troverà in Platone ed Aristotile quel poco di buono, che possono aver detto i Tedeschi, i quali lo cingono di tante nuvole che più non si conosce. »

Ciò non pertanto il suo contegno fu molto dignitoso e nobile come nel sonetto per lo scultore Fiorentino Reginaldo Bilancini, per avergli fatto un ritratto in medaglione in marmo: nell'altro pel Pittore Ab. Giovanni Patricola per un ritratto che gli fece: nell'altro pel Pittore Salvatore Lo Forte per avergli fatto il ritratto del padre, senza averlo conosciuto, ma su accenni portigli da lui stesso, e dagli altri figli: e ne' due carmi in verso sciolto l'uno a Giovan Battista Niccolini *I teatri*, e l'altro *Un voto* al Principe di Satriano, Luogotenente Generale allora in Sicilia, pubblicati nel 1851, nell'uno de' quali rimpiange la falsa via, per la quale si era indirizzata la drammatica, e nell'altro loda quel Principe, per aver provveduto a tener lungi da Sicilia il minacciante cholera; e ricorderemo da ultimo un'ode, scritta ne' funerali con cui l'Accademia onorò la memoria di Mons. d'Acquisto suo Presidente.

Ma oh quanto ben diverse son coteste poesie dalle antiche! egli comprendeva che avrebbe dovuto pagar cara la sua pervicacia, se si fosse presentato ancora con la zampogna di un Arcade pastorello.

Nè so qui passarmi dal ricordare un Sonetto, che sopra tutto è bellissimo, scritto nel secondo anniversario della nascita del suo dilettissimo figliuolo, il bravo giovine che fu Stefano Vittorio Bozzo! Giovane sventurato! egli era già, così giovane, socio attivo di questo nostro sodalizio, il qual posto doveva al merito delle sue pubblicazioni, e venne precocemente rapito da una morte immatura! Povero figliuolo! Agonizzavano entrambi, senza che l'un sapesse il doloroso stato dell'altro! Moriva lo Stefano senza che dal padre avesse ricevuto la benedizione suprema; e cinque giorni appresso spirava il povero genitore, senza aver potuto versare una lagrima sulla tomba, che si era aperta pel figlio! Egli lo ignorava! Oh! entrambi si son scontrati nelle serene sfere de' cieli!

Ritornando adunque al nostro proposito: benchè il Bozzo non si fosse schierato sotto la bandiera della novella scuola, l'opera sua non mancò all'incremento ed alla prosperità de' buoni propositi della stessa.

A che altro infatti intese la scuola del romanticismo, o, per dirlo meglio, la scuola politica, che sotto quel nome si nascondeva, se non che allo studio di Dante? Era da quel poeta che l'Italia doveva prendere il concetto dell' unità alla quale aspirava, poichè dalla tomba di lui uscì la prima scintilla della nazionalità patria: era desso il poeta da cui dovea prendere i nobili sdegni contro gli oppressori delle libertà: in lui insomma dovea la novella generazione ispirarsi, per apprendere tutte quelle virtù, che bisognano alla sociale ricostituzione di una nazione, e quelle pure, che fan mestieri per conservarla, e per procurarne i progressi.

Chi sa intendere Dante, tuttochè non sappia penetrarne i reconditi sensi, purchè si contenti di educarsi alla sublime di lui estetica forma, non potrà non sentire il fremito della antica libertà latina, e l'abborrimento di qualsivoglia servaggio.

Che c'importa, adunque o Signori, che il Bozzo non abbia steso la mano a squarciare il velo della Beatrice, o ad afferrare la lonza, il leone e la lupa, e costringer quelle belve a darci il nome di colui, di cui non erano essi che un simbolo?

La sua parola era ben troppo possente per infiammare gli animi degli affetti più nobili e più forti, e voi stessi, di cui la maggior parte studiò sotto lui, voi stessi che siete la illustre generazione novella, voi stessi potete sulla tomba del nostro letterato siciliano dare la più solenne testimonianza di qual raggio infiammavasi il volto di lui, quando gli avveniva di comentare le sublimi apostrofi, che a Firenze ed all' Italia rivolgeva il divino Poeta.

Quello che egli fece per Dante, fece altresì per le rime del Petrarca e per le Novelle del Boccaccio, che egli pubblicò con note non solo, ma con taluni *excursus*, nei quali faceva notare, con isquisitezza di gusto, le più peregrine bellezze, che riboccavano in quegl'inarrivabili scrittori.

Io non finirei, se volessi esporre gli elogi che si ebbe da tutti i più severi critici per quelle pubblicazioni.

Oltre gli elogi che gli furono prodigati, come sopra accennammo, per le memorie scritte in interpretazione di alcuni luoghi di Dante, con simil plauso furono accolte le novelle edizioni che egli fece dei tre grandi Padri della nostra letteratura.

Per le sue pubblicazioni su Dante, egli ebbe l' onore di essere dal Ferrazzi, nella sua Biblioteca Dantesca, annoverato fra' più illustri cultori degli studi Danteschi.

Del suo comento a Dante furono fatte tre edizioni: la prima nel 1831, la seconda nel 1837, la terza nel 1854.

Sulla prima il Montani (*Antologia* di Firenze di quell'anno) lodandosi de' progressi che il Dantesco studio avea fatto nel settentrione d'Italia, tantochè erasi cominciati ivi ad andare a rilento, si rallegra dall'ardore con sui vi si attendeva nel mezzogiorno d'Italia, e soggiunge: Fra loro promotore il più istancabile è certamente il Prof. Bozzo, che dopo aver dettati discorsi or intorno ad una, or intorno ad altra parte del Poema medesimo, pubblica oggi una edizione approvata da' dotti uomini con commenti scelti da' migliori che sono stati fatti fin qui, aggiungendovi i suoi, di che discorre nel suo erudito proemio, ed ha fatto prova di squisito giudizio nella scelta delle lezioni, e nelle note.

Nè men lusinghiero fu l'elogio che ne fece il Becchi nell'Accademia della Crusca il 31 luglio 1832, che disse, il lavoro, che l'autore va facendo, è degno di moltissima lode: continui pertanto con ardore l'opera che ha intrapreso, e tenga per fermo, che per essa meriterà bene delle lettere italiane.

Nè meno onorevole fu la lode che per la seconda edizione gli venne fatta dal Marchese Montrone (Bari 1837), le cui parole ci piace di riferire, perchè sono un elogio alla nostra Sicilia.

« La Sicilia, così egli scriveva, non contaminata dagli influssi stranieri e feracissima in ogni tempo di fervidi intelletti, sarà, meglio di ogni altra fra noi a riprendere le antiche forme, e adagiarsi sulle usanze de' nostri padri, per quindi dar la mossa a seguire innanti nel cammino in che si avviarono, luminose traccie segnando, i nostri primi maestri del sapere. De' quali, siccome il nostro Dante siede in sulla cima, così lo studio della sua grande opera dee più di ogni altro raccomandarsi. Il Prof. Bozzo adunque, che con tanto zelo si adopra ad un fine sì alto e magnanimo, è degno della stima e della gratitudine universale. »

Sulla terza edizione poi, tralasciando le altre lodi, ci piace riferire le parole del chiarissimo Prof. Mons. Crispi, che quel lavoro qualificando come *importante lavoro Dantesco*, scriveva « non è da maravigliarsi se ha riscosso il plauso dei dotti. Uno dei punti di vista in che più è uopo di guardarlo, è la parte scientifica delle note, nelle quali il comentatore spiega e pone in chiaro i luoghi spettanti a scienza che sono del gran Poeta trattati a nota, ed emenda quelli che dal presente progresso dei lumi scientifici sono discordanti: ciò che per lo più non hanno fatto i commentatori che l'hanno precesso.

« Fra tutte e tre le digressioni che sulla Divina Commedia il professor

Bozzo ha voluto far seguitare al suo commentario ad esempio degli *excursus* del celebre Heyne sopra Virgilio, mi sembra sia vieppiù da stimare l'ultima, nella quale il commentatore dimostra l'animo virtuoso e grande dell'altissimo poeta, che volea con la forza del suo ingegno e con la melodia dei suoi versi tirare i concittadini a bella ed utile concordia, e così, poste giù le gare e l'asprezza delle parti, far dell'Italia unica e riposata famiglia. »

Ecco come quel lavoro fu giudicato anche da parte del concetto politico! Ecco quale era non solo la mente, ma il cuore di Bozzo, ritemprato allo studio del fiero ghibellino!

Non fuvvi argomento riferentesi alla Divina Commedia, di cui egli non prendesse ragione. Egli scrisse su alcune varianti nel testo pubblicato dal signor Carlo Withe di Breslavia (1872); e quando parea di avere esaurita la materia con le svariate sue pubblicazioni, si avvide che qualche altra cosa restasse ancora da svolgere.

Ben consapevole, che la lingua italiana ebbe culto ed anche culla in Sicilia, si pose negli ultimi anni della sua vita, a cercare in Dante (il che fece poscia pel Boccaccio) se reliquie nella sua lingua si trovassero dell'antico sicolo idioma, che è oggi disceso al grado di semplice dialetto. Volle egli così dar una prova dell'amore che egli portava alla sua patria.

Con una pazienza quindi veramente prodigiosa, si diede a raffrontare le voci e le maniere del dialetto Siciliano, che si trovano nella Divina Commedia, il qual lavoro; che dedicò al chiarissimo Comm. Francesco Zambrini (1879), piacque tanto che il signor Luigi Gaiter si sentì invogliato a far lo stesso col dialetto Veronese, e nel 1880 gliene scrisse una lettera, inviandogli il risultato degli studi, a cui era stato spinto ad accingersi.

Nè questo studio si limitò al Dante, ma, come abbiamo accennato si estese agli altri due Padri di nostra letteratura. Il Petrarca da lui ripubblicato con belle chiose, e con estetiche osservazioni, in cui rivelasi il suo squisito gusto, fu lodato dal Ferrazzi da noi sopra citato e da altri non pochi, che negli elogi fattigli pel Dante ricordarono pure gli studi sul Petrarca. Ci piace pure accennare come tal lavoro del Petrarca avesse avuto l'ammirazione dello stesso severo critico Carducci, il quale chiamò *elegante* il comento, che a lui era stato fatto pervenire, del Bozzo, spiacendogli di essergli giunto quando già avea fatto la sua edizione del Petrarca (1).

(1) Carducci, *Rime di Francesco Petrarca, sopra argomenti storici e morali*, ecc. Livorno 1876, pag. XVII (Prefaz.).

Quanto poi agli studi fatti sul Boccaccio, pel quale egli fece anche quel confronto di voci siciliane, che avea fatto per Dante, ci limitiamo a riferire il giudizio che ne portò la R. Accademia del Belgio, la quale, per organo del suo socio prof. Le Roy annunziava, che per opera del Bozzo certi luoghi, che erano oscuri in Boccaccio, acquistano lume, se interpretansi alla stregua degl'idiotismi siciliani. E dopo averlo elogiato come pensatore, ed uomo di gusto, conchiude che quel comento è degno al pari di quegli altri che il Bozzo avea pubblicato su Dante e su Petrarca.

Ecco qual'era la riputazione che in Italia e sino all'estero godeva il compianto nostro compagno: e vengono ora a dirci, che egli non sia stato che un classicista, e che all' apparire del Romanticismo la sua rinomanza si fosse del tutto ecclissata!

Se egli non invocò le Peri e non s'ispirò a' Mefistofili, seppe conservare all'Italia ed alla nostra patria principalmente i tesori della nostra lingua, e proclamare sempre il culto dei nostri scrittori, ai quali il Romanticismo italiano non osò mai di portare oltraggio, perchè ben comprendeva, che, rinnegando quei sommi, avrebbe perduto il palladio della propria autonomia e della propria nazionalità.

§ 5.

Ma non furono queste le sole pubblicazioni che al Bozzo procurarono tanta onorata rinomanza, ma altre ne abbiamo delle quali ci contentiamo di fare un semplice cenno.

Egli era molto versato nel genere dimostrativo ed elogistico, e un primo saggio ne avea dato sin dal 1825, con una *orazione augurale*, che volle presentare a Francesco Borbone, allora salito al Trono, nella quale fece l'elogio delle belle lettere e delle belle arti, rilevando quanto esse conferiscano al ben essere ed alla felicità dei Regni.

Per la facilità che aveva aquistato in tal genere di oratoria, abbiam di lui molti funebri ricordi, che egli fu sempre sollecito di scrivere come estremo tributo di affetto agli amici che si venivano mano mano spegnendo, de' quali discorsi qualcuno, come quello per Carlo Giacchery venne commendato da Niccolò Tommaseo.

Ma l'amore che gli portava alla sua patria non gli lasciava aver pace, se non avesse trovato un modo di celebrarne più convenientemente le glorie. Questo suo desiderio non poteva egli appagare per allora, giacchè era preoccupato dal pensiero di non avere ancora ottenuto la

proprietà di quella Cattedra, di cui per tanti anni non era che semplice interino.

Quantunque le locali autorità lo avessero sempre raccomandato al Governo, fu inesorabilmente per lui decretato di non potere ottenerne la proprietà, se non dopo sostenuto uno sperimento per iscritto. Ed il concorso fu finalmente indetto, ed a' 4 gennaio 1842 si espose al cimento.

Il tema versava sul Bello, con doversi considerare ne' tre ordini, *fisico, intellettuale* e *morale*, con dover distinguere la parte che, nella contemplazione del bello, ha l'intelletto, e quella che vi ha il sentimento, facendo altresì rilevare il gusto degi italiani in confronto di quello di altre nazioni. L'argomento era per quanto splendido, altrettanto difficile.

Noi non ne esamineremo il merito, giacchè oggi che il sentimento estetico è stato dalla filosofia profondamente studiato, potrà sembrare che il Bozzo non abbia ben distinta la parte soggettiva che entra nella contemplazione del Bello, dalla parte ontologica che in quel sentimento deve ricercarsi.

In questa lotta egli ebbe a contendere con un poderoso competitore, qual si era l'egregio letterato Francesco Paolo Perez, che rappresenta oggi fra noi una preziosa reliquia della generazione che fece tanto onore alla Sicilia ed alla Italia tutta. Comunque sia, la Commissione esaminatrice credè d'attribuirsi la preferenza al Bozzo, e dopo non pochi riesami degli scritti, fu per lui conceduta la Reale approvazione.

L'aspirazione del Bozzo fu allora appagata. Era la Cattedra di Eloquenza l'ultima meta a cui miravano gli studi di un uomo di lettere in quei tempi, la quale non dava allora che il tenue emolumento di circa un migliaio di lire all'anno. Eppure vi si aspirava!

I voti del Bozzo essendo già stati soddisfatti, fu allora che egli pensò a imprendere il lavoro per l'opera da lui divisata; il ricordare, cioè, quegl'illustri siciliani che aveva egli conosciuto, e di cui temeva non andasse in dileguo la memoria.

Quest'opera che s'intitola: *Le lodi degl'illustri Siciliani morti ne' primi quarantacinque anni di questo secolo*, fu divisa in due volumi; e se è pregevole per averci conservato molte particolarità di tanti illustri uomini che onorarono negli ultimi tempi quest'Isola, è altresì pregevole per le svariate cognizioni di cui venne arricchita, per le note, nelle quali ricorda illustri personaggi dei secoli andati; e rivela nel tempo stesso l'esattezza del giudizio, l'acume della critica, e la versatilità dell'ingegno di cui era l'autore fornito.

Egli infatti parla con esattezza delle scienze sacre, quando fa l'elogio del P. Barcellona; di economia politica e di agronomia nelle lodi di Paolo

Balsamo; di archeologia nella vita di Landolina, di dritto pubblico nelle lodi del Di Gregorio; si mostra conoscitore di fisica nell'elogio dello Scinà; di arte militare in quello del Gravina; di letteratura nell'elogio del Meli, e del Gargallo; di Botanica nell'elogio del Bivona; e mostra il suo gusto per la musica nell'elogio del Bellini: a dir breve, parla sempre con sano giudizio in tutte quelle materie, in cui si segnalarono que' grandi che egli tolse a lodare.

Si dirà che lo stile di quell'opera è soverchiamente fiorito, che fa uso, come uno scolaretto, di perifrasi e di amplificazioni. Nol nego, e son certo che il Bozzo avrebbe scritto meglio, se non avesse voluto scrivere benissimo. Ma che si vuole? non fu questo il difetto che a' suoi tempi venne pure apposto al Nicolini? Era quello l'andazzo dell'epoca, in cui la lingua italiana non si era saputa ancora distrigare dal dialettismo fiorentino, nè era salita a quella spigliatezza a cui l'aveva portato il Foscolo, che, precorrendo i tempi, aveva dato alla lingua quella generalità che doveva avere poi, quando potè dire l'Italia, sono una Nazione! Del resto — lo dirò francamente — io preferirei uno scrittore, pur lezioso che sia, purchè scrivesse in vero italiano, ad un altro che contaminasse la lingua di Dante co' barbarismi dello straniero: l'uno non potrebbe al postutto che infastidirci, ma l'altro ci muoverebbe a sdegno, perchè contaminerebbe quello che è proprietà nazionale, e nostro distintivo: la lingua.

Ciò non pertanto l'opera del Bozzo venne generalmente applaudita. Oltre il sopra lodato mons. Crispi, che lo incoraggiò con le sue lodi a pubblicare il secondo volume, l'Accademia Archeologica di Roma lo ascrisse a suo socio, e per organo del suo Segretario il Comm. Visconti gli manifestava il suo compiacimento per quell' opera che egli aveva con affetto *consacrata alle recenti glorie di cotesta classica Sicilia, terra di antiche grandezze, e sì perennemente famosa* (23 giugno 1853).

Il voto del Bozzo era stato già soddisfatto; egli non aveva voluto la sua gloria, ma la gloria di quella terra *perennemente famosa*.

Sì, la gloria di Sicilia: giacchè non è d' uopo che si ripeta, la Sicilia fu sempre in cima a tutti i suoi pensieri sin da' primi anni di sua letteraria vita, come lo mostrò con quel suo scritto, che pubblicò nel 1830 contro un articolo che apparve nel giornale di Arcadia di Roma a firma del signor Ferdinando Malvica, che mal giudicava della letteraria cultura in Sicilia, ed egli si levò a smentire quelle accuse per le quali vedeva l'onor patrio vilipeso, dimostrando lo stato in cui era la letteraria cultura in Sicilia.

Non dico delle altre moltissime pubblicazioni, come di iscrizioni funebri, di discorsi che lesse in questa Università a prolusione degli anni

scolastici, e del discorso che scrisse per le paludi di Mondello, e di tanti proemi de' diversi volumi degli Atti nostri accademici nei lunghi anni che fu Segretario Generale.

In tutti questi piccoli lavori egli pose sempre quell' accuratezza di eloquio che tanto predileggeva, quella squisitezza di gusto che gli fu propria, e quel sentimento che formò la precipua nota del suo pensiero, l'amore al progresso della letteraria gloria siciliana.

Io vengo ora a riguardare il nostro compianto Collega in raffronto all'ultima fase della nostra letteratura.

§ 6.

La poesia italiana, benchè ne' suoi primi albori non avesse ad altro servito, che alla espressione dell'amore, come si vede quasi in tutte le rime de' nostri antichi poeti, ebbe sempre, come le altre letterature neo-latine, una particolare inclinazione all'allegoria ed al simbolismo.

Ciò è dovuto alla influenza che, nella seconda parte del medio-evo esercitò sulla letteratura il Cristianesimo, il quale, sollevando l'uomo a quelle supreme aspirazioni, a cui il Gentilesimo non avea la capacità di elevarsi, non poteva ispirare che un linguaggio mistico e supremamente simbolico. Il che è evidente in Dante, che con la sua visione abbracciò l'universo, ed è anche evidente in Petrarca, la cui Laura avvi chi crede non essere stato che un personaggio simbolico. Anzi lo stesso Boccaccio, che può riguardarsi con le sue novelle come il fondatore del romanzo, credon taluni aver cercato di dare all'antica mitologia un'interpretazione, che si avvicinasse al simbolico cristiano.

Ma checchè sia di ciò, non possiamo nasconderci, che quando la letteratura italiana si potè dire di essere divenuta estetica, il simbolismo biblico, che l'avea informato, si sposò ad un altro elemento non meno simbolico, quale era il sentimento della nazionalità.

È desso un fatto storico, che nessun può mettere in dubbio. Per Dante l'aspirazione era quella di una grande monarchia, organata al modo ghibellino; pel Petrarca, che riposto avea in Cola di Rienzo le sue speranze e la sua ammirazione, era quella di una grande repubblica: e più tardi pel Machiavelli, era quella di un regno veramente italiano.

Fu questo il simbolo, e l'ideale della letteratura nostra, che quantunque da' Governi del tempo e forse anche dalla tranquilla Arcadia, si fosse voluto cacciare in oblio, riappariva sempre ne' canti de' poeti,

or più or meno apertamente, col nome d'*Italia* e di *patria*, come a perenne ricordo di una meta a cui si dovesse una volta arrivare.

Questo ideale che era il voto costante della letteratura italiana, diede alla nostra poesia un carattere che non si ravvisa nelle letterature delle altre genti neo-latine, ma solo in quella degli Ebrei, le cui poesie non si volgevano ad altro che alla futura restaurazione del regno d'Israele, e quindi, come la loro, la nostra poesia or esprimeva la gioia dell'inno, quando vedevasi splendere l'astro delle antiche speranze, ed or lo sconforto, quando quelle speranze vedevansi poco a poco languire.

Ma l'aspirazione degli Italiani fu lunga, ed è perciò che la nostra poesia ebbe sempre dell'elegiaco, come il bel Canto che il popolo Ebreo dall'esilio inviava a Gerusalemme, nel bel salmo Davidico *Super flumina Babylonis ibi sedimus et flevimus*, gemiti e pianto di un popolo, cui non resta nella desolazione dell'esilio, altro conforto che quello di pensare alla patria!

Or compiuto finalmente il voto del racquisto della propria nazionalità, appagata quella inesauribile sete della nazionale indipendenza che era il simbolo della nostra letteratura, era facile il dimandare qual sarebbe stata la sorte della nostra poesia?

Io ricordo, che un tal problema fu l'argomento di una discussione, che poco dopo il 1860 ebbe luogo tra il Bozzo, ed il compianto Principe di Galati, illustre Presidente che fu di nostra Accademia, alla qual discussione ebbi anch'io la sorte di trovarmi presente. Si conveniva che alla mitologia non si sarebbe più per alcun verso ritornati: pochissima speranza si avea, atteso l'aire a cui piegavano i tempi, di sentirci ripetere gli inni sacri del Manzoni e del Borghi: si argomentava che fosse continuato lo splendido e grave poetar del Mamiani, che forse potesse rivivere la poesia storica, ovvero la poesia morale, sotto quelle forme che le erano state impresse dal Prati.

Ma le nostre previsioni fallirono. Avrebbe allora dovuto porsi mente all'evoluzione, che già avea fatto lo spirito filosofico, il quale si era volto a considerare l'creato non più sotto l'aspetto ontologico, ma sotto l'aspetto psicologico, proclamando, con la scuola positivista, l'autonomia della ragione, e la libertà, se tal può dirsi, della scienza.

Questa scuola, la quale, benchè sorta sin dal 1820 con Augusto Comte, non ebbe che tardi, almeno presso noi, il suo svolgimento, aveva tra le sue spire travolto non solo le scienze, ma benanco le lettere e le belle arti, cui è stata apportata la più profonda trasformazione.

Ne hanno però avuto esse un vantaggio?

Ma qual vantaggio potevano esse sperare da quella scuola, che per primo saluto diè ad esse l'annunzio, non essere altro l'estetica che il passatempo delle donne isteriche, ed alle arti ed alle lettere non doversi concedere altra forza ed altra attività, se non quel tanto che sopravvanza dalla lotta in cui ci troviamo per l'esistenza, e non servir ad altro, che a procurare uno svago, ed esser esse per l'uomo ciò che è il giuoco per gli animali?

Immaginate, o Signori, qual doveva essere l'animo del Bozzo, di lui che in tutti i suoi discorsi ebbe sempre riguardato il culto del bello e delle lettere come il diapason della civiltà de' popoli, come il mezzo del loro incivilimento, come la sorgente del loro benessere!

Nè questo è tutto.

Noi eravamo stati educati a sentirci ripetere da' tempi di Platone sin a quelli di Gioberti, che per concepirsi il bello alla presenza di un oggetto, bisognerebbe concepire nel tempo stesso la corrispondente idea *archetipa* dell'oggetto stesso, quella idea, cioè, che nella sua universalità fu concepita nella mente stessa di Dio, e che un oggetto, per essere bello, bisogna che sia, oggettivamente considerato, conforme al concetto universale, ossia all'archetipa idea divina.

Era questo il privilegio che in ogni tempo si considerò come riserbato a' poeti ed a' cultori del bello, quello, cioè, di sollevarsi sino alle fulgide sedi di Dio, contemplare l'arcano pensiero della mente divina, ed indi, ripiegandosi sul creato, confrontar questo col concetto divino, che, novelli Prometei, aveano colto lassù, ed alzar la voce perchè i popoli si avvedessero de' proprî difetti, e si animassero a correggersi e ad uniformare i loro atti all'archetipo, secondo cui erano stati essi creati. E fu per questa altissima e nobilissima missione che i poeti vennero considerati come i primi legislatori e tesmofori delle popolazioni, ed i primi a cui si deve l'incivilimento delle rozze e selvatiche tribù, perchè essi fecero chiaro a quelle genti ciò che dovessero essere, in raffronto di quello che erano.

Nè deve recar meraviglia, giacchè non vi ha scienza, non disciplina che non abbia un ideale per iscopo, che si propone coi precetti di recare alla realtà. Il moralista, il pubblicista, l'economista che altro fanno, se non istabilire l'idealità della loro scienza, e far sì che a quella si conformassero le azioni? Se non chè mentre costoro non si impongono che coi precetti, i poeti trascinano col diletto, con lo splendore e col lenocinio della loro favella.

Ma cotal missione come possono le belle arti impromettersi di compiere, sotto l'impero di una scuola che non ammette Dio, e quindi

nega la sorgente degl' ideali, e nega pure la idealità di tutto quello che esiste in natura, inibendo di ricorrere a tutto quello che non cada sotto i sensi, e che non sia assicurato e garentito dal sindacato della sperimentazione?

Immaginate qual dovea essere la mente del Bozzo, di lui che avea, nella memoria pel suo concorso, sostenuto con Platone, e con Dante, essere Dio l'autore di ogni bellezza, e da Lui essere creato tutto ciò che vi ha di bello e di amabile in natura, ricordando quel verso di Dante:

Si aperse in nuovi amor il sommo amore!

Nè questo è ancor tutto. Noi avevamo appreso, che il bello consista nella unione individua dell'intelligibile (idea archetipa universale) col sensibile (oggetto concreto-individuo) fatta per opera della immaginazione, la quale, creando uno spazio ed un tempo immaginarii nel teatro di sua fantasia, fa ivi vivere ed operare quegl'idoletti, che riveste di tanta concretezza, che, se il poeta avesse la facoltà di rendere reali il tempo e lo spazio immaginarii, nulla osterebbe perchè quegl'idoletti divenissero creature *reali* e *viventi*, e popolassero sino ad infinito la natura reale.

Ma a che ricordare tanti belli concetti, se oggi non si considerano che come astruserie di una delirante metafisica?

La moderna scuola ingiunge severamente al poeta ed all'artista di attenersi alla sensibile realtà, nè altro officio gli consente che quello di imitare, anzi di copiare e di riprodurre la natura, non altrimenti che farebbe il raggio del sole sull' apparecchio fotografico, che riproduce tutto quello che da esso è colpito.

I nostri maestri si lagnavano degli antichi, che avevano fatto consistere l'arte nella imitazione della natura: pare anzi che oggi si vada molto più retrocedendo, quando all'*imitazione* si vuole sostituita la *copia*.

Invano oggi si ricorda, che nella realtà trovansi elementi che mal corrisponderebbero all'idealità, e che è stato riconosciuto sempre al poeta il dritto di sopprimere tutto ciò che di brutto, di nauseante e di deforme si potesse trovare per avventura nella natura reale, e che è una necessaria conseguenza del dritto che ha il poeta di cogliere l'ideale, quello di correggere la natura stessa, e di far sì che corrisponda ciò che è, a ciò che dovrebbe essere, o almeno a ciò che avrebbe dovuto non essere.

Il *verismo* (che tal si appella il positivismo applicato alle arti) non assente tanta libertà all'artista, esso anzi si appaga quando vede l'arte

ritrarre le più stomachevoli brutture, e le più ributtanti scene, che si compiace di andar pescando nelle prigioni, ne' prostiboli, nei più bassi fondi della società.

Ci racconta Pietro Giordani di un ambasciadore di un Re barbaro, al quale, capitato a Roma, fu offerto un quadro rappresentante un vecchio mendico, sudicio, e per ogni verso ributtante e nauseoso. Interrogato come gli sembrasse quel quadro, che potevasi riguardare come il più perfetto lavoro del verismo, rispose: Comprendete qual conto io faccia di una tale pittura, da ciò che io vorrei che in natura non esistesse un uomo così ributtante e nauseoso.

E costui che dava una tal risposta, era un barbaro!

Non siamo oggi nel deplorevole stato di dover dire, essere il nostro gusto più barbaro del gusto stesso dei barbari? Non vediamo l'arte intenta tutta a riprodurre le scene più indecorose che esistano nella realtà? Non si permette oggi di descrivere ne' nostri romanzi certi particolari così putridi e stomachevoli, che non dirò il gusto, ma il *galateo* stesso non permette di farne argomento di narrazione in qualche onesta brigata?

Voi comprendete, che il mio pensiero è in questo momento rivolto ad Emilio Zola, e forse anche al colossale di lui lavoro l'*Assomoir*, e segnatamente alle scene di Gervasia, ed all'ubbriachezza del costui preteso marito. Non nego allo Zola di essersi prefisso uno scopo bene spesso morale, quale era quello di moralizzare le basse classi, dimostrando loro quanto danno porti alla loro domestica economia, ed alla loro sessuale dignità, l'abbandonarsi all'ozio, all'alcolismo, alla gelosia di mestiere, alle passioni politiche e ad altri simili vizi. Ma il lodevole di lui fine, non sarà mai per giustificare i mezzi, che sono stati da lui prescelti.

Egli ha circondato di tanta immoralità la moralità che vorrebbe insinuare, che coloro i quali dovrebbero coglierla, non arrivano a riconoscerla, imbrattata com'è fra tante sozzure.

Donde è venuto che la torma de' suoi ammiratori ed imitatori, niente curando di scorgere il fine al quale il lor maestro mirava, si son fermati a ciò che non era che un semplice mezzo, e le loro poesie sono riuscite ad essere nient'altro, che un ammasso di pornografiche laidezze da far arrossire anche una donna da conio.

Ben conosco qual sia la risposta che porge il verismo a tali osservazioni: ci si dice che la novella scuola non ha fatto alla fine, che sollevar l'arte ad una più sublime meta, non mai raggiunta pur dianzi, cioè, che essa ha dato all'arte per oggetto la *verità*, mentre le anti-

che scuole non le avevano assegnato per patrimonio che il *verosimile*.

Oh! certo nessuno può mettere in forse la eccellenza della verità, essendo questa la nobile meta, a cui possa aspirare l'umana intelligenza, ma non bisogna dimenticare la gran sentenza del celebre critico Despreaux: *Il vero, esser la tomba dell'arte.*

Ed è così, o Signori. Quando gli scultori romani, credendo di rendere un gran servigio all'arte, vollero far di porfido rosso il manto ai mezzo-busti de' loro imperatori, intendendo con ciò di esprimere sino al vero il color della porpora imperiale, essi non fecero invece che segnare l'epoca della decadenza per quella nobilissima arte.

Lodereste voi infatti quel pittore, che si permettesse di appiccicare al suo quadro l'orpello dell'oro alla corona di un Principe, o incastrare nel suo quadro un pezzo di trina e di merletto tra le pieghe dell'abito d'una Principessa? Lodereste quel maestro di musica che volendo esprimere in una sinfonia il rimbombo del cannone, pensasse ad arricchire l'orchestra di un pezzo di artiglieria?

Il vero non è sempre il fedele amico dell'arte!

E ciò non riguarderebbe che la parte dell'esecuzione.

Che diremmo poi se si volesse obbligare il poeta ad attenersi al vero anche per ciò che riguardi l'invenzione?

Che diverrebbe allora la poesia se non che una fastidiosa ripetizione di scene, che, per quanto variar si vogliano certi particolari, alla fin fine non fanno altro che presentarci lo stesso oggetto? Non riesce infatti stucchevole nello Zola quel vedervi presentare con tanta frequenza la Senna, come nel *Ventre di Parigi!*

Se si toglie al poeta la facoltà dello ideale, l'arte rovina sin dalle sue fondamenta; giacchè l'essenza dell'arte estetica sta appunto nel saper riprodurre l'ideale, o l'universale non tanto in quelle forme in cui li ha riprodotti la natura nella sua realtà, ma in quelle forme in cui la natura avrebbe potuto e potrebbe ancor riprodurli, ed in cui finora non li ha riprodotti. Solo il dovere che incombe all'artista è questo, che, cioè, coteste riproduzioni, che solo esistono nel tempo e nello spazio immaginarie, come sopra accennammo, sieno rivestite di quella naturalezza, e concretezza che si scontra nella natura, nel che consiste l'ufficio della *imitazione* ben intesa.

Se dunque si nega dal verismo quella libertà all'artista, non si è fatto che scavar la tomba alle arti, ed allora il poema di Dante e di Tasso, che si nutriscono d'ideali, e di verosimili, saran costretti a cedere il passo ad una vecchia cronaca, che si è contenuta entro i limiti della pura e schietta verità storica, e forse anche alle carte proces-

suali di un dibattimento criminale, e chi sa? forse ad un verbale scritto da un delegato di pubblica sicurezza, o da un carabiniere!

Il verismo, che arriva ad invocare a suo pro' i *Promessi sposi* del Manzoni, dovrebbe comprendere quanto sia distante dalle pretese di quella scuola la *naturalezza* di cui quel romanzo è una splendida e bella dimostrazione.

Gridino pure quanto lor piace i veristi contro gl'ideali e contro la libertà che essi negano agli artisti di ricorrervi: ma non vi sembrano attinte dallo ideale le scene della *Teresa Raquin*, quando il suo complice va a strappare il ritratto del tradito marito, ed altre scene de' romanzi dello Zola, che per brevità tralasciamo?

Quale è stata la conseguenza che nelle arti del bello ha tanto influito? La pittura e la scultura non ci offrono più opere d'invenzione, ma si sono circoscritte a fare dei ritratti di uomini illustri, se volete, ma che son sempre ritratti e semplici riproduzioni del *reale*.

La musica più che ad esprimere i sentimenti, si è data ad interpretare le parole. La poesia datasi alla contemplazione del vero *reale*, invece di far traversare l'ideale, si è data alla più sozza sensualità, cessando di riabilitare il senso e l'antico classicismo, come disse Alberto Mario nel fare l'elogio del Carducci, lieto di averci dato le poesie del Bettelone, ha financo rigettato la metrica, quella melodia che ben si conveniva al linguaggio degli ideali. Ecco ciò che è avvenuto dell'arti del bello sotto il dominio del positivismo.

Contro l'andazzo di cotesto secolo, che il Bozzo vedeva con suo rammarico cosiffattamente lodato, da far obbliare i classici che onorarono la nostra letteratura, alzò sempre la sua voce, che comunque fosse indebolita dagli anni, non lasciò di assumere la dignità di una nobile protesta.

Egli non sedea più sulla cattedra, dalla quale ottenne dopo il 1860 il ritiro, ma avea concentrato in questa nostra Accademia tutte le sue cure, e quel tanto di vigoria che gli restava, e noi l'udimmo perorare più volte in queste sale la causa del buon gusto, di cui cercò sempre conservare, per l'onor della Patria, la sacra fiammella.

Pigliando infatti occasione di una solennità accademica, che ebbe luogo per la morte del nostro socio il celebre Gioacchino Rossini, nel 1872, vedendo come la scuola positivista avesse steso gli artigli anche sulla musica, proclamando la *musica dell'avvenire*, non risparmiò contro questo le sue acerbe parole,

E non ne avea forse ragione?

Non vediamo oggi, che la musica non serve più ad esprimere il

sentimento, ma si volge tutta all'armonia imitativa, non solo delle singole idee che si racchiudono in un concetto, ma possibilmente alle singole parole, onde coteste idee sono espresse? So ben e comprendo che nessuno è nel dritto, e forse nel dovere, di disprezzare la musica dello straniero, perchè essendo essa la lingua delle passioni e dell'affetto, sta bene che ogni paese abbia la musica sua propria, che sia conforme, cioè, alla propria lingua ed alla propria indole.

Ma non arrivo a comprendere, come cotesto dritto si voglia abdicare da noi italiani, e come si possa pretendere che da noi l'amore, la gelosia, lo sdegno, la pietà, il dolore, si abbiano a sentire alla foggia straniera, e che si abbiano pur alla foggia straniera ad esprimere con note, e con una ritmica poetica e musicale, che alla nostra lingua siano del tutto difformi.

Siffatte pretese—lo confesso chiaramente—non so come possano conciliarsi co' titanici sforzi che da noi si son fatti per riacquistare la nostra nazionalità. Si è voluto cacciar dai confini d'Italia lo straniero, perchè il carattere italiano risorgesse nella sua autonomia, e nella sua italianità, e poi non ci sentiamo avviliti nel ripudiare le glorie nostre, e chiedere alla gente del Nord come si abbia a *sentire*, e financo come si abbiano ad esprimere musicalmente *i nostri sentimenti!*

Ah! nelle parole del Bozzo non si scorgeva solo la protesta per la tutela del buon gusto; egli non faceva che ricordare agl'Italiani di saper conservare il carattere della conquistata italianità.

Le quali parole rinfocò poi sì vivamente nel 1867, in quell'elegante discorso che nella nostra Accademia lesse in quella splendida tornata che si tenne pel richiamo in Catania delle ceneri del nostro celeste Bellini.

Io non saprei cessare di elogiare quel bel suo discorso, nel quale non so se più è da ammirare la squisitezza del gusto, o l'affetto per quel soavissimo maestro, e per la Sicilia, giacchè fu spinto a dire che il Bellini non fece nel suo dolcissimo patetico, che ritrarre il *patetico de' Siciliani*, come ebbe a dire l'autore della *Storia dei Teatri*, che chiamò quella musica « una nota originale delle Muse siciliane ».

Eppure, o Signori, tanto alta è montata la marea positivista, che si mette in forse il valor del Bellini, e le sue note si riguardano come sfornite di armonia, e si giunge a chiamare *musica da chitarra*, la *Sonnambula*, la *Norma*, i *Puritani!*

Che potea fare il Bozzo di più, se già cominciava la sua voce a non trovar eco che nel deserto? Egli, che in tutti i suoi scritti non avea fatto che proclamare l'onestà del pensiero, la decenza dello stile, la delicatezza de' sentimenti e del gusto e l'amore alle glorie nostre?

E l'ultima prova solenne del suo letterario zelo diede in questa stessa Aula accademica, a' 30 dicembre del 1882, quando fu celebrata la centenaria ricorrenza della morte del nostro italiano poeta Pietro Metastasio. Egli che già aveva nel suo lavoro *I teatri* delineato come il programma del suo gusto per le produzioni teatrali, cioè che non si scegliessero scene truci, e che si destassero non le *passioni* (che queste hanno molto della realtà) ma gli *affetti*, che sono proprii della competenza dell'arte, dovea sentir un nobile disdegno per la negligenza e pel realismo che vedeva trionfare nelle opere teatrali ai dì nostri.

Non deviando egli da siffatte norme, le quali aveva attinte da Orazio e dai maestri del gusto, si trovò nel suo campo quando gli avvenne di parlar di Metastasio. Infatti si fece ad esaminare con isquisita critica di gusto quasi tutte le produzioni di quel Poeta, facendo rilevare quanta cura egli mettesse nello scegliere i soggetti, perchè non ricevesse offesa la modestia, l'onestà, il pudore; quanto dilicato ed accurato fosse, ove si trattasse di mettere una donna a protagonista della scena: e quasi mettendo quello splendido modello di decenza, di dolcezza, di eleganza, di semplicità, di naturalezza e di spontaneità a prototipo dell'odierna drammatica, intendeva far vedere quanto distante ne restassero le odierne produzioni di autori stranieri, e conchiudeva esclamando non voler perdere la speranza che oggi invece di far amare il vizio, si tornasse a fare sempre più amar la virtù.

Fu quella, come egli stesso presagì, l'ultima sua parola, che suonò come l'estrema sua protesta, e d'allora non fu mai più visto fra noi.

Egli varcato già di non poco l'ottantesimo e fattosi presso al novantesimo anno di sua vita, colto dalla debolezza senile, fu costretto a non muoversi dalla seggiola su cui stava adagiato, nè la vita che si andava spegnendo, si rianimava altrimenti che con la lettura dei suoi classici, e con que' ragguagli che egli chiedeva e che gli si davano della nostra Accademia.

Questo tempo, che non fu breve, egli passò con la rassegnazione del vero Cristiano, con quella tranquillità che gli veniva ispirata dal sentimento religioso, a cui fu egli educato sin dai più teneri anni, e che conservò sempre vivissimo e non mai contaminato. E questo sentimento alimentò in lui quel corredo di morali virtù, che se lo rendettero un gentiluomo perfetto, un amico leale, un cittadino onestissimo, informarono sempre tutte le sue letterarie produzioni. Egli che avea contemplato Dio come la sorgente del Bello, giunto al termine di sua vita, in lui si affidava come sorgente di quella felicità che non muta.

La sua vita si spense negli ultimi giorni di dicembre del 1887, come doppiero che sè stesso consuma.

Ecco qual fu il Bozzo in rapporto alle tre vicende, che ha avuto in questo secolo la nostra letteratura, ad ognuna delle quali non lasciò di prendere efficacissima parte.

Signori, io ben comprendo, che in così vario e rapido mutarsi del gusto estetico, come è avvenuto a' dì nostri, il nome del Bozzo è facile che possa esser meno simpatico alla novella generazione, di quel che sia stato a quella che oramai vien diradandosi.

Lasciamo alla posterità, se ad essa toccherà la sorte di essere meno preoccupata e forse anche più giusta, il giudicare delle opere di lui. Ma nessuno vorrà negare a quell'animo cortese e benigno un merito, che, per cangiar di fortuna, non potrà mai cangiar di valore, di non aver egli, cioè, amato altro che le lettere e la Patria.

Cotesti due obbietti, a' quali in ogni epoca, e con tutte le vivacità del sentimento egli ispirossi, furono così indivisibilmente in lui individuati, da potersi ben dire cotesti due amori essersi in lui confusi in un solo. Egli non seppe amare la Patria, se non che procurandone sempre lo splendore nelle lettere, il culto pel bello, l'amore alle arti; e non seppe amare le lettere, senza che le avesse volto sempre al maggior lustro della patria, con lodare le antiche e le recenti glorie di questa classica terra, che può con nobile orgoglio vantarsi di aver dato all'Italia una volta la lingua, ed oggi la libertà.

ISCRIPTIONES

IOSEPHO BOZZO
PANORMITANO
DE RE LITTERARIA OPTIME MERITO
QUOD A SECRETIS GENERALIBUS
HUJUS R. ACADEMIAE
SCIENTIARUM LITTERARUM AC ARTIUM
PRO VIRILI COMPLURES ANNOS
NOMEM ET DECUS PROVEXERIT
SODALITIUM
GRATI ANIMI CAUSA
VITA FUNCTO
XVI KAL. JAN. AN. MDCCCLXXXVII
LAUDES ET CARMINA
DICAT
VII KAL. APRILIS
AN. MDCCCXC.

Can. Joseph Montalbano S. A.

IN MORTE

DEL

CAV. GIUSEPPE BOZZO

ODE DEL LAMAIA

nella solenne commemorazione dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Palermo.

Salvete, o cari avventurati campi,
Ove Nina cantò versi d'amore,
Ove l'ingegno ha rapimenti, e lampi
L'ardito core!

Belli, se cerco nei celesti manti
L'estetico pensier che ci sublima;
Belli, se l'occhio nei leggiadri incanti
Del suol s'adima.

Un sofo in voi rifulse: al nobil merto
Or diè lagrime e plauso eletto stile,
Rifulse, unendo l'Academo al serto
Alma gentile.

E il vivo ingegno o l'infiammato zelo
Ond'avea di virtù sì largo fiume,
Rivestian l'opre sue d'eccelso velo
D'etereo lume!

E narrò di color che d'alti studi
Di vera gloria inghirlandar Triquetra,
O che fur grandi di Sofia nel ludi,
O sulla cetra.

L'orme a seguir di quel signor del canto
Che al ciel s'addusse per l'inferneo speco
Nel Mantovano s'ispirò, nel vanto
Del divin Greco.

E sempre intento a quei volumi onesti
D'ogni classico dir modelli eterni,
Non mutò stile, come mutan vesti
Protei moderni!

Oh come a te, di Muse almo ricetto
Nobil giostra di dotti, a te fè parte
Di quanto può l'intemerato affetto,
L'ingegno e l'arte.

Ei non è più; ma sol fama immortale
Sulle carte di lui sgombra e dissolve
Col suo perenne ventilar dell'ale
D'oblio la polve.

Oh! dischiudasi il labbro e molle il ciglio
Spargan g'itali cor sui freddi marmi,
Ove spento con lui discese il figlio,
Lagrime e carmi.

Spenti! Ma, non quell'urna inaridita,
Ove un raggio d'amor la luna invia,
Alta sfera li accoglie, ove rapita
L'alma s'insidia!

Piangete, o campi siculi, discuopre
Una ferita ogni divelto fiore,
E in questi dì vacui di studi e d'opre
Ci stringe il core!

Alfonsina Floreno Foschini.

MANIBUS

JOSEPHI ET STEPHANI VICTORII BOZZO

ELEGIDION

Desine flebilibus tandem, pater optime, verbis
  Victorem e tumulo me revocare tuum!
Aerumnis pressum, post tot discrimina rerum,
  Confectum studiis Artium et Historiae,
Effera vis lethi, quae nulli parcit, adurgens
  Ad sua deduxit limina adhuc juvenem.
Vis inopina, ferox et inexorabilis, atra,
  Vix primas fruges edidit ingenium,
Succidit, dulcemque meam Libitina puellam
  Orbatam viduo reddidit ipsa thoro.
Tot mihi quid valuit versare volumina vatum,
  Res simul heroum promere magnanimas?
Sanctus amor patriae, quo nec praestantior alter,
  Sexti Centeni Vesperis ante dies;
Vel mihi post tantos noctuque diuque labores
  Quos costans Siculum pertulit ingenium,
Invalidae licet extabant mihi corpore vires,
  Fedrici historiam condere sorte datum.
Tuque parens meritis quaesitam sumere laudem
  Hortatus, stimulos subdere eras solitus.
Oh genitor salve, grates tibi solvere dignas
  Ante alios praestat, nostrae et amore domus.
Quid dicam innumeras perscriptas ordine chartas,
  Carmina vel Siculis lecta dicata viris?
Effingens vitas, praestantia facta recenses
  Mascula queis Siculûm vivida mens nituit.
Excellit Melius, quem nostra haec Insula alumnum

Musarum genuit, deliciasque virûm.
Omnia quæque tulit tua dives copia fandi,
Doctrina et puræ Relligionis amor
Illustrem faciunt, et te volventibus annis
In Siculis memorant nomen et ingenium.
Accedunt Itali, vel qui supereminet omnes
Ausoniæ Vates Divus Aligherius ;
Quique cancus Laurae dotes monumenta reliquit,
Seque Itali fidicen carminis atque lyræ.
His Comes ille decem librum finxisse dierum
Ausus, quo splendet lingua soluta modis.
Iste trium coetus tibi præmia debita solvit,
Et dignum meritis utile clarat opus.
Salve iterum, venerande senex, cui fata dedere
Nestoreas viridi ducere Olympiadas ;
Sit fas extremos gnatique patrisque dolores
Solemni hîc nobis commemorare die.
Coetus enim merito; quæ justa rependit utrisque
Quamvis sera, cupit comiter excipere.

X. Kal. Aprilis MDCCCXC.

Can. Xaverius Montalbano socius.

AL CAV. GIUSEPPE BOZZO

PROF. DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

Nella R. Università di Palermo

Già Segretario Generale di questa R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti

Addì 23 Marzo 1891.

SONETTO

Nel memorando agon, che fu primiero,
Di vincer gli toccò l'arduo cimento,
Per l'auree carte e pel forbito accento,
Ei qui fra i dotti assunse il Magistero.

Al Petrarca, al Boccaccio indi il pensiero
Volgendo, alle bell'arti ognora intento,
Volle dell'Alighier col suo commento
Il buono disvelare, il bello, il vero.

Dei vati e dotti ancor degni di gloria,
Che l'Isola del Sol più illustre fanno,
Pensò nei fasti suoi tesser l'istoria.

Onde nel coro di color che sanno
Non i Siculi sol, viva memoria,
Dell'opre sue, ma gl'Itali terranno.

Can. Saverio Montalbano.

Saverio Montalbano

RISULTATI

DELLE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

ESEGUITE

NEL R. OSSERVATORIO DI PALERMO (VALVERDE)

NEGLI ANNI 1889 - 1890

Anno e mesi	BAROMETRO					TERMOMETRO CENTIG.					VENTO			
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media	Forza massima	Direzione della forza massima
1889	mm.		mm	mm.		°		°	°			km	km	
Gennaio	769,00	29	754,52	741,50	22	22,6	1	10,75	1,6	29	SW	5,8	36,0	S
Febbraio	765,90	19	751,27	740,40	21	20,7	27,28	11,57	1,2	18	WSW	11,0	42,0	WSW
Marzo	761,90	7	753,04	735,20	26	27,5	11	12,50	1,2	8	SW	8,0	40,0	SW
Aprile	766,26	19	752,79	742,40	9	31,8	24	15,99	3,7	22	SW	11,1	42,7	WSW
Maggio	757,49	1	752,69	742,96	25	35,8	25	19,43	7,9	12	NE	5,6	36,3	SSW
Giugno	759,27	14	755,44	750,70	5	34,0	26	23,26	12,5	15	NE	5,9	20,0	NNW
Luglio.	760,57	31	755,94	748,20	27	41,8	18	26,04	15,1	31	NE	6,0	22,3	NW
Agosto.	760,98	29-30	756,80	753,00	24	35,9	10	25,93	14,4	30	NE	4,4	25,0	NW
Settembre.	760,12	1	755,45	746,40	29	35,3	6	23,56	11,1	18	SW	5,4	27,0	SW
Ottobre	761,10	16	755,45	756,50	6	37,8	26	22,02	9,1	10	SW	10,5	32,5	SW
Novembe	771,07	17	761,69	748,80	28	25,1	6	11,87	5,0	14	SW	7,5	25,0	ENE
Dicembre	766,50	18	758,00	749,30	13	20,6	30	11,05	1,8	11	WSW	5,7	26,0	WSW
Medie. . .			755,26					18,08				7,2		

Massimo . . } generale del barometro. . . { mm 771,07 (17 nov.)
Medio . . . . } generale del barometro. . . { 755,26
Minimo . . . } generale del barometro. . . { 735,20 (26 mar.)

Escursione barometrica annua = mm 35,87

Massima forza del vento = Km. 12,7 il 24 Aprile alle 6 p.

NUVOLE			PIOGGIA		GIORNI CON			
Volume medio	Densità media	Massa media	GIORNI PIOVOSI	QUANTITÀ IN MILLIMETRI	VENTO FORTE	TUONI	NEVI	GRANDINI
7,6	—	—	1,2,3,4,5,8,11,12,13,14,15,16,18,20,21,22,23,24,25,28,29,30,31	106, 76	1,28	21	1,12	28
1,7	—	—	1,6,7,8,9,10,12,13,14,15,16,18,20,21,22,23,24,26,27.	93, 38	9,10,11,15 16, 20, 21,23.	11,16,21	—	10,11, 16,21,23
79,1	—	—	1,2,3,4,5,6,7,14,15,16,17,22,23,24,25,26,27,28,29,20.	165, 61	1,11,15,27.	11,27	16	6,16,17
52,7	—	—	6,7,8,9,12,13,14,18,19,25,27.	30, 21	3,7,8,9,15,21,25,26	12		—
63,9	—	—	5,8,15,24,26,29.	11, 88	25.	25,26,28	—	—
30,9	—	—	4,5,6.	4, 60	—	—	—	—
19,2	—	—	1,8,28.	8, 70	—	7,8	—	—
17,6	—	—	25.	0, 75	—	25	—	—
42,3	—	—	11,12,13,17,19,24,28,29.	54, 61	21,30.	11, 13, 19, 29.	—	—
49,6	—	—	1,5,6,13,14,15,31.	39, 85	5,6,7,19,29,30.	6,13,31	—	
50,9	—	—	2,7,8,10,11,21,25,26,27,28,29,30.	97, 06	26,27	7,30.	—	
73,8	—	—	1,2,4,5,6,7,8,9,10,12,13,14,15,16,17,18,21,22,23,24,25,26,27,31.	137, 73	1,31.		—	
52,4				751, 17				

Massimo. . . } generale del termometro. { 11,8 18 luglio
Medio . . . . } { 18,08
Minimo . . . } { 1,2 18 feb,8 mar.

Escursione termometrica annua 40

Anno e mesi	BAROMETRO					TERMOMETRO CENTIG.					VENTO			
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media	Forza massima	Direzione della forza massima
1890	mm.		mm	mm.		°		°	°					
Gennaio.	770,50	7	760,18	746,70	31	20, 8	24	12,62	1,3	15	SW	8,6	57,0	WSW
Febbraio	761,93	18-19	754,20	741,00	28	21, 7	20	11,11	0,0	13	NE	5,9	38,5	NE
Marzo	761,73	12	753,26	739,50	5	24, 6	18	12,64	2,3	22	SW	9,5	43,0	ESE
Aprile	759,96	29-30	751,70	740,80	9	26, 3	26	15,14	3,1	30	NE-SW	6,1	40,0	SW
Maggio	759,99	15-16	753,81	737,50	12	33, 8	6	19,58	6,3	2	NE	9,3	60,0	S-SSW
Giugno	761,15	18	757,12	752,66	1	31, 3	27	22,10	11,1	3-19	N	6,8	23,0	E
Luglio.	759,45	8	755,58	748,00	12	39, 2	12	25,01	13,9	8,10	NE	7,1	26,5	WNW
Agosto.	758,90	22	755,81	749,35	24	39, 5	25	27,08	14,7	14	NE	5,9	28,5	SSW
Settembre.	760,80	27	759,16	752,35	14	31, 3	1	21,16	12,5	16	NE	5,6	20,0	SSW
Ottobre	764,30	12	757,98	748,70	28	25, 8	28	18,54	6,1	25	SW	5,5	21,0	SW
Novembe	764,86	20-21	753,65	745,00	26	21, 1	28	14,11	3,1	21	SW	8,2	60,0	SW
Dicembre	762,73	31	751,65	741,62	23	23, 3	1	18,18	3,7	13-15 31	SW	4,0	35,0	SSW
Medie. . .			755,31					17,60				6,9		

Massimo . . } generale del barometro. . . { mm 770,50 7 genn.
Medio . . . . } generale del barometro. . . { 755,31
Minimo . . . } generale del barometro. . . { 737,50 12 mag.

Escursione barometrica annua = mm 33,00

Massima forza del vento = Km. 60,0 l'11 maggio alle 9 p. 12 p.; ed il 28 novembre alle 9 p. e 12 p.

NUVOLE			PIOGGIA		GIORNI CON			
Volume medio	Densità media	Massa media	GIORNI PIOVOSI	QUANTITÀ IN MILLIMETRI	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	GRANDINE
6,3	—	—	1,2,3,12,13,14,27,30,31	41, 35	1,23,24	—	—	12
4,8	—	—	1,2,3,4,5,6,7,9,10,12,13,14,15,17,20,21,22,23,24,25,27,28.	184, 88	3,26	20	11	9
8,1	—	—	1,2,3,4,5,6,9,10,11,15,16,17,18,19,20,21,22,23,24	146, 37	4,5,18,19,20	4	—	4,6
7,0	—	—	4,6,7,8,9,10,11,12,17,21,22,27,28,29	71, 23	3,9,26	27	—	9
3,1	—	—	1,3,4,14,15,22,26	21, 10	6,7,8,10,11	—	—	1
3,4	—	—	1,5,6,17	7, 79	—	—	—	—
6,6	—	—	13,14.	3, 40	13	12	—	—
7,1	—	—		—	25	—	—	—
1,7	—	—	4,5,6,7,8,14,15,16.	106, 29	—	1,5,6,7 14.	—	—
8,2	—	—	1,2,17,18,19,20,21,23,25,29,30	74, 91	—	1,19	—	25
5,3	—	—	2,6,7,8,9,11,12,13,14,15,30.	116, 28	12,28	5,13.	—	7,11,13
4,7	—	—	2,3,6,7,10,11,12,13,14,15,18,19,22,23,24,25,27,28,29,30.	134, 22	—	3,28	—	—
8,8				907, 82				

Massimo. . . } generale del termometro. { 39,5 (25 agosto)
Medio . . . . } generale del termometro. { 17,60
Minimo . . . } generale del termometro. { 0,0 (13 feb.)

Escursione termometrica annua—39,5

BINDING SECT. MAY 1 1 1982

AS Accademia di scienze, letters
222 arti di Palermo
P32 Atti
Ser.3
v.1

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY